

V-187

RITI E COSTUMI **DEGLI EBREI**

SPIEGATI, COMMENTATI E CONFUTATI

DALL' EBREO CONVERTITO

DOTT. PAOLO MEDICI

COLL' AGGIUNTA DI UNA LETTERA

DEL RABBINO

NICOLO' STRATTA

*Scritta agli antichi suoi Correligionari dopo la sua conversione
al Cattolicesimo.*

Sesta Edizione

TORINO, 1874

PRESSO L'EMPORIO LIBRARIO DI FELICE BORRI
Via Doragrossa, rimpetto al N. 8.

AL CRISTIANO LETTORE

I benefizi così segnalati che la Divina Misericordia si è degnata di compartirmi nello svellermi dall' arido terreno della Sinagoga, trapiantandomi nel bel giardino di Chiesa Santa, mi rendono sommamente obbligato non solamente a rendere continue grazie all'Altissimo, ma eziandio a dimostrare ogni maggior segno d'affetto verso i fedeli, in compagnia dei quali mi è toccata la sorte di incorporarmi in quel mistico corpo di cui è capo il Redentore. Quindi è, che dopo avervi presentate molte mie opere, la *Parafrasi di tutta la Divina Scrittura*, compilata in tomi quaranta in circa, la *Spiegazione delle Rubriche del Breviario* e del *Messele Romano*, gli *Esercizi Spirituali* per i sacerdoti, per i chie[IV]rici e per i curiali; vari libri per imparare facilmente la lingua ebraica, e molte altre opere, le quali a voi sono già note, mi sono finalmente risolto di presentar vi questo libro, e utilità apportarvi nello stesso tempo e gran diletto. Utilità, somministrandovi brevi e chiari motivi per confutare e porre in chiaro la falsità dei riti giudaici, dei quali gli ebrei ne vanno gonfi e superbi, millantandosi falsamente di essere esatti osservatori di quello che prescrive la Santa Legge.

Diletto, nel rappresentarvi con ogni fedeltà, gli strani riti che pratica al presente la misera Sinagoga, priva della cognizione di Dio, e da lui, in pena del Deicidio, abbandonata e riprovata. Tanto più volentieri ho stabilito di intraprendere una somigliante fatica, quanto che Leone da Modena, rabbino ebreo in Venezia, alcuni anni sono ha dato alla luce un librettino intitolandolo: *Riti degli ebrei*, nel quale tace maliziosamente buona parte delle cerimonie che pratica l'ebraismo, per isfuggire lo scorno e la confusione che alla nazione giudaica avvenir ne potrebbe, essendo letti da uomini di senno forniti e di ragione. Alcuni altri li narra, è vero, ma gl'inorpella, mostrando che sia cosa lodevole molto quello che in verità altro non è che mera supersti[V]zione. Caro amico lettore, vi prego a rattenere le risa che in leggendo cose così stravaganti potrebbero per avventura in voi risvegliarsi. Eccitatevi piuttosto a pianto, considerando a qual grado di miseria ridotta sia la infelicissima Sinagoga. Rendete grazie al pietoso Signore, che ha usata con voi la divina sua misericordia, facendovi nascere nel grembo di Santa Chiesa, dotando vi del lume tanto prezioso di nostra Fede. Supplicatelo, che si degni illuminare questa acciecata nazione. Gradite, vi prego, questa fatica che vi presento, nella quale altro non pretendo, che la gloria di Dio e la esaltazione della Santa Fede Cattolica, la quale pronto sono, avvalorato dalla grazia di Dio, a difendere collo spargimento del mio sangue.

ALL' EBREO LETTORE

L'affetto grande che ho mai sempre portato nell'intimo del mio cuore alla nazione vostra, fa sì, che combattendo io in estremo la cecità infelice, nella quale per mero vostro capriccio volontariamente volete persistere, mi ha indotto a scrivere più con istile di tenerissima compassione, che col carattere di questi inchiostri, il presente Trattato, dove scorrendo dei vostri *riti e costumi*, intendo far manifesto alla medesima, che quanto osserva del cerimoniale non è altro che una me'ra superstizione, e se vi fu già nulla di buono, è tutto cessato nella venuta del tanto bramato e ansiosamente desiderato Messia. Mi protesto però che nella narrazione che sono per fare di quelli, non vi sarà parola, la quale non sia fedelissimamente cavata dai vostri libri più autorevoli e autentici. Questi sono il Rituale vostro, che *Magazor* intitolate, il *Sulchanharuh* e il *Talmud*, e da altri che voi avete in uso e formate di essi [VII] tutto il concetto, e dallo insegnamento loro vi governate. Non credo al certo, che debba essere tra voi chi sia per negare la pratica di questi riti, che in questo libro io rappresento. Imperocchè verreste a negare la luce più chiara del mezzogiorno, e sareste di menzogna convinti e dai vostri autori classici che li prescrivono, e dalla Sinagoga tutta, che li osserva e sopra tutti da coloro i quali, illuminati da Dio, hanno abbandonato il giudaismo e si sono arruolati al cristianesimo lo stesso che scrivo, confesso d'averli veduti praticare da voi e di averli eziandio, nella fanciullezza mia, lungo tempo fa praticati, quando dalla cecità vostra miserabile era oppresso. Vi farebbero ancora apparire bugiardi tanti gravi autori nostri, i quali, e in latino e in toscano, hanno scritto dottissimamente, e con tutta la distinzione le cerimonie vostre han riferite. Vi prego adunque a ricevere questo mio libro con quella sincerità d'affetto, colla quale ve lo presento. Potendovi asseverantemente affermare, che qualunque fatica abbia io, coll'aiuto del Signore, per voi sofferta insino a questo giorno, sì nello scrivere che nel predicare alla vostra nazione in vari luoghi, altro non è stato che effetto di quel grande amore che vi professo, e della brama ardentissima che conservo nel cuore, della sempiterna vostra salvezza. È vero che alle volte m'è convenuto riprendervi delle molte vostre superstizioni, è vero che vi ho posto dinnanzi gli occhi le dottrine stravolte dei vostri rabbini; ma è altresì vero che ho pregati i cristiani a rattenere il riso, che forse potevasi risve[VIII]gliare in essi nel sentire somiglianti sciocchezze, e ho sempre mostrato di compatirvi, per esser voi lontani dall'amicizia, di Dio e privi del lume della vera Fede, e non ho mai preteso di deridere le vostre persone o di schernirvi. Non vi persuadete, cari fratelli, che quando ho nelle dette mie prediche censurate le dottrine dei vostri maestri, abbia preteso d'leggier quelli, ma bensì ho inteso d'impugnare le loro inezie, e per mostrare la falsità e l'empietà delle sentenze talmudiche è stato d'uopo forse lo scoprirle e nel modo medesimo che essi le hanno delle rappresentarle. In quella guisa che un chirurgo, se pretende sanar una piaga, conviene che prima la scopra e levi da essa la marcia che facilmente potrebbe ridurla incancherita e incurabile. Le regole della rettorica insegnano che, quando uno si accinge a persuadere qualcheduno che voglia desistere da certe opinioni di falsa dottrina, fa di mestiere che prima questo tale dimostri quanto debole sia il fondamento sopra il quale è appoggiato il suo supposto. Avendo io adunque preteso esortar voi ad abbandonare i vostri errori, m'è convenuto mostrare gli spropositi detti, dai vostri rabbini, per farvi vedere quanto. poca fede dobbiate prestare ai medesimi. Oltredichè non ho mai preteso nelle mie prediche, che ubbidire con tutta la possibile esattezza ai comandamenti dei Sommi Pontefici, i quali, mossi da carità paterna e da zelo della conversione degli, ebrei, hanno comandato ai cardinali, patriarchi, archivescovi, vescovi e altri ordinari che, nelle loro diocesi o domini, dove si trova numero competente [IX] di ebrei, faccia-

no che loro sia predicato da qualche persona perita nella lingua ebraica, come apparisce nel Bollario Romano, Constit. 92 di Gregorio. XIII, dove inculcando ai detti ordinari l'obbligo che tengono di fare che sia predicato alla vostra nazione, esprime il modo che i suddetti predicatori delle dette prediche devono tenere colle seguenti parole: *In quibus (idest concionibus) exponantur Scripturae Veteris Testamenti, praesertim vero, quae eo sabbato leguntur, ac in eis disseratur de certo Adventu, et Incarnatione Filii Dei, et de necessitate Christianae Fidei, de multiplicibus, et variis erroribus, et haeresibus eorum, et de falsa per eorum rabbinos tradita Sacrarum Scripturarum interpretatione, quarum literam, et sensum fabulis, mendaciis, et dolis detorquentes corruperunt, et depravarunt, et hactenus corrumpere, et depravare non desinunt.* Dalle quali parole si vede l'intenzione del Sommo Pontefice, il quale, come padre amoroso, vuole che sia insinuata mediante le prediche, alla vostra nazione la verità della Santa Fede, e come maestro zelante, insegna ai predicatori il modo che devono tenere nelle prediche sopraccennate. Questa è la causa perchè ho citate alcune favole che nel *Talmud* e negli altri vostri rabbini si trovano in abbondanza.

Di più voi molto bene sapete quanto abbiano parlato i rabbini infamemente della religione cristiana, e dei nostri santissimi documenti. Ricordatevi come ci tratta Rabbi Bechajè, come Lipmano, come Rabbi Abram nel suo libro intitolato *Chizuk Aemunà*, cioè *Munimen Fidei*. Sapete con che livore e con quanto [X] disprezzo del cristianesimo parli l'empio Abrahanel, il quale ha compilati nelle sue opere tutti gli spropositi, maldicenze e imprecazioni dette dagli altri rabbini contro la religione cristiana. Se dunque voi non istimate i suddetti rabbini appassionati, perchè difendono (anzi aumentano) i vostri errori, perchè debbo io esser tacciato da voi di soverchio appassionato, quando con maggior fondamento e con maggior motivo debbo impugnare le loro inezie? Sappiate adunque che altro non mi muove ad affaticarmi in questo santo esercizio, che un soverchio amore che vi professo, il desiderio che acquistiate la grazia di Dio e la sempiterna beatitudine.

INDICE DEI CAPITOLI

CAPO I. Proemio necessario per la intelligenza di tutto quello che si contiene in questo libro.	6
CAPO II. Del nascimento degli Ebrei.....	7
CAPO III. Della circoncisione degli Ebrei.	8
CAPO IV. Del riscatto dei primogeniti.	13
CAPO V. Della educazione e dello studio dei figli degli Ebrei.....	14
CAPO VI. Del <i>Talmud</i> degli ebrei.	15
CAPO VII. Della creazione e dell'autorità de' Rabbini.....	19
CAPO VIII. Delle Sinagoghe, Oratori privati e delle case degli Ebrei.....	19
CAPO IX. Dei Sacerdoti e Leviti Ebrei.	22
CAPO X. Degli abiti degli ebrei tanto in casa, quanto in Sinagoga.	24
CAPO XI. Delle orazioni degli Ebrei, e della preparazione che fanno prima di principiare.....	29
CAPO XII. De' traffici, negozii e professioni degli Ebrei.....	31
CAPO XIII. Della mensa degli Ebrei.....	34
CAPO XIV. Dei sogni degli Ebrei e delle superstizioni che usano in essi.	43
CAPO XV. Dei giuramenti e dei voti degli Ebrei e della loro Assoluzione.	455
CAPO XVI. Della confessione degli Ebrei, ...	46
CAPO XVII. Dei digiuni e delle penitenze degli Ebrei.	48
CAPO XVIII. Della festa del Sabato.	50
CAPO XIX. Dell'anno e mesi degli Ebrei e della festa delle calende.....	60
CAPO XX. Delle solennità degli Ebrei e della Pasqua degli azimi.	62
CAPO XXI. Della festa delle Settimane e Pentecoste degli Ebrei.	666
CAPO XXII. Della festa delle Trombe e Capo d'anno degli Ebrei.....	68
CAPO XXIII. Del digiuno e festa delle Espiazioni.	70
CAPO XXIV. Della festa dei Tabernacoli ovvero delle Capanne degli Ebrei.....	755
CAPO XXV. Della festa delle Encenie, detta <i>Chanucà</i>	77
CAPO XXVI. Dello festa delle Sorti detto <i>Purim</i>	79
CAPO XXVII. Dello spozalizio, del matrimonio degli Ebrei e del mestruo delle loro donne.....	80
CAPO XXVIII. Del ripudio e divorzio degli Ebrei.....	83
CAPO XXIX. Dello scalzamento e liberazione dello cognata.	84
CAPO XXX. Dell'infermità, morte, sepoltura e lutto degli Ebrei.	86
CAPO XXXI. Opinioni degli Ebrei intorno all'Inferno, Demoni, Paradiso ed Angioli.	98
CAPO XXXII. Opinioni degli Ebrei intorno al Messia: si prova che è venuto.....	100
CAPO XXXIII. Del castigo che patisce presentemente la Sinagoga perchè non volle accettare il Messia. Della sua ostinazione, cecità e odio che professa al Cristiano e specialmente al Neofito.	123
INDICE	

CAPO I

Proemio necessario per la intelligenza di tutto quello ce si contiene in questo libro.

Per intendere quanto sono per dire nel corso di questa mia opera, e per sciorre molte difficoltà, che dagli ebrei ci vengono fatte, è necessario sapere che di tre sorta erano i precetti dati da Dio ad essi nel *Pentateuco*, quali sono registrati; cioè morali, cerimoniali e giudiciali. Morali diconsi quelli che regolano i costumi, ordinano gli atti di virtù e proibiscono tutti i vizi. Cerimoniali son quelli che prescrivono vari riti e cerimonie, spettanti al culto esterno di Dio, com'erano la circoncisione, le solennità e i sacrifici. Giudiciali chiamansi quelli che appartengono al Tribunale e ai giudizi, in ordine al buon governo della Repubblica. Ciò presupposto, conviene attentamente osservare, che la legge mosaica in quanto ai precetti morali, che sono quelli [2] del Decalogo, e simili a quelli, non è cessata; poichè innumerevoli sono detti precetti, e immutabili, essendo impressi nella natura, e come tali obbligavano prima ancora che la suddetta legge mosaica si pubblicasse, ed essendo intrinsecamente buoni, astringono tutti gli uomini in ogni tempo ad osservarli. Li osservano anche i cristiani, perchè dalla legge di Cristo non sono distrutti, ma piuttosto perfezionati. Proibiva, per cagione di esempio, la legge mosaica, l'ammazzare coll'opera esterna, vi ha aggiunto Cristo la perfezione, vietando ancora l'uccidere coll'interna e col desiderio, comandando, che si ami il nemico, e che si pratichino per lui atti di non simulata benevolenza. All'obbiezione che ci fanno gli ebrei intorno alla venerazione delle immagini, e alla osservanza del sabbato, precetti pure del Decalogo, che pretendono che non sieno osservati da noi cristiani, risponderemo a suo tempo, quando delle medesime osservanze discorreremo.

In quanto poi a' precetti cerimoniali e giudiciali, è certo, che essendo essi in quella legge ordinati per rappresentare la venuta dell'aspettato Messia, non erano in conseguenza di loro natura immutabili, ma dovevano, alla venuta di esso, in buona parte cessare e perdere il lor vigore. Ne segue adunque, che essendo già venuto il Messia, sono essi aboliti, e quelle cerimonie che osserva tuttavia il Giudaismo non piacciono a Dio, perchè è culto falso, superstizioso, mentre rappresenta venturo il Messia, or che è già venuto, come insegna la Santa Cattolica Fede, che professiamo. Veniamo adesso al particolare, dimostrando quello che osservano gli ebrei presentemente, e come l'osservano, insieme colla confutazione, per far conoscere la falsità delle medesime cerimonie.

[3]

CAPO II.

Del nascimento degli Ebrei.

Avvicinandosi la donna ebrea a' giorni del parto, gli ebrei, acconciano colla maggior lindura che possono la loro casa. Quando poi ella ha partorito, scrivono ne' quattro angoli del letto della partoriente in carattere ebraico le seguenti parole, cioè: «Sanvi, Sansanvi, Samangalef, Adamo, Eva, fuori Lilit ». Dicono essi, che Sanvi, Sansanvi e Samangalef, sieno nomi di tre angeli, e che Lilit sia una strega. Il motivo, che adducono per iscrivere i suddetti nomi è una favola, da essi creduta per indubitata verità: mentre praticando essi questa cerimonia, segno è, che prestano al racconto di essa favola tutta la credenza immaginabile. Dicono i rabbini, che quando Iddio creò Adamo, non parendogli bene che l'uomo fosse solo, gli creò una donna di terra, simile a lui, e per nome chiamolla Lilit. Suppongono essi, che ciò accadesse molto prima che fosse creata Eva. Dicono, che venne Lilit in discordia con Adamo, non volendo essere soggetta a lui, e sottoposta. Proferì ella il nome ineffabile di Dio, e fuggì via. Avendo Adamo veduto ciò, si dolse fortemente con Dio, e in questa guisa gli disse: «Signore, la donna che mi avete data, è fuggita da me». Spedì immediatamente Iddio i tre angeli suddetti, a persuadere la medesima, che facesse ritorno al suo marito, imponendo loro che le dicessero, che se avesse ubbidito, la cosa sarebbe andata bene, e che se mostrata si fosse renitente a' suoi comandi, sapesse, che ogni giorno sarebbero morti cento diavoli dalla medesima partoriti. Andarono gli angeli per adempire quell'ordine che era stato loro da Dio imposto. La ritrovarono essi nel mare mentre suscitato [4] si era in tempesta, nel luogo appunto, dove fu poscia Faraone sommerso con tutto l'esercito egiziano. Le notificarono ciò che Dio aveva imposto loro e ordinato. Ricusò essa di far ritorno ad Adamo, come Iddio le comandava. Perlocchè la minacciarono di sommergerla in quel mare agitato soverchiamente dalla burrasca. Lilit pregò gli angeli, che in grazia non la molestassero, dicendo loro, che non per altro essa era stata creata che per offendere, e per uccidere i bambini, i maschi nell' ottavo giorno dopo la loro nascita, e le femmine, dopo che fosse il trentesimo terminato. Avendo i detti angeli ciò sentito, fecero forza per prenderla, e per ricondurla al marito. Essa però promise loro con giuramento, che non avrebbe apportato nocumento, nè data morte ad alcun fanciullo, mentre avesse veduti i nomi loro scritti in qualche cedola, ovvero la loro immagine in qualche maniera rappresentata: accettò pertanto la pena minacciatale, che dovessero ogni giorno morire cento de' suoi figliuoli. Quindi ne avviene, che credono infallibilmente gli ebrei, che Lilit sia madre di tutti i demoni, e tengono per certo, che muoiano ogni giorno cento diavoli. Scrivono pertanto nelle stanze delle donne partorienti i detti nomi, per costringere Lilit a non apportar nocumento a quel bambino di fresco nato. Credo veramente, che darà motivo di ridere questo racconto al cristiano lettore; io però sinceramente confesso, che a me somministra materia di pianto e di compassione. Considero a che stato di miseria sia giunta la sinagoga ebrea, che fu una volta popolo così grato a Dio, e come quella nazione, nella quale sola trovavasi la vera sapienza e la dottrina, sia adesso incolta miseramente in una cecità così grande, che venga a prestar fede a simili favole, le quali non sarebbero al certo credute da un mentecatto e da un balordo. Dove mai si trova nella [5] Divina Scrittura, che Dio abbia dato ad Adamo altra moglie che Eva? Da quando in qua muoiono ogni giorno cento diavoli? Da quando in qua succedono queste scioccherie inventate dal capriccio dei rabbini, e credute dalla semplicità, (se tale può dirsi) degli altri ebrei? Mi pare che abbiano al certo essi perduto insieme colla cognizione di Dio, l'uso istesso della ragione. Non credo, che ci sarà alcuno cotanto ardimentoso, che sia per negare, che un tale costume sia praticato dall' ebraismo, conciossiachè ognuno potrà accertarsene andando a visitare la casa degli ebrei, dove sia una donna, la quale di pochi giorni abbia partorito. Leone da Modana, rabbino ebreo in Venezia, di cui sul principio ho fatto menzione, apertamente confessa una tale osservanza nel citato suo libro de *Riti degli ebrei*; avvegnachè mostri di deridere un tale costume, e di prestargli poca credenza. Domando però io; se il rabbino protesta di non credere a questa favola, perchè colla sua superba autorità di rabbino primario di quel ghetto non la vietava, come faceva di mille altre cose di minor rilievo, e di minima conseguenza? Se gli ebrei, sentendosi rimproverare da' cristiani una simile sciocchezza, diranno, per evitare la vergogna che loro ne risulta: noi non ci crediamo; io replico: se non ci credono, perchè non la impediscono? Perchè nelle case loro continuamente la praticano? Dunque, detestando essi una cosa,

e praticandola, vengono co' fatti a confessare che i riti loro sono fondati nel falso, in dogma empio, e in mera superstizione. Oltrechè, i detti nomi e le parole medesime, le scrivono con molta superstizione in cartapecora, ne fanno Brevi, li appendono al collo dei bambini, per difenderli (dicono essi) dalle fattucchiere e da' malefizi: dunque credono pur troppo, che la favola sia verità, quantunque sia contraria alla santa legge di Dio, e l'osservanza di essa sia una mera superstizione.

[6]

Si congratulano poscià col padre del nato bambino tutti i congiunti. La sera del prossimo sabbato, ne fanno con un inno pubblica commemorazione in sinagoga, avvisando, che in quella settimana è nato uno o più maschi, una o più femmine. Se l'infante è maschio, il padre del medesimo ha facoltà di eleggere sette persone, le quali, nella mattina del detto sabbato vadano a leggere nel libro del *Pentateuco*, in quel Trattato che occorre, come a suo tempo e luogo diremo. Per lo spazio di otto giorni vanno preparando tutto quello che per la cerimonia della circoncisione è necessario, e in modo speciale, quello che fa d'uopo per difendere il nato bambino dagl'insulti della strega Lilit, della quale, oltre a infiniti autori classici, parlano Giovanni Buxtorfio nella sua *Sinagoga Judaica* al cap. 4°, pag. 85, nel suo *Lemicon Rabbinicum*, pag. 1140, l'eruditissimo Don Giulio Bartolucci nella sua *Biblioteca Rabbinica*, stampata in Roma, nel Collegio di Propaganda Fide, a pag. 70 e 71, dove pone la prima forma del Breve che pongono a' bambini, cavato dal rabbino Elia Tisbi, coi nomi di questi supposti angeli, nemici della famosa strega Lilit.

CAPO III.

Della circoncisione degli Ebrei.

Giunti che sono i fanciulli ebrei all'ottavo giorno dopo la loro nascita, sono circoncisi colle cerimonie, o per meglio dire, colle superstizioni seguenti: La notte che precede il giorno della circoncisione, si radunano in buon numero, uomini e donne, nella casa dove deve farsi, alla mattina seguente, la circoncisione. Ivi da qualche fanciullo, e talvolta eziandio dal rabbino della sinagoga, si suol fare un discorso in lode della circoncisione, col quale si [7] esortano i genitori ad aver coraggio vedendo tagliare e circoncidere il prepuzio del loro figlio. Terminato il ragionamento, tutti suonano, ballano, mangiano, bevono e danno segni di allegrezza. Si partono poscia alcuni di essi e vanno alle case loro, e altri rimangono tutta la notte, per custodire il bambino dalle insidie della strega Lilit. Passano il tempo in vari trattenimenti, in canti, in giuochi e in discorsi inutili ed oziosi.

La stanza nella quale deve farsi la circoncisione è bene addobbata con molte sedie. Una è specialmente tra queste, sopra la quale non siede alcuno, e vi pongono un tomo della *Bibbia* aperto, dandosi a credere, che nell'ora della circoncisione, venga in quella sedia Elia profeta, il quale credono che assista invisibilmente a tutte le loro circoncisioni, per essere egli stato, mentre trovavasi in questo mondo, molto zelante dell'osservanza di un tal precetto. Ciò può vedersi dalle parole del *Rituale Ebreo*, stampato in Amsterdam, l'anno 1649, pag. 39, a tergo, dove in questa guisa sta registrato: «È riferito nei trattati di Rabbi Eliezer, che nel tempo del profeta Elia fu proibita agli ebrei la circoncisione. Ebbe di questo fatto gran zelo Elia, e disse a Dio: ho zelato l'onore del Dio degli eserciti, perchè hanno lasciato il tuo patto i tuoi figliuoli. Gli rispose Iddio; ti assicuro, che non faranno circoncisione gli ebrei, che tu non la vegga coi tuoi occhi. E nel trattato di Rabbi Simone, figlio di Jochai viene affermato, che è necessario proferire espressamente queste parole, cioè: questa è la sedia di Elia, e non dicendo così, egli non v'interviene».

Da questo possiamo prender motivo di far vedere agli ebrei quanto poco fondamento essi abbiano a non voler credere la reale presenza di Cristo nostro Signore nel Santissimo Sacramento, parendo loro [8] cosa strana assai, che il medesimo Cristo possa nel tempo istesso trovarsi in più luoghi presente col suo corpo. Conciossiachè, se Elia (com' essi dicono) assiste a tutte le loro circon-

cisioni, essendo altresì molto probabile, che nell'istesso tempo, che si circoncide un fanciullo in un luogo, ne sieno altri circoncisi ancora in diverse parti di questo mondo, ne segue per conseguenza che Elia possa essere facilmente nel tempo medesimo in più luoghi. Dicano pure gli ebrei, perchè ciò che può fare Elia, non lo potrà fare Iddio, che è supremo Signore onnipotente? Cresce contro di essi il mio argomento, e loro dico: insegnano i rabbini, che nell'atto della circoncisione interviene Elia, in virtù delle parole, che dal circoncisore san proferite, il quale deve dire: *ze ebise scel eliabu*. Questa è la sedia di Elia, come apparisce dalle parole del rabbino sopra citato, dove dice, che se il detto circonciso e non proferisce tali parole, Elia non interviene. Gli ebrei non possono negare tal cerimonia, poichè oltre essere questo notissimo a tutta la sinagoga, lo conferma il sopracitato rabbino Leon da Modana, nel suo libro dei *Riti degli ebrei*, parte 3°, cap. 7, pago 100, colle seguenti parole: *la mattina* (cioè della ciconcisione) *sono apparecchiate due sedie ornate di seta, una pel compare, l'altra, alcuni dicono, a nome di Elia profeta, che sempre invisibile si ritrova in tutte le circoncisioni*.

Giunta la mattina, in cui si deve fare la circoncisione del fanciullo, viene il circoncisore, chiamato da essi, *Mael*, con un piatto, sopra il quale sono gli istrumenti necessari, per quella operazione: polvere ristrettiva, olio rosato, pezzette, e una scodella con un po' di rena, per porvi dentro il prepuzio quando è reciso. Il detto circoncisore esser deve maschio e non femmina, esperto in tal' arte, e si conosce, e si discerne dagli altri ebrei, mentre ha [9] egli le unghie del pollice di ambidue le mani destra e sinistra lunghe assai, e sopravanzano quelle delle altre dita.

Radunato il numero tutto delle persone, che vi concorrono si dà principio alla funzione in questo modo, cioè: il circoncisore intona un inno relativo alla circoncisione, e tutti gli altri quivi presenti seguitano a cantarlo confusamente infino al fine. Finito l'inno, siede il compare in un luogo alquanto eminente e la comare entra nella sala della circoncisione col bambino in sulle braccia, da molte altre donne accompagnata, l'adunanza tutta grida allora ad alta voce, e dice: *baruchabah*, che vale a dire: benvenuto. Va essa quindi alla sedia che dicemmo, che sta preparata pel profeta Elia, creduto ivi presente, e saluta Elia con un inchino assai profondo. Nell'istesso tempo, il circoncisore dice ad alta voce: *ze chisè scel eliahu*. Questa è la sedia di Elia : e come poc'anzi dissi, credono, che in quell'atto scenda Elia, e in quel luogo invisibile intervenga. Si parte la comare dalla detta sedia, porta il bambino al luogo della circoncisione, e lo porge al compare, il quale lo prende e se l'accomoda sopra le sue ginocchia. E ufficio del compare tenere le gambe al fanciullo, nell'atto ch'è circonciso. Il circoncisore sfascia il bambino, e con una molletta d'argento, che tiene nella mano sinistra, stringe la parte alquanto sopra dove vuol fare il taglio, in modo che rimanga il prepuzio fuori della molletta, e preso colla destra lo strumento da circoncidere, che è un coltello tagliente assai, fatto a guisa di un piccolo rasoio, prima di cominciare l'operazione, grida ad alta voce in lingua ebraica, e così dice: benedetto sii tu Dio, Dio nostro re del mondo, che ci hai santificati ne' tuoi precetti, e ci hai comandata la circoncisione. Ciò detto, taglia la parte più grossa del prepuzio, e colla unghie del pollice de[40]stro e sinistro (cosa barbara in vero, e non mai comandata nel Vecchio Testamento da Dio), squarcia l'altra pelle più sottile, che gli sta sotto. In questo mentre, il padre del circonciso fanciullo, ringrazia Iddio, e così dice: sii tu benedetto Dio, Dio nostro, re del mondo, che ci hai santificati ne' tuoi precetti, e ci hai comandato ammetterlo nel patto di Abramo padre nostro. Gli astanti allora rispondono: siccome è stato ammesso alla circoncisione, così sia ammesso alle nozze e alle sante operazioni. Prosegue il circoncisore la sua funzione. Pone dentro la scodella contenente l'arena il prepuzio reciso. Succhia colla propria bocca due o tre volte il sangue della ferita, che in gran copia abbonda, lo sputa poscia in una tazza di vino che a quest' effetto tien preparata. La circoncisione è dagli ebrei chiamata *milàhlo*; lo squarcio della pelle fatto colle unghie dal detto circoncisore, è detto *per'ingàh*, cioè scoprimento; la succhiatura del sangue, è espressa col nome di *mezzingàh*, cioè premitura. Pone sopra il taglio polvere astringente, olio rosato, e simili cose in certe pezzette, gliele lega, lo fascia, e lo consegna alla comare. Quando il circoncisore ha terminata la sua funzione, prende una tazza di vino, e dice ad alta voce: sii benedetto tu, Dio, Dio nostro re del mondo, che hai creato il frutto della vite; e immediatamente soggiunge: Dio nostro, e Dio de' padri nostri, corrobora questo bambino al padre e alla madre, e sia chiamato il nome suo in Israel N. N., e allora gli pone il nome. Tutti gli astanti rispondono ad alta voce: *besiman tob*, cioè: con buon augurio. Dicono altre preci, e termina la circoncisione. Si congratula poscia ciascheduno col padre del fanciullo, e finalmente è riportato il bambino al letto di sua madre.

In tal mattina, il padre di quel bambino convita a pranzo il circoncisore, il compare e altri amici, [11] e il detto circoncisore e il compare, soglion regalar lui di commestibili e di danaro ancora, se fosse povero per avventura e bisognoso.

Se il bambino nello spazio di quogli otto giorni s'ammala, non lo circoncidono prima che sia ben risanato. Se muore avanti il detto tempo, lo circoncidono non ostante, con una canna tagliente, e gl'impongono il nome. Dicono che ciò fanno, acciocchè Dio si ricordi di lui, e lo faccia risorgere nel giorno del giudizio universale.

Le femmine non sono circoncise; quando però la madre dopo un mese va alla sinagoga, sono portate a quell'ebreo, che fa l'uffizio di cantore, detto da essi *chazan*, il quale le benedice, e impone loro il nome a piacere de' genitori.

Confutazione.

Da quello fin qui riferito, potrà il cristiano lettore comprendere quante superstizioni mescolino gli ebrei in questa loro circoncisione. Oltre a ciò, perchè i medesimi molto s'insuperbiscono, perchè portano nella carne loro un tale contrassegno, e non istimano, anzi disprezzano i cristiani, perchè com'essi non son circoncisi, mi parve bene, per confonderli, addur qui vi alcune ragioni, dalle quali chiaramente si veda, che alla venuta del Messia dovea la circoncisione cessare, e il batteismo in sua vece istituirsi. Lo provo così. Chi leggerà attentamente il capo diciassettesimo della *Genesi* conoscerà, che il precetto della circoncisione fu dato ad Abramo e a' posteri da lui discendenti, per il solo tempo che dovevano essi popolare la terra di promissione. Ecco le parole del sacro testo: *appellaberis Abraham, quia patrem multarum gentium constitui te. Faciamque te crescere vehementissime, et ponam te in gentibus, et reges ex te egredientur. Et statuam pactum meum inter me, et inter semen tuum post te in generationibus suis foedere sempiterno; ut sis Deus tuus, et seminis tui post te. Daboque tibi, et semini tuo terram peregrinationis tuae, omnem terram Chanaan in possessionem eternam: eroque Deus eorum. Dixit iterum Deus ad Abraham: et tu ergo custodies pactum meum, et semen tuum post te in generationibus suis. Hoc est pactum meum, quod observabis inter me, et vos, et semen tuum post te circumcidetur ex vobis omne masculinum.* Si vede adunque, che unisce Iddio il patto della circoncisione colla promessa di moltiplicare i posteri di Abramo, e di conceder loro la terra di promissione, accompagnata da molte onorevolezze, e la detta circoncisione fu un segno, acciocchè con esso i posteri di Abramo, dalle altre nazioni si distinguessero. Ne segue adunque, che, essendo terminata la repubblica bene ordinata degli ebrei, e avendo essi perduta la terra di Chanaan, sia spirato ancora il patto della circoncisione. Era la circoncisione, dicono i Sacri Teologi, segno rammemorativo, rappresentativo, distintivo, dimostrativo e figurativo. Rammemorativo, in quanto riduceva a memoria il patto stabilito fra Dio e Abramo e i discendenti di esso. Questo si deduce dalle parole dette da Dio, quando istituì la circoncisione: *Circumcidetis carnem praeputii vestri, ut sit in signum foederis inter me, et vos.* Questo patto conteneva tre promesse fatte ad Abramo. La prima, che dovea crescere e aumentarsi il suo seme come le stelle del cielo, e come la polvere della terra. La seconda, che dovea la posterità di Abramo avere intero dominio del paese de' Cananei. La terza, che dal seme di esso Abramo, esser dovea generato il Messia per sollievo di tutte le nazioni di questo mondo. Fu parimente segno rappresentativo di una gran fede, che risplendeva in Abramo nel lasciare la patria, i parenti, gli amici, andando in paese lontano, stra[13]niero, da lui non conosciuto. Spiccò ancora la fede di lui, credendo alla promessa che gli faceva Iddio, allora quando gli asseriva, che il numero de' suoi discendenti avrebbe gareggiato colle stelle del firmamento, essendo già egli in età decrepita e la moglie sterile e vecchia di novant'anni. Risplende più che in altra occasione la fede di Abramo, quando con pronta, cieca obbedienza, si accinge a scannare per ordine di Dio Isac suo figlio. Era la circoncisione segno distintivo, perchè gli ebrei con essa si differenziavano da tutte le altre nazioni; onde i giudei chiamavano i gentili per disprezzo e per ischerzo incirconcisi. Era parimente segno dimostrativo e insieme curativo del male comune a tutti gli uomini che è il peccato originale trasfuso in tutti gli uomini per la propagazione, e per la generazione naturale. Mostrava adunque la circoncisione con quel taglio, che vi era un male in quella parte, che aveva bisogno di pronto rimedio; il quale se non fosse applicato anche i bambini di fresco

nati aveano un male sì grande, che alla morte li condannava. Era finalmente la circoncisione segno figurativo di cose molto più nobili, di quanto lo fosse la medesima circoncisione, cioè di quelle che nel Nuovo Testamento dovea fare il Messia. Figurava essa il nostro battesimo, e la circoncisione spirituale, che doveano praticare i veri seguaci del Nazzareno nostro Iddio, cioè la recisione de' vizii, detta nel *Deuteronomio*, al capo 30: Circoncisione del cuore, di cui parla l'apostolo, scrivendo a' Colossensi al capo 2, v. II, ove dice: *circumcisi estis circumcissione non manufacta*.

Dopo la pubblicazione del Vangelo non devono i cristiani osservare la circoncisione carnale come gli ebrei, perché dovea cessare senz'alcun dubbio l'osservanza di un tal precetto. Lo che si prova con chiare e manifeste ragioni. Primo: Era la circoncisione un segno, che distingueva il popolo fedele dall'infedele; questo segno quindi, tostochè si pubblicò il Vangelo, è cessato; poichè non è dato a una sola nazione come la legge mosaica, ma a tutti i popoli della terra, come i profeti lo avean predetto, non dev'esserci dunque tal distinzione in questo tempo, in cui tutte le nazioni, alla cognizione di Dio sono invitate, e Cristo vero pastore ha radunati gli ebrei ed i gentili in un ovile. Secondo: Iddio mostrò con troppa evidenza, che dava la circoncisione, affinché servisse di segno di quel patto che stabiliva con Abramo e coi suoi discendenti; doveva essere in vigore fin tanto che durava il patto antico: perciò e subito che quello fosse abolito, rimaneva estinta una tale obbligazione. Legga il cristiano lettore, il libro di Geremia al capo 31, v. 31, e troverà vaticinato a chiare note, che doveasi abolire il patto antico, e introdursene dal Messia uno nuovo, più nobile assai di quello, e molto più eccellente; ecco le Parole di quel profeta: *Ecce dies venient, dicit Dominus, et feriam domui Israel, et domui Juda foedus novum: non secundum pactum, quod pepigi cum patribus eorum, in die qua apprehendi manum eorum, ut educerem eos de Terra Aegypti; pactum quod irritum fecerunt, et ego dominatus sum eorum, dicit Dominus. Sed hoc erit pactum quod feriam cum Domo Israel post dies illos, dicit Dominus; dabo legem meam in visceribus eorum, et in corde eorum scribam eam, et ero eis in Deum, et ipsi erunt mihi in populum*. Questo è l'argomento che fa San Paolo nella *Epistola degli ebrei* al cap. 8, e conchiude, che, se debb'essere un patto nuovo, conviene che l'antico si abolisca. Ecco le sue parole: *dicendo autem novum, veteravit prius. Quod autem antiquatur, et senescit, prope interitum est*. Terzo: Era la circoncisione una certa naturale testimonianza, che doveva venire il Messia promesso ad Abramo, anzi al mondo tutto [15] con quelle parole: *in semine tuo benedicentur omnes Gentes*. Per questo fu la circoncisione ordinata in quella parte del corpo, dovendo il Messia dalla discendenza di Abramo esser generato secondo la carne: venuto adunque il Messia, è superflua la circoncisione; anzi è inconveniente, e sarebbe piuttosto un segno fallace, se significasse venturo quel Messia, ch'è già venuto. Avviene della circoncisione cioè che accade a una scrittura di debito, che appena tosto esso debito è pagato, essa perde il suo vigore. Quarto: Le parole istesse, colle quali ha Iddio un tale comandamento prescritto, mostrano che doveva cessare e non essere nel mondo in perpetua osservanza. Ordina Iddio la circoncisione, e dice: *erit pactum meum, in carne vestra in foedus aeternum*, la qual parola *aeternum*, si esprime nel testo ebraico con questa voce, *holam*, la quale farò vedere, che non significa durazione eterna, ma un tempo lungo cognito solamente a Dio, e non agli uomini. Promette Iddio al patriarca Abramo, che il popolo ebreo avrebbe goduta per sempre la terra di promessa, e gli dice: *omnem terram quam conspicis, tibi dabo, et semini tuo, usque in holam, in sempiternum*; eppure l'esperienza ci fa vedere, che sono già mille ottocento e più anni, che essi, non la posseggono. Sicchè significa la parola *holam* un lungo tempo, cioè, dal quarantesimo anno dopo che usciti furono dall'Egitto, infino ai tempi di Tito, ovvero, come accenna Eusebio, infino all'imperator Adriano, il quale cacciò via gli ebrei in tutto e per tutto dalla terra di promessa che possedevano. Dunque la voce *holam*, non significa lo spazio interminabile di tutti i secoli, ma bensì la durazione di qualche tempo finito e limitato. Abbiamo nell'*Esodo* cap. 21, v. 6, e nel *Deuteronomio* al cap. 15, v. 17, che quando uno schiavo ebreo, il quale non più che sette anni poteva servire il padrone, cui per [16] qualche accidente s'era venduto, avesse voluto prolungare il detto termine di sette anni, doveva il detto padrone alla presenza dei giudici forare l'orecchio dello schiavo con una lesina, e allora: *erit si fervus lebolam*, si dice nell'*Esodo*: *et ferviet ei usque holam*, nel *Deuteronomio* sta registrato. La quale eternità si dev'intendere infino all'anno cinquantesimo del Giubileo, e non più, come espressamente ci fa intendere Iddio nel *Levitico* al capo 25, v. 89, 40, 41, 42, con queste parole: *si paupertate compulsus vendiderit se frater tuus, etc., usque ad annum Jubileum operabitur apud te, et postea egredietur cum liberis suis, et revertetur ad cognationem, et ad possessionem patrum suorum. Mei enim servi*

sunt, et ego eduxi eos de terra Aegypti; non veneant conditione fervorum. Si vede adunque, che la forza della parola *holam* in ebraico, in questo luogo, non oltrepassa lo spazio di cinquant'anni. Nel primo *Libro de' Regi* al cap. 1, v. 22, si legge, che: avendo (Anna) conseguito a forza di suppliche, e di preghiere congiunte con voti dal misericordioso Iddio un figlio, che fu Samuel, dopo d'essere stata sterile molti anni, e come tale derisa da Fennena sua compagna, e continuamente rimproverata, disse a Elcana suo consorte, che appena avesse ella divezzato il fanciullo dal latte, e staccato lo dalla mammella, l'avrebbe alla casa di Dio presentato, acciocchè esercitasse per sempre in essa il sacro ministero di levita, e di ecclesiastico: *dixit (Anna) viro suo non vadam donec ablactetur infans, et ducam eum, ut appareat ante conspectum Domini; et maneat ibi jugiter.* Dice il testo ebraico: *usque holam*: eppure sappiamo che i leviti non esercitavano il ministero loro nel santuario se non infino all'anno cinquantesimo della età loro, cominciando in età di anni trenta. Così comandava Iddio nel *Libro dei numeri* al cap. 4, v. 47, dove favella, di essi leviti, e dice: *a triginta annis, et [17] supra, usque ad annum quinquagesimum ingredienti ad ministerium tabernaculi, et onera portanda.* Sicchè la parola *holam* in questo luogo, non eccede lo spazio di anni venti. Dicendo adunque Iddio, che il precetto della circoncisione esser doveva *holam*, in perpetuo, intende, che praticar si doveva dall'anno , novantesimo nono di Abramo, quando fu ella istituita, infino alla morte del Salvatore, che, giusta l'osservazione di molti Padri, abbraccia lo spazio di mille novecento settant'otto anni. Nel Salmo 60, v. 5, dice Davidde a Dio: *inhabitabo in tabernacolo tuo in secula*; dice il testo ebreo: *holamim*, che è il numero del più del nome *holam*. Vuol dire: che avrebbe fatto soggiorno o per qualche tempo nella casa del grande Iddio. Nel *Libro dell'Ecclesiaste*, cap. 1, v. 10, si legge: *nihil sub Sole novum: nec valet quisquam dicere: ecce hoc recens est; jam enim praecessit in seculis, quae fuerunt ante nos.* La parola *in seculis*, dice l'ebreo, *leholamim*, cioè molti secoli prima che noi nascessimo; non significa dunque eternità. Sono infiniti i luoghi nella Divina Scrittura, ne' quali la voce *holam* denota un tempo determinato, e non perpetuo. Apparisce questa verità molto più chiara in questo luogo, dove' si tratta della circoncisione, dicendo Iddio nella *Genesi* al cap. 17, v. 9, che questa osservanza praticare si doveva *in generationibus suis*, cioè finchè fosse durata la Giudaica Repubblica, e si fossero conosciuti gli ebrei per le loro generazioni. Ora sono già mille ottocento e più anni, che una tale prerogativa l'hanno perduta; segno manifesto che non obbliga più alcuno un simile comandamento.

Che dovesse alla circoncisione sostituirsi il battesimo, apparisce chiaramente dalle parole del profeta Isaia al cap. 44, v. 2, ove parlando della venuta del Messia, dice queste parole: *noli time-re serve meus Jacob, etc., effundam enim aquas super[18]sitientem, et fluenta super aridam. Effundam spiritum meum super semen tuum, et benedictionem meam super stirpem tuam.* E nel cap. 12, v. 3, avea detto: *aurietis aquam cum gaudio de fontibus Salvatoris.* In Zaccaria al cap. 13, v. 1, sta registrato: *in die illa erit fons patens domui David, et habitatoribus Jerusalem in ablutionem peccatoris, et menstruatae.* E , in Ezechiele al cap. 36, v. 25, *effundam super vos aquam mundam, et mundabimini ab omnibus inquinamentis vestris; et ab universis idolis vestris mundabo vos, et dabo vobis cor novum, et spiritum novum ponam in medio vestri, et auferam cor lapideum de carne vestra, et dabo vobis cor carneum.* Sono molti i testi della Divina Scrittura, da' quali si conosce, che la circoncisione doveva abolirsi; ed essere il battesimo in suo luogo sostituito. Oltredichè maggior perfezione si trova nel battesimo, che non era nella circoncisione; imperocchè quella era per i soli maschi ebrei istituita; questo appartiene. a qualunque persona di ciascun popolo. Quella importava un segno ne' corpi, e questo imprime nell'anima il carattere. Quella non apriva le porte del cielo, come fa il battesimo. Non più ardiscano gli ebrei tacciare i cristiani come poco osservanti della legge di Dio, perchè non si concidono, mentre consta apertamente, che il medesimo Dio non vuol più l'osservanza d'un tal precetto, ma bensì di quello del battesimo, che alla circoncisione fu surrogato.

CAPO IV.

Del riscatto dei primogeniti.

Essendo il fanciullo ebreo primogenito, cioè Dato dal primo parto di sua madre; terminato il trentesimo giorno dopo ch'è nato, egli è riscattato da' suoi [19] genitori nella seguente maniera: Il padre chiama in casa sua un sacerdote suo amico, e confidente (quali sieno i sacerdoti ebrei lo si dirà a suo luogo) e alla presenza di molti amici e congiunti, pone dinnanzi al sacerdote, in un bacile, buona quantità di moneta, e porgendogli il bambino nelle braccia, in questa guisa gli dice: questo è il mio figlio primogenito, che partorì mia moglie, e secondo prescrive la legge, è sotto il vostro dominio. Allora il sacerdote interroga la madre, e le domanda se abbia partorito per lo passato altra prole? Se quello sia il primo parto? Se abbia partorito altro maschio o altra femmina? Se abbia abortito? Rispondendo ella che no, soggiunge il sacerdote: dunque questo bambino, come primogenito è mio; secondo la legge a me appartiene. Rivolto pertanto al padre, gli dice che se lo vuole per sè, è necessario che lo riscatti. Risponde il padre che ha più caro il figlio che l'oro e che però gli offerisce il danaro pel riscatto del suo figliuolo. Voltatosi il sacerdote verso il bambino, dice così: è questo figliuolo consacrato a Dio, come sta scritto nell'*Esodo* al cap. 13, V. 2: «santifica a me ciascun primogenito che esce dall'utero ne' figliuoli d'Israel, tanto degli uomini quanto de' giumenti; poichè sono tutti miei». Per ordine ancora del medesimo Dio dato nel *Libro de' numeri* al cap. 18, v. 16, è sotto il dominio del sacerdote, dicendo il testo: «e la redenzione di esso sarà dopo un mese, per cinque sicli d'argento». Pertanto, siccome quando eri nell'utero di tua madre, stavi sotto il dominio del Padre tuo celeste, de' tuoi genitori, così adesso sei sotto la potestà mia, essendo io sacerdote, e vien dato questo danaro pel tuo riscatto. Ciò detto, prende, da due scudi d'oro in su, ciò che egli vuole, e rende il bambino al padre e alla madre. Ringrazia allora il padre del fanciullo, Iddio, che abbia dato un tal precetto da [20] riscattare il primogenito, e fa in quel giorno qualche dimostrazione di allegrezza.

Se muore il bambino dentro trenta giorni, non si riscatta. Se muore dopo i trenta giorni, tanto si deve pagare a Dio quello che non s'è pagato, benchè non vi sia il figlio da offrirsi a esso Dio. Se muore il padre, la madre non può riscattarlo: ella si presenta al sacerdote, affinchè egli resti certificato che quello è primogenito. S'attacca allora una polizza al collo del bambino, dove si asserisce che non è riscattato, acciocchè si riscatti da sè, giungendo alla pubertà, che secondo gli ebrei è di tredici anni e sei mesi, e *Bargarùt* è da essi addimandata. Se fosse sabato il giorno del riscatto, trasferiscono la funzione al dì seguente.

Confutazione.

Il precetto del ricuperamento de' primogeniti era cerimoniale, e per conseguenza cessar doveva nella venuta dell'aspettato Messia. Imperocchè è comune sentenza di tutti i rabbini, che prima che eletto fosse Aaron co' suoi figliuoli al sacerdozio, e la dignità ecclesiastica nella tribù di Levi s'introducesse, esercitavano un tal ministero i primogeniti e poscia lo perdettero, perchè s'imbrattarono nell'adorazione del Vitel d'oro, e furono surrogati dai leviti, i quali non erano incorsi in quel peccato. Dovendo adunque il Messia mutare il sacerdozio della legge mosaica, e uno istituirne più perfetto assai, secondo l'ordine, di Melchisedech, nel quale non si dovevano le carni degli irchi e dei montoni offrire a Dio, ma l'istesso suo Divino Figliuolo, ne segue, che essendo cessato il fine particolare della legge, sia cessata la medesima legge, e pertanto quei primogeniti che in quel tempo come persone sacre si riguardavano, non si tengono da' cristiani in tal concetto, mentre [21] si gode presentemente il sacerdozio della legge di grazia, come vaticinò esattamente Isaia nel cap. 67, v. 21, dove avendo predetta la conversione dei gentili alla legge del Messia, soggiunge: *et assumam ex eis in sacerdotes, et levitas, dicit Dominus*. Spiega anche più chiaramente la Parafrasi Caldea, cui por-

gono credenza gli ebrei al pari del testo ebraico, e dice: prenderò di essi (convertiti dal gentilesimo), acciocchè sieno sacerdoti e leviti, dice il Signore. Sicchè questa cerimonia del riscatto de' primogeniti non è più cosa sacra che concerne il culto di Dio, ma è mera superstizione, e come tale, non debb'esser più osservata nel cristianesimo.

CAPO V.

Della educazione e dello studio dei figli degli Ebrei.

Appena i bambini ebrei cominciano a balbettare, tosto s'insegna loro a recitare alcune preci, e si fa loro più volte al giorno replicare il verso quarto del *Deuteronomio* al cap. 6; che dice: «Odi Israele: Dio, Dio nostro, Dio uno». Essi fanno questo, perchè credono spropositatamente, che noi cristiani adoriamo tre Dei, e pretendono in tal maniera insinuar loro, che s'allontanino dai dogmi del cristianesimo e credano un solo Dio. Sono così ciechi i miserabili ebrei, e ottenebrati, che non s'accorgono che quello è appunto uno dei testi della Divina Scrittura, in cui il mistero della Santissima Trinità ci viene espressamente rappresentato; conciossiachè, dicendo: Senti, o Israele, Dio, esprime il padre; soggiungendo : Dio nostro, addita il figlio, e poscia dicendo di bel nuovo: Dio, notifica lo Spirito Santo. Dice poscia: uno, e mostra l'unità della divina essenza e insegna che non sono tre Dei, ma [22] uno solo, in tre persone realmente distinte, come appunto crede la cattolica Chiesa, e lo professa. Insegnano loro il modo, come devono salutare nei giorni feriali dando il buon dì, e come nel sabbato, dicendo: buon *Sciabbat*, e come nelle Pasque, dicendo: buon *Monged*. Procurano ancora che imparino, i nomi degli arnesi di casa, delle monete e di cose simili dal che ne avviene che ne' loro ragionamenti mescolano molte delle voci, e così sono dagli altri poco intesi.

Circa alla lingua loro, si deve avvertire, che non vi è luogo in tutto l'universo mondo, in cui essi parlino in lingua ebraica, ma si servono comunemente di quella del paese ove essi abitano. In Italia usano la favella italiana, in Germania la tedesca, in Francia la francese, nella Spagna la spagnuola, ecc. Essi hanno una disgrazia: (credo certo che sia maledizione di Dio) ed è, che in qualsivoglia città ove stanno, corrompono quella lingua, che per altro è ben parlata da' cristiani oriundi, d'altri paesi ed abitanti, come essi, in quel paese; e colla ingrata favella si fanno conoscere per ebrei; come io non dubito avrà ciascuno osservato in Firenze e in tutte le altre città. Quando poi i detti fanciulli cominciano a saper leggere speditamente, s'applicano agli studi, si ha però così poco metodo in questi, che non è meraviglia, se non fanno profitto nelle scienze: essi non vengono a studiare nelle nostre scuole, nelle quali, per grazia di Dio si osserva l'ordine e la regolarità, epperò rimangono spesso ignoranti assai ed imperiti. Il metodo che tengono nelle loro scuole è questo: fanno insegnare ai fanciulli la Sacra Scrittura, non con ordine, nè con regola, ma per pura pratica, spiegandone un verso il maestro e ripetendolo lo scolaro. Da questo ne avviene, che consumano gli anni nelle scuole, e non sanno render ragione di quello che dicono nè di quello che leggono; oltre a [23] ciò, non essendovi tra loro, nemmeno tra i rabbini, chi sappia con fondamento la grammatica ebraica, nè chi per conseguenza l'impari, ne' loro ragionamenti e nelle composizioni essi tutti fanno tanti errori e sconcordanze, quante sono le parole che proferiscono.¹

Arrivati i fanciulli ebrei all'età di dodici o tredici anni, si spiega loro qualche Espositore della Bibbia, e passano poi da questo studio a quello del *Talmud*; del quale nel seguente capitolo ragioneremo. Applicano alcuni allo studio della Cabala, che è una scienza oscurissima, la quale tratta di

¹ Non più così nel 1874. Perchè ora anche gli ebrei, cessando dal vantarsi conservatori, quali farisaicamente pretendevano d'esserlo nel crocifiggere Gesù, son divenuti liberali alla moderna, e frequentano le scuole pubbliche, sian pur dei cristiani, e si addottrinan; sì che, fra non molto, dovranno conoscere i principii di verità e giustizia, e tutti, parte per indifferenza, altri per interesse, altri per convinzione, ripudieranno i propri errori; e ciò sarà il principio della loro conversione al Cristianesimo, per cui sarà avverata la profezia: che non vi debba essere nel mondo che *Unus Pastor, unum Ovile*. (Nota dell'Editore)

cose teologiche, metafisiche, divine e angeliche: ma in questa quanto i meschini delirino, non saprei con parole bastantemente esprimerlo.

Può ognuno vedere da sè e osservare ciò che della Cabala scrive l'eruditissimo Caramuele nella approvazione che fa alla *Somma* dell' Agelico San Tommaso *Contra Gentiles*, dove mostra con evidenza che i principi della Cabala, tendono all' Ateismo, e che i giudei cabalisti sono atei, e non ebrei. Si conchiude adunque, che gli ebrei, tolgono il puro testo della Sacra Scrittura, non sanno cosa alcuna; poichè non hanno metodo di studiare, e non corre tra loro sana dottrina. S'avverò pur troppo in essi [24] quello che loro predisse Mosè nel *Deuteronomio* al cap. 28, v.9 : *Percutiat te Dominus amentia, ac cæcitate, ac furore mentis, et palpes in meridie, esicut palpare solet cæcus in tenebris, et non dirigas vias tuas*. E David nel salmo 69, v., 24: *Obscurentur oculi eorum, ne videant; sopra tutti vaticinò questa cieca ignoranza il profeta Isaia al cap. 6, v.,9: Excæca cor populi huius et aures eis aggravat, et oculos eius claudet*.

Giunti al termine di tredici anni sono chiamati uomini, e in tal giorno fanno un discorso in sinagoga, insegnato loro dall' maestro, e allora son detti *Barmizudh*, ovvero *Barminian*, cioè figlio del precetto, figlio del computo di certi anni. Essi sono allora tenuti alla osservanza di tutta la legge, possono darsi al negozio e contrattare validamente. Dicono che sono in obbligo di render conto a Dio dei peccati ch'essi commettono, poichè di quelli fatti prima hanno opinione che ne debbano render conto i genitori. Per precetto dei rabbini sono tenuti a prender moglie, quando giungono al diciottesimo anno dell'età loro, ma per lo più non l'osservano.

Le femmine poi, in età di dodici anni e mezzo, son dette donne, e sogliono prender marito. Delle funzioni però del matrimonio ne parleremo a suo luogo.

CAPO VI.

Del *Talmud* degli ebrei

Avendo nel trascorso capitolo fatta menzione dello studio che fanno gli ebrei sul *Talmud*, parmi convenevol cosa dare una breve notizia di, esso al lettore di questo libro. *Talmud* significa nell'idioma ebraico, lo stesso che dottrina o studio nella toscana nostra favella. Questo libro, gli ebrei, così, [25] lo chiamano, perchè pretendono che si comprenda in esso tutta la scienza loro e la dottrina con tutto quello che appartiene alla legge così divina, come umana.

Stimano che quanto si contiene in detto libro sia una seconda legge data da Dio a voce a Mosè, allora quando gli diede la legge scritta. La chiamano pertanto *Torà Scebebalpè*, legge data a bocca. Dicono che da Mosè fosse poscia a Giosuè insegnata, da Giosuè a' settanta vecchi, da questi ai profeti, e che fosse rivelata successivamente a' rabbini, con gran segretezza, affinchè i misteri loro non fossero conosciuti dal volgo e penetrati. Dicono che la ragione per la quale non fu scritta questa seconda legge, fu, acciocchè non venisse a notizia degli altri popoli: ma che vedendosi poscia gli ebrei scacciati dalla casa loro e dispersi per tutto il mondò, non potendosi più quella legge conservare di bocca in bocca, fu d'uopo scriverla per tenerla a memoria e farne libri. Per questo adunque, un certo rabbino chiamato Giuda, detto dagli ebrei *Rabbènuacadòsce*, cioè nostro maestro il santo, amico assai d'Antonio pio Imperatore, compilò in un libro tutte le tradizioni, pareri e ordini de' rabbini fino al suo tempo. E questo libro, chiamato *Misnà*, diviso in sei trattati. Fu terminato questo libro e ricevuto da tutta la sinagoga, intorno all'anno di nostra salute 219, siccome gli ebrei nelle loro cronache, nel libro che *Zemach David* è intitolato, affermano e sostengono. Poi verso l'anno 230 dalla venuta del Salvatore un rabbino detto Rabbi Jochanàn, il quale era stato, per lo spazio di 80 anni, capo della sinagoga in Gerusalemme, commentò il suddetto libro *Misnà*, e quell' opera fu nominata *Talmud Gerosolimitano* per essere stata compilata in Gerusalemme. Non ebbe credito questo libro allora, siccome non l'ha al presente fra gli ebrei, perchè è composto in [26] frasi oscure assai e mollo difficili. Vennero finalmente due rabbini di Babilonia, uno chiamato Rabinà e l'altro Rab-Asè, i quali raccolsero tutte le esposizioni, dispute e aggiunte fatte, fino al tempo loro sopra il

detto libro *Misnà*: e aggiungendovi ancora molti altri racconti, sentenze e detti, presero la *Misnà* come testo, e questi come esposizioni, e ne formarono un libro detto *Talmud Babilonico*, ovvero *Ghemarà*, e divisero i suddetti sei trattati in sessanta ordini, chiamati da essi *Masachtot*, e fu terminato il detto libro, intorno all'anno cinquecento della Redenzione dell'uman genere. Fu poscia commentato da Rabbi Salomone, e poi vi furon da certi rabbini aggiunte certe dispute, che essi chiamano *Tolafot*, cioè a dire accrescimenti. È tale la stima, che fanno gli ebrei di tutto quello che nel Talmud si contiene, che lo ricevono per fondamento della religione Giudaica, e i rabbini insegnano, che si deve prestar fede maggiore a questa dottrina che all'istessa Sacra Scrittura.

Confutazione.

Le bestemmie, eresie, falsità e sciocchezze che si trovano nel *Talmud*, non si possono così facilmente dimostrare senza scrivere un libro assai voluminoso. Se il cristiano lettore ammaestrar si volesse, legga la Biblioteca di Sisto Sanese, ovvero Girolamo da Santa Fede, il quale raccolse buona parte di detti errori e sono registrati nella *Biblioteca Patrum*, tomo quattordicesimo. Troverà il lettore cose così orrende e bestemmie esecrande contro Dio, contro gli Angioli e contro la Divina Scrittura, da potere facilmente conoscere che questa infelice nazione è da Dio abbandonata. Basti il dire: che sul bel principio di quel libro si asserisce, che Iddio fa orazione, che insegna a' fanciulli che avanti l'uso della ragione sono passati da questa all'altra vita, che giuoca tre ore ogni giorno, che disputa coi rabbini e resta vinto, che i beati in cielo non gli credono, che viene decisa la sua proposizione da un altro rabbino; e finalmente (cosa che fa inorridire a sentirla) che Dio può peccare, come viene riferito nel trattato *Habdazarà*; e che pretende dagli ebrei nel primo giorno del mese un irco in sacrificio, per ottenere il perdono del peccato da lui commesso, che ha scemata la luce della luna, che era prima di chiarezza e di splendore come il sole. Queste cose non le dico per averle lette ne' sopracitati autori, ma per averle nella mia fanciullezza apprese nei libri loro; sebbene ora, per divina misericordia, io abbia conosciuto l'errore e l'abbia da lungo tempo in qua detestato e abbominato.

Vero è, che si vergonano grandemente gli ebrei quando vengono rinfacciate loro dai cristiani le sciocchezze de' talmudisti, e per esimersi alquanto dallo scorno, che continuamente da ciò ricevono, pretendono che le favole che si trovano nel *Talmud* sieno metafore e allegorie addotte da' rabbini per nascondere sotto di esse sensi assai reconditi. E così avendo io più fiate predicato alia suddetta nazione la verità della nostra Santa Fede, in Firenze, in Pisa, in Livorno, in molte altre città delle Marche e in altri luoghi, ho procurato di mostrar loro l'errore in cui si trovano, ingannati dal Talmud; essi si sono mai sempre schermiti dicendo: che gli spropositi dei talmudisti non si debbano intendere materialmente, ma in senso mistico ed allegorico. Ma di quanto essi s'ingannino, ne appello a chi è dotato dell' uso della ragione. Imperciocchè contiene esso *Talmud* bestemmie così esecrande contro Dio, contro gli Angeli, contro i santi del Vecchio Testamento, e ammette in Dio cose che ripugnano alla sua Divinità, come sarebbe [28] che pianga, che commetta peccati, che faccia ogni giorno orazione, e che l'orazione sia: «piaccia a me di soggettare la mia ira alla misericordia, e di usare coi miei figliuoli (cioè con gli ebrei) la mia clemenza», e cento altri spropositi, che per essere stati già detti e derisi dai saggi autori, stimo superfluo il riferire.

Ne segue quindi che non è possibile, che sotto le loro parole e bestemmie così orrende, sensi allegorici si nascondano e grandi arcani. Io so, che quando nel principio della mia gioventù imparava queste falsissime dottrine delle scuole dei giudei, non ho mai trovato nè autori che commentassero detto libro od avessero decifrati alcuni dei sovraenunciati errori: anzi ho bene spesso trovato, che s'intendono materialmente come suonano le parole che stanno scritte. Per cagione d'esempio: nel *Talmud* Trattato Berachot, glosando il verso 28 e ultimo del cap. 33 dell'*Esodo*, ove dice Iddio a Mosè: *Posteriora mea videbis*, si leggono queste parole: «disse Rabbi Anna figlio di Bisanà », vuol dire, «che Iddio benedetto mostrò a Mosè il nodo dei *Tefilin* » (che sono quei frontali che portano gli ebrei nell'orazione, come vedremo a suo luogo, e credono che anche Iddio li porti): per far vedere all' ebreo che i talmudisti intendono questo secondo la lettera e non allegoricamente, vedasi il *Zoar*, libro di grande autorità presso gli ebrei, il quale commentando il verso suddetto, dice le seguenti parole: mostrò Iddio a Mosè il nodo dei *Tefilin*, e quello che dice il testo: *Faciem meam non videbis*, s'intendono i *Tefilin* veramente e realmente. Dicono adunque che Iddio mostrò il nodo dei *Tefilin*, ma non già i medesimi *Tefilin*. Ecco dunque dimostrato che l'intendono letteralmente.

Confesso il vero, che a riferire tutti gli spropositi del detto *Talmud*, indegni di senso allegorico, si [29] richiederebbe un volume grande assai, e tutti non è possibile registrarli. So che più volte gli ebrei hanno fatto istanza che fosse corretto dagli errori il detto libro, e che si desse loro emendato, affinchè lo potessero tenere e leggere liberamente; ed essendo stato esaminato con tutta attenzione da uomini pii, dottissimi nelle materie ebraiche e religiose, hanno finalmente conchiuso, che quel libro è talmente viziato, che impossibil cosa è l'emendarlo: perchè non altro contiene che errori e falsità, e di rado si trova in esso qualche sentenza antica di quei rabbini che precedettero la venuta del Salvatore, la quale è uniforme ai nostri dogmi, perchè le tradizioni loro non erano diverse da' dogmi che professa la Santa Chiesa. Insegnano i rabbini nel *Trattato Berachot* sopracitato, che Dio gioca tre ore il giorno col pesce, che Leviatan è nel Sacro Testo addimandato. Per fuggire la vergogna che da simile sentenza ridonda loro, pretendono provare questa sciocca proposizione col detto del salmo 104: *Draco iste, quem formasti ad illudendum ei*. Fanno conoscere i meschini, che non intendono il senso di questi salmo, imperocchè se essi leggessero attentamente il testo sopracitato vedrebbero quanto errano i talmudisti; poichè le parole: *ad illudendum ei* non si riferiscono a Dio: ma al mare di cui poco prima aveva detto: *hoc mare magnum, et spatiosum manibus*; sìèchè dicendo: *ad illudendum ei* si riferisce al mare e vuol dire che questo gran pesce di mole smisurata, allorchè nuota nell'acqua si agita nel mare e fa guerra crudele agli altri pesci, scherza in certo modo col mare, e tale è la sentenza di Rabbi Abenafra, quantunque Rabbi Salomone confermi l'errore dei talmudisti, e dica, che tre ore dura ogni giorno questo giuoco che fa Iddio colla balena. Che se i talmudisti vogliono interpretare le parole della Scrittura in senso alieno [30] dalla esposizione talmudica, sia pure, ma che vogliano interpretare la mente de' rabbini in senso allegorico, lo giudico manifesta menzogna: imperocchè chi bene osserverà, tal quale lo riferiscono i talmudisti, conoscerà quanto sia improprio quel modo di favellare. Dicono essi che dodici sono le ore del giorno, che impiega Iddio in vari esercizi, cioè: nelle prime tre studia la legge, nelle seconde giudica il mondo, nelle terze governa tutto l'universo, dalle corna del Licorno, fino alle lendini de' pidocchi (parole precise del *Talmud*), e nelle quarte giuoca col Leviatan; così registrano i talmudisti nel *Trattato Abodazarà*, Se dunque è vero che essi abbiano, voluto intendere per uno scherzo o illusione, ciò che faccia Iddio col Leviatan, o pure col demonio, come possono scusare questo sciocco modo di dire: tre ore giuoca col Leviatan? Insegnano pure i talmudisti, che le opere di Dio sono continue, e che non è egli sottoposto alla volubilità, e alla stanchezza. Se in simili detti si contenesse qualche bella allegoria, non sarebbero stati derisi da tutti coloro i quali hanno scritto contro gli ebrei: uomini di gran bontà e di profonda dottrina. Se poi in progresso di tempo, trovandosi essi scherniti e budati dai cristiani per simili scioccherie vi è stato qualche ebreo, che abbia data qualche esposizione di proprio capriccio, ciò non prova che i rabbini del *Talmud* non abbiano delirato. Molti errori anche Maometto vomitò nel suo sacri lego *Alcorano*, e pure non è mancato anche fra' turchi, chi vedendosi schernito dagli altri, abbia detto, che con quelle stranezze, Maometto abbia voluto esprimere qualche mistero: tanto affermò Avicenna filosofo arabo, seguace della dottrina di esso Maometto. Egli è certo che presso gli uomini saggi, non è stato in credito l'*Alcorano*, benchè tanto difeso da questi tali. Non vi è libro per empio che sia, cui non si possano [31] dare da qualche ingegnoso intelletto ottime interpretazioni; pure non per questo, non lascerà detto libro d'essere detestato. Mi ricordo aver letto nel *Talmud* cose così nefande e sozze per la loro impurità, che se io volessi registrarne anche una minima particella, offenderei notabilmente la modestia de' lettori. Se però alcuno volesse saperne alcuna di esse, legga gli autori sopracitati, e troverà materia ben grande da compatire la povera nazione ebraica.

Di più, certa cosa è, che in tutti i secoli sono state fra i cristiani persone ecclesiastiche e secolari peritissime delle scienze, delle lettere e particolarmente della lingua ebraica, e sono tanti in numero, che si richiederebbe un grosso volume per contenerne il catalogo. Ognuno sa a quanta perfezione della lingua ebraica giungesse il *Genebrando*, di cui si legge, che notò molti errori commessi da Rabbi David Chimchi nella *Grammatica della lingua ebraica*. Che dirò di Santo Pagnini, che così profondamente di essa discorre? che di un Marco Marini? di un cardinal Bellarmino? che di un Giulio Baltolucci? gloria del nostro secolo, che ha mostrato al mondo tutto la gran perizia, che di essa lingua e de' rabbini aveva, dando alla luce quella dottissima opera in quattro volumi in foglio, intitolata: *Bibliotheca magna Rabbinica*. So che al presente vi sono molti cristiani versatissimi in questa lingua; e pure tutti questi autori, uomini di santa vita, e di profonda sapienza hanno deriso i talmu-

disti, e non hanno ammessa la scusa de' moderni ebrei, i quali dicono che si contengono in quegli errori, sensi reconditi e allegorici.

Di più ognuno sa con quanta cautela operi la Santa Chiesa, assistita dallo spirito settiforme: eppure ha detestato mai sempre e abbominato l'empio *Talmud*, come libro che si oppone a Dio, alla Scrittura da [32] esso rivelata, e in tutto contrario al buon costume. Non solamente l'ha con molta severità proibito, ma più volte l'ha condannato alle fiamme, come segui per decreto di Gregorio XI, nell'anno 1230, d'Innocenzio IV, nel 1244, per ordine di Giulio III, nel 1558. Lo stesso comandò Paolo IV, nell'anno 1559; fu come libro sacrilego detestato da Clemente VIII, nella Bolla 20; nella città di Cremona, San Pio V, ne fece abbruciare ventimila copie fra 144,000. Tutto questo è riferito da Sisto Senese nella sua *Biblioteca Santa*, lib. 2, pago 232 e lib. 4, pag, 572. Possiamo noi credere, che tanti sommi pontefici, in tempi così diversi, ne' quali fiorivano cristiani peritissimi nella lingua ebraica, avessero proceduto con tanta severità contro il detto libro, se i suoi errori in senso allegorico si potessero interpretare?

Di più non ha dubbio, che il *Talmud* fu compilato circa quei tempi ne' quali fiorivano molti santi padri nella Chiesa cattolica, come Sant'Agostino, San Girolamo, Sant'Ambrogio e molti altri, i quali hanno scritto di Dio profondamente; eppure in tanti volumi, che sono stati scritti da essi, non trovasi mai tal modo di favellare; segno evidente della bontà e della sapienza degli uni e della ignoranza degli altri. Aristotele parimente, e molti altri filosofi gentili, hanno scritto avanti i talmudisti molte cose in torno alla filosofia, morale, e alle regole del ben vivere, e pure non mai si sono serviti di un tal modo di parlare, detestato mai sempre da chi è dotato del lume della ragione. Sicchè essendo stato abborrito in tutti i secoli il *Talmud*, non solamente da' sommi pontefici, ma eziandio da uomini sapienti, ne segue, che quello è un libro infame, degno di essere dato alle fiamme, come più volte è accaduto. Gli ebrei però, per ingannare i semplici, vanno predicando, che sia peccato maggiore trasgredire le pa[33] role dei rabbini, che contravvenire a' precetti della Divina Scrittura. Così sta registrato nel *Talmud*, *Trattato Herubin*, cap. 2, commentando il cap. 12 dell'*Ecclesiaste*, v. 2, ove dicono: «Figlio, sta più cautelato nelle parole de' rabbini, che nelle parole della legge, perchè i precetti della legge altri sono affermativi e altri negativi, ma le parole de' rabbini, chiunque le trasgredirà, merita morte.» In questo modo non danno adito di poter essere disingannati dagli errori, che abbondantissimamente si trovano nel *Talmud*, supponendo essi falsamente, che il testo del *Talmud* sia una seconda legge data da Dio a bocca a Mosè, come sopra ho accennato.

Ma se per legge data a bocca intendono gli ebrei alcune tradizioni intorno alla venuta dell'aspettato Messia, della sua morte, resurrezione, salita al cielo, predicazione della legge nuova, la conversione del gentilesimo e cose simili, io gliele accordo; e in fatti, di quando in quando, in mezzo a tanti errori del *Talmud*, si trovano alcune di queste tradizioni insegnate da' loro antichi maestri; se poi intendono che Iddio abbia data un'altra legge a Mosè distinta, da quella che chiamasi legge scritta, è falso. Conciossiachè non possono mai essi con fondamento provare, che Mosè ricevesse da Dio, che insegnasse e comandasse al popolo l'osservanza di altra legge, che della scritta, contenuta ne' cinque libri del *Pentateuco*. Potranno essi solo dire, che questa è invenzione de' loro maestri; e io lo concederò. Se gli ebrei osserveranno attentamente le parole dette da Dio a Giosuè, dopo la morte di Mosè suo maestro, quando lo animava ad ubbidire alla legge, conosceranno che tutta la legge che Mosè insegnò, fu scritta; imperocchè Iddio gli disse: come asserisce esso Giosuè nel cap. 1, v. 8, con queste parole: «*Non recedat volumen istud de ore tuo, sed meditaberis in eo diebus, ac noctibus, ut custodias, et [34] facias omnia, qua scripta sunt in eo*». Esso fa vedere con ciò, che la legge che Mosè rivelò a Giosuè suo discepolo, non era legge data a bocca, ma tutta scritta. Dovrebbero gli ebrei omai aprire gli occhi, e conoscere che se altra legge si trova appresso di essi, non è assolutamente venuta da Dio, ma dal capriccio de' loro rabbini, i quali con diabolico spirito l'hanno composta e nel *Talmud* compilata. Tanto più che essendo Iddio sapientissimo e veracissimo, non può contraddire a' se medesimo, ne può aver insegnata una dottrina, la quale si oppone non solamente al Vangelo, ma eziandio a quella medesima legge, che professa la sinagoga. Dal che ne procede che la Santa Chiesa non solamente proibisce il detto libro ai cristiani, ma eziandio agli ebrei e castiga quelli severamente, quando tal libro nelle loro case è ritrovato; imperocchè ella tollera l'ebreo come ebreo, ma non già quando proferisce bestemmie contro Iddio nel modo che lo si fa nel *Talmud*, di cui fin ora abbiám trattato.

CAPO VII.

Della creazione e dell'autorità de' Rabbini.

Avendo i giovani ebrei proseguito i loro studi, ed avendo progredito nella intelligenza del *Talmud*, sogliono essere graduati dai rabbini maggiori, prima col nome di *Maschil*, cioè dotto, oppure col titolo di *Caver de Rab*, cioè compagno di rabbino. Essendosi poi più inoltrati dello studio e nell'età, sono chiamati col titolo di *Chahàm*, cioè savio ossia rabbino.

Fra questi ne viene eletto uno per ogni città; ed è stipendiato e chiamato da essi *Chahàm de Kaàl*, cioè rabbino della comunità. Questi non è superiore a tutti, perchè è sottoposto ad essere [35] licenziato e mandato via dalla comunità che lo paga, come accade sovente. L'ufficio suo è quello di decidere i dubbi circa le cose lecite e proibite, celebrare i matrimoni e dichiarare divorzi, dei quali a suo luogo discorreremo; ha il primo luogo nella sinagoga, e nei congressi suol decidere alcune cause civili che vertono fra gli ebrei, quando però egli ne ottiene la facoltà dal principe, cui sono soggetti gli ebrei del luogo e sottoposti. Egli suol predicare ogni sabato o almeno un sabato sì e uno no, e quando non ha talento o petto sufficiente, ne dà la commissione a un altro rabbino e procura ch'esso predichi. Il modo che tengono nel predicare, consiste in una semplice spiegazione della Scrittura, senza venire alla morale che di rado, o riprendere il mal costume. Da questo ne avviene, che tra gli ebrei non si scorge mai alcun progresso morale, nè ravvedimenti, nè miglioramenti di vita, come succede, per divina misericordia, tutto di fra' cristiani, perchè non conoscono gli infelici giudei il vero modo di predicare. Appartiene ancora al detto rabbino lo scomunicare i delinquenti, o a bocca o solennemente nel modo seguente: Va egli alla sinagoga, fa prendere il libro della legge, lo copre con veste nera, fa accendere due torcie tinte con fumo di levante, detto nerofumo, fa suonare un corno con voce alquanto flebile, e finalmente fa leggere la scomunica, nella quale espone il delitto di colui ch'è scomunicato; impreca contro di lui molte maledizioni, e il popolo tutto risponde: *Amen*. Si astengono tutti gli ebrei di parlare a questo scomunicato, e non è introdotto nella sinagoga, infino a tanto che non abbia ricevuta l'assoluzione della scomunica.

È il reo assolto nel modo seguente, cioè...: Lo scomunicato si presenta al rabbino dinanzi ad altri rabbini, e posto a sedere in terra scalzo, [36] recita una certa formula di confessione, detta da essi: *vidui*. Dice ad alta voce: *nichamti*; cioè, mi pento dell'errore commesso. Allora dicono i rabbini: «Tu sei nostro fratello, tu sei nostro fratello, perchè hai ricevuta sopra di te la giustizia,» e rimane assolto in questa guisa. Di queste assoluzioni se ne parlerà quando tratteremo della festa delle espiazioni. Sogliono i rabbini essere superbissimi, poichè la santa virtù dell'umiltà insegnata al mondo dal nostro Signor Gesù Cristo non è conosciuta da essi, e per questo non praticata. Quantunque sieno rabbini, negoziano, trafficano e prendono moglie. E grande la loro sfacciataggine, si predicano superiori ai profeti e corre fra loro questo assioma: *Chachàm gadòl ninabi*; cioè, il rabbino è superiore a un profeta. Onde si può dire che la vita de' rabbini sia come quella de' farisei, rimproverata dal Redentore e biasimata. Potrebbero aprire una volta gli occhi gli ebrei, e considerare che si verifica in essi il detto di Isaia al cap. 3. v. 9: *Popule meus, qui te beatum dicunt: ipsi te decipiunt*, mentre sono delusi da medesimi loro rabbini e ingannati.

CAPO VIII.

Delle Sinagoghe, Oratori privati e delle case degli Ebrei.

Gli ebrei hanno alcuni luoghi determinati per fare orazione, i quali sono chiamati sinagoghe, dalla voce greca *sinagoghi*, che vale a dire: Congregazione e adunanza; essi però comunemente le addimandano scuole. Sono le *sinagoghe* certe stanze, nelle quali alla parte di oriente vi è un'arca o un armadio, chiamato da essi *Echàl* ovvero *Aron*, dove tengono il *Pentateuco*, cioè i cinque libri di

Mosè, [37] scritti con molte superstizioni in una grandissima cartella, composta di più carte-pecore unite e cucite insieme, non col refe o colla seta, ma con fili di nerbo, con inchiostro a ciò preparato e con altre molte minute formalità esattamente osservate, delle quali, se pur una ne manchi, come sarebbe una lettera attaccata coll'altra, una di più o una di meno, il detto libro è riputato nullo e non si può leggere in essa sinagoga. Sta la detta cartella, avvolta continuamente a due bastoni di legno, fasciata, con sopra la fascia un punterolo d'argento, col quale l'ebreo che legge tocca le parole e va seguitando verso per verso. Per ornamento e per bellezza di detto libro, gli ebrei lo coprono con una mantelletta di seta e pongono sopra i bastoni una corona d'argento, e sopra di essa sono due piramidi d'argento, con certi campanelli detti da essi *Rimonin*. Questo è tenuto da essi con molta venerazione, ogni sabato ne leggono un trattato e terminano alla fine dell'anno tutto il *Pentateuco*. Nel mezzo della sinagoga vi è un pulpito di legno, dove appoggiano il sopradetto libro, mentre in esso leggono e in quello predicano e pubblicano gli editti che stabiliscono dell'osservanza di alcune leggi. Nelle muraglie vi scrivono alcuni versetti cavati dal terzo libro de' *Regi* e dal primo del *Paralipomenon*, trattanti della fabbrica del tempio di Salomone. Non permettono che vi sia alcuna immagine o pittura, perchè stimano che questo nella legge sia vietato. Stanno nella sinagoga molte lampade accese, le quali quando si accendono illuminano tutta la stanza, molte banche per sedere in esse e attorno alcune cassette dove tengono i libri e altre cose spettanti all'orazione. Nelle porte sono alcune cassette per raccogliere elemosine per i poveri. Le donne non istanno tra gli uomini mescolate, ma hanno altro luogo separato o sopra [38] la sinagoga o da parte con alcune grate di legno, per le quali vengono gli uomini e da essi non son vedute. Per ordinario sogliono le mogli porsi di rimpetto a' loro mariti. Le irreverenze poi che commettono gli ebrei in quelle loro sinagoghe, non si possono facilmente spiegare. Posso ben io aserirlo per aver veduto, che spesso si percuotono, s'infamano e vi usano a vicenda molte indecenze, onde a ragione corre appresso noi cristiani il proverbio «pare una sinagoga», quando vogliamo significare una adunanza senz'ordine.

I ricchi poi e benestanti hanno nelle case loro alcune piccole sinagoghe dette da essi *Jeschibòt*, nelle quali orano, ma non tengono il libro della legge soprammentovato, e se l'hanno non lo espongono e non vi leggono come si fa nelle sinagoghe.

Circa alle case private non mi pare che ci sia altra particolarità da riferire, se non che nello stipite delle porte nell'entrata a mano destra, tengono appesa una canna; dentro alla quale vi è una carta-pecora, in cui sono scritte quelle parole del *Deuteronomio* al cap. 6, v. 4; *Audi Israel* etc. fino al verso 9, ch'è dice: *Scribes ea Super postes, domus tua*. Attorno alla detta carta avvoltolala v'è scritto: *Sciadai*, cioè, onnipotente. Quando entrano gli ebrei in casa, ovvero escono, toccano la detta canna e la baciano, questa è chiamata da essi *Mezuzàb*; quelli che vantano di osservare esattamente la legge ebraica non tengono nelle loro case figure o immagini di sorta alcuna; ma invece di queste hanno alcuni quadri, ne' quali sono scritti a caratteri maiuscoli i dieci comandamenti e tutt'intorno sono dipinti fiori, rabeschi e cose simili.

[39]

Confutazione.

S'ingannano, ed errano senza dubbio gli ebrei non volendo ammettere le immagini, supponendosi che sieno vietate da Dio nell'*Esodo* al cap 30, allorchè comandò nel Decalogo e disse: *non facies tibi aliquod sculptile*, etc.; conciossiachè non proibiva Iddio assolutamente tutte le immagini, ma solamente quelle che sono idoli, e si tengono per adorare e per dar culto a false deità, come facevano gli antichi acciecati gentili, dei quali si legge in Isaia al cap. 44, v. 15, allorchè deplorava la balordaggine di essi gentili, i quali tagliavano con una scure un albero, parte di esso la abbruciavano per uso delle case loro e dell'altra parte formavano un idolo, e credendolo vero Iddio, lo adoravano, ove si dice: *medium eius combussit ignis, et de medio eius carnes comedit, coxit pulmentum, et faturatus est; et calefactus est, dixi: vah calefactus sum, vidi focum, reliquum autem eius Deum recit, et sculptile sibi, curvatur ante illud, et adoratur illud, et obsecrat dicens: libera me, quia Deus meus es tu*. Il simile dice Geremia al cap. 10 e in molti altri luoghi della Divina Scrittura, nel quale si detesta la pazzia e la cecità dei gentili, i quali porgevano culto di deità a quelle immagini di legno o di metallo, che colle proprie mani costoro si fabbricavano. Erano dunque vietate le immagini, in

quanto erano fatte per adorarle con culto di deità. La ragione è manifesta, conciossiachè, se fosse stato proibito il fare le immagini, sarebbe stato superfluo, che il testo soggiungesse «non adorerei quelle»: se fare non si potessero molto meno si potrebbero adorare.

Non possono dire gli ebrei che i cristiani contravvengono al precetto dato da Dio nel suo Decalogo, poichè non siamo noi cattolici cotanto grossolani, balordi e mentecatti da credere che quelle im[40]magini abbiano qualche virtù di operare portenti, nè in quelle collochiamo noi la nostra fiducia, come facevano i gentili, la pazzia dei quali deplora il Santo Davidde, allorchè dice, ch'essi adoravano tali statue che aveano occhi e non vedevano, orecchi, e non udivano, bocca e non parlavano, mani e non palpavano, piedi e non camminavano. Quella venerazione che professano i cattolici alle immagini, la riferiscono al loro prototipo, voglio dire a chi esse rappresentano, e tanto con pubblica testimonianza espresse il Sacro Concilio di Trento, nella sessione decimaprima.

Sono molti gl'inchini e grande è la riverenza che l'ebraismo tutto professa al libro della legge scritta in carta-pecora e conservato con molta superstizione in sinagoga, e non credo che faccia questo alla carta o all'inchostro con cui è scritto, ma in quanto rappresenta quel libro la legge, che ricevè Mosè da Dio nel Sinai: così appunto i cristiani, non credono, che sia nelle immagini virtù o divinità, nè collocano in essi le loro speranze, ma tutto l'ossequio al loro prototipo lo riferiscono.

Come mai potranno dire gli eretici e gli ebrei, che Iddio abbia proibite le immagini; se egli medesimo comandò espressamente che si facessero? Sappiamo pure che impose a Mosè, nell'Esodo al cap. 25, v. 18, la fabbrica di due cherubini d'oro massiccio, i quali erano due angeli a guisa di due putti. Ordinò nel *Libro de' numeri* al cap. 21, v. 3, che si facesse il serpente di bronzo; acciocchè chiunque morso da' serpenti, rimirato l'avesse, tosto guarisse. Sappiamo che Salomone nella fabbrica del tempio, di cui tanto si compiacque Iddio, fece collocare le immagini di altri cherubini di legno d'olivo e vi fece intagliare immagini di leoni, come sta registrato nel terzo *Libro de' Regi* al cap. 6, v. 27 e al cap. 7, v. 36. Intendeva dunque il sapientissimo Salomone, che le immagini non erano proibite.

[41]

È invero ridicola la replica che fanno gli ebrei contro questa proposizione. Dicono essi, che Iddio vietò le immagini nelle case degli ebrei, ma non già nel tempio, in casa sua, e però disse: *non facies tibi sculptile; tibi*, cioè a uso tuo, ma non già nel tempio dedicato a onor mio. Questa, torno a dire; è una replica sciocca e non è fondata nella ragione; imperocchè il Decalogo non è altro che una spiegazione della legge della natura e le cose da lei proibite, vietate sono, perchè sono male e non sono male unicamente perchè sono da lei proibite. Se dunque le immagini fossero perniciose e cattive, non le avrebbe comandate lo stesso Dio, il quale essendo somma bontà, non può comandare ciò che intrinsecamente è cattivo, siccome non può comandare la libidine, l'idolatria, il falso giuramento e cose simili. Non son adunque le immagini cose cattive per loro natura. Si deduce questo dalle parole del testo. Quando vieta il fare e l'adorare le dette immagini, soggiunge: *Quoniam ego Dominus Deus tuus, Deus Zelotes*. Sicchè il fine che ebbe Dio fu, che non s'adorassero le immagini come Dei. Pertanto nel *Levitico* al cap. 25, v. 1, comanda non *facietis vobis idolum, et sculptile, nec titulos erigitis*, e tantosto soggiunse la causa d'un tal precetto, e dice: *ut adoretis ea quoniam ego sum Dominus Deus vester*, perchè sapeva, che gli ebrei prepensi erano e inclinati alla idolatria, come lo dimostrò l'esperienza, che quantunque prodigi innumerabili avessero veduti quando uscirono dall'Egitto, pur nondimeno fabbricarono un vitello d'oro, effetto della pessima abitudine. seguita nella schiavitù dell'Egitto.

S'ingannano altresì gli ebrei al certo, quando asseriscono che non mai permesso fosse prostrarsi e inginocchiarsi alle pietre o al legno, quando queste cose rappresentavano Iddio in qualche modo. [42] Giosuè uomo santo era e duce del popolo, famigliare intrinseco del suo maestro Mosè, e pure allorchè vide che nell'assedio della città di Hai, periti erano 36 israeliti, si squarciò in segno di dolore le sue vesti, e poi: *Cecidit pronus in terram coram Arca Domini usque ad vesperam; tam ipse, quam omnes senes Israel*. Così sta, scritto in Giosuè. nel cap. 7, v. 6; l'arca era di legno, eppure il detto Giosuè si prostrò dinanzi a essa, non già credendo che fosse Iddio. ma bensì indirizzando l'orazione a esso Dio. Questo appunto fanno i cristiani, quando s'inginocchiano alle immagini e avanti di esse fanno orazione.

I cristiani, replicano gli ebrei, non solo dipingono le immagini de' santi, ma anche delineano il medesimo Iddio sotto la forma di vecchio, eppure esso comanda il contrario nel Deuteronomio al

cap. 4, v. 15, allorchè dice: *custodite sollicite animas vestras, non vidistis, aliquam similitudinem, in die qua locutus est Dominus in Horea, de medio ignis. Ne forte decepti faciatis vobis similitudinem sculptam aut imaginem masculi, vel foeminae*. Così parlano gli ebrei, volendo malignare gli atti del culto esterno del cristianesimo. Ma errano i meschini; imperciocchè, quando i cristiani dipingono l'eterno Padre in forma di un uomo vecchio, non credono ch' ei sia tale nè che abbia quelle membra col pennello delineate. Nemmeno quando rappresentano colla pittura gli angeli in forma di giovanetti, credono che essi sieno tali quali appariscono con quei colori, ma li dipingono in quel modo, col quale, alla nostra vista, non una volta, ma molte e molte sono essi comparsi. Giacob vide Iddio in sembiante d'un uomo appoggiato a una scala. Così sta scritto, nella *Genesi* al cap. 28. Mosè nell'Esodo al 33, sentì dirsi da Dio : *Videbis posteriora mea, faciem autem meam videre non poteris* : Isaia nel capo 6, vide Iddio che [43] sedeva in un trono molto elevato. Amos nel cap. 10, lo vide in piedi sopra l'altare. Daniele nel cap. 7, lo vide in maestoso trono, vestito d'abito bianco e canuto nel suo crine. In questo modo appunto dipingono i cristiani Dio, avvegnachè incorporeo esso sia e invisibile. Gli angeli ancora, benchè puri spiriti dai cristiani sieno creduti, pur nondimeno perchè più fiate apparsi sono in forma umana, per questo in quel sembiante li dipingono.

Intorno poi alle canne, che gli ebrei tengono negli stipiti delle loro porte, è mera superstizione; imperciocchè è vero che Mosè nel *Deuteronomio* al cap. 9, dopo d'aver imposto agli ebrei, che amino Iddio con tutto il cuore e con tutto l'affetto, che si ricordino spesso d'un tale comandamento, e che per tale fine lo insegnino anche ai loro figliuoli, che in ogni tempo ne parlino e lo rammemorino, soggiunse, che scrivano un tale precetto nelle soglie e nelle porte delle loro case. Ma questo non si deve intendere materialmente poichè il significato è che l'abbiano a cuore e procurino che non vada in dimenticanza. Nel medesimo libro del *Deuteronomio* al cap. 11, v. 18 e 20, dove replica un tal precetto, dice: *Ponite hac verba mea in cordibus*. E nel cap. 6, sopracitato v. 6: *erunt verba hac, qua ego precipio tibi hodie in corde tuo*, e poi soggiunge : *Scribe ea super postes domus tua*. Segno è che il precetto non si deve intendere materialmente, ma l'intento di Dio è stato di ordinare al suo popolo, che d'un tale comandamento avessero mai sempre la rimembranza; poichè impossibile cosa era che potessero porlo dentro, il cuore. Lo stesso Dio per bocca d'Isaia al cap. 49, v. 16, disse al suo popolo: «Io ti tengo scritto nelle mie mani», come si legge nel testo ebraico: «Io ti tengo scolpito nelle mie mani». Dio non ha mani nè può tenere in esse scolpiti gli ebrei: volle dunque dire che portava amore eccessivo a esso popolo e [44] che aveva di esso una cura particolare. Nell'istessa maniera Dio non obbligava gli ebrei a scrivere materialmente quelle parole, ma ordinava che fossero intenti all'amor di Dio, come se avessero un tal obbligo scritto nelle mani loro, dinanzi agli occhi e nelle porte delle loro case. Sono gli ebrei così materiali e grossolani, che non sapendo o non volendo sapere, nè bene interpretare la Divina Scrittura, tralasciano di praticare il vero senso della medesima, che viene comandato da Dio e con gran puntualità, e con mille ridicole superstizioni, osservano quella materialità da Dio non voluta nè ordinata. Si conchiude adunque, che non è precetto della legge vecchia, ma invenzione rabbinica e mera superstizione il tenere appesa allo stipite delle loro porte la canna sovra enunciata.

CAPO IX.

Dei Sacerdoti e Leviti Ebrei.

Prima che gli ebrei commettessero quell' orrendo peccato dell'adorazione del vitello d'oro fabbricato nel deserto, erano sacerdoti dedicati al culto di Dio tutti i primogeniti: dopo il detto peccato furono riprovati da Dio, e furono, invece loro, eletti i leviti, con questa differenza però, che Aaron, i figli, e tutti i loro discendenti furono destinati sacerdoti, quei delle altre famiglie restarono chierici, ovvero diaconi consacrati al divin'culto. Durò questo sacerdozio infino alla venuta del Salvatore Gesù Cristo, il quale fu capo de'sacerdoti. e institutore del vero sacerdozio, secondo l'ordine di Melchisedech. Non mancano anche ai nostri tempi ebrei bugiardi, superbi e arroganti, i quali vantano falsamente di essere discendenti della casa di Aaron, si spacciano per sacerdoti, e come tali vengono ricevuti dagli [45] altri ebrei, e sono da essi chiamati: *conaim*, cioè a dire, sacerdoti. È fal-

sissimo questo, perchè colla perdita di Gerusalemme e del tempio hanno perduto la cognizione delle tribù, dimodochè non vi è alcuno che possa dir con verità d'essere di quella o di quell'altra tribù. Questi sacerdoti ricuperano i primogeniti, sono chiamati i primi a leggere nel *Pentateuco*, ne' giorni festivi benedicono il popolo coi versetti cavati dal *Libro dei numeri* al c. 6, v. 23: *Benedicat tibi Dominus, et custodiat te*, ecc.; non toccano in conto alcuno i corpi de'morti, non intervengono a seppellirli, nè stanno sotto un tetto ove sia un qualche morto. Del rimanente poi tanto nel vestire, quanto nelle altre cose si uniformano in tutto e per tutto all'uso degli altri ebrei.

Confutazione.

Aveano i sacerdoti della legge antica rigorosa proibizione di accostarsi ai funerali dei morti, fuorchè a quello del padre e della madre, del fratello e della sorella vergine, e se v'intervenivano restavano immondi, siccome rimanevano immondi eziandio i laici, che avessero toccato un cadavere, ovvero al funerale di un morto fossero intervenuti. La ragione è, perchè gli ebrei i quali morivano avanti la veduta del Salvatore, nonostante che si partisero da questa vita in grazia di Dio, per avere cancellata la colpa originale colla circoncisione, non per questo erano ammessi alla gloria del paradiso, benchè gli adulti conseguissero il perdono dei loro peccati coi sacrifici, e con una perfetta contrizione andassero al Limbo, pure le anime loro rimanessero prive certamente della vista di Dio, erano come immondi i loro corpi, e rimaneva immondo chiunque interveniva dove tali corpi si ritrovavano. Al presente però che il Verbo divino ha nobilitata la nostra [46] carne, essendosi egli di essa vestito nella sua incarnazione, i corpi dei cristiani che muoiono nella Cattolica Chiesa, e mentre vissero unirono alla integrità, della fede anche le sante opere, questi furono santificati dai Sacramenti che han ricevuti, andando le anime loro, come piamente crediamo, alla gloria eterna, non sono immondi i corpi loro come quegli degli ebrei, ma possono dirsi santificati, e per conseguenza non rimane immondo chiunque loro si avvicini. Quindi è che il soprammentovato precetto che era uno de'cerimoniali, non obbliga i sacerdoti della nuova legge, ond'essi volontieri si impiegano a fare tal opera di misericordia, e sono intenti a seppellire i morti. Questa è la causa perchè non voleva Iddio che i sacerdoti intervenissero al funerale de'morti; perchè essendo la morte cosa continua 'tra gli uomini, e dovendo i sacerdoti esercitare continuamente le funzioni sacre nel Santuario, non conveniva che fossero frequentemente immondi, con grave incomodo loro e del popolo, al cui servizio erano destinati. E perchè è giustissima la legge del nostro Dio, perciò non toglie le opere di pietà; ma non tollera quelle cose che non hanno annessa l'onestà tutta. Sarebbe stata cosa poco onesta che i sacerdoti si fossero spesso contaminati coll'intervenire ai funerali; poichè dovendo durare ogni volta la immondezza loro per lo spazio di sette giorni, sarebbero quasi stati sempre impediti dal ministero o del santuario. La pietà poi richiedeva che intervenissero a quelli dei parenti stretti, e siccome suole tal morte accadere più di rado, così potevano senza grave pregiudizio della dignità loro e del servizio del pubblico, contrarre in tale funzione l'immondezza legale, e non restava offesa la dignità loro in tale opera di pietà.

Questo si è detto, in ordine ai sacerdoti della legge antica: in quanto poi a quelli dei nostri tem[47]pi, che si fanno chiamar sacerdoti, e sono dagli ebrei per tali tenuti, dico che è menzogna, e sono : bugiardi. Perchè oltre all' essere già cessato il sacerdozio di Aaron, e l'essersi instituito il nuovo, secondo l'ordine di Melchisedech, non mai potranno provare questi finti sacerdoti di essere della tribù di Levi, e della famiglia di Aaron, essendosi nell'a rovina di Gerosolima confuse le tribù, e non può chicchessia in verità affermare e dire per cosa certa di essere della suddetta tribù di Levi. La riprova è chiara. Non più che settant' anni durò la schiavitù che soffrirono gli ebrei in Babilonia, e molti di essi che entrati erano giovanotti schiavi in quel paese, uscirono e andarono a popolare la terra promessa. Fabbricarono il tempio, volevano i sacerdoti esercitare il loro ministero e offrire i sacrifici, ma che? Esdra illuminato da Dio, insieme con tutta la sinagoga, allontanarono da tal ministero tutti coloro che non poterono provare e mostrare con evidenza le loro genealogie, e far veder che discendevano dalla casa di Aaron. Tanto registra esso Esdra nel *Primo Libro* al cap. 2, v. '62, e nel secondo chiamato *Neemia* al 'cap. 7, v.64. Ecco le precise parole del sacro testo: *De filiis Sacerdotum: filii Tobiae ecc. Hi quæsierunt scripturam genealogiæ suæ et non invenerunt; et eiecti sunt de sacerdotio*, Dico io, se lo spazio solo di settant'anni fu bastante a far sì che Esdra e la sinagoga tutta allontanassero dal sacerdozio coloro che non potevano giustificare autenticamente di

essere della tribù di Levi e della casa di Aaron, dobbiamo noi credere dopo 1700 e più anni a certi superbi arroganti, i quali senza riprova di sorta alcuna vengono e dicono d'essere sacerdoti? Si disingannino i meschini aprano gli occhi, e conoscano una volta l'errore, nel quale si trovano, e lo detestino.

CAPO X.

Degli abiti degli ebrei tanto in casa, quanto in Sinagoga.

Si conformano nel vestire comunemente gli ebrei all'uso del paese, ove si trovano. Non vestono abiti tessuti di lana e di lino, nemmeno cuciono con filo di lino una veste di lana, nè una veste di lino con filo di lana. Questa mescolanza di lino e di lana, vien detta da essi *sahatnez*, cioè veste tessuta di differenti maniere.

Gli uomini sotto le altre vesti comuni portano un certo abito piccolo, detto da essi *Arbancan-fot*, di figura quadrangolare, che ha nell' esterno di ciaschedun angolo o pedangolo, un fiocchetto d'otto fili di lana bianca, legati insieme con alquanti nodi fatti con uno di quei medesimi fili. Questa treccia è da loro chiamata *zizith*. E il detto abito simile alquanto a quello che portano i cristiani di nostra Signora del Carmine, differisce solo nella lunghezza e nei detti fiocchi che quivi pendono.

In sinagoga poi, a questa veste che abbiamo accennata, ne aggiungono un' altra maggiore, come sciugatoio, ha i detti fiocchi negli angoli, ed è detta *Talèt*. Giunti che sono in sinagoga, cavano la detta veste da quelle cassette, che dissi nel precedente capitolo, che stanno attorno a essa sinagoga, ovvero la portano dalle case loro e baciandola nel mezzo, se la pongono sulla testa, e dopo se la calano nelle spalle, sorreggendola dalla parte di sotto colle braccia, e i rabbini la reggono sopra il capo per distinzione degli altri, e se ne servono più per motivo di fasto che di divozione e di fervore.

Al detto *Talèt* aggiungono i frontali, detti da essi Tefilin, uno dei quali lo pongono nel braccio sinistro [49] e viene chiamato Tefilin della mano, e l'altro in capo ed è chiamato Tefilin della testa. Per fare quello del braccio, prendono un pezzo di carta-pecora, e scrivono su essa quattro lezioni. La prima è del *Deuteronomio* al c. 6, v. 5, 6, 7, 8, 9. La seconda è del medesimo *Deuteronomio* ai c. 11, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21. La terza è dell'*Esodo* al c. 13, v. 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10. E la quarta del medesimo libro, a cap. 14, v. 11, 12, 13, 14. Involgono la detta carta-pecora in cuoio nero, posto sopra un quadretto della medesima pelle, più duro, fatto a guisa di un cappelletto, dal quale esce fuori una correggiuola della medesima pelle, larga un dito, e lunga circa due braccia, e posano il detto cappelletto sopra il pesce, del braccio sinistro, e se lo legano colla medesima correggiuola, la quale avvolgono attorno al medesimo braccio e alla mano, e la fanno terminare con tre involgimenti nel dito medio.

Per fare quella del capo, scrivono in una carta-pecora i sopraccennati testi della Scrittura, la dividono in quattro parti tra loro distinte, le attaccano insieme e ne formano un quadro, il quale pongono sopra un altro quadretto più duro e più largo alquanto di quello del braccio. Lo posano sopra la fronte e se lo legano con due correggiuole, le quali dopo che hanno fatto un nodo, pendono avanti il petto quasi fino alle ginocchia.

Stimano un gran peccato, se commettono qualche negligenza nello scrivere la carta-pecora di detti frontali. Rabbi Mosè Maimonide nel suo libro detto *Hajad*, pone molte circostanze, o per meglio dire superstizioni, le quali devono osservarsi essenzialmente in questo rito. Primo: devono essere scritte tutte le lettere con inchiostro fatto di galla; e se una sola ve ne fosse scritta con un qualche altro colore, o indorata, ovvero dipinta sarebbe profana ed invalida. Secondo: bisogna che le lettere siano [50] distinte e staccate una dall'altra, e se fossero attaccate il tutto è nullo. Terzo: conviene che chi le scrive, scriva colla mano destra, se fossero scritte colla sinistra tutto è nullo. Supposto però che non ci sia chi sappia scrivere colla destra, allora sarà buona e sarà valida. Quarto: non si può rigare la detta carta-pecora col piombo, perchè lascia qualche segno nel foglio. Quinto: devono essere scritte in carta-pecora e non in carta comune. Sesto: devono essere scritte in quella parte che

stava attaccata alla carne dell'animale. Se scrivessero nella parte di sopra, dov' erano i peli, i frontali sono nulli. Settimo: quando acconciassi la pelle, conviene che si dica: «la acconciamo per fare i frontali». Se l'acconciassero per altri fini i frontali sono nulli. Ottavo: se la pelle è acconciata da un cristiano, non possono scrivere in essa; se però un ebreo aiuta il cristiano si possono scrivere i frontali. Nono: la carta-pecora non debb'essere di animale immondo nè di pesce. Decimo: nella suddetta carta-pecora non vi debb'essere forame di sorta, affinchè l'inchiostro non passi. Finalmente sono tante le superstizioni, che praticano in questa loro vana osservanza, che consumerei molto tempo e molti fogli, se pretendessi descriverle ad una ad una esattamente.

Insegnano assolutamente i talmudisti nel *Trattato Berachòt*, cap. 1, che Iddio si pone questi frontali e prega con essi². Per far loro vedere che i rabbini dicendo questo, non intendono esporre parabole nè allegorie, ma letteralmente e sostanzialmente come sta scritto, registrerò le parole del sopraccitato luogo, dove così si legge: «Ha detto Rab Nachàm, figlio d'Isac, a Rab Chità, figlio di [54] Abèn: nelle filaterie del Signore del mondo, che cosa v'è scritto? Gli rispose: il testo del primo libro del *Paralipomenon* al cap. 15, v. 21, che dice: *quis sicut populus iste Israel gens una in terra?* ma che, si gloria forse Iddio delle lodi d'Israel? sì, perchè sta scritto nel *Deuteronomio* al cap. 26, v. 17: *Dominum exaltasti hodie* nel v. 18, dice: *Dominus exaltavit te hodie*. Disse Iddio a Israel: voi mi avete costì tuita una lode nel mondo e io darò a voi una lode particolare in esso mondo. Voi mi lodate col testo del *Deuteronomio*, cap. 6, Y. 4: *Audi Israel, Dominus Deus noster, Dominus unus est*, e io vi costituirò un'altra lode particolare nel mondo. Così sta scritto nel primo libro del *Paralipomenon*, al cap. 17, v. 21: *quis sicut populus tuus Israel, gens peculiaris in terra?* Disse Rab Achà, figlio di Raba, a Rab Asè: Tutto questo sta scritto in una sola delle quattro caselle, cioè delle quattro parti. Nelle altre tre caselle, che cosa vi è scritto? Gli rispose: il testo del *Deuteronomio* al cap. 4, v. 7, che dice: *Quae est alia natio tam grandis, quae habeat Deo appropinquantibus sibi, sicut Deus noster adest cunctis obsecrationibus nostris?* E quello del v. 8, che dice: *Quae est alia gens sic inclita, quae habeat caerimonias, justaque judicia, et universam legem, quam ego praeponam hodie ante oculos vestros?* Il testo ancora del *Deuteronomio* al cap. 33, v. 29, che dice: *Beatus es Israel, quis similis tui popule, qui salvaris in Domino; scutum auxilii tui, et gladius gloria tuae*. In un'altra è scritto il testo del *Deuteronomio* al cap. 4, v. 34, che dice: *Si fecit Deus, ut ingrederentur, et tollerent sibi gentem de medio nationum*, etc. Nella casella quarta, il testo del sopraccitato cap. 26, v. 19, che dice: *Et faciat te excelsiorem cunctis gentibus, quas creavit in laudem, et gloriam suam*. Se questo è, saranno più di quattro caselle? No, perchè il tutto si può ridurre a quattro capi. Imperocchè il testo [52] del primo del *Paralipomenon*: *Quis sicut populus*, e quello del *Deuteronomio*, cap. 4, v. 8: *Quae est alia natio*, etc.; perchè sono testi simili si possono collocare in una casella. Il testo del *Deuteronomio*, cap. 83, v. 19: *Beatus es tu Israel*, è scritto nella seconda casella. Il testo di esso *Deuteronomio*, cap. 4, v. 34: *Si fecit Deus*, nella terza casella. Il testo del *Deuteronomio*, cap. 26, v. 19: *Et facit te excelsiorem*, Della quarta casella». Fin qui sono parole del *Talmud*, dalle quali si vede in che modo stimano i rabbini che sieno fatti i frontali, che asseriscono siano portati da Dio e di essi si serva a suo tempo. Nel *Zoar*, libro di grande autorità per gli ebrei, commentando l'*Esodo* alla pag. 62, dicono queste parole: « Che cosa significa il testo d'Isaia al capo 39, V. S, che dice: *Israel in te gloriabor?* Per causa degl'israeliti, che stanno in terra, Iddio si gloria in cielo. In che consiste questo suo decoro? In questo, cioè che si lega le filaterie ». Nel *Talmud*, *Trattato Berachòt*, cap. 1, dicono queste parole: «Sia scritto nell'*Esodo* al cap. 33, v. 23. *Tollam manum meam, et videbis posteriora mea, faciem autem meam videre non poteris*. Ha detto Rabbi Anà, figlio di Biznà: ha detto Rabbi Simeone Chassida: insegna con queste parole che Iddio mostrò a Mosè il nodo della parte di dietro de' suoi frontali». Si vede adunque che non intendono io senso allegorico il testo, ma come suonano le parole materialmente e letteralmente.

Credono gli ebrei che sia grave peccato fare orazione senza frontali. Portano a quelli tanta riverenza, che li custodiscono in una borsa fatta a due o tre fodere. Se per disgrazia cadono in terra, essi digiunano un giorno intero e credono sia infausto augurio una tal caduta. Gl'infermi però, particolarmente quelli che patiscono di dissenteria sono proibiti dal portare detti frontali. Le donne non [53] hanno obbligo nè di adoperare le fimbrie, nè di servirsi delle filaterie. Usano le vesti comuni, secondo il costume del loro paese. Procurano di tener sempre coperto il capo con cuffia o con capelli

² Quale divinità potrà pregare Iddio eterno ed infinito creatore ??? (Nota dell'Editore).

posticci dal giorno delle nozze fino alla morte. Non permettono che sieno da alcuno veduti i loro proprii capelli, ed è fra esse ferma opinione che se in qualche maniera veduti fossero dagli uomini i loro capelli, sarebbero esse dopo la loro morte appiccate coi medesimi giù nell'inferno. Non s'accorgono le meschine, che sono talvolta provocanti al male i capelli posticci, più che i proprii. Quante sciocchezze, quale confusione d'idee!

Confutazione.

Convien rendere ragione adesso del perchè i cristiani portino gli abiti tessuti di lana e di lino, contro al precetto dato da Dio nel *Deuteronomio* al cap. 22, v. 11, ove è detto che: *Non induerit vestimento, quod ex lana, linoque contextum est*. Perchè non portano la veste quadrangolare colle treccie, e perchè non usano nelle loro orazioni i frontali o le filaterie.

In quanto al primo dico, che i cristiani non si fanno scrupolo di portare gli abiti tessuti di lana e di lino, perchè i gentili in quei tempi, in segno della loro superstiziosa idolatria, si servivano di tal sorta di vesti, e per questo Iddio per allontanare il popolo israelitico dalla idolatria, giustamente nella sua legge lo proibiva. Di questa verità non voglio altro testimonio, che il famoso Rabbi Mosè Maimonide, il quale apertamente nel suo libro intitolato *Mosè Nebuchim*, parte terza, cant. 37, pag. 447. insegna che non ebbe Iddio altro fine nel vietare un tal veste, fuorchè quello di tener lontano il suo popolo dalla superstizione, e dal segno pro[54]testativo del gentilesimo. Questa è la causa, per cui avendo il Signore vietate a detta popolo le vesti protestative del gentilesimo, immediatamente nello stesso cap. 22 del *Deuteronomio* nel verso seguente, cioè 12, prescrisse la qualità dell'abito che portare doveano gl'israeliti, dicendo: *Funiculos in fimbriis jacies per quatuor angulos pallii tui, quo operieris*. Di questo abito tra poco in questo stesso capo discorreremo. Essendo adunque cessata quella idolatria e per conseguenza cessato il precetto che per causa di essa idolatria era imposto; per la ragione medesima restarono aboliti i somiglianti precetti, ordinati da Dio in detestazione di quella medesima idolatria, come sarebbe quello del *Levitico* al cap. 19, v. 27, che gli ebrei non si radessero col rasoio la barba e che non si tosassero in forma rotonda: *Neque in rotundum attendebitis comam, nec radetis barbam*, perchè così in segno della loro falsa superstizione facevano i gentili, onde minacciando Iddio un fiero castigo per bocca di Geremia al cap. 9, v. 26, ad essi gentili disse: *Visitabo, etc. super omnes, qui attonsi sunt in comam*. Leggi il testo ebraico: *Qui attonsi sunt in angulo*. Similmente, che non seminassero con due sorta di seme. Casi nel sopraccitato capo 22 del *Deuteronomio*, v. 1: *Non seres vineam tuam altero semine*. Tutti questi precetti furono agli ebrei imposti per allontanarli dalla idolatria, mentre i gentili, ad onore de' loro Dei, si tosavano la chioma nella foggia suddetta in contrassegno della loro setta, si radevano gli angoli della barba, come attestò Geremia nel luogo sopraccitato. Seminavano ancora in ossequio dei loro molti e falsi Dei con varie specie di semi tutti in un luogo. Al presente poi, perchè è cessato il motivo di tali comandamenti è ancora cessata l'osservanza dei medesimi, onde l'osservarli non è culto voluto da Dio, ma mera superstizione. Tutta questa [55] è dottrina del citato Rabbi Maimonide nel suo libro intitolato *Mosè Nebuchim*, p. 5°, cap. 37, pagina 452.

Intorno poi alla veste quadrangolare fatta colle treccie di lana negli angoli di essa, chiamata dagli ebrei *Talèt*, dico che è vero che Iddio comandava a essi ebrei nel *Libro dei Numeri* al cap. 15, v. 38 e nel *Deuteronomio* al cap. 22, v. 12, che portassero una tal veste e con essa fossero veduti, ma questo era perchè voleva, che siccome erano colla circoncisione dalle altre nazioni infedeli occultamente distinti, così ne avessero pure un segno nell'esterno, ed acciocchè vedendosi in tal maniera vestiti, si ricordassero che erano del popolo eletto da Dio e come tali osservassero esattamente i precetti che loro erano stati imposti. Dopo la venuta dell'aspettato Messia è cessato l'obbligo d'un tale comandamento, poichè già è tolta, salve alcune rarissime eccezioni, l'idolatria dal mondo, nè vi sono più idolatri nella maniera che erano innanzi alla venuta di esso Messia, dopo che fu già predicata nel mondo tutto la fede promulgata dal Redentore dell'uman genere. Non essendo dunque più necessaria nel cristianesimo. una tal distinzione, non vi è neanche più l'obbligo di portare una tal veste. Si conosce con palpabile evidenza, che Iddio più non vuole l'osservanza d'un tale precetto e per conseguenza conviene confessare che è cessato. Io lo provo così: Iddio ha reso questo precetto in tutto e per tutto inutile, dunque egli è cessato. La riprova: è chiara; si vede dal *Libro dei Numeri* al cap. 15, v. 37, dove comandando Iddio l'osservanza di questo precetto disse: *Loquere filiis Israel, et dices ad eos ut faciant sibi fimbrias per angulos palliorum ponentes in eis vittas hyacinthinas*.

Bisogna esaminare attentamente che cosa siano queste bende Jacintine, delle quali parla il sacro testo. Se prestar fede vogliamo [56] a Rabbi Moisè Maimonide nel suo libro *Hajàd* nel *Trattato Zizzit*, cap. 2. e a tutti i talmudisti, queste bende sono certi fili di lana bianca tinti col sangue di un certo pesce, chiamato da essi *Chilazòn*; il quale dicono che non si trova in altro luogo che nel mar morto; ma essi stessi confessano che dopò la distruzione del tempio in fino a' nostri giorni non si è più trovato una tal sorta di pesce. Dal che conchiudo che è impossibile l'osservanza d'un tal precetto. Se Iddio volesse che ponessero questo colore nelle loro fimbrie, avrebbe conservato quel pesce, come confessano che lo conservò infino a tanto che la legge mosaica fu viva, e cessò solo quando nella predicazione del Vangelo fu morta, o mortifera: non vuole dunque Iddio che si osservi un tal precetto; perchè i precetti cerimoniali non doveano obbligar sempre, ma solamente infino alla venuta del tanto bramato, e ansiosamente aspettato Messia.

Mi giova per conferma di quanto ho detto addurre una dottrina della *Misnà*, che è il testo del *Talmud*, trattato *Succa*, dove parlano i Rabbi dell'obbligo che hanno gli ebrei di stare nel mese di settembre sette giorni nelle capanne, dal qual precetto dichiarano di essere esenti, se in quel tempo piove; talmentechè non possano stare sotto a quelle frasche, perchè quello è segno che, Iddio non vuole che osservino un tal precetto. Ecco le parole della *Misnà*: «Tutti i sette giorni (della festa de' tabernacoli) deve fare l'uomo la sua abitazione fiss.a nella capanna, e nella casa propria il soggiorno accidentale, se piove. Quando sarà lecito allontanarsi dalla capanna? Quando la pioggia è soverchia, e ne viene in tanta copia che guasta le vivande. Darò una similitudine, a che cosa potremo paragonar questo? A un servo, il quale mesce il vino nella tazza al suo padrone, ed esso padrone lo rovescia in terra alla presenza del servitore». Se il padrone spande per terra il vino, segno è che non vuoi più bere. Così la discorro io in questo luogo. Se Iddio vuole il *Thechèlet*, il filo tinto nel sangue del pesce suddetto, avrebbe conservato il pesce come fece per lo spazio di tanti anni, per render possibile un tale comandamento; se più non si trova il colore suddetto, segno è che Dio più non vuole che si osservi un tal precetto cerimoniale.

I rabbini vedendo che il suddetto pesce *Chilazòn* che era solamente nel mar morto, al presente non più si trova, hanno ordinato che invece di quel colore, si prenda un filo di lana bianca, col quale fanno in quella treccia prima, dieci nodi, poi cinque, poi sei, finalmente altri cinque e formano il numero che rileva nell'idioma ebraico il nome di Dio *Tetragramaton* di quattro lettere, e comandano che in questo modo sia osservato dagli ebrei un tale precetto. Ma noi rispondiamo e diciamo che la legge mosaica non comanda che si ponga in questa veste quadrangolare un filo bianco, ma *Thechèlet Jacintino*, e come essi dicono, tinto col sangue del pesce *Chilazòn*. Tal pesce più non si pesca e non si trova, perchè essendo il mar morto molto bituminoso, è sentenza di molti autori, che in quel mare non vi sieno pesci, nè si trovi più in esso un animale vivente, e per questo è chiamato mar morto. Questa sarebbe per sè sola una' prova che Iddio non vuole più tale precetto, e l'ha reso inosservabile, perchè questo precetto, siccome tutti gli altri cerimoniali, non sono precetti mosaici, ma rabbinici, cabale de' rabbini, e invenzioni di Satanasso. Non la scierò di dire che delirano i Talmudisti nel *Trattato Roscaschiaflah*, cap. 1, dove dicono che Iddio si serve di questa veste e che con essa si è fatto vedere a Mosè suo legislatore. Tanto insegnano essi nel citato luogo colle seguenti parole: «Ha detto Rabbi Jochanan: se [58] noi dicesse il sacro testo, non si potrebbe affermare, Insegna che Iddio s'avvoltolò con questa veste quadrangolare come appunto un pubblico edomadario, e mostrò a Mosè il rito, come si dee far orazione, e gli disse: in ogni tempo che gli ebrei peccheranno facciano alla presenza mia in questo modo, con questo rito, e io perdonerò loro.» Da questo si può vedere a quale stato di miseria e di cecità sia giunta l'infelice nazione ebrea, e come si lascia a bello studio ingannare da'suoi rabbini.

Intorno poi alle filaterie, ossia frontali, che essi chiamano *Tefilin*, dicono che essa è tutta invenzione rabbinica, e non mai Iddio un tal precetto ha comandato. Coniossiachè è vero che nell'*Esodo* al cap. 13, v. 16, diceva Iddio: *Erit quasi signum in manu tua, et quasi appensum quid ob recordationem inter oculus tuos*. E nel *Deuteronomio* al cap. 6, v. 8: *Et ligabis ea, quasi signum in manu tua, eruntque, et movebuntur inter oculus tuos*. O come legge il Testo Ebraico: *Erunt in Tota-fot* (della qual voce tra poco discorreremo) *inter oculus tuos*. E finalmente nel Cap. 11, v. 18: *Suspendite ea pro signo in manibus, et inter oculus vestros collocare*. Ma nessuno de' testi citati prova che si debbano portare i *Tefilin* nelle braccia e nel capo, come costumano i giudei per cerimonia superstiziosa. Due rabbini, uno dei quali si chiama Sciamai, e l'altro Ilel, alquanti anni prima della

nascita del Salvatore alterarono le vere tradizioni giudaiche; e interpretarono i citati testi, spiegandoli per i frontali o filaterie da portarsi nel braccio e nella fronte. Al tempo di Cristo Signor nostro aveva questa credenza poste tali radici, e tanto era internata nel popolo che i Farisei non solo usavano le filaterie, ma sommamente le divulgavano. È intorno a que'tempi che un certo Rabbi Oachelòs, il quale fece la *Parafrasi* del Pentateuco in lingua Caldea, e un altro chiamato Jonatan, figlio di Huziel, ed altri, hanno spiegati i detti [59] testi, applicandoli all'uso dei frontali. La volontà di Dio però non era di obbligargli a una tale materialità ma era che non mai si scordassero de'suoi divini comandamenti, e che li tenessero sempre nella mente loro, come se li avessero dinanzi agli occhi e nelle mani. Gli ebrei sono grossolani di mente, non sono capaci d'intendere gli arcani della Divina Scrittura, e stanno tutti attaccati alla lettera, non sapendo che *littera occidit, spiritus autem vivificat*.

Non sono solo i cristiani a intendere il senso vero de'testi citati nel modo spiegato, cioè che si debba aver memoria continua de'comandamenti di Dio, come se fossero continuamente dinanzi agli occhi e come se li tenessero nelle mani, e anche alcuni rabbini in questo senso li hanno interpretati. Tanto, riferisce Rabbi Abenezra, spiegando le parole dell'Esodo al cap. 13, v. 9. che dice: *Erit tibi in signum super manum tuam*, colle seguenti parole, cioè: «Vi sono alcuni i quali contraddicono ai nostri Padri Santi, e affermano che le parole, *in signum in manu tua*, significhino che di questo si abbia memoria come il testo dei *Proverbi* al cap. i, v. 9: *ut addatur gratia capiti tuo, et torques collo tuo*. Così il testo che dice: *ligabis ea in manu tua*, s'intenda: «stiamo sempre sopra le tavole dal tuo cuore, cioè: che l'abbi frequentemente in bocca». Confuta adesso Abenezra questa sentenza con ragioni fiacche e deboli assai, e così dice: «Questa espogizione non è buona, e le prove che si adducono de'testi de' *Proverbi* di Salomone non fanno a proposito, perché quello che si contiene nel libro delle parabole, tutto è metaforico secondo il titolo di esso libro: *Parabola Salomonis*. Ma le cose che si contengono nella legge non sono paraboliche, e si devono intender le parole come suonano. Per questo noi non escludiamo da questo precetto il senso letterale, poichè e s'intendono secondo il dettame della lettera non [60] contraddice alla ragione. Il testo del *Deuteronomio* al cap. 10, v. 16, che dice: *Circumcidite praeputium cordis vestri*, testo che siamo costretti ad adattare a qualche senso ragionevole». Fin qui sono parole di Abenezra, colle quali non combatte il nostro argomento; poichè quantunque il *Libro dei proverbi* contenga molte parabole, non tutto quello che in esso è scritto è parabola, poichè si servono i rabbini di detto libro per provare molte cose in senso letterale. È falso ancora che tutto quello che si contiene nel Pentateuco si debba intendere in senso letterale; chiamo a testimonio di ciò lo stesso Abenezra, il quale cita il testo del *Deuteronomio* al capitolo 10, v. 16: *Circumcidite praeputium cordis vestris*, e dice che deve interpretarsi in senso ragionevole e parabolico. Così i testi che dicono: *Ligabis ea in manu tua, erunt ante oculos tuos*, e simili, non si devono intendere letteralmente, perchè sarebbe stato un precetto molto arduo e duro agli ebrei, portar sempre nelle braccia e dinanzi agli occhi quelle carte-pecore nel modo che ho descritto.

Oltredichè i testi che gli ebrei adducono in conferma della loro superstizione, niente provano. Il testo dell'Esodo al cap. 13, v. 9, che dice: *Erit quasi signum in manu tua, et quasi monumentum*, o come legge l'ebreo: *In memoriam ante oculos tuos*, non fa a proposito in conto alcuno: poichè dice Mosè agli ebrei, che si ricordino dell'uscita dall'Egitto, e che mangino gli azimi per lo spazio di sette giorni. Le quali cose devono insegnare a'loro figliuoli, affiochè conservino la memoria de'prodigi, che a favor loro avevano sperimentati. Non dice che portino materialmente i frontali dinanzi agli occhi come insegnano i rabbini. Il testo del v. 16, che dice: *Erit quasi signum in manu tua, et quasi appensum quid ob recordationem inter oculos tuos*, non comanda che portino i frontali nel braccio e nella testa; ma che si conservi una [61] continua memoria dei divini comandamenti; e quando dice: *Erit quasi signum in manu tua*, è un proverbio come sogliamo dire: «di questa cosa non me ne scordo, l'ho sempre dinanzi agli occhi».

I frontali sono chiamati *Totafòt*, dalla qual parola pretendono i rabbini che s'intendano le filaterie materiali. Ma essi fortemente s'ingannano; però la vulgata traduce: *quasi appensum quid, ob recordationem in oculos tuos*, perchè Mosè consigliava che gli ebrei avessero sempre fissa la memoria de'benefici dinanzi agli occhi, come cosa stabile ed immobile. Che ciò sia la verità, è certo, perchè non si può meglio spiegare il vero significato della voce *Totafòt*, che coi testi della Divina Scrittura. Due sono i testi, nell'Esodo al cap. 13, ne' quali s'inculca agli ebrei la memoria de'benefici ricevuti nella liberazione dalla schiavitù dell'Egitto. Il primo al v. 9, e il secondo al 16. Nel v. 9, dice: *Erit*

quasi signum in manu tua, et quasi monumentum, come legge il testo ebraico, *in memoriam, inter oculos tuos*. Il testo del v. 16, dice: *Erit quasi signum in manu tua, et quasi appensum quid*; legge l'ebreo, *In Totafòt inter oculos tuos*. Dicendo adunque nel primo testo: *In memoria*, segno è che *Totafòt*, ch'è posto nell'altro verso, abbia il medesimo significato: poichè un passo ignoto della Divina Scrittura, esser non deve per un'altro noto, e chiaramente interpretato. Tanto è dunque dire: *Totafòt*, che in memoria.

È invero ridicola assai l'esposizione, che fanno i rabbini di questa voce *Totafòt*: Nel *Talmud* Trattato Sanhedrin, cap. 1, essi dividono qriestd Vocabolo *Totafòt* in due voci, cioè *Tat* e *Phat*; e dando il significato di queste due voci, dicono queste parole: «*Tat* in lingua gotica significa due, *Phat* in lingua africana, parimente significa due;» volendo dire, ch con questo nome di due e due, si comprendono le quattro caselle, nelle quali si racchiudono [62] le lezioni che sono scritte in quei frontali, che sono quattro. Questo è falsissimo, imperocchè, com'è mai possibile che Mosè volesse dare un precetto agli ebrei, e volesse servirsi di due voci di lingue straniere, cioè di lingua gotica e africana? Si vede adunque, che tutto quello che dicono de'frontali, è invenzione rabbinica, e non altrimenti precetto di Dio; onde accorgendosi essi rabbini, che dai testi che essi citano, niente si prova e si convince, conchiudono nel *Talmud*, Trattato Berachòt, cap. 3, che tutto quanto si dice dei frontali è tradizione da Mosè nel Sinai ricevuta. Il terzo testo che adducono per istabilire le loro false credenze in materia dei Tefilin, e del *Deuteronomio* al cap. 6, v. 8: *Ligabis ea quasi signum in manu tua, eruntque et movebuntur inter oculos tuos*; ma niente si prova con questo per Tefilin delle mani e del capo, come nella esposizione dei primi testi chiaramente si è mostrato.

CAPO XI.

Delle orazioni degli Ebrei, e della preparazione che fanno prima di principiare.

Tra le altre cose che impongono i rabbini agli ebrei da farsi in preparazione all'orazione che devono fare quando si levano la mattina, è quella di far ogni diligenza per purgare il ventre, e questo viene osservato dagli ebrei con molte superstizioni. Insegnano nel *Rituale* loro, stampato in Bologna, p. 3, lin. 21, che stando essi quattro braccia distanti dal luogo ove devono evacuare il corpo, dicano rivolti a'loro angeli custodi le seguenti parole in lingua ebraica, che nel nostro idioma tradotte sono: «Siate glorificati, o glorificati santi ministri dell'Altissimo; custoditemi, custoditemi; aiutatemmi, aiutatemmi; aspettatemmi, aspettatemmi, fintanto ch'io entri [63] ed esca perchè questa è la consuetudine degli uomini». Dicono questo, perchè essi credono che gli angeli non possano entrare in un luogo cotanto immondo, li pregano pertanto che abbiano pazienza e che li aspettino fuori per breve spazio di tempo. Altre sciocchezze prescrive il *Rituale* suddetto in questa loro funzione, che a raccontarle muoverei a nausea ed al riso chi le leggesse e per questo ho giudicato bene di tralasciare.

Si lavano poscia con molla esattezza le mani e il viso. Mescolano ancora in quest'atto molte ridicole superstizioni. E dottrina comune dei Talmudisti, registrata nel *Sulchanharùch*, libro composto da un certo Rabbi Josef Caro, in cui si contiene tutto quello che devono fare, o schivare gli ebrei, ed espressa nel *Rituale* suddetto, pagina sopraccitata, linea 27. In questa si asserisce che la notte mentre essi dormono, abiti nelle mani loro lo spirito immondo, chiamato da essi *Ruichrang*, e per questo la mattina prima di lavarsi non si toccano alcuna parte del corpo, temendo di restar ciechi o sordi se si toccassero gli occhi o le orecchie, o le altre membra del loro corpo. Quando si levano, gettano prima tre volte l'acqua nella mano destra, e tre volte nella sinistra, e in questo mentre una mano non tocca l'altra; perchè dicono che essendo ella immonda per cagione dello spirito immondo che abita in essa, renderebbe immonda quell'altra, mondata già dall'acqua che han versata. Aspettano pertanto che prima la destra e poscia la sinistra abbia avuta tre volte l'acqua, e allora si lavano il volto con ambedue. Insegna il *Rituale* suddetto nel luogo sopracitato, che in lavando tre volte la destra e tre volte la sinistra, fugge allora lo spirito cattivo, ossia immondo, e che se non si

lavano tre volte persevera il detto spirito la sua permanenza nelle lor mani. Prescrivono i Talmudisti, come lo registra il *Salchanharùch* e lo insinua il *Rituale*, [64] suddetto, che badino bene di non gettare quell'acqua dove passa la gente, perchè colui che passa potrebbe restar invaso dallo spirito immondo che trovasi in detta acqua. Nel tempo che si asciugano le mani, dicono la seguente orazione: «Benedetto sii tu, Dio nostro, Re del mondo, che ci hai santificati ne' tuoi precetti e ci hai comandato che ci laviamo le mani». Dove mai Iddio abbia loro ciò comandato, lo dicano essi, perchè io nella Divina Scrittura non lo ritrovo. Mentre si asciugano il volto dicono: «Benedetto sii tu, Dio nostro, Re del mondo che hai creato l'uomo con forami aperti e chiusi. E noto e manifesto dinanzi al trono della tua gloria, che se si apre uno dei chiusi ovvero si chiude uno degli aperti, è impossibile che viva neppure un'ora». Ciò detto seguono poi a vestirsi, mettendosi l'abito quadrangolare, che come ho detto, portano sotto le altre vesti. Prendono i frontali, il libro, il manto grande fatto a foggia d'un asciugatoio, detto *Talèt*, dove prendono le quattro treccie di lana, s'incamminano alla sinagoga per fare la loro pubblica orazione. Nell'uscire di casa baciano la canna che sta fissa nell'imposta dell'uscio, della quale sopra si è parlato. Arrivati alla sinagoga, sogliano prima d'entrarvi lavarsi le mani "- certe fonti, che a' questo effetto ivi si trovano. Quando entrano nella sinagoga, dicono il versetto 7, del Salmo 5 : *Ego autem in multitudine misericordiae tuae, introibo in Domum tuam, adorabo ad Templum sanctum tuum in timore tuo*. Si mettono poscia il *Talèt* e le filaterie nel modo sopra narrato, e danno principio all'orazione nella seguente maniera cioè: aspettano che sieno in sinagoga dieci persone almeno, lo quali abbiano terminato l'anno tredicesimo della età loro. Cominciano l'orazione ringraziando Iddio che abbia data intelligenza al gallo di discernere tra il giorno e la notte, che ab[65]bia illuminati i ciechi, poichè tali essi erano la notte mentre dormivano, che li abbia vestiti, essendo essi la notte nudi, che abbia liberati quelli, essendo mentre dormivano in certo modo incarcerati. In somma gli rendono grazie, perchè possono fare tutto quello al che erano impotenti mentre dormivano. Oltre a ciò, ringraziano Iddio che non li abbia fatti schiavi, nè cristiani (gran cecità!), nè donne: le femmine gli rendono grazie perchè li ha fatte come ha voluto. Soggiungono poscia alcune preci e trattano nel modo come ottenevano anticamente i loro sacerdoti i sacrificii, recitando varie sentenze, de'rabbini, che discorrono de'medesimi. Recitano dopo alcuni salmi cioè alcuni versi del Salmo 104, il Salmo 30, il 105, il 19, e dette certe altre, preci, aggiungono il Salmo 145 con tutti gli altri che seguono infino al 150, ove termina il *Salterio*. Dicono poi il *Cadisch*, che è una lode che danno a Dio, molto frequentemente recitata da essi, nella quale pregano che esso Dio glorificato sia e magnificato. A queste parole tutti gli ebrei fanno eco e rispondono Amen. Dicono i Talmudisti, che allora Iddio dimena il capo e dice: «guai al padre oche ha mandati figli nella schiavitù, e guai ai figli che sono privi della mensa del loro padre». Così si legge colle precise parole nel Talmud, *Trattato Beracòt*, cap. 1 (parla di sè); da questo può arguire il cristiano che non è meraviglia che gli ebrei facciano così poca stima della nostra Santa Fede, se fanno così poco conto del medesimo Dio, e pronunziano di lui bestemmie tanto orrende, come quella che ho accennata, quasi che Iddio sia sì poco potente, che se volesse, non potesse impedire la loro schiavitù. Dopo questo laudano Dio, perchè abbia fatta la luce e perchè abbia amato il suo popolo israelita. Dicono poscia il v. 4 del *Deuteronomio* al capo 6: *Audi Israel etc.*, il cap. 11: *Si obedieritis, etc.*, quello del *Libro de' Numeri* al [66] cap; t5, v. 88: *Loquere filiis; ut faciant sibi fimbrias, etc.*

Alle dette cose aggiungono alcune orazioni, nelle quali domandano a Dio quello che è loro necessario, come il vitto, la sanità, la libertà, il perdono dei peccati e cose simili. Fra queste ne fanno una veramente sacrilega, nella quale dimandano a Dio l'estermio dei neofiti, quali dall' ebraismo siano venuti alla cognizione della Santa Fede di Gesù Cristo. Pregano ancora per la destituzione di tutto il cristianesimo, con queste parole: «Ai rinnegati non sia speranza (cioè di perdono); tutti i superbi in un momento periscano, e tutti i tuoi nemici e quelli che ti odiano presto periscano, e tutti quelli che operano empicamente, prontamente sradicati, spezzati, finisci quelli e umiliati presto a' giorni nostri». Fanno poi un'altra petizione opposta a questa, pregano per tutti gli ebrei e per coloro che da altre sette si sono arruolati al giudaismo. Terminate le petizioni fanno certe preci, che contengono una formula di confessione, della quale a suo tempo ragioneremo. Le quali preci non le dicono ne' giorni solenni. Dicono poi il verso del cap. 6 d'Isaia: *Sanctus, Sanctus, Sanctus*, colla esposizione o parafrasi caldea, e con una lezione ed altri salmi terminano l'orazione della mattina.

Il lunedì e il giovedì dopo le orazioni, cavano il *Libro della Legge* dall'armadio dove sta riposto e chiamano tre persone a leggere in esso, del che si tratterà quando della festa del sabato ragioneremo.

Fanno parimente orazione dopo il pranzo, recitano il Salmo 83 : *Quam dilecta tabernacula tua, etc.*, colle petizioni suddette e con altre preci.

La sera pure alle 24 ore in circa lodano Iddio, che fa venire la notte recitano le lezioni del *Deuteronomio* sopraccennate; fanno le solite petizioni, e con altri salmi terminano l'orazione.

[67]

Circa il modo di orare è certo che non hanno gli ebrei la bella maniera, che ha la Chiesa di cantare alternativamente colla distinzione di due cori, ma fanno una grandissima confusione. Deputano un cantore che vada nel mezzo e da essi è chiamato *Chazàn*, egli intona e tutti gli altri rispondono, chi più alto e chi più basso, chi sbadigliando e chi cantando. Insomma quel modo, per parlare col sacro testo: *in quo nullus ordo, sed sempiternum horror inhabitat*.

Mentre orano non stanno mai fermi col capo, ma sempre lo dimenano o innanzi o indietro, o dalla destra alla sinistra, o dalla sinistra alla destra. Il motivo che adducono è perchè dice David: *Omnia ossa mea dicent: Domine quis simili sibi?* Volendo dunque lodare Iddio con le ossa, fanno quel movimento, il quale è tanto ingrato, che non si può vedere senza che muova a riso. Occorrendo però che i cristiani vadano nelle loro sinagoghe, procurano di allontanarsene : l'istesso tentennamento fanno anche i fanciulli, quando leggono nelle scuole.

Nelle petizioni suddette, mentre recitano il verso d'Isaia: *Sanctus, Sanctus, Sanctus*; ogni volta che dicono Sanctus fanno un salto, senza staccare i piedi da terra, e terminate le petizioni fanno tre passi indietro.

Nella sinagoga non si cavano il cappello, ma stanno sempre con esso in capo. Le loro orazioni sono tutte vocali, onde per divina maledizione nella sinagoga non si fa nemmeno il nome d'orazione mentale, dal che procede, che non hanno cognizione di Dio nè de' misteri divini, nè delle massime dell'eternità, perchè non ci pensano e non le ruminano colla mente. Riconosca da questo il cristiano quanto sia bello e meraviglioso l'ordine che la Santa Chiesa guidata dallo spirito settiforme ha nell'orare, e preghi il Divino Spirito che si degni, illuminare quei poveri ciechi acciò che conoscano il vero bene, e lo abbraccino, quando l'avranno ben conosciuto.

CAPO XII.

De' traffici, negozii e professioni degli Ebrei.

L'arte più praticata dagli ebrei è quella del sarto, in molti luoghi si esercitano nel comprare e nel vendere robe vecchie e i più ricchi tengono banchi e si applicano al negozio.

Secondo la legge mosaica non possono ingannare nè defraudare alcuno che con essi contratti; se l'osservino o no, mi rimetto al giudizio di chi traffica coi medesimi. So bene che ciò veniva espressamente loro vietato nel *Levitico* al cap. 10, v. 11, con queste parole: *Non mentiemini, nec decipiat unusquisque proximum suum*. In molti altri versi del medesimo capitolo, e in più luoghi è replicato un tale comandamento. Ed essendo egli morale e non cerimoniale, non è cessato, ma sta in vigore, ed è nella pristina osservanza.

Non hanno mancato però i rabbini, tra gl'infiniti spropositi del *Talmud*, di asserire che è lecito agli ebrei ingannare i *Goim*, quando da loro stessi prendono lo sbaglio. Per questo nome *Goim* certamente essi intendono i cristiani, quantunque nel settimo precetto del *Decalogo* venga ciò vietato con qualsivoglia sorta di gente e di nazione. E perchè io caritatevolmente nelle prediche che ho fatte in diversi luoghi agli ebrei, ho procurato il far loro vedere l'errore grande de' loro rabbini nel permettere una cosa contraria alla medesima legge di Dio, essi disputando meco si sono scusati dicendo che i rabbini non hanno altrimenti inteso di permettere agli ebrei l'ingannare i cristiani in simil modo, ma bensì hanno inteso di asserire che sia lecito [69] ingannare i gentili idolatri, citan-

domi, per confermare il loro detto, alcune autorità di Rabbi Mosè Maimonide, il quale ha in più luoghi mostrato che non è lecito all'ebreo ingannare il cristiano, conforme io predico, detestando un tale insegnamento. Io obbiettai agli ebrei un testo chiaro di detto Rabbi Mosè Maimonide, il quale *Del Trattato delle perdite*, dice queste parole: «La roba che ha perduta un *Goi* si può rattenere, ecc. Se il *Goi* erra da sè, suo danno, ma indurlo all' errore è proibito; verbi grazia, se il *Goi* fa il conto ed erra, deve l'ebreo avvisarlo, dicendogli: considera il tuo conto a quello io mi riporto, non voglio cercare altro che quello che tu dici, e ti darò quello che mi chiedi». Dicono essi che Rabbi Maimonide non ha parlato de' cristiani; ma bensì ha parlato e insegnato che ciò sia lecito praticar coll'idolatra. Io risposi, che non possono negare gli ebrei, che i rabbini abbiano permesso loro una cosa ingiusta per se stessa e molto empia. Rabbi Mosè Maimonide, le cui sentenze citano gli ebrei a favor loro, comechè non parla da vero, ed una cosa insegna colla penna e un'altra ne sente nel suo interno, contraddice evidentemente a se stesso; poichè, come di sopra si è veduto, insegna che se un *Goi* perde una qualche cosa e l'ebreo la trova, quantunque sappia chi sia il padrone di essa, non è tenuto l'ebreo a restituirla. Dimando io in quale scuola ha imparata una massima cosa diabolica? Non è furto evidente e manifestato? Se un cristiano troverà una cosa perduta da un ebreo, sapendo chi è il padrone, se non la restituisce troverà chi l'assolva? certo che no. Lo stesso Maimonide tanto degli ebrei magnificato, non si vergognò d'insegnare, che è comandamento di Dio e precetto affermativo prendere usura dai cristiani e dice, nel suo libro intitolato *Chèseph Misnè*, ovvero *Misnè Torah*, trattato a cui [70] impresta e da cui prende, a prestito, cap. 1, n. 2, colle seguenti parole: «È precetto affermativo opprimere il *Goi* con esazioni di usura e di angustiarlo, come sta scritto nel *Deuteronomio* al cap. 15, v. 8: *a Peregrino et Advena* (leggi il testo ebraico *ab alienigena exiges*). Dalla bocca di Dio hanno imparato i nostri maestri, che è precetto affermativo». E nel capitolo primo di detto trattato, n. 1, dice: «È precetto affermativo prestar danaro a un *Goi* con usura, come sta scritto nel *Deuteronomio* al cap. 28, v. 19: *non foenerabis fratri tuo ad usuram, ecc., sed alieno*. Dalla bocca di Dio hanno imparato i nostri maestri, che questo è precetto affermativo e giudizio della legge». Queste sono le belle dottrine del famoso Rabbi Maimonide, il quale non ha ribrezzo di asserire, che sia precetto affermativo prender usura dai cristiani, e che questo l'abbiano dalla bocca di Dio medesimo imparato. In quanto al testo del *Deuteronomio* al c. 15, v. 3, che dice: *a Peregrino, et Advena*, e come legge l'ebreo, *ab alienigena exiges*; conviene sapere che comandava Iddio, che quando un ebreo prestava denaro ad un altro ebreo, in venendo l'anno settimo, detto anno sabbatico, anno di remissione, se non aveva in quel tempo restituito il danaro, era l'ebreo debitore libero dal pagamento, il quale privilegio non lo iudevano gli stranieri, che non erano oriundi nella religione del giudaismo. Però dice il testo: *Septimo anno facies remissionem, cui debetur aliquid ab amico, vel proximo, ac fratre suo, repetete non poteris, qui annus remissionis est Domini. A Peregrino, et Advena exiges*. Non dice, come sogna il Maimonide, che si debba opprimere il cristiano, e angustiarlo. In quanto al testo del *Deuteronomio* al cap. 23, v. 19, che dice: *Noti foenerabis fratri tuo ad usuram, ecc., sed alieno*; dico che questo non è peccato, ma fu una semplice permissione fatta da Dio agli ebrei per la durezza de' loro cuori, adat[11]tandosi alla loro, miserabile condizione: non comandava l'usura, come empivamente insegna il Maimonide, essendo essa vietata per legge di natura; e anche nella legge vecchia erano proibite le usure senza distinzione alcuna di fedele o d'infedele. David nel salmo 14, v. 5, dimanda: *Domine quis habitat in tabernaculo tuo?* E risponde: *Qui pecuniam suam non dedit ad usuram*. Nel Salmo 54, v. 12, si lagna delle scelleratezze che si commettevano in Gerosolima nel tempo che Assalonne lo perseguitava, e dice: *Et non defecit de plateis ejus usura, et dolus*. Ezechiele al cap. 18, v. 8, parla di quello, che deve fare un uomo giusto per conseguire la via eterna, e dice: *Si ad usuram non commodaverit, etc.; vita vivet, ait Dominus Deus*. Permetteva adunque Iddio l'usura agli ebrei, quando prestavano a' gentili, servendosi della potestà assoluta che ha dell'oro e dell'argento e di tutto il creato, adattandolo e appropriandolo come vero, assoluto padrone in tale atto agli ebrei; i quali conosceva rozzi e materiali, tutti attaccati alla terra e al denaro. Così appunto fece quando essi uscirono dall'Egitto, come sta registrato nell' Esodo al cap. 11 dove impose Iddio agli ebrei, che prima della loro partenza chiedessero in prestito agli egiziani le gioie, i vasi d'oro e d'argento, e partisero senza restituirli, e tanto essi eseguirono. Fece questo Iddio per pagarli di quella ingiusta schiavitù sofferta da essi per molti anni sotto la tirannide di Faraone, appropriando come supremo signore agli israeliti l'oro e l'argento degli egiziani. Così appunto succede nel caso nostro, servendosi Iddio dell'autorità e del supremo dominio, che ha di tutto il creato, adattava l'oro e l'ar-

gento, che essi esigevano nell'imprestare il danaro a quei sette popoli, che abitavano in quel tempo nella terra di promissione con gli ebrei unitamente, e sono: Cananei, Etei, Amorrei, Eni, Ferezei, Jebusei, e [72] Gargasei. Non troveranno mai che Iddio comandasse o permettesse ingannare il prossimo nel modo che essi confessano loro malgrado, quando il *Goi* perde, e l'ebreo trova, ovvero quando il *Goi* prende da sè lo sbaglio. Molto meno possono questo adattarlo ai cristiani, dai quali tanti benefizi, continuamente ricevono, e con tanta carità sono da essi trattati, come confessa Rabbi Leone da Modena, nel suo libro intitolato *Riti degli Ebrei*.

Domando io agli ebrei, come potranno scusare l'infame dottrina registrata, nel *Talmud*, trattato Babachamà, capitolo *Sior Scenegach*, et *Haparàh*, dove insegnano i rabbini il modo empio, in cui gli ebrei comportarsi verso i cristiani. Ecco le precise parole: «Se il bue d'un ebreo percuote il bue d'un cristiano, il bue dell' ebreo è libero e immune; Il bue d'un cristiano che percuote quello di un ebreo deve pagarsi dal cristiano, o sano o leso sia, il bue interamente». Poco più avanti si leggono queste parole: « Un ebreo e un cristiano, che vengono davanti a te in giudizio, se puoi assolvere e favorire l'ebreo per la legge ebraica assolvilo, e di al cristiano: questo è il modo col quale noi giudichiamo; se tu puoi assolvere l'ebreo per la legge de' cristiani assolvilo, e di' al cristiano: così ordina la vostra legge. Occorrendo poi che tu non possi assolverlo per questi capi, serviti di cavillazioni»; segue a ragionare il *Talmud*: « L'inganno del cristiano quando piglia da sè lo sbaglio è permesso, come appunto faceva Rabbi Samùel, il quale comprò da un cristiano una medaglia d'oro, che il cristiano non la conosceva per oro, pel prezzo di quattro soldi, e ne aggiunse uno di più, acciocchè egli non s'accorgesse dell'inganno. Rabbi Caanà comprò da un cristiano cento venti botti di vino pel prezzo di cento, e disse al cristiano: fa tu il conto io mi fido di te ». Torno a dimandare: come possono essi giustificare [73] questa dottrina? Rispondono che il *Talmud* e Rabbi Maimonide non parlano dei Cristiani ma dei gentili coi quali è lecito usare celesti inganni. Al che io, rispondo. che cotesta distinzione primieramente è falsa, come tra poco vedremo. Secondariamente dico che è temeraria contro la legge di Dio, e però in' qualsivoglia modo ch'essi pretendono di spiegarla non mai potranno negare che i rabbini abbiano detto uno sproposito. Con ciò mostrano di non intendere, e di non voler capire gli errori dei Talmudisti. .

La distinzione ch' essi fanno dal gentile al cristiano dicendo che i rabbini hanno parlato dei gentili e non dei cristiani, è puramente una scusa, è l'invenzione trovata dai moderni per sfuggire il biasimo che proviene loro da una tale proposizione, lo che io provo colle seguenti sode ragioni.

Prima è noto a chiunque conversa coi medesimi ebrei, che non chiamano i cristiani se non col nome di *Goi* nel numero del meno, e di *Goim* in quello del più, che vale a dire gentili, e che tutte quelle cose che essi osservano coi gentili scioccamente e maliziosamente le osservano coi cristiani. Si astengono da ogni sorta di vivanda cotta per mano di gentili, e sono tanto superstiziosi che osservano questo quando la vivanda è cotta da un cristiano, e non si cibano neppur ne'vasi di terra, nei quali siano state vivande fatte da un cristiano. Il vino fatto da uno di noi la chiamano vino *Nefech*, cioè offerto agli idoli, e quegli ebrei che hanno possibilità, lo fanno nelle proprie loro case, ovvero comprano quello fatto da un ebreo. Il cacio fatto per mano di un gentile è dai rabbini loro vietato, e ognuno sa con quanta superstizione si astengono da quello, quando è fatto e manipolato da un cristiano.

Ma che bisogno ho io di prove per far vedere, che gli ebrei per questo termine *Goi*, e *alieni*[74]*gena* non intendono gli idolatri, ma i cristiani? Si vede pur troppo manifestante dal testo del *Deuteronomio* al cap. 13, v. 19: *non foenerabis fratri tuo ad usuram pecuniam, nec fruges, nec quamlibet aliam rem sed alieno*. Domando io, se per questo nome alieno essi non intendono i cristiani quando praticano con tanta ingordigia le usure coi cristiani? Sono così, esorbitanti le usure che fanno coi poveri cristiani, che più fiate è convenuto che i sommi pontefici con bolle rigorosissime vi rimediassero. Apparisce questo da molte loro costituzioni registrate nel Bollario Romano, e molto più da una iscrizione scolpita sopra la porta del Monte di Pietà di Bologna colle seguenti parole: *Mons pietatis olim adversus Judaorum pravas usuras erectus*. Sicchè si vede provato coi fatti ciò che speculativamente ha detto qualche rabbino; non facendo gli ebrei differenza alcuna tra il cristiano e il gentile, e la distinzione da essi fatta è una assenione in mala fede per fuggire i giusti rimproveri, che dai cristiani eruditi continuamente son loro fatti.

Inoltre, ognuno sa, che portando gli ebrei odio maggiore ai cristiani che ai gentili; ciò apparisce dalla somma difficoltà, che essi hanno ad abbracciare la nostra Santa Fede, quando invece prima

professano facilmente le false religioni seguite dal gentilesimo, particolarmente quelle di quei popoli, fra' quali essi raminghi faceano la lor dimora. Nel *Talmud*, trattato Babachamà, capitolo quarto, insegnano i rabbini, che Iddio rese comuni agli ebrei le sostanze di tutte le altre nazioni in pena, ch'esse nazioni non vollero accettare i sette precetti, che Iddio aveva intimati a Noè. Ecco le parole precise del *Talmud* nel luogo sopracitato: « Considerò Iddio i sette precetti, che accettarono i figlioli di Noè e vedendo che le altre nazioni non li volenno osservare, rese comune agli ebrei la roba loro ». Or chi[75] non vede quanto mai delirano questi rabbini mentre proferiscono tali bestemmie ed insegnano una cosa ingiusta, contraria alla santa legge di Dio ed alla ragione? Sanno pure che Iddio non è parziale e non comanda simili sciocchezze. Anzi tutto l'opposto egli ordinava, come si legge nel *Levitico* al c. 24, v. 22, con queste parole: *Æquum iudicium sit inter vos, sive peregrinus, sive civis peccaverit quia ego sum Dominus Deus vester*. Voli e adunque dire: perchè io sono Signore del tutto, e non mai derogo alla giustizia, così ancora voi giudicate egualmente tutti, tanto l'ebreo quanto l'alienigena, sicchè insegnando simili cose gli ebrei, mostrano l'odio grande che a noi professano. Nel *Talmud*, trattato Sciabbat danno i rabbini ti toli infami al sacrosanto Vangelo, chiamandolo libro d'iniquità. Sa ognuno che sono piene le istorie delle uccisioni dei bambini cristiani fatte dagli ebrei, gli oltraggi fatti alle sacre immagini, ed ultimamente nell'anno 1643, fu dal padre proprio ucciso un bambino fanciullo di dodici anni in Praga, perchè voleva le acque del sacrosanto Battesimo, in pena del qual delitto furono giustiziati pubblicamente i malfattori, come apparisce dalla relazione di testimonio oculare, fatta dal reverendo padre Giovanni Edera, della compagnia di Gesù, da me tradotta dalla lingua latina, nella quale la compilò quell'ottimo religioso nella nostra toscana favella, e per giovamento comune nell'anno 1705, data alle stampe. Da questo si vede la grande avversione che hanno essi contro di noi benchè sieno da noi compatiti e amati come prossimi e fratelli. È adunque falsa la distinzione che fanno dal gentile al cristiano, la quale quantunque fosse vera, non mai potranno esimersi dalla taccia che incorrono al cospetto dei dotti, perchè non troveranno che abbia mai Iddio permesso, che si possa ingannare il gentile, quando egli prenda lo sbaglio da se medesimo. Da ciò potrà [76] conoscere il cristiano lettore la somma perfezione che si contiene nella legge vangelica, la quale a noi cristiani nello stato della legge di grazia proibisce non solamente le usure, ma eziandio molte altre cose, che agli ebrei, gente grossolana, e come ai servi sotto il giogo erano concesse, poichè la legge antica era solamente un'ombra, e una figura della nuova, ordinata come mezzo a fine, e come strada al suo termine. Dove troveranno gli ebrei una perfezione simile a quella che a noi impone il sacrosanto Vangelo? Mi fa in vèro grande meraviglia il vedere che gli ebrei vogliono piuttosto, contro ogni dettame di ragione, credere a quattro rabbini, dalla mattina alla sera occupati in negozi, in traffici e in usure, che prestar credenza a infiniti intelletti perspicacissimi de' cristiani, che sempre contemplano la somma verità, staccati da ogni interesse, da traffici e da commerci mondani. Piaccia al Signore d'illuminarli, e saranno essi da Dio illuminati, se si asterranno dalle usure e da traffici illeciti, e per dire il tutto in una sola parola, se non porranno ostacolo alla grazia di Dio, se deporranno l'odio ingiusto, che hanno contro i cristiani, dai quali tanti benefizi ricevono ogni giorno, Se finalmente vorranno una volta conoscere che la dottrina insegnata dai loro maestri, come empia e sacrilega, non può se non precipitarli nel baratro d'infinite miserie, e per tutta l'eternità nell'inferno.

CAPO XIII.

Della mensa degli Ebrei.

Stimano gli ebrei peccato gravissimo entrare alla mensa, e mangiare il pane anche in minima quantità, se prima non si sono lavate esattamente le mani. Sono i meschini tutti intenti a lavarsi esattamente [77] e niente curano la mondezza interna, e la nettezza del loro cuore. Quindi è che i farisei, i quali deliravano niente meno di quello, delirino gli ebrei dei nostri tempi, avevano a noia gli apostoli come discepoli di Gesù Cristo, da cui scoperte erano le inique loro operazioni, e giustamente rimproverate; e non sapendo essi come potessero calunniare quelli, e riprenderli, attesa la vita

loro santissima e innocente, inveivano contro di essi dicendo a Cristo, come riferisce S. Matteo nel cap. 15, v. 2: *Quare discipuli tui trasgrediuntur traditiones seniorum? non enim lavant manus suas, cum panes manducant.* Fondano questa loro superstizione sopra un puro anagramma numerico cavato da un testo di Ezechiele al c. 4, v. 12, che dice: *Et dixit Dominus: sic comedens filii Israel panem suum pollutum inter gentes, ecc.*, le parole *suum pollutum*, che in ebreo si dice *Lachmâm tamè* e vale in numero cabalistico aritmetico 168, espresso colle parole, *belò nigub jabam*, «senza asciugamento di mani» cioè dopo che uno si è lavato. Queste parole «senza asciugamento di mani» ascendono parimente in numero cabalistico aritmetico a 168, e nel Talmud, trattato Sotà, c. 2, tali parole si leggono: «chi mangia il pane senza aversi prima asciugate le mani, è come se mangiasse pane immondo, come sta scritto in Ezechiele al c. 4, v. 13: *sic comedent filii Israel panem suum pollutum*». Dopo che si sono lavate le mani entrano alla mensa; recitano il salmo *Dominus regit me, et nihil mihi deerit*. Il primo boccone di pane che mangiano, usano intignerlo prima nel sale.

Non mangiano di tutto quello che mangiano i cristiani, poichè molti animali erano proibiti dagli ebrei nella legge vecchia, come si può vedere dal *Levitico* al c. 11, e dal *Deuteronomio* al c. 14, i quali cibi son sono vietati al presente come tra poco osserveremo.

[78]

S'astengono parimente dal grasso di bue, di capra e di agnello, e da qualsivoglia sorta di sangue di animale. Per non mangiare il detto sangue scannano la bestia con molte cautele, a seconda delle loro superstizioni. Imperocchè non a tutti gli ebrei è permesso lo scannare l'animale, di cui essi vogliano cibarsi, ma solamente a chi è perito in tale esercizio, ammesso dai rabbini, e approvato con rigoroso esame antecedente. Il coltello con cui scannano i detti animali esser deve di tal maniera, che nel filo ossia taglio non abbia alcuna tacca. Perlocchè prima di uccidere la bestia ordinano i rabbini, che si tasti esso coltello col dito anulare per lungo, e poi di bel nuovo coll'una o coll'altra estremità dell'unghia del medesimo dito. Però se un animale morisse senza essere scannato, ovvero fosse scannato da un cristiano, gli ebrei non ne mangiano, e lo chiamano *morticinum*.

Dopo che hanno scannata la bestia, l'ebreo istesso che l'ha scannata, chiamato da essi *Scioches*, fatta una apertura in essa dalla parte del cuore, pone la mano in detta apertura, e con molta diligenza va ricercando se trovi nelle interiora qualche difetto e in tal caso non mangiano quella carne e la chiamano *Nebelab*, cioè cadaverica; sciocche invenzioni come tante altre dei loro rabbini.

Avanti di cuocere la carne, la tengono per lo spazio di un ora nel sale, acciocchè n'esca tutto il sangue e poscia la lavano con diligenza.

Levano prima di cuocerla tutto il grasso e non sono tutti ammessi a far simile operazione, ma sono tra essi persone perite, dimodochè quando pongono la carne al fuoco è magra e di poca sostanza, specialmente le parti di dietro dell'animale che abbondano di pinguedine.

Nell'*Esodo* al cap. 23, vietava Iddio agli ebrei il cucinare il capretto col latte della propria madre [79] per le ragioni che nella *Confutazione* si accenneranno: *Non coques hadum cum lacte matris sua*. Gli ebrei interpretano scioccamente le parole del testo e dicono, che per nome di capretto s'intende la carne, per nome di latte il cacio, onde insegnano i rabbini che non si può mangiare carne prima e poi il cacio, è ben vero però che se prima mangiano il cacio, si fanno lecito mangiar poscia la carne. Osservi da questo il cristiano lettore, la loro scioccheria, o per meglio dire la loro superstizione nello storcere il senso del sacro testo con questa falsa interpretazione: per questa ragione non mangiano cacio fatto dai cristiani, per timore che vi sia quaglio di qualche animale proibito, o che abbiano essi cristiani pestata la pella col quaglio, in qual caso dicono che mangierebbero carne col cacio, contro la loro supposta proibizione.

Il vino fatto dai cristiani ovvero dagli ebrei e solamente toccato dai cristiani, lo chiamano vino *Nesoch*, cioè offerto agl'idoli, e alcuni di essi costumano di non berlo, credendo che siamo idolatri e che quando tocchiamo quel vino, l'offeriamo agl'idoli che adoriamo.

Quando le donne fanno pane, cavano un pezzo di pasta e la gettano nel fuoco, e vien detta da essi *Clalab*. Credono che se la donna non lo facesse, morirebbe nel parto in pena d'aver trasgredito un tal precetto.

Terminato il cibo, fanno gli ebrei il ringraziamento con una formula propria e conchiudono detto ringraziamento bevendo una tazza di vino, secondo il rito antico introdotto nell'ebraismo.

Confutazione

Non vi ha dubbio che Iddio nel *Levitico* al cap. 11 e nel *Deuteronomio* al cap. 14, vietò, agli ebrei [80] di cibarsi di varie sorta di animali; comandando che si astenessero dal mangiare quei quadrupedi che non hanno il piede fesso e che non ruminano; dei volatili non permise loro quei di rapina, e dei pesci, ordinò che non mangiassero quelli che non hanno ale e squame. Esaminando gli ebrei, perchè tal sorta di carne vietata fosse dal grande Iddio, dicono che proibiva il Signore al suo popolo il cibo che nocivo era al corpo umano, particolarmente agli ebrei, i quali dovevano abitare nella terra di promissione; ove per ragione del clima, quei cibi erano per apportar loro gravissimo nocimento. Tanto insegna il loro famoso Maimonide, medico insigne, nel suo libro intitolato *Mosè Nebuchim*, parte terza, cap. 48, colle seguenti parole : «Dico io, che tutti i cibi che nella nostra legge sono proibiti, hanno alimento vizioso, nè vi è cosa alcuna tra quelli cibi vietati, di cui si possa dubitare se sia nocivo o no, se non il sevo o il maiale. Ma nemmeno più vi è luogo alcuno da dubitare. Imperocchè il porco è umido per natura soverchiamente. La causa principale perchè la legge ci ha vietato carne di porco è la brutta sordidezza dei maiali, perchè di molte cose sordide si alimentano. Tu ben sai con quanta sollecitudine abbia proibite la legge tutte le sordidezze, e l'immondezze nei campi e negli steccati, per non parlare delle città. Se si fosse permesso il mangiare il porco, le case tutte e le piazze sarebbero più sordide delle latrine, dei letami; come si vede in Francia presentemente. Tu sai il detto triviale dei nostri rabbini, la bocca del maiale è simile a uno sterco che puzza il grasso degl'intestini sazia troppo e guasta la digestione e genera sangue freddo o grasso. Ond'è meglio abbruciarlo che cibarsi di esso. Il sangue e la carne cadaverica sono difficili alla digestione e di pessimo nutrimento. L'animale morto lacerato da altre bestie, [81] è un principio di cadavere. Il segno di ruminare e del piè fesso nelle bestie quadrupedi, delle ale, o squame nei pesci, sappi che non sono la causa, perchè sono cibi leciti e permessi, siccome la mancanza loro non è causa perchè sieno proibite, ma solamente un segno col quale, una specie nobile, insigne si può discernere da un'altra meno eccellente e più nociva». Fin qui queste parole sono del citato Maimonide. Io però non mi sottoscrivo al parere di questo rabbino, quantunque questo sentimento medesimo sia stato da alcuno dei nostri insinuato. Imperocchè non è credibile, che Iddio creatore, che è il più esatto indagatore dei cibi sani, abbia voluto concederli unicamente agli ebrei e proibir loro quello ch'era nocivo al corpo, mentre vediamo che i patriarchi che erano amati grandemente da lui, pure non ebbero da Dio il divieto di mangiare o no tal sorta di cibi e di alimenti. Anzi, chi più amato da Dio che il popolo cristiano? Il Di lui disse lo stesso Dio per bocca del principe degli apostoli nella *Epistola* prima al capo secondo, versicolo nove: *Vos, genus. electum, regale sacerdotium, gens sancta*, e pure non ci vieta alcuna specie di animali. Oltredichè, tra gli animali nella legge agli ebrei vietati, alcuni ve ne sono salubri e gustosissimi al palato. Tali sono la lepre, il cammello e simili.

Alcuni hanno detto che Iddio proibisce agli ebrei questi animali per allontanare dalla mente loro varie immondezze. Però proibì la lepre, il coniglio e il maiale, perchè, hanno il nutrimento grasso e somministrano alla mente pensieri poco onesti. Anche questa sentenza non è probabile, perchè primieramente nessun danno avrebbero loro apportato, se non si fossero frequentemente di essi alimentati. Secondariamente, erano state permesse agli ebrei tali sorta di carni, che nei paesi caldi [82] come son quelli della Giudea, producono nel corpo umano molte feccie e irritano al vizio, nientemeno di quello che lo facciano gli altri animali che sono vietati. Tali sono il cervo, la capra e altri simili.

Altri dicono che vietando Iddio quelle specie di animali al suo popolo, pretendeva insinuar loro che si astenessero da quei vizii che sono in essi animali simboleggiati; come sarebbe la pusillanimità nella lepre, la sordidezza nel porco e l'ignoranza nella civetta, il furto nello sparviere, e nel cammello la vita fievole e curva nei vizi e incallita. Anche questa ragione a me non quadra: imperocchè il cigno, il pellicano, il coniglio e altri simili sono proibiti e pure non hanno in sè ombra alcuna o apparenza di vizio, e Iddio non dovea proibire i vizi a un popolo rozo e materiale, sotto il velame di geroglifici.

Altri hanno asserito, che Iddio nel vietare molti animali, abbia avuto in mira di tenere esercitato il popolo ebraico in atti continui di ubbidienza, per imprimere nella mente loro la rimembranza di quel Dio che era loro legislatore. Ma ognuno sa che l'esistenza di Dio è per sè chiara; l'erbe, i monti, i fiumi e tutto il creato ci pongono dinanzi agli occhi l'esistenza di Dio creatore dell'universo.

Lasciate da parte altre ragioni che vari autori intorno questa proibizione hanno assegnate, a me pare che sia superfluo l'indagare la ragione della proibizione di molti animali, mentre lo stesso Dio l'asigna nel *Levitico* al cap. 20, verso 15, con questi parole: *Separate ergo vos jumentum mundum ab immundo et avem mundam ab immunda, ne polluat is animas vestras in pecore et avibus, et cunctis, quae moventur in terra, et quae vobis ostendi esse polluta, eritis mihi Sancti: quia Sanctus sum ego Dominus, et separavi vos a coeteris Populis, ut essetis mei*. Si vede [83] adunque da queste parole, la ragione per cui ha proibito loro alcuni cibi, ed è perchè egli aveva separati quelli dai popoli di tutte le altre nazioni, poichè dice nel v. 24: *Ego Dominus, Deus vester, qui separavi vos a coeteris Populis*, e segue poi nel v. 25: *Separate ergo et vos jumentum mundum ab immundo*. Siccome io ho separati voi da tanti popoli, così ancora voi dovete separare degli animali mondi dagl'immondi, affinchè conosciate che separati siete dalla mensa di tante nazioni incirconcise, e idolatre. Siccome vi ho prescritto culto e abito particolare, acciocchè sappiate che siete separati dagli Dei del gentilesimo, così vi prescribo l'alimento e la qualità del cibo che dovete usare come gente santa destinata al mio culto. Mostrate con questo che voi siete mondi e che le altre nazioni sono immonde. Ordinò pertanto Iddio, che gli animali mondi, dei quali potessero essi alimentarsi, fossero quelli dei quadrupedi che ruminano e che hanno piede fesso. Fece questo, perchè essendo stati gli ebrei lungo tempo in Egitto, avevano osservato che gli egiziani avevano varie superstizioni intorno agli animali, imperocchè ad alcuni attribuivano una particolare santità e ad alcuni altri assegnavano una impurità ridicola, superstiziosa, e però le carni loro allontanavano dalle mense. Si legge nel *Genesi* al cap. 46, v. 34. che grande era l'avversione che ai pastori professavano gli egiziani: *Detestantur Aegypti pastores ovium*; nè altra era la causa, se non quella che essi adoravano gli agnelli e molte bestie, le quali in luoghi vili da essi pastori erano collocate e perchè sovente si nutrivano di quelle carni. Dice Plutarco (in *Infid.* pag. 353) che all'asino e al bue rosso avevano essi egiziani odio particolare. Si stenevano ancora, dice Erodoto, cap. 72, da varie sorta di pesci, 'stimando cosa sacra l'anguilla ed altri pesci. Non volendo Iddio, che gli ebrei, a fog[84]gia degli egiziani, assegnassero agli animali immondezze o purità a loro capriccio, distinse i mondi dagl'immondi colle note sopraccennate, e sono infatti più sani degli altri, perchè di cibo più polito e mondo si alimentano. I pesci che hanno ale e squame non istanno mai nella feccia e nella melma e la cute loro non è imbrattata da sordidezze. I volatili parimente permessi da Dio agli ebrei sono i più miti, come la colomba, la tortora e simili, ed è puro il cibo loro e il nutrimento.

È certo che il maiale era fra tutti gli animali immondi il più esecrando e più degli altri abominato, perchè i gentili si servivano di questo animale offerendolo ai loro falsi Dei in sacrificio e con esso l'arte magica esercitavano. Tanto, afferma il profeta Isaia al cap. 66, v. 17, allorchè dice favellando di essi gentili: *qui sanctificabantur, et mundos se putabant in hortis, etc., qui comedebant carnem suillam; et abominationem, et murem*. Anche Ovidio attesta nel primo libro dei *Fasti*, che nei sacrifici dei gentili aveva il maiale il primo luogo:

*Prima Ceres avidae gavia est Sanguine Porcae,
Ultra suas merita caede nocentis opes.*

Esercitavano anche gl'idolatri col maiale vari incantesimi e l'arte magica; tanto accennò il sopraccitato profeta Isaia al cap. 65, v. 4, dicendo: *Qui habitant in sepulchris, et in delubris Idolorum dormiunt: qui comedunt carnem suillam et ius profanum in vasis eorum*. Dal che si vede che il porco era animale magico, e che i gentili si consacravano al demonio, mangiando la carne del maiale con rito superstizioso e bevendo il brodo di essa carne. Quindi è ch'essendo questo animale, in tanta venerazione presso i gentili, volle Iddio per allontanare gli ebrei da ogni culto superstizioso d'idolatria che fosse animale immondo e che ogni avversione avessero per lui.

[85]

I cristiani non hanno difficoltà alcuna e scrupolo a mangiare i cibi nell'antica legge vietati; perchè essendo questo precetto cerimoniale, è cessata l'osservanza di esso nella venuta dell'aspettato Messia. Questo è tanto vero, che anche i rabbini hanno insegnato che dopo la venuta del Messia, Iddio avrebbe permesso l'uso delle carni di quegli animali, di cui aveva vietato cibarsi. Nel libro intitolato *Medras Teilim*, commento sopra i Salmi, esponendo i rabbini il verso del Salmo 145, si dice: *Dominus solvit compeditos*, ovvero secondo la forza della voce ebraica: *Dominus solvit prohibita*. In quella guisa ragionando: «ogni bestia ch'è stata immonda in questo mondo, Iddio santo e benedetto la renderà monda nel secolo futuro, cioè dopo la venuta del Messia. Questo è quello che si

legge nell'*Ecclesiaste* al cap. 1, v. 9: *quid est quod ruit? ipsum quod futurum est, quid est quod factum est? ipsum quod faciendum est*: mondi erano (tutti gli animali), prima ai figliuoli di Noè, disse loro nel *Genesi* al cap. 9, v. 3: *quasi olera virentia tradidi vobis omnia*, cioè, siccome ho conceduta l'erba a tutti, così, ancora v'ho concesso tutte le bestie e gli animali; perchè dunque li ha proibiti? per vedere chi accettava le sue parole, e chi no, ma al tempo del Messia concederà tutto quello che prima aveva proibito». Parlando in esso luogo specialmente del maiale dicono: «il porco perchè si chiama con questo nome *Chazir*? Perchè deriva dalla radice *Chazar* che significa tornare, perchè deve tornare ad essere cibo lecito agli ebrei». Si vede adunque per la dottrina dei loro maestri, che la carne del maiale e tutti gli altri cibi non proibì agli ebrei dopo la venuta del Messia; onde i cristiani che confessano che sia venuto, non devono astenersi dal cibo di simil sorta di animali.

[86]

È mera superstizione e scioccheria rabbinica, il modo di scannare le bestie con un coltello senza tacche e peccano in facendo ciò gravemente, poichè contravvengono al precetto dato da Dio nel *Deuteronomio* al cap. 4, v. 2, dove ordina, che gli ebrei non ardiscano: di aggiungere o di levare cosa alcuna di quelle che nella legge aveva imposto: *Non addetis ad verbum, quod vobis loquor, ne auferetis ab eo*. E nel cap. 12, v. 32: *Quod praecepit tibi, hoc tantum facito domino, nec addas quidquam, nec minuas*.

Rispondono essi e dicono, che nel *Deuteronomio* al cap. 12, v. 21, dice Iddio al suo popolo: *Occides de armentis, et de pecoribus quae habueris, sicut praecepi tibi, ut comedes*. Dal qual testo ne inferiscono, che Iddio abbia ordinato il rito che praticano essi quando scannano gli animali. Al che replicano i cristiani, che questo loro asserto da altro non procede, se non dal non voler essi intendere il testo della Divina Scrittura. Per la intelligenza del quale conviene sapere, che aveva comandato Iddio nel *Levitico* al cap. 8, v. ul. e nel 17, v. 11, ove ordinava che il sangue degli animali che si scannavano, a lui si offrisse. Voleva ancora, che il grasso di quegli animali che si potevano offrire in sacrificio, come la capra, la pecora, il bue, il capretto (s'intende anche l'agnello) e il vitello, quantunque attualmente non si uccidessero per offrirli in sacrificio, ma per cibarsi di quelle carni, ad onor suo si abbruciasse. Così nel *Levitico* a cap. 7, v. 25.

Se però uno di questi animali si uccideva in Gerusalemme o in qualche luogo poco distante: benchè si potessero in essa città ammazzare nelle proprie case la pecora, il bue, ecc., purchè si offerisse il sangue a Dio ed il grasso ad onore di lui si abbruciasse; era però più convenevole che si uccidessero vicini al tempio e che si presentasse a Dio il sangue e il grasso insieme colle altre vittime nell'altare degli olocausti. E siccome sarebbe di sommo incomodo riuscito a coloro che abitavano nelle altre città della Giudea, lontane assai dal tempio, portare a Gerusalemme tutte le bestie che dovevano uccidere e poscia alle case loro: perciò dispensa Iddio da questa legge, e permette che uccidano questi animali nelle proprie case, purchè spandano ivi il sangue a onor di Dio e si astengano dal cibarsi del grasso di quella bestia. Questo è quello che prescrive Iddio. Acciocchè si veda ch'è vero quanto qui scrivo, registrerò i testi della Divina Scrittura, nel *Levitico* al c. 12 sopraccitato, v. 20, 21, 22, 23 e 24: *Quando dilataverit Dominus Deus tuus terminos tuos, sicut locutus est tibi et volueris vesci carnibus, quas desiderat anima tua: locus autem, quem elegerit Dominus Deus tuus, ut sit nomen ejus ibi, si procul fuerit, occides de armentis, et pecoribus, quae habueris sicut praecepi tibi, et comedes in oppidis tuis, ut tibi placet sicut comeditur caprea, et certus, ita vesceris eis, et mundus, et immundus in commune vescantur. Hoc solum cave ne sanguinem comedas: sanguis enim eorum pro anima est, ideireo non debes animam comedere cum carnibus; sed super terram fundes quasi aquam*. Questo è quello che comanda Iddio, non già le cose ridicole e le superstizioni dei rabbini, che il coltello non abbia tacche, che si tasti col dito e coll'unghia; questo è aggiungere alla legge, è volere quello, che nè da Dio nè da Mosè al popolo ebreo è stato imposto. Cristo Signor nostro, vero Messia, vero Pio e vero Uomo, dispensò nella legge dalla proibizione dei cibi, o per meglio dire l'abolì, allorquando mandò gli apostoli a predicare il Vangelo per tutto il mondo e disse loro: *Manducate, quae apponuntur vobis*.

Resta ora che seriamente esaminiamo, perchè i [88] cristiani mangino il grasso ed il sangue, quantunque Iddio spesso fiate nella sua legge un tal cibo abbia proibito.

In quanto al grasso, dico che è vero che nel *Levitico* al cap. 3, v. 17, l'ordinava il Signore: *Nec sanguinem, nec adipem omnino comedes*, e che in molti altri luoghi replica somiglianti parole, dalle quali ne inferiscono gli ebrei che debbano per comando di Dio astenersi da un tal cibo. Essi s'in-

gannano però grandemente; imperocchè è falso che ogni sorta di grasso fosse proibito dalla legge; mentre era solamente vietato quello degli animali mondi atti al sacrificio. Anzi neppur di questi era il grasso tutto vietato, ma solo quello che copriva le parti vitali e inferiori come il cuore, il fegato, i polmoni e simili, perciocchè quello degli animali che si sacrificavano, sempre a Dio si offeriva. Il grasso poi degli animali mondi e non atti al sacrificio, come quello di cervi e simili, non era agli ebrei vietato, mentre proibiva loro solo quello che si poteva sacrificare e quello di quegli animali che si sacrificavano di fatto; come consta dallo stesso *Levitico* al cap. 7, v. 35, ove dice Iddio: *Si quis adipem, qui offerri debet incensum Domini comederit peribit de populis suis*; e nel v. 28, aveva detto: *Adipem ovis, et bovis, et caprae ne comedatis*. Dal che ne possiamo dedurre, che quel grasso che non si offeriva a Dio od era di quegli animali mondi al cibo, ma che non si potevano offerire in sacrificio, era assolutamente permesso. D'altronde questo precetto non obbliga più, nè è osservabile, perchè non vi è più la legge di sacrificii, nè più si offerse all'Altissimo. quel sacrificio mondo, ch'era in questi animali simboleggiato.

Circa la proibizione del sangue è necessario sapersi, che in molti luoghi della Scrittura Iddio l'ha proibito unicamente perchè lo voleva a sè riservato[89] in sacrificio, con esso si aspergeva l'altare e s'impetrava il perdono dei peccati da colui al quale si offeriva; spargendo il sangue di quell'animale invece di quello dell'uomo, che col suo peccato aveva meritata la morte. Tanto esprime chiaramente Iddio nel *Levitico* al cap. 17, v. 11, dove dà la ragione, perchè abbia esso sangue proibito al suo popolo, dicendo: *quia anima carnis in sanguine est: et ego dedi illum vobis, ut super altare in eo expleatis pro animabus vestris, et sanguis pro animae piaculo sit*. Perlochè essendo cessato il motivo d'un tale precetto, quando i sacrificii della legge vecchia sono aboliti, è pure per conseguenza cessato un tal comandamento.

Erano inoltre infinite le superstizioni, cui dava luogo in quei tempi presso i gentili idolatri l'uso del sangue; costoro con una bevuta di esso sangue al demonio si consacravano. Chiamo in testimonio Rabbi Mosè Maimonide, il quale nel suo libro intitolato *Mosè Nebuchim*, parte 3, al cap. 46, in questa guisa discorre: «Sappi che quantunque il sangue fosse immondo nel concetto degli idolatri e molto impuro, nientedimeno essi lo mangiano, perchè stimano ch'è il cibo dei demonii; e che colui che di esso sangue si alimentava, acquistasse una qualche familiarità e stretta comunicazione con essi, e che dovessero manifestargli le cose che sono per accadere, come il volgo soleva credere fra di loro. Vi furono alcuni tra essi idolatri, ai quali parve cosa malagevole mangiare il sangue, poichè è cosa che l'umana natura (per se stessa) abborrisce. Questi quando scannavano qualche animale, prendevano il sangue di esso, lo raccoglievano in qualche vaso e sedendo mangiavano la carne di quell'animale, facendo un cerchio intorno intorno al sangue. Si persuadevano che mentre essi di quella carne si alimentavano, i demonii mangiassero esso sangue e che quello fosse [90] il loro cibo, e che in questo modo contraessero amicizia con essi, familiarità e fratellanza, perchè tutti mangiavano a una mensa e insieme banchettavano. Credevano inoltre che i demonii dovessero apparire loro in sogno, manifestar loro quel tanto che doveva succedere ed esser loro di gran giovamento». Fin qui il Maimonide. Conferma questa testimonianza Rabbi Joseph Albò, nel suo libro detto *Hikarim*, lib. 8, cap. 16, discorrendo dei precetti attuali che osservano gli ebrei. Egli scrive: «Gli animali che si uccidono fuori del tabernacolo sono vietati; perchè quando gl'israeliti uscirono dall'Egitto erano immersi nel culto dei demonii, mangiavano sopra il sangue e il grasso e di sangue si alimentavano». Anche il *Zoar*, libro di somma stima presso gli ebrei, commenta il cap. 17 del *Levitico* e dice queste parole, parlando degli incantesimi o dell'arte magica, esercitata dagli egiziani: «quando gli egiziani si ragunavano per fare i loro incantesimi, andavano al campo in un monte alto assai, facevano una fossa in terra e spargevano sangue intorno ad essa, ragunavano il rimanente del sangue in essa fossa, offrivano i loro sacrificii agli spiriti maligni e contraevano familiarità tra loro in esso monte. Gli ebrei, i quali erano schiavi in Egitto, si accostavano, imparavano da essi ed erravano come essi, si è come sta scritto nel *Levitico* al cap. 17, v. 7: *nequaquam ultra immolabunt Hostias suas Demonibus* (legge il testo ebreo: *hircis*) *cum quibus fornicati sunt*. Dalla tradizione noi intendiamo, che nel tempo che si accostavano a quelli e preparavano quel sangue e offerivano il sacrificio: si ragunavano questi spiriti maligni e apparivano loro in figura d'irchi irsuti e dicevano loro quel tanto ch'essi addimandavano». Si vede da questo le superstizioni cui dava occasione in quegli idolatri il sangue preso in cibo o in bevanda, [91] onde non è meraviglia, se Iddio con tal rigore lo vietava al suo popolo e se i cristiani, ora che tali superstizioni sono cessate, si cibano di esso sangue dacchè

non è più in osservanza un tale divieto. Si conosce adunque con tutta chiarezza, che Iddio proibiva al suo popolo tutto quello che lo poteva indurre a praticare i riti superstiziosi degli idolatri. Rabbi Béchajè lo dice espressamente, commentando il verso 19 del cap. 28 del *Levitico* colle seguenti parole: «Questo è il costume della legge di proibire le cose fatte in ossequio della idolatria, e ci ha comandato che facessimo al contrario per isvellere dal mondo la radice di essa idolatria».

Obbiettano sopra questo gli ebrei il testo degli *Atti degli Apostoli*, cap. 15, v. 18, dove si dice, ch'essendo ragunati gli apostoli e avendo celebrato il quarto Concilio in Gerusalemme, spedirono in Antiochia insieme con Paolo e con Barnaba, Giuda soprannominato Barsabas, e Sila per rappresentare ai fedeli quello che in esso Concilio avevano risoluto. Questi parlarono a nome del Concilio soprannominato e dissero: "*visum est Spiritui Sancto, et nobis, nihil ultra imponere vobis oneris, quam haec necessaria, ut abstineatis vos ab immolatis simulacrorum, et sanguine, et suffocato, et fornicatione, a quibus custodientes vos bene agetis: Valet.*" Si vede dunque, che anche dopo la predicazione del Vangelo è stato proibito insieme colla fornicazione il sangue e il soffocato; converrà dunque dire, che errano i cristiani, i quali contro il decreto del suddetto Concilio di tali cibi si alimentano.

Alla quale obbiezione noi rispondiamo, e diciamo che secondo insegnano tutti i teologi, la legge mosaica ebbe tre stadii, cioè: stato di legge viva i stato di legge morta, e stato di legge mortifera. Stato di legge viva fu da Mosè, il quale per ordine di Dio la [92] intimò agli ebrei infino alla morte di Cristo, e allora obbligava all'osservanza tutti gli ebrei; stato di legge morta dal momento nel quale spirò Cristo in croce, e disse: *consumatum est*, infino alla sufficiente promulgazione del Vangelo; stato di legge mortifera dalla suddetta sufficiente promulgazione, infino alla fine del mondo. Gli apostoli permisero allora tale osservanza per tenere in pace i giudei convertiti alla Santa Fede, coi gentili medesimamente convertiti in tempo che la legge era morta, ma non mortifera, e ciò fecero per gravissimi motivi, e per la dilatazione del sacrosanto Vangelo.

Oltredichè non era possibile che si piantasse, umanamente parlando, la Chiesa e che il Vangelo si dilatasse, se gli apostoli non prendevano questo partito, e non si appigliavano a questo espediente. Concios-siachè vedendo gli ebrei, che i gentili si cibavano di sangue, e di animali strangolati, avrebbero potuto credere che perseverassero nella loro idolatria; e se veduto avessero, ch'essi si fossero cibati delle carni che sollevano sacrificarsi agli idoli, avrebbero certamente potuto credere, che non fossero altrimenti cristiani, ma gentili e più che mai idolatri. Il simile avrebbero potuto credere, se non si fossero per allora astenuti dal sangue e dal soffocato. Mentre in quei tempi il cibarsi di sangue era segno infallibile di culto d'idolatria, e di conversazione e di familiarità co'demoni. Tanto confessa anche il Maimonide nel suo libro *Mosè Nehuchim* par. 3°, cap. 46, sopraccitato. Questa è la causa perchè nel *Levitico* al cap. 17, v. 10, minaccia Iddio quegli che trasgrediranno il suo comando e mangieranno il sangue, e dice: *Homo quilibet de domo Israel, et de advenis, qui peregrinantur inter eos si comederit sanguinem, obfirmabo faciem meam contra animam illius; et disperdam eam de populo suo.* Una minaccia simile fa nel cap. 20, v. 8, di esso libro *Levitico* a coloro i quali scan[93]nano i loro figli all'idolo che Moloch s'intitolava: *Homo de filiis Israel, et de advenis, qui abitant in Israel, si quis dederit de semine suo idolo Moloch, ego ponam faciem meam contra illum, succidamque eum de medio populi sui.* Non parla mai il Signore in tal guisa minacciando la pena ai trasgressori dei suoi precetti, se non contro questi due, cioè a danno degli idolatri, e di coloro i quali di sangue si alimentavano, perchè il cibarsi di esso era segno evidente d'idolatria, e di offerire ai demonii culto superstizioso.

Non solamente il cibarsi di sangue, ma eziandio il mangiare la carne di una bestia soffocata, era manifesto indizio in quei tempi di familiarità col demonio, perchè credendo essi che il sangue fosse cibo di essi demonii, mangiando la carne mescolata con esso sangue racchiuso nelle vene, come succede nella carne del soffocato, credevano di mangiare il cibo dei demoni, o di stringere con quelli amicizia indissolubile. Perlocchè se i gentili convertiti al cristianesimo non si fossero astenuti dalle carni degli animali che usavano sacrificare agli idoli, dal sangue e dal soffocato, avrebbero sospettati i cristiani venuti dal giudaismo, che questi non avessero detestato il gentilesimo e la familiarità coi demonii, e non avrebbero ricevuti quelli in loro conversazione e amicizia.

Ebbero ancora in mira gli apostoli, quelli che non si erano convertiti internamente e sinceramente. E certo che se i gentili convertiti e stabiliti già nella Santa Fede avessero praticati quei riti, i

quali aveano un gran sentore d'idolatria, avrebbero dato scandalo a questi novelli cristiani ancora deboli, e li avrebbero confermati nei loro errori.

Riprova di questo che ho detto, è che la fornicazione, che per legge naturale e divina è all'uomo vietata, la collocano gli apostoli fra le cose che nel Concilio aveano condannate, dicendo: *Visum est Spiritui Sancto et nobis, ut abstineatis vos ab immolatis simulacrorum, et sanguine, et suffocato, et fornicatione*. Era superfluo ordinar loro, che si astenessero dalle carni consacrate e sacrificate agli idoli, e dalla fornicazione, essendo cose intrinsecamente male, e per conseguenza per loro natura proibite. Ma questo fecero gli Apostoli, perchè in quel tempo erano tutte queste cose talmente congiunte tra loro nel gentilesimo, che era necessario che i novellamente convertiti sapessero che da tutte esse dovevano astenersi. Era in quel tempo la fornicazione segno manifesto della idolatria e dei vizi proprii di un uomo che è radicato nel gentilesimo. Però l'Apostolo nella prima epistola a i Tessalonicensi al cap. 4, v. 3 dice solo: *Haec est voluntas Dei sanctificatio vestra, ut abstineatis vos a fornicatione, ut sciat unusquisque vestrum vas suum possidere in sanctificatione, et honore: non in passione desiderii, sicut et gentes quae ignorant Deum*. E il principe degli Apostoli nella epistola sua prima, al cap. 4, v. 3, scrive e dice ai gentili convertiti: *Sufficit praeteritum tempus ad voluntatem gentium consumandam his, qui ambulaverunt in luxuriis, desideriis, vinolentiis, comessionibus, potationibus, et illicitis idolorum cultibus*. S. Paolo scrivendo agli Efesii al cap. 4, v. 19, parlava dei gentili e dice: *Qui desparantes remetipsos tradiderunt impudicitiae in operationem immunditiae carnis in avaritiam*. Ora però che per divina misericordia è cessata l'idolatria, non è più in osservanza il precetto del soffocato comechè non è più indizio e contrassegno di gentilesimo, e però i cristiani dal sangue non si astengono, e nemmeno dal soffocato.

È mera superstizione degli ebrei l'astenersi essi dal mangiare la carne e il cacio, interpretando scioccamente il testo dell'*Esodo* al cap. 23, v. 19, che dice: *non coques haedum in lacte matris suae*; e dicendo che in queste parole vieti Iddio il cibarsi [95] di carne prima e poi di cacio, perchè il testo pone prima *haedum*, che denota la carne, poi *in lacte*, che significa il cacio, permettendo i rabbini che si possa mangiare prima il cacio e poi la carne. Torno a dire che è mera scioccheria e superstizione; nè mai Iddio in tali parole ha tal cosa vietata al suo popolo. Ha bensì più volte proibito Iddio il cucinare il capretto col latte di sua madre, l'ha vietato nel testo poc'anzi detto, e ha replicato un tale divieto nel cap. 34, v. 26, e nel *Deuteronomio* al cap. 14, v. 21.

Alcuni dottori vogliono che fosse mente di Dio nell'intimare un tale precetto, insinuare nel cuore degli ebrei, grossolani per altro e materiali, qualche principio di pietà e di compassione verso i prossimi; mentre ha non so quale apparenza di crudeltà cucinare il capretto col latte della propria madre, di cui si era in vita alimentato. Rabbi Abraba comentando il testo dell'*Esodo*, cap. 23, v. 19, dice, che pretese Iddio che gli ebrei non facessero quello che facevano i gentili in ossequio degli idoli. Ecco le sue parole: «A me pare più probabile, che questa legge proceda dal costume di alcuni idolatri, i quali nelle loro ragunanze costumano cucinare i capretti col latte della madre nel tempo che raccolgono le loro biade, stimando di fare cosa grata ai loro dei». Altri dicono, che ciò vietasse Iddio, perchè alcuni idolatri si servivano di questa carne di capretto cotto col latte della madre per fare varii incantesimi. Il Maimonide nel suo libro *Mosè Nebuchim* parte terza, capitolo 48, è di sentimento che Iddio l'abbia vietato perchè è nocivo alla salute. La vera ragione è, che Iddio proibiva questo per allontanare gli ebrei dalle superstizioni degli idolatri di quei tempi, i quali esercitavano con questo cibo la idolatria e gli incantesimi. Questa è la causa perchè Iddio impone questa legge insieme coi precetti che proibiscono il culto dell'idolatria. Tanto nell'*Esodo* [96] al cap. 23, v. 18 e 19, ove si legge: *non immolabis super fermento sanguinem victimae meae, nec remanebit adeps solemnitatis meae usque mane, ecc.*, *non coques haedum in lacte matris suae*, e nel c. 34, v. 25, 26, replica le parole medesime e gl'istessi comandamenti; si vede adunque che congiunge Iddio il precetto di non cucinare il capretto col latte di sua madre a quelli di star lontani dalle superstizioni del gentilesimo, perchè l'uno e gli altri tendono al medesimo fine; poichè il cucinare il capretto in questa guisa non è altro che incantesimo e superstiziosa idolatria. Già il Maimonide nella parte terza del suo *Mosè Nebuchim*, cap. 46, insegna che gli idolatri di quei tempi si cibavano della carne dell'irco per somma loro superstizione; non è dunque meraviglia, se in ossequio del demonio volessero ancora dedicargli il capretto imbandito col latte di sua madre. Se questo non fosse, non replicherebbe Iddio, tante volte un precetto, per altro di cosa lieve, come fa una volta nell'*Esodo* al cap. 28, l'altra nel 34, e finalmente nel *Deuteronomio* al cap. 14; segno è dunque che questo è rito magico e segno

di familiarità col demonio. Il Maimonide nel libro e capo sopracitato dice espressamente, che gli idolatri adoravano il Dio dei campi, lo supplicavano che concedesse loro abbondante raccolto, e per placarlo e renderselo benevolo gli offrivano in sacrificio un capretto cotto col latte di sua madre, perchè credevano che fosse di tutto suo genio una tal sorta di sacrificio. Rabbi Menachèm nel suo libro intitolato *Tseda Ladàrech*, p. 83, col. 2, parlando di questa superstizione, dice queste parole: «Ho sentito che costumano i gentili cuocere la carne col latte, particolarmente la carne dei capretti e degli agnelli, e quando piantavano gli alberi affumicavano quel seme e vi spargevano il latte, acciocchè procedesse copioso il frutto e presto maturasse». Questa è la causa perchè Iddio [97] nell'Esodo cap. 23, v. 18,19, e nel cap. 33, v. 25, 26, subito che ha comandata agli ebrei l'osservanza della festa dei Tabernacoli, che si celebra ai 15 della luna di settembre, in rendimento di grazie a Dio per la raccolta fatta in quell'anno, soggiunge immediatamente: *non coques haedum in lacte matris suae*. Non per altro motivo ciò è scritto, se non perchè, come osserva Abrabanel, i gentili facevano questa superstizione di cuocere il capretto col latte di sua madre nel tempo della raccolta. Conferma tutto questo il Maimonide nel suo libro *Mosè Nebuchim*, p. 3, c. 48, p. 496, dove dice: «Mi confermo in questa opinione perchè osservo che due volte, cioè nell'Esodo e nel *Deuteronomio*, dopo che Iddio ha comandata l'osservanza delle tre feste, cioè degli Azimi, della Pentecoste e dei Tabernacoli, soggiunge questo precetto; volendo dire: quando nelle vostre feste mi comparirete dinanzi, non vogliate cuocere il cibo come fanno queste nazioni. Questa ragione appresso di me ha un gran peso». Questo vietava Iddio in quel precetto, e non la superstizione degli ebrei di astenersi dal mangiare carne e cacio, la quale giunge tant'altre che tengono nelle case loro pentole e piatti doppii pel cacio e per la carne. Di un coltello si servono per la carne e di un altro pel cacio. Usano diversi cucchiari, e vari sono gli arnesi della mensa e della cucina. Tutto ciò nasce da che non intendono la forza di questo comandamento. Si conchiude adunque che in tutti i precetti cerimoniali non ebbe altra mira Iddio che allontanare il suo popolo dalla superstiziosa idolatria, che in quei tempi usava il gentilesimo. Per questo nel *Levitico* al cap. 19, v. 62, ordinava: *Non comedetis super sanguinem*, perchè così praticavano in ossequio dei diavoli i gentili. Per questo nel v. 27 comanda: *Nequa in rotundum attondebitis comam*, perchè questo facevano i gentili in ossequio dei loro dei. E nel v. [98] 28 ordinava: *Super mortuos non incidetis carnem vestram, neque figuras aliquas, aut stigmata facietis vobis. Ego Dominus*. Credevano quei poveri acciecati che con quel sangue che versavano dalle piaghe loro si placassero gli dei e apportassero sollievo a quel defunto. Per questo comandava nel *Levitico* al cap. 2, v. 11, che non ci fosse fermento o mele nei sacrifici che a lui si offrivano: *Omnis oblatio, quae uffertur Domino absque fermento fiet, nec quidquam fermentis, aut mellis adolebitur in sacrificio Domino*. Perchè così consumava in onore dei falsi dei il gentilesimo, onde cantò Ovidio nel libro terzo dei *Fasti*, v. 735:

Liba Deo fiunt, succis quia dulcibus idem

Gaudet, et a Baccho mella reperta fuerunt,

Conferma questo il Maimonide nel suo terzo libro tante volte citato al cap 46. Ne segue adunque che essendo cessata quella idolatria e non praticandosi più tali riti superstiziosi, è cessata l'osservanza di tali proibizioni.

Quella pasta che abbruciano le donne ebreë nel fuoco tutte le volte che fanno il pane, è mera superstizione giudaica, e non precetto comandato da Dio. Ordinava bensì il Signore nel *Libro dei Numeri* al cap 15, v. 18: *Cum veneritis in terram, quam dabo vobis, et comederitis de panibus regionis illius, separabitis primitias Domino de cibis vestris, sicut de areis primitias separabitis, ita et de pulmentis dabitis primitias Domino*. Volendo Iddio essere in tutte le cose primo principio, riconosciuto, volle che anche nei cibi praticassero questo esercizio, e perchè troppo difficile riuscirebbe dare la prima parte di tutte le cose, si contentò che gli si desse solamente del pane, cioè della pasta di cui si faceva esso pane. Dove legge la nostra vulgata: *Ita et de pulmentis dabit primitias Domino*; leggi il testo ebreo: *De primitiis* [99] *pastorum vestrorum dabitis Domino elevationem per generationes vestras*. Dove mai comanda Iddio che si getti nel fuoco la pasta dalle donne, mentre espressamente ordina che si dia al sacerdote? Di più insegnano i rabbini nei loro rituali, che solamente di cinque specie di farina si faccia questa separazione, chiamata da essi *Ghalàh*, cioè di grano, d'orzo, di spella, di avena e di segala. Questa è scioccheria; Iddio ordinava, che di ogni pasta la primizia a lui si offrisse. Si vede bene che la legge che osservano presentemente gli ebrei, non è quella che da Dio è stata data a Mosè nelle pendici del Monte Sinai, ma un'altra inventata dal ca-

prezzo mal regolato dei loro rabbini, i quali hanno alterati i testi della Divina Scrittura colle loro false tradizioni, come finora si è veduto, e meglio nei seguenti capitoli osserveremo.

CAPO XIV.

Dei sogni degli Ebrei e delle superstizioni che usano in essi

Prima che gli ebrei vadano a letto sogliono recitare alcuni versi dei Salmi e altre preci.

Secondo l'ordine dei rabbini non dovrebbero tenere i letti col capo da oriente a occidente, ma i bensi da aquilone a mezzogiorno, questo però non è da tutti osservato.

Insegnano i rabbini nel *Talmud*, trattato Berachot, capitolo Aroè, che un ebreo che sta sette notti senza sognare cosa alcuna, è empio e scellerato. Questa istessa follia la replicano in altri luoghi del *Talmud*,

È cosa incredibile quanta fede prestino gli ebrei ai sogni. Credono che la bontà, o la malignità del sogno consista nellessere bene o male interpretato. [100] Però facendo essi qualche sogno che lo giudichino infausto, vanno a trovare un qualche confidente amico e glielo raccontano per ricevere da quello qualche buona interpretazione. Nel *Talmud*, trattato primo, detto Berachot, fanno i rabbini una grande tantafèra discorrendo dei sogni in particolare. Corre per le stampe un libro in lingua spagnuola, che è il riassunto di quello che intorno ai suddetti sogni, in particolare nel *Talmud*, trovansi registrato colla spiegazione e significato del medesimo.

Il metodo che sieguono per annullare la malvagità d'un sogno, quando è infausto, è il digiunare il giorno seguente, e se fosse tempo d'estate e sognassero dopo il pranzo, digiunano fino al giorno seguente all'ora medesima che han sognato.

Occorrendo che il sogno sia cattivo, ed apporti loro paura e malinconia, recitano nell'orazione della mattina una certa formula contro i sogni, inventata dai loro rabbini e stampata nei rituali, e così dicono: « Signore io sono tuo, e i miei sogni sono tuoi. Ho sognato un sogno e non so cosa sia, tanto che io abbia sognato per me o che altri abbiano per me sognato, se i sogni sono buoni corroborali come i sogni di Giuseppe il casto; e se hanno bisogno di medicina, medicali, come medicasti le acque amare per le mani di Mosè nostro maestro, che sta in gloria, e come sanasti le acque di Gerico per mano di Eliseo, e come Naaman dalla lebbra, e come Ezechia dall' infermità, e come convertisti la maledizione di Balaam dal male in bene, così converti tu tutti i miei sogni in bene e in benedizione ».

Tutto quel giorno digiuna chi ha sognato, e verso la sera va alla presenza di tre rabbini, ovvero di tre suoi amici, ai quali dice sette volte queste parole: « io ho veduto un buon sogno ». E gli amici altrettante volte rispondono: « tu hai veduto un [101] buon sogno, e buono sia, Dio lo faccia buono, e buono sia, e sia buono ». Aggiungono poi altre preci, e terminata la funzione lo esortano, a fare alquanta limosina ai poverelli.

Sono gli ebrei così creduli ai sogni che non è loro permesso in conto alcuno digiunare in giorno di sabato, eccetto che per causa dei sogni, e in tal caso digiunano per comandamento dei rabbini il sabato e la domenica; il sabato per causa del sogno e la domenica in penitenza del peccato che hanno commesso, digiunando il sabato antecedente. Rabbi Josef Caro nel suo libro intitolato *Sulchanharuh*, di cui si serve tutta la sinagoga per norma dell'osservanza della sua legge, perchè è un estratto di tutto il *Talmud*, nel trattato del sabato, al paragrafo: « Rito del digiuno del sabato » dice queste parole al n.288: « E lecito digiunare in esso (cioè nel sabbato) per causa del sogno, acciocchè si rompa la sentenza del suo giudizio. Bisogna però digiunare anche la domenica, acciocchè ottenga il perdono di avere mancato al divieto del sabato, e se è debole, e non può digiunare due giorni continui, non digiuni la domenica ma digiuni dopo. » Soggiunge di là a poco: « Vi sono alcuni che dicono che non si digiuni in sabato, per causa di sogno, se non per un sogno veduto in tre tempi, tre volte. Alcuni dicono che in questi tempi non si digiuni in sabato per causa di sogno, perchè noi non siamo esperti nell'interpretare i sogni, e sapere quale sia buono e quale cattivo. Quelli del mondo dicono che si trova nei libri degli antichi, che per tre sogni si digiuna in sabato, e sono: chi vede il libro

della legge che abbrucia, o il giorno delle espiazioni nell'ora di Nebilàh, cioè di Compieta, ovvero le travi di sua casa, o i suoi denti che cadono. S'intende però che siano i denti, ma se vede che le mascelle rimangono, è buon segno, perchè è segno che [102] sono morti coloro i quali consigliavano male contro di lui, e pare a me che per li sogni che si dicono nel *Talmud*, capitolo Aroè, che sono cattivi, per quelli si debba digiunare in sabato». Poi soggiunge: «Vi sono alcuni che dicono, che deve digiunare nel sabato anche colui che vede in sogno e gli pare di leggere nel libro della legge».

Confutazione.

È una gran pazzia, in vero, e mera superstizione dar retta ai sogni, e in essi voler fondarsi. Di tre sorta, dicono i teologi, possono essere i sogni: naturali, divini e diabolici. Naturali son quelli che indicano il temperamento e il carattere, la buona o cattiva disposizione del corpo; ond'è, che i medici conghietturano da essi lo stato dell'infermo per provvedere all'opportuno rimedio. Sono altresì sogni naturali quelli cagionati dalle idee che stanno nella fantasia, e allora la composizione di questi l'ogni sarà per lo più ridicola e mostruosa. A questi sogni è gran pazzia dar retta e fare di essi concetto in conto alcuno, perchè vediamo per ordinario che ognuno sogna le cose della sua arte; e quelle alle quali è soverchiamente affezionato. Dai sogni naturali, dicono i teologi, si può congetturare senza esitazione il temperamento dell'uomo, la sanità, la malattia imminente, e l'affetto cui l'uomo è inclinato; poichè gli effetti mostrano naturalmente la loro causa, e questi sogni sono effetti certi del temperamento e dell'umore nel corpo predominante. Quando i sogni vengono da Dio, o da un angelo, li può solamente indovinare colui che ricevette il significato di essi sogni da Dio o da esso angelo; così Giuseppe e Daniele indovinarono il significato dei sogni mandati da Dio a favore dei loro principi. Altri sono vani, diabolici e superstiziosi, e però fallaci, e non [103] è permesso a chicchessia indovinarli, e lo proibisce Iddio nel *Deuteronomio* al cap. 18, v. 10: *Nec inveniatur in te, ecc., qui observet somnia, atque auguria*. Ma perchè i sogni divini sogliono essere molto rari e malegevol cosa è discernarli dai diabolici e dai vani, perciò è cosa molto sicura disprezzare tutti i sogni, se però non rivela altrimenti Iddio illuminando coloro che sognano; facendo loro sapere che i sogni procedono immediatamente da esso Dio, e stimolando quelli a cercare l'interpretazione di essi, come fece al coppia e al panattiere di Faraone, a esso Faraone, a Nabuccodonosor e a molti altri. In quel caso rivela Iddio ai suoi amici; uomini santi, la interpretazione dei medesimi, come fece a Giuseppe ed a Daniele. Del resto l'orazione che fanno gli ebrei quando hanno sognato è empia, superstiziosa e sotto manto di pietà nasconde un gran veleno, pretendendo di far sacro con gli esempi della Scrittura quello che è ridicolo, anzi piuttosto abominevole. È vero che furono misteriosi i sogni di Giuseppe, ma nè esso, nè suo padre facevano questa riflessione in tutti i sogni, nè si devono praticare quelle superstizioni che fanno gli ebrei per ricavare da essi un buon augurio.

Rabbi Leon da Modena nel suo *Libro dei Riti degli ebrei* cap. 4, n. 5, dice queste parole: « Prestano gli ebrei gran fede ai sogni per gli esempi che nella Sacra Scrittura si leggono di Giacobbe, di Giuseppe, di Faraone, di Nabuccodonosor, di Daniele e di altri, e per quello che dice Giob al cap. 33, v. 15: *Per somnium, in visione nocturna, quando irruit super homines, et dormiunt in lectulo, tunc aperit aures virorum, et instruit eos disciplina*, e nel 4, dice: «Tanta stima ne fanno, che se alcuno sogna qualche cosa di male che gli apporti malinconia, in particolare quattro specie di sogni dichiarati dai rabbini, dicono che sia bene, e così usano digiunare quel me[104]desimo giorno della forma di tutti i digiuni. Anzi che nel giorno del sabbato, che per ogni altra causa è proibito il digiunare, per occasione di sogno solamente è permesso così di sabbato, come di ogni altra festa». E nel n. 5 soggiunge: «E la sera che si finisce il digiuno, prima di mangiare chiamano tre amici, ai quali il sognatore dice sette volte: buono sia il sogno che ho veduto; ed essi ad ogni volta rispondono: buono sia e Dio lo faccia buono. E con alcuni versi dei profeti d'augurar vita, redenzione e pace, gli dicono quello dell'*Ecclesiaste* al cap. 9, v. 7: *va dunque e mangia in allegrezza il tuo pane; e se ne va a mangiare*». Fin qui Leon da Modena. Il testo di Giob, al cap. 33, v. 15, benchè ivi non parli Giob, ma Eliù, giovane con grande ardimento e tracotanza, pur nondimeno mostra che non sempre parla Dio nei sogni, poichè nel v. 14 antecedente aveva detto: *Semel loquitur Deus, et secundo idipsum, non repetit*, e dall'altra parte ci avvisa lo Spirito Santo nell'*Ecclesiaste* al cap. 5, v. 2 e 6, che i sogni seguono le grandi cure che ha l'uomo e che in essi ritrovansi grandi e molte vanità: *Multas curas sequuntur somnia. Ubi multa sunt somnia, plurimae sunt vanitates et sermones innumeri*. Gli uomini per non far credere una qualche cosa sogliano dire: è un sogno, e non per questo escludono i so-

gni divini, che son rari; per cui i cristiani non danno retta ai sogni, come fanno gli ebrei così frequentemente, e tante superstizioni, come finora si è veduto.

CAPO XV.

Dei giuramenti e dei voti degli Ebrei e della loro Assoluzione.

Nell'*Esodo* al cap. 20, tra i precetti del *Decalogo* con pene rigorosissime vietava Iddio il giuramento [105] invano; anzi il proferire il suo santissimo nome senza quella stima e riverenza che gli è dovuta. Replica poscia questo comandamento in vari luoghi della Scrittura. Se gli ebrei l'osservino o no al presente, lo dica chi tratta con essi familiarmente. Io so che in passando vicino al loro ghetto inorridisco sentendo mille e mille giuramenti, nè altro si ode uscire dalla bocca loro, che: per Dio! com'è vero Dio! in verità di Dio! e parole simili, come è noto a ciascheduno e manifesto. Questo precetto non è cerimoniale; poichè riguarda direttamente l'onore di Dio, e per conseguenza è nel suo antico vigore e non è cessato.

Hanno famigliare il giuramento, dicendo: per il libro della Legge! per la legge di Mosè! e simili.

Nel foro i rabbini li fanno giurare per la legge ordinando loro che pongano la mano sopra la Bibbia. Prima di giurare costumano lavarsi le mani. Sogliono parimente giurare toccando il lembo del mantello del rabbino, e questo è da essi chiamato *Kiniàn*.

Hanno gli ebrei un sommo orrore nel pronunziare il nome di Dio, com'è scritto nell'idioma ebraico, cioè *Jeovàh*, e quando lo trovano nella Bibbia o altrove scritto in questa guisa proferiscono: *Adonai*, che l'istesso significa. Credono che se in cotal guisa lo pronunciasse rovinerebbe tutta la macchina dell'universo. Io stimo però che farebbero meglio a scrupoleggiare circa i giuramenti e le bugie, e non circa una cosa per se stessa onesta e pia, quando non sia giunto il disprezzo a un tal modo di proferire il nome del grande Iddio. Deride questa sciocca osservanza il santo *Catechismo Romano*: *De secundo praecepto Decalogi*, cap. 3, n. 4, colle seguenti parole: *Parochus fidelibus praecepiat, Dei nomen ipsius inquam litteras, et syllabas, aut omnino per se nudum verbum tantummodo attenden[106] dum non esse, sed in eam cogitationem veniendum, quid valeat illa vox: quae omnipotentem, et sempiternam majestatem unius et trini numeris significato. Ex his autem facile colligitur, inanem esse nonnullorum Judaeorum superstitionem, quid quod scribunt Dei nomen, pronunciare non auderent, quasi in quator illis literis, non in re Divina via esset.*

La poca osservanza che usano gli ebrei nel divieto dei giuramenti, la confessa, suo malgrado, Rabbi Leon da Modena, nella seconda parte dei *Riti Ebraici*, al cap. 4, con queste parole: «Sono vietati i giuramenti invano, e anche il nominare qualsivisia nome divino senza occasione, ecc., ma non però così l'osservano».

Gli ebrei sogliono fare di quando in quando un qualche voto.

Il padre può infrangere i voti della figliuola negli anni della impubertà, e il marito quei della moglie, e questo veniva loro concesso da Dio nel *Libro dei Numeri* al cap. 40, v. 4 e seguenti con queste parole: *Mulier si quidpiam voverit, et se constrinxerit juramento quae est in domo patris sui, et in aetate adhuc puellari: si cognovit pater votum, quod pollicita est, et iuramentum, quo obligavit animam suam, et tacuerit voti rea erit: quidquid pollicita est, et iuravit opere complebit. Sin autem statim, ut audierit, contradixerit pater et vota, et juramenta ejus irritaerunt, nec obnoxia tenebitur sponsioni, eo quoti contradixerit pater.* Questo è in quanto alla donzella in casa di suo padre. Intorno poi alla moglie, segue il sacro testo nel verso 11, e dice: *Uxor in domo viri, cum se volo constrinxerit et juramento, si audierit vir, et tacuerit, nec contradixerit sponsioni, reddet quodcumque promiserat. Sin autem extempio contradixerit, non censebitur promissionis rea: quia maritus contradixerit, et Dominus ei propitius erit.* A questo non ha derogato la legge di Cristo, e vediamo che anche al presente ha facoltà [107] il padre di annullare i voti della figliuola, e il marito

quelli della sua moglie, mentre è la donna suddita al suo marito, e la figliuola impube è a suo padre anche in questo subordinata, onde il voto dipende dal volere, o dal non volere del padre e del marito.

Si usurpano una autorità i rabbini, e coi rabbini anche le persone particolari, di annullare a loro capriccio i voti e giuramenti, quantunque non si trovi in tutta la divina Scrittura che abbiano essi una tale autorità da Dio loro concessa. La differenza che passa tra i rabbini, e i particolari è questa, che i rabbini annullano soli, e un solo rabbino basta per annullare i voti e i giuramenti, laddove le persone laiche non possono annullarli se non sono o almeno tre.

Il metodo che tengono nell'annullare i voti, o i giuramenti, è il seguente, cioè va l'ebreo che ha fatto il voto a trovare il rabbino, o tre persone private, espone il voto e la causa per la quale desidera che sia annullato. Essi gli dimandano, se si pente d'aver fatto il voto, ovvero d'aver giurato. Se risponde sì, soggiungono essi: dite *nichàmti*, che vale a dire: mi pento. Egli dice: *nichàmti*, ed essi dicono in lingua ebraica la formula d'annullamento, che è la seguente: «Sia lecito a te, sia lecito a te, sia lecito a te, sei liberato, sei liberato, sei liberato, sei perdonato, sei perdonato, sei perdonato. Non vi è qui giuramento nè proibizione, ma colui vi è perdonato, indulgenza e annullazione, siccome sei stato assolto nel tribunale inferiore, così sei stato assolto nel tribunale superiore, e si leverà il delitto tuo, e il peccato tuo sarà perdonato». Dove trovasi mai nella Sacra Scrittura una tal maniera di assolvere ovvero dispensare?

In giorno di sabato proibiscono i rabbini assolvere dai voti e dai giuramenti, se però non sono ne[108]cessari per lo stesso sabato. Il marito però può rompere nel sabato i voti della moglie quantunque non sieno di cose necessarie in detto giorno. Sono così sciocchi gli ebrei, che si fanno assolvere eziandio dai voti e dai giuramenti fatti in sogno. Essi stanno molto attaccati alla formula di essa assoluzione; ond'è che il padre e il marito, quando assolvono si servono di questa parola *mufâr*, cioè annullato. Il rabbino poi si vale della voce *mufâr*, cioè assolto, e dicono che se il marito dicesse: *mufâr* e il rabbino dicesse *mufâr*, non rimarrebbe dal voto bene assolto: e così, inventano cabale a loro capriccio; dicono e fanno tutto quello che torna loro in acconcio, poco curandosi se l'abbia comandato Iddio o no; basta che non si contraddica alla legge dei rabbini, stimata da essi superiore a quella data da Dio.

Giunge tant'oltre la pazzia, e la temerità dei rabbini, da asserire nel *Talmud*, che si duole Iddio di aver fatto un voto, e geme addimandando l'assoluzione. Tanto sta registrato nel trattato Cholin: raccontano i rabbini, che un certo Rabbi Josuè figliuolo di Levi disse: che trovandosi un giorno in viaggio, e volendo orare, si ritirò dentro una casa diroccata e demolita in Gerusalemme per dire le sue orazioni, dove udì una voce come di colomba, che dolendosi disse: «guai a me che ho giurato e non vi è chi mi assolve». Raccontò poscia questo avvenimento nell'accademia alla presenza dei rabbini, si sollevarono tutti contro di esso e con parole ingiuriose gli dissero: «perchè non l'assolvesti?» Ai quali egli rispose scusandosi: «dubitai che la voce fosse di Dio santo e benedetto, il quale cercasse l'assoluzione del giuramento fatto di non più mandar al mondo il diluvio universale». Era, secondo essi, la voce di Dio, che addimandava l'assoluzione del giuramento fatto di tenere schiavo fra le nazioni [109] del mondo il popolo israelitico. Si può sentire cosa più empia? Non sanno che si lasciò intender per bocca del profeta Malachia: *Ego Deus, et non mutor?* Questa è una bestemmia tanto orrenda, che non merita che si consumi il tempo a confutarla.

CAPO XVI.

Della confessione degli Ebrei,

Non hanno gli ebrei confessione auricolare, ma bensì una certa formula, ossia orazione registrata nei loro *Rituali*, la quale procede per alfabeto, e in essa sono descritti tutti i vizi ed i peccati, che si possono alla giornata commettere. Esortano però i rabbini, che commettendo essi un qualche peccato in particolare, in arrivando alla designazione di esso peccato, lo confessino a Dio senza che da altri sieno uditi.

La formula della confessione, da essi quotidianamente usata, è la seguente:

«Dio nostro e Dio dei padri nostri, venga davanti di te la nostra orazione, e non ti occultare la nostra petizione perchè noi non siamo tanto sfacciati e duri di cervice da dire alla tua presenza, Dio nostro e Dio dei padri nostri: siamo giusti e non pecchiamo, ma pecchiamo noi o i nostri padri; pecchiamo, prevarichiamo, commettiamo rapine, parliamo infamemente, operiamo iniquamente, ed empivamente c'insuperbiamo, usiamo violenza, aggiungiamo iniquità, diamo consigli cattivi, mentiamo, deridiamo, ci ribelliamo, disprezziamo, fornichiamo, angustiamo, siamo duri di cervice, siamo empì, apportiamo danni, abbiamo altri in abbozzazione, erriamo e inganniamo». Questa è la formula della confessione che due volte il giorno recitano nelle loro orazioni, cioè la mattina e dopo il pranzo.

[110]

Si astengono essi però da questa formula di confessione il sabbato e nei giorni delle loro solennità. Mentre recitano la confessione costumano per riverenza tenere la testa alquanto chinata. Recitano poscia il salmo 26, v, 24: *Ad te Domine levavi animam meam; Deus meus in te confido, non erubescam*. Lo recitano sedendo e tenendo la mano sinistra distesa sopra gli occhi, appoggiando il braccio al ginocchio in forma piuttosto di dormire che di orare.

Confutazione.

Essendo la confessione sacramentale un punto assai delicato, contro il quale non lascia la sinagoga di spruzzare al suo solito contro la Chiesa cattolica il suo veleno, stimando che sia un giogo insopportabile, che un uomo debba manifestare ad un altro uomo i suoi peccati, ed essendo questo a taluni motivo di stare ostinati nella loro setta; porterò qui alcune ragioni, per mostrare all'ebreo quant'obbligo abbiamo a Cristo, perchè abbia un tale sacramento istituito, e insieme per consolare il cristiano, facendogli vedere quanto abbia con questo la nostra salute Iddio agevolata. Perocchè fa d'uopo che noi consideriamo, che la confessione non è cosa nuova nella legge di Cristo, che la medesima esisteva pure nella legge mosaica e con maggiore aggravio forse di quello che nella nuova. Imperocchè era determinato dalla legge, che ognuno portasse il sacrificio al peccato commesso corrispondente. Perlocchè bene spesso accadeva, che chi vedeva il sacrificio, conosceva tantosto il peccato per cui tal sacrificio si offeriva, ed oltre a questo, veniva ancora imposta la confessione, come trovasi espressamente nel *Levitico* al cap. 5, v. 5, dove si legge nella nostra vulgata: *Agat poenitentiam pro peccato suo*; e Del testo ebraico: *Confitebuntur peccata sua*. Più espressamente si scorge [111] ciò nel *Libro dei Numeri* al cap. 5, v. 5, dove dice: *Vir, sive mulier cum fecerint ex omnibus peccatis, quae solent hominibus accidere, et per negligentiam transgressi fuerint mandatum Domini, atque delinquerint, confitebuntur peccatum suum*. Chi vedeva quel tal ebreo entrare nel tempio, strascinando per mano legata a una corda una pecora od altro animale, non è egli vero che conosceva tantosto, dal sacrificio che portava ad offerire, la qualità del peccato che commesso aveva? Massime che si richiedeva; oltre al sacrificio la confessione. Se poi questa confessione dovesse farsi al sacerdote o no, dirò che i rabbini insegnano che ella doveva farsi assolutamente intera al sacerdote. Nel *Jalcùt*, libro antico assai, e tenuto dagli ebrei in somma stima, leggesi, nel vers. 4, del cap. 5 dell'*Ecclesiaste*: *Multo melius est non vovere, quam post votum promissa non reddere*, dicono le seguenti parole: « Se hai peccato per malizia, non dire al sacerdote, il quale per bocca di Malachia è chiamato angelo del Signore: ho peccato per ignoranza, perchè tu inganni te stesso », Ne segue dunque per legittima conseguenza che era giogo molto maggiore quello della confessione antica, di quello che sia la confessione dei cattolici; poichè oltre il tremendo sigillo che porta seco il sacramento, si può farla anche in modo che pochissima confusione apporti al penitente, facendola in luoghi remoti e a persone da esso sconosciute. Certo è che vedendo il sacerdote quel sacrificio, sapeva subito la qualità del peccato che il penitente aveva commesso, imperocchè era necessario che esso sacerdote sapesse tutta la legge, la quale prescrive ad ogni peccato un sacrificio particolare. Però dice il sacro testo, che oltre al sacrificio che portava, il peccatore doveva confessare il suo peccato; bisognava adunque confessare il peccato e portare il sacrificio. Iddio adunque non [112] ha aggravata, ma molto facilitata la nostra salute, istituendo un tal sacramento, per mezzo del quale qualsivoglia peccatore, volendo, può recuperare la grazia di Dio che per il peccato egli ha perduta. Tanto insegna lo Spirito Santo per bocca di Salomone nei *Proverbi* al cap. 8, v. 13: *Qui abscondit scelera sua non dirigetur, qui autem confessus fuerit, et reliquerit ea, misericordiam consequetur*.

CAPO XVII.

Dei digiuni e delle penitenze degli Ebrei.

Di due specie è il digiuno presso gli ebrei, pubblico e privato. Il pubblico è quello che sogliono fare in alcuni giorni dell'anno, dei quali tra poco discorreremo; e il privato è quello che fa un particolare, o per divozione o per sogni o per la morte dei proprii parenti, come diremo a suo luogo.

Tanto il pubblico quanto il privato, consistono nell'astenersi per tutto il giorno da qualsivoglia sorta di cibo e di bevanda fino alla sera, in conformità presso a poco del digiuno naturale dei cristiani. Quando vedono apparire le stelle, gli ebrei mangiano qualsivoglia sorta di cibo, non venendo loro proibita la carne o altro, come lo vieta ai cristiani la legge della Santa Chiesa Romana.

Sei sono i digiuni pubblici che osserva la sinagoga in tutto l'anno in varii tempi, dei quali daremo breve notizia.

Il primo è nel giorno diciassettesimo della luna di giugno, chiamata da essi *Tahùz*, e quel digiuno è intitolato: *Scimmas ar bertamuz*; è fatto in memoria di varie afflizioni e di molti travagli, che patirono gli ebrei in questo giorno. Dicono, che in tal giorno spezzasse Mosè le tavole della legge, per aver veduto che il popolo adorava il vitello d'oro, [113] che avevano fabbricato. Fu in tal tempo eretto un idolo nel santuario. Nel secondo assedio, rimase in tal giorno distrutta Gerusalemme e avvennero loro altre molte disavventure.

Da questo primo digiuno infino al secondo passano tre settimane, nel qual tempo fanno molti atti di mestizia. Temono molto in questi giorni il demonio, detto *Chetehmeriri*. Però i rabbini esortano a non uscire soli di casa in certe ore determinate. I maestri non percuotono gli scolari, perchè temono che dal demonio sia loro trasportata la mano e facciano ad essi una qualche grave percossa con grave danno. Se hanno in detto tempo qualche lite con un cristiano, procurano di prolungarla e di differire la causa fino a che le tre settimane sieno terminate. Così insegnano i rabbini nel *Talmud*, *Trattato Tabanit*, adducendo per motivo di questo che sia debole assai il pianeta che loro predomina. Quello spazio di tempo vien detto, per antonomasia, le tre settimane. Molti ebrei si astengono in detti giorni non dal mangiar carne, il che non è precetto, ma non tutti praticano questo rito.

Il secondo è nella luna nona di luglio, detta da essi: *Tiihabe ab*; fanno questo digiuno per essere stato nel medesimo giorno una volta da Nabucodonosor e l'altra da Tito, imperatore romano, devastato il tempio nella presa di Gerusalemme.

Questo digiuno è dagli altri differenziato, perchè non mangiano dal giorno antecedente, un ora prima che tramonti il sole, infino alla sera del giorno dopo all'uscir delle stelle. In quella cena antecedente al digiuno, mangiano una cosa sola, e suol essere lenti ovvero uova. suoi,

Vengono proibite in quel tempo tutte le cose che possono apportar allegrezza. Nelle sinagoghe e nelle loro case private, essi seggono in terra. E proibito loro portare scarpe di cuoio, perciò vanno scalzi o por[114]tano scarpe di feltro, di velluto o di panno. Leggono istorie tristi e dolorose, come quella di Giob e le *Lamentazioni di Geremia*. Visitano i sepolcri dei loro morti, piangono sopra di essi. Spargono molte lagrime, per la devastazione del tempio. Non si lavano in quel tempo le mani, ma solamente bagnano fino alla metà delle loro dita, e prima di asciugarle, si fregano alquanto gli occhi. Accendono nella sinagoga un picciol lume, tanto quanto possano vedersi l'un l'altro. Dalla mestizia, passano all'inciviltà; poichè per precetto dei loro rabbini non possono salutarsi scambievolmente, e se per ignoranza qualcheduno salutasse, rispondono col capo chino, con segno di grande mestizia, a mezza voce. Entrano in casa senza dare il buon giorno e la buona sera. Levano tutti gli ornamenti al libro della legge; insomma, mostrano segni di dolore per la perdita di quella patria, che non devono ricuperare mai più e non si risolvono, i poverelli, a piangere e a detestare la causa di tante rovine, che altro non è che la morte data al loro Messia e la ingratitudine che al mede-

simo hanno mostrata. Da questo deriva, che tante lagrime a nulla giovano, e quel pianto non apporta loro alcuna utilità.

Quello che io noto intorno a questo digiuno e merita riflessione, è, che la Santa Chiesa cattolica, nella domenica nona dopo la Pentecoste, che per lo più cade nella medesima settimana e spesso fiate nello stesso giorno di esso digiuno, legge il Vangelo di San Luca al cap. 19, v. 41: *Cum appropinquaret Jesus Jerusalem, videns civitatem, flevit super illam, etc.* predicando il Redentore la desolazione di essa, in modo che non doveva rimanere una pietra sopra l'altra. Chiama la Santa Chiesa in testimonio della predizione di Cristo gl'istessi giudei, e mentr'essa, per bocca dei Diaconi, canta ad alta voce le parole di Gesù Cristo, i giudei digiunano [115] nel tempo medesimo, e confessano che ciò che Cristo predisse, si è, loro malgrado, verificato. Deplora nel medesimo tempo la Chiesa la cecità dei giudei, i quali non vogliono aprire gli occhi a una così luminosa testimonianza nè riconoscere la loro incredulità, benchè siano accadute loro tante e così fiere disavventure, per avere crocifisso il Messia vero Dio e vero uomo.

Il terzo digiuno è nel giorno terzo della luna di settembre, per la morte di Godolia, uomo insigne e valoroso, lasciato dal re di Babilonia in Gerusalemme, e ucciso con varie insidie dai suoi nemici come sta scritto in *Geremia* al capitolo quarantesimo.

Il quarto è nel decimo giorno della luna suddetta, del qual digiuno e della solennità di detto giorno, a suo luogo discorreremo.

Il quinto è nel decimo giorno della luna di dicembre, perchè allora diede principio Nabuccodonosor all'assedio di Gerusalemme e dopo molte oppressioni, di essa s'impadronì.

Il sesto è nel giorno tredicesimo della luna di febbraio, in memoria dei digiuni di Ester, quando il popolo ebraico era dalla crudeltà di Amano a morte perseguitato.

Intorno ai digiuni suddetti, s'osservi, che solamente quello del giorno decimo di settembre, era da Dio agli ebrei nella antica legge imposto. Degli altri quattro troviamo, che Zaccaria al cap. 8, v. 19, ne fa menzione e dice, che tali digiuni non più si osserveranno quando verrà il Messia. Ecco le sue parole: *Haec dicit Dominus exercituum: jejuniū quarti, et jejuniū quinti: et jejuniū septimi, et jejuniū decimi, erit domui Judae in gaudium, et laetitiam, et in solemnitates praeclaras.* Digiuna invece di questi la Santa Chiesa nelle quattro Tempora, e offerisce a Dio le primizie delle stagioni, nella primavera, nella state, nell'autunno e nell'inverno. Erano quei digiuni dalla sinagoga istituiti per piangere la distruzione del tempio: ma noi abbiamo per divina misericordia tempio e sacrificio, che in quello si figurava. La causa per cui non si osserva il digiuno imposto da Dio nel giorno decimo di settembre, si dirà quando tratteremo di essa stessa. Quello di Ester è per mera usanza della sinagoga e non si trova nella Divina Scrittura espressa una talo obbligazione.

Hanno inoltre gli ebrei altri digiuni particolari, come il lunedì e il giovedì dopo le Pasque, cioè dopo le loro solennità, per soddisfazione dei peccati che in quel tempo hanno commessi. Digiunano nel giorno anniversario della morte dei loro parenti. Digiunano ancora per i sogni, come sopra ho accennato.

Mortificazioni e penitenze di cilizii, catenelle e cose simili, non sono in uso presso gli ebrei, vi è solamente rimasta una specie di castigo che sogliano fare per mortificazione come una disciplina, detta da essi *Malcùt*, fatta in questa guisa: prendono un pezzo di cuoio grosso assai, largo quanto una mano, lungo mezzo braccio in circa: nel mezzo di esso cuoio pongono da una parte una correggiola di bue e dall'altra una di asino, fanno spogliare il paziente, cavandogli la camicia fino a mezzo il corpo: prendono una trave, l'appoggiano al muro e ad essa legano le mani del paziente; e ciò fatto, il rabbino lo percuote, scaricandogli trentanove battiture; e in quel mentre leggono i versi 2, 3, 4 del cap. 5 del *Deuteronomio*, che trattano di essa flagellazione. Il rabbino recita tre volte il verso 28 del Salmo 79: *Ipse autem est misericors, etc.*, il quale versetto, nella Bibbia Ebraica contiene tredici parole; sicchè recitato tre volte e percuotendo ad ogni parola, viene a contare in questo modo il [117] numero di trentanove; dopo di che il paziente si riveste e ha fine la disciplina.

Mortificazioni interne non le praticano gli ebrei e neppure ne apprendono la definizione. Non hanno padri spirituali, nè chi sappia cosa sia domare una passione. Non me ne meraviglio, perchè un popolo così rozzo non è capace di sottigliezza di spirito; onde è che tanto più spicca la grazia, che fa Iddio ad alcuni, nel cavarli da quella setta e nel piantarli nel bel giardino di Santa Chiesa; poichè nessuno sa cosa sieno tenebre dell'ebraismo, se non chi le ha provate e poi per misericordia dell'Al-

tissimo gode la bella luce del cristianesimo. Potè perciò con tutta ragione dire l'apostolo nella *Epistola*, che scrisse a quelli d'Efeso : *Eratis aliquando tenebrae; nunc autem lux in Domino*.

CAPO XVIII.

Della festa del Sabato.

Comechè non trovisi nella sinagoga chi attenda allo spirito, nè chi sappia che cosa sia la perfezione e come s'acquisti, perciò gli ebrei intendono che cosa sia celebrare il sabato, ma non già che cosa sia santificare il sabato. Perlochè trovando essi in più luoghi della divina Scrittura, che si debba onorare il sabato, l'intendono materialmente; e il modo col quale a esso sabato si preparano, non è un prepararvisi con atti meritorii e virtuosi, ma bensì riprovevoli, poichè vanno cercando in tutto il decorso della settimana, quale sia il cibo più gustoso al palato e l'animale più pingue, per quello serbare al prossimo futuro sabato. Adducono nella *Misnà* l'esempio d'un rabbino detto *Sciamà*, il quale trovando in piazza un animale pingue lo comprava e diceva: questo lo mangerò il venturo sabato. Ne trovava [118] poscia uno più pingue di quello, lo serbava al sabato e mangiava quello che prima aveva comprato. Preparano adunque gli ebrei nel venerdì tutto quello che pel sabato è necessario. Nello stesso giorno cucinano, e verso la sera lo pongono in qualche luogo dove si possa conservar caldo, perchè nel sabato non accendono essi il fuoco, ma chiamano cristiani o turchi, se lo fanno accendere, e in quel modo scaldano le vivande.

È degna di riso la superstizione che usava ogni venerdì prima che tramontasse il sole un certo ebreo, chiamato Salomone, in Roma, il quale usciva fuori di una porta, e con un cannocchiale osservava se vedeva comparire il suo aspettato Messia. Laonde un certo religioso delle scuole pie, dotto assai, testimonio oculare, lo derise con un bellissimo epigramma ch'è del tenore seguente:

Qui tot ab hinc saeculis venit, venisse procaci
Messiam, Salomon, tu quoque voce negas ?
Veridici, ignoras. quod praedixere prophetae?
Ignoras populo nuncia clara tuo?
Nunc cito venturum pro singula sabbata clamas,
Montis ; et expertos culmine dollioli.
(Quem miser expectas ? qui te puto trudit in orcum,
Daemona : jam morti vita propinqua tua est)
Optica et extensa Galilaei fistula, aut ille
Accedat, lungo prospectis intuitu.
Atque ais insulso vendenti scripta popello;
Nonnihil apparet; nescio quid video,
Quid videas nescis equidem: quid fistula clarat?
Forte, quod apparet, bos erit. aut asinus,
Insanis, Salomon: tubulum confringe repente
Ne tibi confringant saxa rotata caput.

Così parla il religioso suddetto, chiamato per nome Carlo di S. Antonio di Padova, di patria anconitano, in un libro d'epigrammi da lui composti, trascritto dall'erudito Vagenseilio nel suo libro intitolato : *Tela ignea Satanae*, pag.630,
[119]

Costumavano molti lavarsi nel mare, o nel fiume o in un bagno, e con simile preparazione essi si disponevano a celebrare il loro sabato.

Il venerdì nel tempo che tramonta il sole, comincia la loro festa. Chiude ciascuno la propria bottega e vanno tutti alla sinagoga a recitare l'orazione, la quale terminata, salutansi scambievol-

mente dicendo: *Buon Sciabbat a V. S.*: quindi vanno alle case loro, e procurano di trovarle pulite, perchè dicono che nell'uscire dalla sinagoga sono accompagnati da due angeli, uno buono e l'altro cattivo; e che se la casa è bene assettata e pulita, dice l'angelo buono: Piaccia a Dio che sia così il sabato venturo, e l'angelo cattivo, è costretto, suo malgrado, a rispondere *Amen*. Se all'opposto la casa è sporca e sordida, dice l'angelo cattivo: Piaccia a Dio che sia così il venturo sabato, e l'angelo buono è costretto a dire, contro sua voglia: *Amen*, e così sia. Questo è registrato nel *Talmud, Trattato Sciabbat*, cap. 16, onde in un certo loro rituale detto *Tilcun Sciabbat*, propongono alcune preci per salutare i detti angeli nell'ingresso delle loro case, così dicendo: «Nel venire voi in pace, angeli dell'Altissimo, del Re de' Regi santo e benedetto, custoditemi in pace angeli, ecc., beneditemi in pace angeli, ecc., nel vostro uscire in pace angeli, ecc., beneditemi in pace angeli, ecc.» e per questo procurano di accendere lumi differenti da quelli dei giorni feriali, e questo è obbligo delle donne, dicendo i rabbini che se fossero negligenti nell'accendere i detti lumi, morirebbero di parto. Esse stanno pertanto avvertite molto in questo e cautelate. Da ciò possiamo dedurre quanto sieno materiali, credendo e facendo cose che mostrano apertamente di aver perduto insieme colla cognizione di Dio l'uso istesso della ragione.

Tra gli spropositi e le scioccherie che insegnano [120] i rabbini, v'è pur quello che nel sabato abbia ciascun ebreo un' anima di più, detta da essi *Nesamà Jeterà*. Questa maledetta dottrina viene insegnata nel *Talmud, Trattato Sciabbat*, cap. 4, e la deducono dall'*Esodo* al cap., 31, v.17, ove dice: *Sex diebus recit Dominus Caelum et terram, et in septimo ab opere cessavit*. La parola *cessavit* si dice nel testo ebraico, *vainaphese* : leggono i rabbini questa parola spezzata e divisa e dicono: *vai nephese*, cioè guai, perchè quando il sabato è terminato, si perde quell'anima. Queste sono parole del Talmud, dal che si può vedere come stiracchino il sacro testo per fargli dire le loro sciocche invenzioni. Questa è la causa per cui consigliano i rabbini a mangiare nel sabato più degli altri giorni, perchè devono alimentare quell'anima che hanno di più, motivo per cui li obbligano a mangiare tre volte nel sabato; una il venerdì sera, l'altra il sabato mattina e l'altra nel medesimo sabato dopo il vespro. Dicono che chi mangia tre volte in tal giorno non anderà all'inferno e sarà libero dalle angustie che sovrasteranno quando verrà il Messia. Così sta registrato nel *Talmud, Trattato Sciabbat*, capo sesto; molti altri premii promettono i rabbini a coloro che osservano una tale consuetudine, onde nel *Talmud*, trattato e capo sopraccitato, così si legge: «Dice Rabbi Josè: Sia la parte in paradiso con quelli, i quali mangiano tre volte il sabato».

È proibito loro (dicono i rabbini, ma in verità non è così) il trasportare in giorno di sabato una cosa da un luogo all'altro. Hanno trovato però i rabbini il modo di rendere quest'atto lecito senza colpa alcuna, ed è questo: il rabbino fa una focaccia, detta da essi *Herub*, cioè mescolanza, perchè è fatta mescolando tutte le farine di quei del luogo, e rendono con questa bella invenzione comuni le case e possono portare in questa guisa ciò che loro [121] piace da una all'altra casa. Fanno la detta focaccia il venerdì.

Quando occorre che qualche festa si celebri in venerdì, non potendo gli ebrei cuocere in quel giorno le vivande necessarie pel vitto di esso giorno e del sabato, che ne segue? Essi stimano di poterlo fare senza peccato, purchè il rabbino faccia un miscuglio di cose cotte nel giorno antecedente, ed è chiamato da essi *Herub Tabscilim*, miscuglio di cose cotte; a qual'uso si cuoce insieme il pane con un altro cibo, che debb'essere: o carne, o pesce ovvero ova. Nel venerdì si sa pubblicamente in sinagoga che il rabbino ha fatto quella mistura e che tutti possono cucinare in quel giorno per il sabato susseguente.,

Insegnano i rabbini che gli ebrei non debbono nè possono camminare oltre poche miglia. Si dispensano essi da una tale proibizione, autorizzandoli anche allo spazio di quattro miglia, in una maniera che ha in verità del ridicolo. Comandano i rabbini a quell'ebreo, il quale ha bisogno per suoi affari d'innoltrarsi al di là delle due miglia, che faccia prima la cerimonia dell'*Herub*, cioè la mistura, e la cerimonia è questa: Deve quel tale che ha bisogno della dispensa, uscire dal luogo dove si trova, il venerdì prima che tramonti il sole, e portando seco tanto pane, quanto gli servi per due pasti, cominci i duemila passi che nel sabato son conceduti. Arrivato in quel termine, lasci ivi il pane, che seco porta e benedica Iddio, che ha dato il precetto di quel miscuglio (dove l'abbia dato, lo dicano essi, che io non lo trovo), e poscia dica: «Io lascio qui il mio sabato e i due mila passi della città e della porta dietro di me, fin qui io li ripiglio per portarli di qui innanzi di me». Il che detto fatto torna a casa, e crede d'essersi reso padrone della strada e di poter poi nel di seguente [122] riprenderla

nel luogo dov'era stata interrotta, e cominciare di là ove termina il cammino delle due miglia. Questa è mera cabala dei rabbini, i quali dicendo che questo è precetto di Dio, vengono a dire: Dio superstizioso.

Non possono gli ebrei, secondo insegnano i rabbini, in rigore portare nel sabato fuori di ghetto altro che il semplice loro vestito, dimodochè, se vogliono servirsi del fazzoletto, sono rei di colpa, se non lo cuciono in qualche parte dell'abito. Cessa però questa proibizione dopo la compra della città, della terra o del castello nel modo suddetto, purchè sia fatta la mistura, detta da essi *Herub Chozcerò*, cioè mistura per i cortili, che si fa, in questo modo, cioè: il capo del ghetto va alle case di tutti i correligionari e si fa dare alquanto farina da ciascheduno, mescola insieme questa farina, ne forma una focaccia e la cuoce in forno, e perchè mescola così i luoghi, le case e i cortili, perciò si chiama *Herub*, vale a dire mistura. Dicono essi per tale cerimonia le seguenti parole: «Sii benedetto tu Dio, Dio nostro, Re del mondo, che ci hai santificati nei tuoi precetti o ci hai comandato il *Gerub*, Con questa mistura sia lecito a noi trasportare, cavare e introdurre da casa a casa, da cortile a cortile, dalla casa al pozzo e dal pozzo alla casa; da alto a basso e da basso ad alto, da un cantone a un altro cantone, da un dominio a un altro dominio, da questo sabato a un altro sabato, per noi e per tutto Israel che abita in questa provincia». Della mistura che fanno per poter cucinare nelle loro solennità, ne parleremo quando di esse si tratterà. Tutto questo, fanno il venerdì prima che tramonti il sole e diano principio al loro sabato.

Cominciano il primo pasto dei tre spraccennati il venerdì sera, dopo che sono usciti dalla sinagoga e hanno terminate, non dirò le loro orazioni, ma [123] le loro superstizioni. Benedicono il sabato con una certa formula detta da essi *Chedùs*. Terminano la detta benedizione bevendo una tazza di vino, prima colui che ha data la benedizione e poi tutti i circostanti. Pongono quindi due pani uno sopra l'altro in memoria che nel venerdì coglievano nel deserto una parte doppia della manna, che cadeva appunto dal cielo pel loro sostentamento del venerdì e del sabato, giorno in cui Iddio non la mandava. Costumano essi d'intingere il primo boccone del pane nel sale, acciocchè sia più saporito. Dopo che colui che ha data la benedizione, ha presa una porzione di quella fetta in tinta nel sale e l'ha mangiata, fa parte ancora ai circostanti di questo pane chiamato *Amozzi*, come si costuma anche nei giorni feriali. Terminata la cena cantano alcuni inni in lode del sabato.

La mattina si levano più tardi del solito e vanno alla sinagoga a fare l'orazione, ed è più lunga di quella degli altri giorni, perchè recitano e cantano molti salmi.

Prima di terminare la detta orazione, pongono all'incanto, a chi più offerisce, tutti gli uffizii sacri che praticano in sinagoga: come l'aprire l'armadio, dove si conserva il libro della legge, cavarlo dal luogo e por tarlo in quel pulpito di legno che sta nel mezzo, cavargli la corona, sfasciarlo e alzarlo. Vendono inoltre tutti gli altri esercizi sacri, come leggere le lezioni dei profeti e cose simili, a chi più offerisce. In questo modo si conserva la sinagoga col denaro simoniaco, vendendo quelle cose sacre da essi stessi reputate tali. Terminata tale funzione, cavano dall'armadio il libro della legge e se si trova presente qualche ebreo, guarito da qualche pericolosa infermità, o qualcheduno tornato da un viaggio, fanno dinnanzi a detto libro un atto di ringraziamento a Dio, perchè sono stati liberati dalla [124] malattia o perchè sono tornati dal loro viaggio felicemente. Portano detto libro in quel pulpito che sta nel mezzo della sinagoga, lo sfasciano e lo mostrano al popolo, il quale grida in quel mentre ad alta voce: «Questa è la legge che ha posta Mosè dinnanzi ai figli d'Israel, » il che detto, chiamano sette persone a leggere il detto libro; o leggono un trattato del *Pentateuco*, avendolo essi diviso in tante lezioni, quanti sono i sabati nel decorso di tutto l'anno. Sono chiamate quelle sette persone ad arbitrio del massaro o assistente. Se in quella settimana fosse nato un bambino o più, il padre elegge, a suo arbitrio, sette persone tra parenti e amici, e questi sono chiamati. Questa funzione è da essi detta *Sciurà*. Se sono pochi i bambini nati in quella settimana, l'orazione termina presto, se sono molti l'orazione va più a lungo.

Nel libro non legge chi è chiamato, ma il cantore, che chiama, legge per tutti. Terminata la lezione, coprono il libro con un drappo di seta. L'ebreo che è chiamato a leggere, suol fare un'offerta od elemosina per varie opere pie per la salute del tale, o del tale, e nominano i parenti. Dice per esempio il cantore che legge: Questi che qui è presente offerisce tanto per la tale opera pia, per la salute di N. N., offerisce inoltre tanto per quest'altra opera per la salute di N. N.

Terminata la lezione del *Pentateuco*, leggono un trattato dei profeti, corrispondente alla lezione del *Pentateuco* che hanno letta, la quale lezione dei profeti è detta da essi *Aphtarà*. Benedice

poscia colui che canta, detto da essi *Chazàn*, il principe o la repubblica, sotto la cui giurisdizione si trovano. Consiste questa benedizione in augurare molti anni di felice governo al principe, e pregano Iddio che informi il cuore di lui e di tutti i suoi consiglieri a usar carità ed a trattar bene tutti gli ebrei che [125] a lui sono soggetti. Ripongono poscia il libro della legge nel suo armadio, recitano altre preci e terminano l'orazione. Escono dalla sinagoga e vanno a visitare i proprii parenti, dicendo: andiamo a dare il buon sabato a questo o a quello. Tornano poscia alle loro case, e danno principio al secondo pasto dei tre sopraccennati col benedire il sabato, spezzano il pane, come si disse, nella sera antecedente e terminato il pranzo sogliano andar a dormire, consistendo in questo, secondo essi, la santificazione del sabato.

Prima di sera sogliano fare qualche sermone o predica, la quale terminata, dicono l'orazione, cavano il libro della legge e chiamano a leggere tre persone, cominciando il trattato della settimana ventura.

Terminata l'orazione, vanno a fare il terzo pasto detto da essi *Scialòs Shudòt*. Vanno poscia a spasso. In tasca non portano peso di alcuna sorta. Se escono dalla porta della città, non portano neppure, il fazzoletto, e volendolo portare, se l'avvoltolano intorno allo stomaco, perchè dicono che portandolo in tasca è peso, avvolto poi intorno allo stomaco passa per vestimenta. S'astengono in tutto il sabato da qualsivoglia sorta di opera, non facendo altro che vestirsi, tagliare il pane, e cose simili.

La sera a ventitre ore e un quarto vanno alla sinagoga, i fanciulli recitano il Salmo 118: «*Beati immaculati in via*» con altri appresso, fintantochè si faccia buio e che realmente finisca il sabato, recitano poi l'orazione solita, aggiungendo un ringraziamento a Dio, che distingue il sabato dal giorno di lavoro. Recitano poscia il Salmo: *Qui habitat in adjutorio Altissimi*. Insegnano i rabbini, che nel sabato riposano le anime degli ebrei, che ardono nell'inferno, e che terminato il sabato, dopo l'orazione, tornano a soffrire, come prima, la loro pene. [126] Per questo stimano felice chi muore il venerdì sera perchè dicono che sia esente dal tormento maggiore, come vedremo a suo luogo. Fanno una certa orazione in tal sera e invocano ad alta voce Elia, perchè credono che in sabato sera sia per venire insieme col Messia, che da essi è aspettato. Terminano l'orazione e tornando alle loro case dicono l'*Abdalà*, che consiste nell'accendere un lume o una torcia, nel prendere una tazza di vino della mano destra, e un cedro o qualche altra cosa odorifera nella sinistra, e dette alcune preci, bere un poco di quel vino, odorare quel cedro, o cosa odorifera, per ristorare il corpo, che per la perdita dell'anima di più che aveva nel sabato è sommamente indebolito; nel guardarsi insomma le unghie al lume della lucerna; bevono poscia il resto del vino, lo spargono per le tasche e per i cantoni della casa augurandosi nella settimana un buon guadagno. Si salutano poi scambievolmente, dicendo: buona settimana a vostra signoria e termina in questa guisa la festa del loro sabato.

Confutazione.

Siccome i farisei per ostentare la loro ipocrisia, come racconta il sacro testo: *Dilatabant Philacteria sua*, così appunto fa ai nostri tempi la sinagoga, priva di opere buone e senza il lume della Santa Fede, e si vanta di essere perfetta osservante del sabato, facendosi vedere dai cristiani e mostrando con quanta diligenza ella celebri una tal festa: eppure non è tutt'oro quel che risplende, e l'ebreo non osserva il sabato, perchè gli sia a cuore il precetto di Dio, perchè se questo fosse, la medesima diligenza che usa nel sabato, l'userebbe negli altri comandamenti, e mentre noi lo vediamo trascurato nel rimanente e solo in questo esatto, possiamo argo[127] mentare che non l'osservi come precetto di Dio, ma perchè una tale osservanza è comoda molto alla natura dell'uomo, appetendo ella per se medesima il riposo. Così noi crediamo che di tanti precetti che danno loro i rabbini, pochi sono quelli ch'essi osservano, e pur quello di cibarsi lautamente e tre volte nel sabato, è praticato da essi, non come precetto dei rabbini, ma come cosa che la natura da sè volentieri l'abbraccia. Non si millanti dunque l'ebreo d'essere esatto osservatore della legge di Dio, perchè celebra il sabato, poichè se egli farà seria riflessione, troverà che non è osservanza di vero precetto, ma pura superstizione ed egoismo. Da quando in qua un corpo nel sabato ha due anime? Se alla morte un ebreo si dannava per un peccato commesso in un giorno feriale, l'anima del sabato va in paradiso, ovvero anch'ella precipita nell'inferno? Fra settimana dove sta quest'anima? Dov'è la sua abitazione nei sei giorni feriali? Di dove viene quest'anima, quando se la trovano gli ebrei nei loro corpi? Quando fu ella

creata? Se essi attentamente osserveranno e studieranno la questione, troveranno che questa, come tante altre del loro *Talmud*, altro non sono che invenzioni dei loro ignoranti acciecati rabbini.

Ma perchè l'ebreo non lascia mai di mormorare contro il cristiano, dicendo che esso non osserva il *Decalogo*, mentre vede che il sabato è tra i precetti morali del *Decalogo* annoverato, eppure lo trascura. Per turar la bocca all'ebreo, mostrerò che nella domenica, una tale osservanza, dopo la venuta del Messia, trasportar si doveva e che però è falsa l'osservanza che di esso fanno nel sesto giorno gli ebrei, ed ottima quella che del settimo osserva il cristianesimo.

Convieni sapere, come insegna S. Tomaso nella *Secunda secundae* alla qu. 122, art. 4, ad. 1, che il [128] precetto del sabato diversifica molto dagli altri comandamenti; poichè è parte morale e parte cerimoniale. Morale, in quanto prescrive di dare a Dio un giorno della settimana, che è cosa ragionevole dettata dalla natura e universalmente abbracciata. In quanto poi viene tale osservanza comandata piuttosto nel settimo giorno che in un altro, è cerimoniale, e in questa parte è abrogata in oggi la legge ebraica, come vedremo.

Quattro sono i motivi per i quali ordinò Iddio agl'israeliti questo precetto. Primo, perchè avessero continua memoria nell'osservanza di quello che egli era il creatore dell'universo e che in quel giorno cessato aveva di produrre tutte le specie. Così si protesta nel *Genesi* al cap. 2, v. 3, e nell'*Esodo* al cap. 20, v. 14. Secondo, acciocchè celebrassero gli ebrei nel sabato la rimembranza della liberazione dall'Egitto, dove furono schiavi per lo spazio di molti anni. Così dichiara il Signore nel *Deuteronomio* al cap. 5, v. 15. Terzo, perchè fosse segno agli ebrei ch'essi fra tutte le nazioni del mondo, erano stati eletti come popolo di Dio, diverso dagli altri, siccome quel giorno distinto era dai giorni festivi assegnati a tutti gli altri. Questo motivo lo suggerisce il Signore nell'*Esodo* al capo 3, v. 28, colle seguenti parole: *Vide te, ut sabbathum meum custodiat, quia signum est inter me, et vos in generationibus vestris, ut sciatis, quia ego Dominus, qui sanctifico vos*. Quarto, affinchè concedessero gli ebrei qualche sollievo alle fatiche, che in tutto il decorso della settimana gli schiavi, le schiave e le bestie loro soffrivano, come si esprime nell'*Esodo* al cap. 20, v. 14. Ciò posto, dico che i cristiani non sono tenuti in conto alcuno alla osservanza del sabato, come sabato, perchè quello precetto cerimoniale era, e non può più obbligare, dopo la venuta del desiderato Messia. Tanto esprime lo stesso Dio per [129] bocca di Geremia al cap. 23, v. 7, allorchè disse: *Ecce dies veniunt, dicit Dominus, et non dicetur ultra: vivit Dominus, qui eduxit filios Israel de Terra Aegypti*.

È comune dottrina de' maestri dell'ebraismo, che nessuno di quei precetti che concernevano la liberazione degli ebrei dall'Egitto dovevano essere in osservanza dopo la comparsa fatta al mondo di esso Messia. Essendo dunque il sabato, fra gli altri motivi, istituito per la memoria della detta liberazione dalla schiavitù dell'Egitto, come abbiamo veduto, cessar dovessene la osservanza, e mutarsi nella domenica, in cui celebriamo l'augusto Mistero della Redenzione dell'uman genere.

E cessata ancora la detta osservanza, perchè era istituita per segno distintivo fra gli ebrei e le altre nazioni: poichè avendo il Messia i popoli tutti alla sequela sua chiamati, senza distinzione veruna di ebrei e di gentili, è per conseguenza superfluo un tal segno, ed è superstiziosa quella osservanza.

Se l'ebreo facesse istanza al cristiano e volesse sapere la causa, perchè sia trasferita la celebrazione del sabato alla domenica, faccia altresì istanza il cristiano e dimandi all'ebreo, che gli mostri con evidenza che questo tal giorno che essi per sabato solennizzano, sia il vero settimo giorno della creazione, cioè quello nel quale riposò il Signore e che non sia piuttosto un altro da essi per tale supposto. Noi sappiamo che il peccato della osservanza del sabato fu rinnovato agli ebrei dopo che furono liberati dalla schiavitù dell'Egitto; come potranno provare gli ebrei che quel primo sabato che nel deserto essi osservarono, fosse corrispondente al calcolo settenario della creazione in cui Iddio si riposò? Si legge nell'*Esodo* al cap. 26, che il primo sabato che gli ebrei celebrarono nel deserto, fu sette giorni dopo che cominciata era la manna; non potranno [130] però mai essi provare che fosse settimo dalla creazione del mondo, poichè poteva quel tal giorno, avvegnachè settimo non fosse, rammemorare col suo riposo la creazione del mondo e la liberazione dalla schiavitù dell'Egitto. Anzi trovo io una conghiettura non ordinaria nel sacro testo, per cui pare che si possa inferire, che il detto sabato primo che celebrarono gli ebrei nel deserto non fosse corrispondente al sabato della creazione del mondo, ma alla venuta della manna, la quale non pare che scendesse dal cielo la prima volta in domenica, per poterne dedurre che sabato fosse il settimo giorno dopo la venuta di essa manna. Conciossiachè si legge nell'*Esodo* al cap. 16, v. 12, che Iddio, allorchè disse che venuta sarebbe la

manna, diede parola che il giorno antecedente alla venuta di essa avrebbe mandate le cotornici, e ch' essi le avrebbero nello stesso giorno mangiate. Ecco le parole del sacro testo, dette da Dio a Mosè: *Audivi murmurationes filiorum Israhel, loquere ad eos: vespere comedetis carnes et mane saturabimini panibus, scietisque, quod ego sum Dominus Deus vester*. Dove si legge nella nostra vulgata: *Vespere comedetis carnes*. Dice il testo ebreo: *Ben bangarbàim* cioè inter vespervas. Non mancano famosi rabbini, i quali spiegano quella parola: *ben bangarbàim*, inter vespervas, per quel tempo che passa dopo mezzogiorno o innno al tramontare del sole. Rabbi David Chimchi, uomo di sommo credito, e celebre commentatore della Scrittura dell'ebraismo, spiega questa parola *ben bangarbàim*, nel senso da me addotto. Così dice egli sopra il testo dell'*Esodo* al cap. 12, v. 6, ove comandava Iddio, che l'agnello pasquale si prendesse il decimo giorno, e gi scannasse il dì 14, onde soggiunge: *immolabitque eum multitudo filiorum Israhel ad vespervam*, e si legge invece nel testo ebreo: *ben bangarbàim, inter vespervas*. Spiega queste parole il suddetto Rabbi David Chim[131]chi, e così dice: « *Inter vespervas*, intender si deve quel tempo, quando incomincia a declinare il sole verso l'occaso, cioè dall'ora sesta del giorno in giù. Dice: *Inter vespervas*, perchè vi sono due sfere, la prima quando comincia il sole a declinare, e la seconda quando tramonta, quel tempo adunque che passa tra l'una e l'altra chiamasi *inter vespervas*». Fin qui il rabbino. A seconda adunque della sentenza di questo dottore della sinagoga, sono costretti gli ebrei a confessare che le cotornici scesero il giorno antecedente alla manna, subito dopo mezzogiorno. Ciò posto, dico che il giorno in cui venne la detta manna, non poteva esser domenica, e per conseguenza, il settimo giorno dopo non era il vero sabato, imperocchè gli ebrei scannarono e mangiarono le cotornici, *inter vespervas* del giorno antecedente alla manna; or è certo che se fosse stato sabato (e tale doveva essere, se la manna venne poi la mattina seguente, ed era secondo essi domenica), non avrebbero potuto uccidere e preparare le cotornici, essendo il sabato precetto morale stampato e di tale natura da impedire che tali operazioni si possano fare in un giorno che a Dio creatore del mondo è consacrato. Ne argomento adunque che il dì delle cotornici non era sabato, nè quello della manna era domenica, e per conseguenza il settimo giorno dopo la manna, in cui celebrarono il primo sabato, non era settimo corrispondente alla creazione del mondo, ma un altro giorno cui diedesi il nome di sabato: nè mai potranno provare il contrario gli ebrei con evidenza. So che non sono mancati altri rabbini, che hanno spiegato quell'*inter vespervas* per quel tempo che passa dopo il tramontare del sole al totale oscuramento della notte, ma in tutti i modi saranno essi costretti a confessare che l'osservanza del sabato non è necessariamente connessa col settimo giorno relativo alla creazione del mondo.

[132]

Anzi si fa vedere agli ebrei, secondo i loro principii, che l'osservanza del sabato non è necessariamente connessa col giorno settimo, imperocchè confessano comunemente i dottori dell'ebraismo, che quando un giudeo si trovasse per viaggio, e non si ricordasse in qual giorno sia partito da casa sua, e non sa quando sia il sabato, nè ha modo di venire in cognizione di questa domandandone ad altri, e volesse non di meno osservare religiosamente la festa del sabato, debba questo viandante contare sette giorni dal dì in cui cominciò il suo dubbio, e cessare in esso giorno settimo dalle opere servili e celebrarlo per vero sabato. Si vede adunque che questo precetto non è come gli altri, ma può ammettere osservanza di esso anche in un giorno che non sia settimo; sicchè non sarà legato alla circostanza di esso settimo il culto del sabato, conforme connessa era l'offerta del sacrificio nel tempio di Gerosolima, poichè non era permesso a chi trovato si fosse in un deserto, o in un luogo disabitato fabbricare un tempio, e offerire in esso le vittime al grande Iddio e sacrifici. Può bene celebrare il sabato fuori del suo giorno, la qual cosa non mai potrebbe, se fosse sostanzialmente connessa colla circostanza del giorno settimo. Questa è dottrina del famoso Rabbi Mosè Maimonide nel suo *Libro delle leggi degli ebrei*. Spiegando egli quelle del sabato al cap. 2, paragrafo 22, dice le seguenti parole: «Chi va per un deserto e non sa quando sia sabbato, conterà sette giorni dal dì in cui ha sbagliato, e santificherà il settimo». Rabbi Josef Caro nel suo libro intitolato *Sulchanharuh*, cioè dottrina per quello che concerne il vivere dell'ebraismo, dice nelle rubriche del sabato, num. 334 queste parole: «Chi cammina per un deserto e non sa quando è sabato, conti sette giorni dal dì che s'accorse d'aver errato e santificherà il settimo». Si vede adunque che con conoscenza di causa è lecito all'ebreo solennizzare la festa del sabato in altro giorno. Oltredichè è impossibile che il sabato si osservi nel medesimo tempo e nel medesimo giorno dall'ebraismo sparso in tutto il mondo. Per intender questo basta essere mediocrementemente versato nella geografia e nella storia delle diverse nazioni del

mondo. Imperocchè fu il precetto del sabato comandato agli ebrei nel deserto di Sin, dove ricevero dal cielo la manna, e quindi di nuovo nel Sinai, quando fu promulgato il Decalogo. Dicono essi adunque che nello spazio di tempo dentro il quale il sole dalla terra di promissione s'incammina all'occidente, e di nuovo torna a illuminarla co'suoi raggi, dentro il quale tempo debbono gli ebrei celebrare il sabato nell'intervallo di ventiquattr'ore, che corrisponde al settimo giorno della venuta della manna, e al settimo della creazione del mondo, non può da tutta la sinagoga essere nel medesimo tempo solennizzato. E cosa indubitata che differente è il rito delle nazioni, delle provincie e dei paesi del mondo, e diversamente per ragion di tempo e di luogo nascono in essi e tramontano i pianeti. Il polo in alcuni luoghi è relativamente più alto e in altri è più basso, e nascono le stelle in un luogo più presto e più tardi in un altro. Proceda questo dalla struttura del globo, della terra, la quale impedisce che nel medesimo tempo i medesimi astri si vengano nel tempo stesso in tutto il mondo. Ne segue adunque che non possono gli ebrei che sono lontani dalla Palestina, celebrare nel medesimo tempo il sabato con coloro che abitano in essa provincia di Palestina, ma molto più tardi, alcuni financo dopo le ventiquattr'ore, cioè a dire in altro giorno. Intenderà questo mio ragionamento chi ha qualche notizia della configurazione del globo terracqueo e della geografia, cose che non debbono essere ignote ai medesimi ebrei; poichè si legge [134] nel libro famoso chiamato *Zoar*, nella lezione *Vaikrà*, cioè nel commento sopra il *Levitico*, questo ragionamento, cioè: « Nel libro di Raabi Kamenunà, il vecchio, si dichiara abbondantemente che il mondo è rotondo come un globo, altri abitano sopra ed altri sotto. Questi abitatori del mondo diversificano tra loro nella veduta secondo la diversità dell'aria, stanno però nel loro luogo, conforme stanno gli altri uomini. E però vi sono luoghi nel mondo, che quando alcuni hanno giorno, essi hanno notte; altri hanno sempre giorno e non mai notte, se non un'ora e anche breve». Fin qui sono parole del *Zoar*. Confessa pure l'autore Baal Cosri, che i chinesi hanno il sabato diciott'ore dopo gli ebrei di Palestina. Così nella parte seconda, num. 20, si conchiude pertanto che non solennizzano tutti gli ebrei nel medesimo tempo il sabato. Sarà dunque la circostanza del tempo cerimoniale in esso sabato e non morale.

Nel libro intitolato: *Scuola dei principi e cavalieri*, opera del signor Della Motta, composto per la istruzione della felice memoria di Luigi XIV, re di Francia, nella edizione di Bologna dell'anno 1676 a car. 39; parlando della geografia del giro del mondo, tali parole si leggono: «Convien ancora osservare, che quelli che fanno questo giro per la via di occidente e ritornano per levante, perdono un giorno, facendolo, dimodochè quelli di quello vascello (Vittoria) che ricondusse nel 1523 Sebastiano Canuto, giunti che furono in Ispagna, contavano che il quinto del mese, mentre era ivi il sesto, e credendo di essere in sabato, ritrovarono che vi si celebrava la domenica. Tutto a rovescio accade a quelli che girano il mondo, rivoltando la prora verso il levante e ritornando per ponente. Posciachè acquistano un giorno e trovano al ritorno che se quelli del loro paese solennizzano la domenica, essi credono essere [135] giorno di lunedì. Così può accadere che colla venuta di due vascelli che avessero fatto il giro del mondo per le vie diverse, e vicendevolmente opposte in un medesimo luogo, vi si contino tre giorni differenti». Fin qui sono parole del signor Della Motta; la ragione di questo è perchè nasce il sole a questi or più presto ed or più tardi, onde dopo terminata la navigazione, quei tali minuti formano un giorno di differenza. Anzi dirò di più, acciocchè accada questo divario, non è necessario fare il giro di tutto il mondo, ma può accadere anche in una provincia medesima, come dottamente scrive il signor Della Motta nel suddetto libro, a car. 14, della medesima edizione di Bologna del 1676, casi soggiunge: «Da poco tempo in qua uno chiamato Bergier, che ha fatto, dopo il suo trattato delle strade grandi, un altro piccolo discorso del punto del giorno, s'è avvisato di mettere un nuovo meridiano per lo principio dei giorni, ch'egli stabili al cent'ottantesimo grado di longitudine, e passar lo stretto di Anian, non meno che per le isole Sabadibi, situate lì sotto l'equatore. Questo meridiano troncando in due parti una di quelle isole, che non ha alcun nome particolare, che non è la maggiore delle tre appellate Cainan o Cailon: Bergier osserva molto bene, che la parte dell'isola che è di qua riceve il giorno ventiquattr'ore prima dell'altra, ancorchè queste due parti sieno contigue e insieme unite. In effetto è forza che il sole levandosi, faccia nello stesso tempo la domenica nell'una, mentre è ancora sabato nell'altra». Fin qui sono parole del libro sopracennato. Se gli ebrei dunque si trovassero in quest'isola, certo, mentre uno di essi in una parte di questa osservasse la festa nel sabato, sarebbe in realtà dagli altri abitanti nell'altra parte dell'isola osservata nella domenica. Si può adunque trasferire l'osservanza del sabato da un giorno all'altro,

conservando [136] però la proporzione di sette giorni, purchè in uno di essi si celebri la festa del sabato.

È stata la festa del sabato trasferita piuttosto nella domenica che in altro giorno, perchè è la domenica giorno più santo e di maggiore importanza nel Testamento nuovo, di quel che fosse il sabato nell'antico. Conciossiachè, siccome nel sabato Iddio terminò l'opera della creazione, così nella domenica finì l'opera della redenzione, e diede principio alla rinnovazione nostra e alla vita celeste e immortale, mediante la risurrezione del Messia; e perchè è superiore l'opera della redenzione a quella della creazione, perciò ha voluto Iddio, che s'osservi quel giorno in cui risuscitò il Messia, mandò lo Spirito Santo sopra gli Apostoli e insomma perfezionò il Mistero della Redenzione dell'uman genere. Osserva adunque la Chiesa la festa non nel sabato, che altro non significa che riposo, ma in giorno più adeguato, non già con quelle superstizioni che nella sinagoga si scorgono, ma assistendo al santo sacrificio della Messa, ascoltando la parola di Dio, astenendosi dalle opere servili e così senza ostentazione, nè ipocrisia, osservando perfettamente quel precetto che da Dio le viene imposto.

Circa a quello che fanno gli ebrei di preparare i cibi necessari al sabato nel giorno antecedente, fu tal precetto imposto da Mosè nell'*Esodo* al cap. 35, v. 3, con queste parole: *Non succenditis ignem in omnibus habitationibus vestris in die sabati*. La ragione per cui Dio proibiva loro d'accendere il fuoco in tal giorno, era perchè non si servissero di detto fuoco per cucinare in esso giorno le vivande, lo che era da Dio proibito, come si legge nell'*Esodo* al cap. 16. La causa poi perchè non è tal precetto dai cristiani osservato, ma senza scrupolo alcuno cucinano le cose necessarie al proprio sostentamento anche nel giorno della loro festa, è perchè un tale precetto fu imposto [137] da Dio agli ebrei per ridur loro alla memoria il beneficio che usò con essi nel deserto, pascendogli continuamente di manna, e nel sabato non cadeva tal cibo dal cielo, come negli altri giorni. Mandava però loro il Signore nel giorno antecedente doppia la provvisione, affinchè mangiassero in quel giorno e mangiassero ancora nel susseguente. Vediamo infatti, che nelle solennità della Pasqua, di Pentecoste e dei Tabernacoli, nelle quali era vietata loro l'opera servile, veniagli permesso il cucinare, perchè in giorni di sabato tali feste non venivano. La ragione è perchè in detti giorni, non dovevano fare commemorazioni di tal mistero, cioè della manna, la quale scendeva dal cielo in tutti i giorni, toltone il sabato. Dal che emerge che i cristiani non devono in conto alcuno osservare un tal precetto, che per memoria dei benefizi ricevuti nell'uscita dall'Egitto, era stato imposto solo agli ebrei, ed altresì perchè lo stesso Dio per bocca di Geremia al cap. 27, v. 8, assolutamente ordinò, che dopo la venuta del Messia, non debba il popolo fedele fare menzione alcuna dei benefizi ricevuti nell'uscita dall'Egitto, ma bensì del massimo de' benefizi, che è la redenzione del genere umano, come nei susseguenti capitoli diffusamente osserveremo.

Intorno alla scioccheria che insegnano gli ebrei, che nel sabato abbia ciascheduno di essi un'anima di più, detta anima *ieterà*, sappia il cristiano lettore che questa è dottrina, come in questo capitolo ho accennato, registrata nel *Talmud* in due luoghi distinti. Si trova nel *Trattato Bezze*, cap. 2, p. 26, colle seguenti parole: «Dice Rabbi Simeone, figlio di Lachis, un'anima di più ha posta Iddio nell'uomo nella vigilia del sabato, e quando esce il sabato gliela toglie e si parte detta anima da lui». Nel *Trattato Taharnit*, cap. 4, prescrivono i rabbini, che se alcuno vuol digiunare digiuni il lunedì, il martedì, [138] il mercoledì o il giovedì, non mai però il venerdì, il sabato e la domenica. La causa perchè non vogliono che digiunino il venerdì, è per riverenza del sabato, e molto meno viene permesso loro di digiunare in esso sabato. La causa perchè non digiunano la domenica, dice nell'istesso luogo Rabbi Jochanam, è per amar e rispetto dei cristiani; è, come Rabbi Salomone dice, perchè i cristiani fanno festivo quel giorno, è per non attirarsi l'odio di essi; e come dice Rabbi Simeone, figliuolo di Lachis per causa dell'anima di più, che pone Iddio nel sabato. Si vede adunque chiaramente, che dicono di avere nel sabato un'anima di più dei giorni feriali. L'istesso dice Rabbi Abraham nel suo libro intitolato *Zeròr armor*, cioè *Fasciculus myrrhae*, esponendo il c. 2 della Genesi, cap. 5, pag. 2, col. 2, lin. 13, ove dice, che Dio santificò il sabato col dare un'anima di più agli uomini. Infiniti sono gli autori che riferiscono un tale errore. Rabbi Jacob bar Ascer nel suo *Baalaturim*, commento del *Pentateuco*, spiegando il testo dell'*Esodo*, cap. 31, sopraccennato, dice espressamente: «Due anime ha l'uomo nel sabato».

Si confondono molto gli ebrei e arrossiscono in sentendo, che queste loro sciocchezze si sappiano dai cristiani, perchè, quantunque in realtà essi le credano, e le insegnino ai loro figliuoli, cio-

nullameno, quando sentono che dai cristiani sono loro rimproverate, si sforzano dare alle parole di essi rabbini, un senso diverso da quello che suonano le parole, nelle quali essi errori sono concepiti. Dicono adunque che non è stata mente dei talmudisti asserire, che nel sabato abbiano gli ebrei un'anima di più, quando hanno detto che nel sabato hanno l'anima *ieterà*, ma bensì che abbiano in tal giorno una certa eccellenza nell'anima, per essere dedicata al culto di Dio, come anche presso i cristiani, quando uno è tutto intento a opere pie. Ma essi prendono un [139] grande abbaglio, imperocchè è certo che la voce *ieterà* significa superfluo e sovrabbondante; ma quand'anche, per ipotesi, volesse dire eccellenza, dimando io agli ebrei in che consista questa eccellenza che gode l'anima nel giorno del sabato? Se diranno che consiste nell'osservanza di esso, come solennità, in cui moltiplicando le orazioni e le opere pie, si astengono dalle opere servili; allora dunque (replico io) anche nella Pasqua degli azimi, nella Pentecoste e nella festa delle frescate, ossia dei Tabernacoli, e in ogni altra loro solennità dovrebbero avere detta anima *ietetà* anche più del sabato, perchè osservano quelle feste con più fervore, comechè accadono più di rado; e pure è comune sentenza di tutto l'ebraismo, che nelle dette solennità non hanno essi quell'anima. Di più è rito comune dell'ebraismo, che subito terminata la festa del sabato, odorano, per comandamento dei loro rabbini, un cedro, ovvero fiori o cose aromatiche, e dimandando ad essi, quale sia di ciò la ragione; rispondono che ciò fanno per corroborarsi il corpo sommamente indebolito per la perdita di quest'anima *ieterà*. Io adunque domando se per quest'anima *ieterà*, altro non intendono, che una certa eccellenza che gode l'anima nel sabato, da quando in qua trovano essi che la perfezione, o l'eccellenza che acquista un'anima nell'osservanza dei divini comandamenti, svanisca appena terminata la detta funzione, e tolga Iddio la detta eccellenza dell'anima, come insegnano i talmudisti, tosto che il sabato è terminato? Che pazzia è questa e qual relazione può esservi tra l'eccellenza e il fervore dell'anima e le spezie, ovvero aromati? Da quando in qua gli odori ristorano la perdita di quell'eccellenza, di quel fervore che l'anima ha perduto? Così sta registrato nel *Rituale* ebraico della nazione italiana, stampato in Bologna a car. 38, con tali parole, tradotto da suo originale nel a nostra toscana fa[140]vella: «Perchè si fa la benedizione sopra gli odori? Perchè nel sabato ha l'uomo due anime e questo vuol dire anima *ieterà*, però conviene odorare spezierie o altri odori. Quando esce il sabato gli vien tolta quell'anima e rimane debole, però conviene odorare spezie, o altri odori per corroborarsi. Nel giorno delle espiazioni non vi è anima *ieterà*, manca in tal giorno perchè si digiuna, e però non si odorano le spezie». Fin qui sono parole del *Rituale*. Certa cosa è che dicendo esso *Rituale* che nel sabato hanno gli ebrei «due anime», e che questo vuoi dire anima *ieterà*, non ha voluto dire che sia una certa eccellenza e fervore. Facciano quanto sanno e possono, non mai un uomo prudente e letterato si persuaderà che queste parole: «due anime», possano significare fervore ed eccellenza. Eliseo domandò ad Elia: *Obsecro ut fiat in me duplex spiritus tuus*, come si legge nel quarto *Libro de'Regi* al cap. 2, ma non fece istanza di avere due anime, ma bensì lo spirito doppio, cioè il dono della profezia e dei miracoli. Dicendo adunque espressamente i rabbini «due anime», l'hanno inteso nel vero senso letterale e non come pretendono colorirlo, per isfuggire lo scherno, che ricevono dai cristiani informati dei loro errori.

Non è solo il *Rituale* e il *Talmud* ad insegnare questo errore; lo insegna il *Baalaturim*, come si è veduto di sopra, e dice espressamente e replica quattro volte «due anime», e soggiunge: «Due anime ha l'uomo in sabato», Anche un certo autore in somma stima presso gli ebrei, detto *Tanià*, pagina 8 dice queste parole: «Perchè quando esce il sabato si odorano le spezie? Perchè nel sabato ha l'uomo due anime, e quando esce il sabato viene tolta da esso un'anima, e rimane debole». Nel libro intitolato: *Scibolè alexet*, pag. 17, si leggono tali parole: «Spiegando la ragione di ciò i nostri rabbini, di fe[141]lice memoria, dicono, perchè nel sabato ha l'uomo due anime, quando esce il sabato viene privo di una di esse e rimane debole, però conviene che si ristori col prender roba odorifera». Io offro al cristiano lettore un argomento chiaro ed evidente, con cui possa conoscere che veramente l'intento dei rabbini allorchè asserirono che nel sabato abbiano l'anima *ieterà*, sia stato quello d'insegnare, che in esso sabato abbiano due anime e non altrimenti; che essi per isfuggire lo scorno, che ricevono dai cristiani, danno ad intendere che intendono parlare di una certa eccellenza, che ha l'anima nel sabato, comechè giorno santificato e consacrato a Dio, ed in cui moltiplicano le loro azioni. Attendete, in cortesia, a questo che vi propongo e vedrete che non v'è replica. Fra tutte le feste che solennizzano gli ebrei nel decorso dell'anno, la principale è quella delle Espiazioni, che celebrano il giorno decimo della luna di settembre, chiamata da essi *Kipur*, e detta da noi festa delle

Espiazioni. Digiunano in essa festa con digiuno naturale per lo spazio di ventiquattro e più ore, stanno continuamente in sinagoga e dicono che in quel giorno Iddio concede loro un perdono universale di tutte le loro colpe. Insegnano i rabbini, che in tal giorno gli ebrei sono superiori agli angeli; quaranta giorni prima si preparano a detta festa; la vigilia di essa fanno molte cose, come tra poco vedremo: si lavano, si fanno battere a spalle nude dai rabbini, si fanno assolvere dai voti, dai giuramenti e dalle scomuniche; e tra la vigilia e la festa fanno molte superstizioni supposte da essi atti di religione e di culto di Dio. Dunque, dico io, se per nome di anima *ieterà*, intendono i rabbini fervore ed eccellenza, quando mai nel decorso di tutto l'anno dovrebbero avere il detto fervore ed eccellenza, più che in detto giorno celebrato da essi con tante dimostrazioni di divozione? E pur confessa [142] ingenuamente tutta la sinagoga, senza darsi alcun pensiero delle flagrante contraddizione, che in tal giorno non vi è anima *ieterà*, e però prescrivono i rabbini, e insegnano i *Rituali*, che quando termina quella festa, non si odorino le spezie, perchè in quel giorno non hanno avuta l'anima *ieterà*. Intendono adunque per nome di anima *ieterà*, anima di più, come chiaramente lo asseriscono i rabbini poco anzi citati, i quali dicono apertamente che nel sabato hanno due anime. Se poi diranno che nel giorno delle Espiazioni sono privi di quell'anima *ieterà*, perchè essi digiunano, come infatti colle medesime parole lo asserisce il *Rituale* sopraccitato e lo confermano i rabbini, sarebbe lecito supporre, secondo essi, che quest'anima *ieterà*, emani dal cibo che prendono nel sabato in abbondanza, e quindi che ogni qual volta che mangieranno soverchiamente avranno quest'anima *ieterà*. Da tutto questo si deduce, che in qualunque modo essi interpretino le parole dei rabbini, dicono grandi spropositi e però sono derisi dagli uomini gravi, periti nella lingua ebraica, come appunto fa il Buxtorfio nel suo libro intitolato *Synagoga Judaica*, nel cap. 16: *De anima Judaeorum Sabbatina*. Anche il religiosissimo padre Don Bortolucci Cisterciense, Fugliense, abate di Santa Pudenziana, nell'opera sua dottissima, stampata in Roma nella stamperia della Congregazione *De Propaganda fide*, intitolata *Bibliotheca magna Rabbinica*, opera stimatissima e abbracciata con grande applauso dal mondo tutto letterario, nel tomo 3, a carte 412, registra la suddetta dottrina de'talmudisti e stimandola indegna di confutazione dice le seguenti parole: *Philosophicas rationes hic non adducimus, quibus probatur naturaliter impossibile dari posse plures formas substantiales totales, non subordinatas, informantes eamdem materiam, et ab eadem crebro procedentes, uti contingeret, si alia animam in die sabbati adveniret Ju[143]daeis. Si dicatur hoc supernaturaliter fieri, et animas illas supervenientes non esse formas informantes, sed assistentes, uti spiritus nequam obsident humana cor pora, ergo Judaei singulis sabbatis energumenti fiunt, et exeunte sabbato liberantur miraculose. Vide quo, modo multiplicentur inconvenientia, a propositione erronea ista Judaica; ed a c. 450, col. 2, soggiunge: Judaei noluerunt jejuna die Dominico, propter debilitatem corporis, quia die sabbati cum corpus Judaeorum informetur duabus animabus (ut ipsi credunt) sunt vegetiores, quam sint aliis diebus infra hebdomadam; et quando in emitu sabbati haec anima superabundans emit e corpore, debilitatur Corpus; hinc est, quod ut reparentur vires ob hujus animae discessum confractae, aromata olfaciunt, et bibunt, nec sequenti die Dominico jejunant. Ratio innepta in errore fundata*. Osservate come derida questo venerando dottissimo religioso lo sproposito dei giudei, creduto da essi per vero, quantunque pretendano palliarlo, quando ragionano coi cristiani.

Tentarono una volta gli ebrei di corroborare la falsa risposta, e la scusa che essi adducono, dicendo che anima *ieterà* vogliam dire eccellenza dell'anima, colle parole di un dizionario ebraico e latino, stampato da me per comodo degli studiosi di questa lingua, mentre al c. 6 dico queste parole: *Jeter, Itron excellentia*. Dissero essi dunque: anche secondo lui la voce *ieterà* non significa superfluo, ma bensì eccellenza. Così dissero essi ad alcuni cristiani, supponendo che questa loro replica non dovesse venire alle mie orecchie; ma io tosto che udii questa povera ragione addotta da essi, risposi che da questo non si deduce che la voce *ieterà* non significhi superfluità e avanzo; poichè ognuno sa, che la mia intenzione di comporre detto vocabolario è stata quella di risparmiar la fatica e la spesa a coloro che studiano la lingua santa, come apparisce dalla [144] prefazione di detto libro. Se io avessi preteso di dare a tutte le voci che si contengono in detto libro tutti i loro significati, sarei stato costretto a comporre un grosso volume contro il titolo che ho dato a esso libro, chiamandolo: *Enchiridion linguae sanctae*, che significa manuale, che facilmente s'ha tra le mani. Oltredichè non possono chiamar me in testimonio di questa loro follia perchè fanno benissimo, chè io stesso in altre occorrenze ho spiegata la detta voce per superfluo e sopravanzo, quando ho avuto luogo

più spazioso di diffondermi, di quello che mi ero permesso in quell'*Enchiridion* sopraccitato. In una grammatica ebraica, intitolata: *Midolla della lingua Santa*, data da me alla luce nell'anno 1694, avendo inserito nel fine un catalogo, o una selva di tutte le radici ebraiche, colla loro interpretazione, arrivando alla voce *Jatâr*, al cap. 25 dico le seguenti parole: *Jatâr: rimanete, sopravanzare*; sicchè, nemmeno io sono stato alieno di dare alla voce *Jatâr*: interpretazione assegnata da tutti gli altri autori, che è sopravanzare, e essere superfluo; lo stesso avrei fatto nel dizionario, se la brevità che mi era nella mente prefissa, mi avesse permesso dare ad ogni vocabolo tutte le sue interpretazioni. Voglio però far vedere con tutta chiarezza, che la voce *ieterà* e *ieter* significa superfluità. e avanzo, traendo la dimostrazione da vari luoghi della Divina Scrittura, ne quali si prende la detta voce per avanzo e per superfluo. Michea al cap. 3, v. 3 dice: *vejeter, chau, et residuum fratrum ejus*. Nel secondo libro di Esdra o sia Neemia al, cap. 6, vers. 1: *vejetur ojebaru, et residuum nostrum inimicorum*. Giob. al c. 12 v. 20: *veitràm achelaesc, et residuum eorum devoravit igni*. Nel Deuteronomio al cap. 28, v. 54: *ubietar banau, et in residuum filiorum ejus*. Joel c. 1, V. 4: *vejeter arbè, et residuum locustae*. Giudici cap. 7, v. 6: *Jeter hangam, residuum populi*. Levitico cap. 14, v. 37, *umi[145]jeter ascemen, et de residuo olei*. Isaia cap. 38, v. 10: *jeter scenotai in residuo annorum meorum*. Basta aprire i dizionari ebraici, e osservare la radice *Jatâr*, e si vedrà in quanti luoghi della Divina Scrittura si prende questa voce per superfluo e sopravanzo. Anche appresso i talmudisti è frequente la voce *ieterà*, per significare superfluità e superfluo, come si può facilmente vedere dai dizionari che nella lingua rabbinica sono dati alla luce, fra i quali rimetto il lettore a leggere il *Lexico rabbinico* del Buxtorfiò, a car. 1000, ove dice: *Jeterà redundantia*. Porta l'esempio del *Talmud* trattato Kisducin, pag. 25 ove dice: *ajetà, lo jetarà, si fuerit et superfluitas quaedam, membrum corporis superfluum, velut digitus redundans*. Dunque appresso i rabbini la voce *ieterà* significa superfluo. Tutto questo sia detto per far vedere al cristiano lettore gli spropositi degli ebrei e le loro innumerevoli superstizioni.

CAPO XIX.

Dell'anno e mesi degli Ebrei è della festa delle calende.

L'anno appresso gli ebrei è di due sorta, sacro e profano. Il sacro comincia dall'equinozio di marzo, quando uscirono gli ebrei dall'Egitto. Il profano comincia dall'equinozio autunnale. Le solennità si contano dal detto equinozio di marzo; i contratti di compra, di vendita e di cose simili, si celebrano nell'equinozio autunnale.

L'anno contiene ordinariamente dodici mesi, e alle volte ancora tredici. La ragione è, perchè gli ebrei si servono dell'anno lunare, cioè di mesi composti di ventinove giorni e dodici ore, perchè tanti ne corrono da una congiunzione della luna col sole a un'altra, congiunzione, quando la luna lasciata da [146] esso sole; torna a farsi vedere e forma il novilunio. Sicchè saranno i mesi uno di ventinove, l'altro di trenta, perchè que le dodici ore congiunte a ogni mese, fanno che quelle del primo unite con quelle del secondo formino un giorno intero, e se a uno se ne dà ventinove è forza darne all'altro trenta. Sette volte ogni diciannove anni fanno l'accrescimento di una luna di più, cioè di un mese di trenta giorni eccettuato il settimo, che è composto di ventinove.

Si fa l'embolismo, cioè l'anno di tredici mesi nel terzo, nel sesto, nell'ottavo, nell'undecimo, nel quattordicesimo, nel diciassettesimo e nel diciannovesimo anno, e si dà sesto in questi sette embolismi nei diciannove anni, a dugento a nove le giorni, che ha di più l'anno solare, a confronto dell'anno lunare.

I nomi de' mesi degli ebrei sono i seguenti: *Nisàn, Iàr, Sivàn, Tamuz, Ab, Ilùl, Tisri, Chesuàn, Chisleu, Scebat, Adar*, e quando l'anno fa l'embolismo, chiamano il tredicesimo mese col nome di *Veadàr*.

Alle volte sogliano fare gli ebrei il capo del mese, detto da essi *Roschòdes* di due giorni; cioè, il giorno ultimo del mese, nel quale si trovano, e il primo del mese che entra, e questo dicono, che si fa per non prendere abbaglio nella santificazione del nuovo mese.

Solennizzano il giorno delle calende con recitare in sinagoga alquante preci e salmi più del consueto degli altri giorni.

Il sabato sera dopo il novilunio, si raguna una quantità grande di ebrei in una strada o in qualche altro luogo scoperto, dove possano vedere la luna, la quale consacrano e benedicono, tenendo gli occhi fissi verso di essa. Recitano alcune benedizioni e ringraziano Iddio, che l'abbia creata, e fanno tre [147] salti verso di essa recitando queste parole: «Siccome noi saltiamo in faccia tua e non ti possiamo arrivare, così se i nostri nemici verranno a offenderci; non possono molestarci». Dicono altre preci e terminata la funzione si salutano scambievolmente. Non potendo ciò fare il sabato sera, o per essere nuvolo o per altra causa, lo fanno in un'altra sera, avanti il plenilunio.

Non lascerò qui di notare una bestemmia orrenda, che contro Iddio affermano i rabbini nel *Talmud*, *Trattato Cholin*, cap. 3, ove dicono, che Iddio nella creazione del mondo, fece la luna di luce uguale al sole; ma diminuì poscia la luce alla luna conoscendo d'aver errato e fece istanza agli ebrei che offerissero un sacrificio per ottenere il perdono del peccato da lui commesso. Le parole del *Talmud* sono le seguenti nel luogo sopraccitato: «Rabbi Simeone, figlio di Pazzai, insegnò questo e quello che è scritto nel *Genesi*: *Fecit Deus duo luminaria magna*, e poi soggiunge: *Luminare majus et luminare minus*; c'insegna, che la luna disse a Dio: Signore di tutto il mondo, è impossibile che due regi si servano di una corona (volendo dire che non era conveniente che il sole avesse luce uguale alla sua), rispose Iddio: partiti e impicciolisciti, e scema il tuo lume. Allora soggiunse la luna: se ho detto il vero, perchè volete che mi impiccio lisca? Rispose Iddio e disse: va, esci fuori di giorno e di notte. Rispose la luna, una torcia accesa nel mezzogiorno, che lume rende? Così io, che spicco farà la mia luce nel mezzogiorno? Le rispose Iddio: va, che Israel computerà dal tuo corso le sue solennità. Rispose la luna: Signore, questo è impossibile, perchè conviene ch'essi computino i tempi dall'equinozio della primavera e dell'autunno, come sta scritto nel *Genesi* al cap. 1, v. 14: *Sint in signa, et tem[148]pora, et dies et annos*. Le rispose Iddio: va che i Santi si denomineranno dal tuo nome, piccoli. Giacob dirà nel *Genesi* al cap. 23, f. 10: *Minor factus sum*. David dirà nel secondo dei Regi al cap. 7, v. 19: *hoc parum est in conspectu tuo*. Quando vide Iddio che non poteva placar la luna nè pacificare il suo animo, disse: offerite, o ebrei, una oblazione per me, perchè ho diminuita la luna». Queste sono le parole precise del *Talmud*, tradotte fedelmente, dalle quali potrà vedere il cristiano lettore, in quali miserie questa povera nazione si trovi, e quale sia il sentimento ed il concetto che si formano del grande Iddio. Da quando in qua Iddio si pente? Chi ha insegnato loro che Iddio capace sia di commettere il pessimo di tutti mali, ch'è il peccato? Mostrano bene di esser privi del lume di Dio e delle scienze, e che non è vero quello che millantano di possedere, cioè una cognizione perfetta della divina Scrittura, poichè se altri sensi inventare non sanno, nel modo che la commentano, vanno storcendo il vero sentimento della medesima, facendole dire quelle bestemmie ch'essi inventano iniquamente. Non mi meraviglio che chi è lontano da Dio, parli di lui così empivamente, perchè non posson discorrere bene di Dio, se non coloro che hanno di lui notizia e cognizione. Pur troppo s'è adempita nell'ebraismo quella maledizione datagli dal suo legislatore nel *Deuteronomio* al cap. 28: *Percutiat te Dominus amentia, et caecitate, et furore mentis, et palpes in meride, sicut palpare solet caecus in tenebris*.

Confutazione.

In molti luoghi della divina Scrittura, ordinava Iddio, che gli ebrei dassero segni di festa e di allegria nel novilunio. Nel Libro de' Numeri al capo [149] 10, sta scritto: *Quando habebitis epulum, et dies festos, et Calendas, canetis tubis super holocausti et pacificis victimis*. Nel cap. 29, v. 11, si legge: *In Calendis offeretis holocaustum Domino*, etc., e in molti altri luoghi di essa divina Scrittura, tali cose san registrate. Voleva il Signore allontanare gli ebrei dalle superstizioni, che in tal'giorno in onore della luna usavano i gentili, i quali come Dea la veneravano. Così ciò anche deplora il santo profeta Geremia nel cap. 44, v. 17, allorchè riferisce le parole che dicevano gli ebrei idolatri: *Sacrificemus et reginae coeli; et libemus*. Plutarco nella *Vita di Emilio*, parla di quello che faceva nel novilunio, e dice: *Æmilius ut primum renitescere Lunam conspexit, Juvenas undecim immolavit*. Rabbi Mosè Maimonide nel suo libro terzo, *Mosè Nebuchim*, cap. 46, discorre del sacrificio, che nel

giorno del novilunio con un irco dagli ebrei era offerto, e così dice, spiegando il v. 15, cap. 18 del *Libro dei Numeri* e descrivendo il sacrificio, che si deve fare nelle calende: *Hircus quoque offertur Domino pro peccatis*, etc. Si dice: *Hircus offertur Domino*, acciocchè nessuno si persuada che si faccia tal sacrificio alla luna, come facevano gli egiziani, i quali sacrificavano alla luna in tutti i novilunii. Conferma la sentenza di Maimonide Rabbi Bachajè il commentatore di esso *Libro dei Numeri*, pag. 484, colle seguenti parole: «Si offeriva tal sacrificio, per estirpare l'uso di coloro che adoravano la luna, perchè costumavano in quei tempi i gentili offerire sacrificio alla luna in tutti i primi giorni del mese.

I cristiani invece ringraziano Iddio dei beneficio che nel mese trascorso hanno ricevuti, lo pregano della divina sua assistenza nel mese ch'entra. In questa città di Firenze, vi è una lodevole usanza, di esporre ogni primo giorno del mese il Venerabile nell'oratorio di S. Giovanni: si fa in tale occasione da [150] un pio sacerdote un fervoroso sacro sermone; chè già i cristiani non ammettono quelle ridicole azioni che fanno gli ebrei verso la luna, non saltano quasi volessero toccarla col dito, e non più offrono quei sacrifici che si offerivano anticamente: si perchè quella sorta di sacrifici è abolita, come perchè non vi è più tra noi chi sia cotanto sciocco di dare culla di deità alla luna, come facevano gli antichi acciecati gentili.

CAPO XX.

Delle solennità degli Ebrei e della Pasqua degli azimi.

Cinque sono le solennità principali che nella sinagoga comandava anticamente Iddio, che si osservassero, e sono quella degli azzimi, quella della Pentecoste, quella delle Trombe, quella delle Espiazioni e quella dei Tabernacoli; queste medesime solennità, sono anche presentemente celebrate dall'ebraismo, ma vanamente ora, poichè s'è già adempito tuttò quello che figuravano colla venuta del Messia. Quello che è peggio si è che essi vi mescolano tante superstizioni, che fanno vedere apertamente che non sono precetti di Dio, ma mere invenzioni dei rabbini.

La prima festa è quella degli azzimi, nel giorno 15 di *Nisàn*, che viene ad essere il quintodecimo giorno della luna di marzo, che suole per ordinario cadere nel mese di aprile, e la detta festà è da essi chiamata *Pesàch*.

Il modo col quale si apparecchiano ad essa Pasqua gli ebrei, non è con preparazioni spirituali, nè con cui interni, come pratica la Santa Chiesa romana nel corso intero della Quaresima; ma con cose frivole assai e di nessun momento, con mi[151]scuglio di tante superstizioni, che a volerle riferire appieno, converrebbe empirne un grosso volume. Alcune ne accennerò, cioè quelle che sono da essi più praticate.

Alcuni giorni avanti la festa, sogliano le donne ripulire con molta diligenza le case. Lavano con acqua bollente tutti i vasi, dei quali si sono serviti nel corso dell'anno per le cose attenenti alla cucina o alla mensa; e questo fanno affinchè si distacchi da essi vasi tutto quello che di pane e di cosa fermentata avessero ricevuto e dentro ritenessero. Li pongono poi ancora nel fuoco, se sono vasi di ferro, e procurano con tutte le loro industrie, che non rimanga in essi cosa che abbia del fermentato, stimando se ciò non facessero di commettere un grave follo. Trascurano in questo modo, i meschini, le cose necessarie alla loro salute, e sono tutti intenti a cose superstiziose, non comandate da Dio, ma dal capriccio dei rabbini che le inventano.

Provvedono gli ebrei per quella festa farina o grano, per fare le azzimelle da essi denominate *Mazzòt*, tante quante bastino pel cibo di otto giorni. Osservano, che fin dalla macina non si bagni e non si riscaldi quella farina, affinchè non venga a sentire il lievito, temendo di contravvenire al precetto del mangiare il pane azzimo. Nel fare i detti azzimi impastano la farina coll'acqua, faono focaccine e schiacciate, le traforano, e subito che sono fatte, le mettono nel forno a cuocere e le mangia-

no tutti i giorni della Pasqua. Ne fanno ancora con uova e con zucchero per gli infermi e per persone più delicate.

La sera avanti la vigilia di detta festa, pongono alquanti pezzetti di pane in alcune parti della casa e poi va il padre di famiglia con un lume, con una penna e una scodella in mano, cerca esattamente il [152] detto pane e quando lo trova, lo pone colla penna nella scodella e ivi lo tiene chiuso fino alla seguente mattina che è il giorno quattordicesimo della luna di marzo. Alle ore 14 in circa, dopo che hanno terminato il pranzo, vanno nella strada, ovvero in una corte, ivi accendono una fascina, o altro che faccia fiamma, gettano in essa tutto quel pane, che nella sera antecedente hanno nelle parti varie della casa trovato; e dopo che quel pane è dal fuoco incenerito, dicono in lingua caldea le seguenti parole: «Tutto il fermento che si trova nel mio dominio, che l'ho veduto o non l'ho veduto, che l'ho levato o non l'ho levato, sia nullo e si paragoni alla polvere della terra». Da quell'ora in poi s'astengono dal mangiare pane fermentato infino che termini la loro Pasqua.

I primogeniti sogliono digiunare in quel giorno, in memoria della liberazione dei primogeniti degli ebrei, quando dall'angelo devastatore in Egitto rimasero estinti tutti quelli degli egiziani.

Gli ebrei dopo il pranzo, s'astengono dal lavoro, preparano le cose necessarie alla cena pasquale che da essi si celebra con molta solennità.

A ore 20 in circa, fanno in detto giorno certe azzimelle minori assai di quelle delle quali si servano per cibo ordinario in tutta la Pasqua, chiamate da essi *Scimurim*, e ne distribuiscono anche ai poveri sette per ciascheduna famiglia, le quali servono per fare la funzione della cena pasquale, come vedremo.

Verso la sera vanno alla sinagoga, recitano l'orazione, la quale consiste in inni e in salmi trattanti della liberazione dell'Egitto. Terminata quella orazione, vanno alle loro case e danno principio alla cena pasquale, con varii riti che brevemente esporrò.

Essi apparecchiano con molta pompa la mensa, [153] secondo la possibilità di ciascheduno, ornandola con tappeti e con guanciali ricoperti di seta tutto attorno per appoggiarsi ad essi durante la cena. Pongono nel mezzo della mensa un canestro coperto, dentro del quale mettono un poco di carne d'agnello o di capretto, tre azzime di quelle fatte a questo effetto, delle *Scimurim*, alcune erbe amare, come indivia, lattuga, appio ed un piatto, in cui è una certa bevanda detta *Charòset*, fatta di mele, di pere, di fichi, di mandorle, di noci e di cose simili cotte col vino, aggiungendovi un poco di terra di mattone ben pesto, in memoria della servitù che i loro antenati soffrirono nell'Egitto, sotto la tirannide di Faraone.

Per ordine dei loro rabbini devono tutti gli ebrei bere in quella sera quattro bicchieri di vino nelle funzioni di detta cena, anche quelli che per natura loro lo aborriscono.

Entrano a tavola e benedicono innanzi tutto la Pasqua, come fanno nel sabato, e terminata detta benedizione, ciascheduno beve il suo bicchiere pieno di vino, sedendo e tenendo il braccio sinistro appoggiato al guanciale che ha dinnanzi, per dare un segno di libertà, mentre in quella festa furono liberati dalla schiavitù dell'Egitto. Mostrano i meschini segni di libertà e di padronanza, quando si trovano nella schiavitù la più orrenda che abbiano mai patita, per esser essa senza speranza di dover terminare un giorno, trovandosi senza profeti e uomini illuminati da Dio, lo che in nessuna delle loro molte servitù è mai accaduto.

Terminata la benedizione della Pasqua e bevuto il vino, si lavano le mani e prendono un poco di appio, l'intingono nel suddetto *Charòset* e il capo di casa dice: «Benedetto sii tu Dio, Dio nostro, Re del mondo, che hai creato il frutto della terra». Ciò detto mangiano la detta erba intinta, come al[154] solito appoggiati ai guanciali. Il capo di casa prende poscia le tre azzimelle che tengonsi preparate per questo effetto; spezza quella di mezzo in due parti, ponendone una parte fra le due intere e l'altra sotto la tovaglia, per servirsene verso il fine della mensa, come vedremo.

Alzando allora il canestro dove si conservano gli azzimi e l'erbe con tutto il rimanente, pone ciascuno la sua mano destra sotto di esso, e gridano ad alta voce in lingua caldea: «Questo è il pane dell'afflizione che mangiarono i nostri padri nella terra di Egitto. Chi ha fame venga e mangi, chi ha bisogno venga e faccia la Pasqua e mangi l'agnello pasquale quest'anno qui, quest'alt'anno nella terra d'Israel. Quest'anno qui siamo servi, quest'altro anno nella terra d'Israe.¹ saremo liberi». Si promettono i meschini ogni anno la libertà, e non mai compare quel giorno, in cui sia questo loro detto vaificato.

Proseguono in lingua ebraica la storia della schiavitù e della liberazione del popolo israelitico dall'Egitto, e quando arrivano a raccontare le dieci percosse, che mandò Iddio a Faraone e agli egiziani, prendono un bacile e versano in esso a poco a poco un bicchiere di vino, mentre rammemorano le dieci piaghe, e così dicono: «Queste sono le dieci piaghe che mandò Iddio agli egiziani in Egitto, e sono sangue», e versano un poco di vino: *Rane*, e ne versano un altro poco, e fanno così a ciascheduna di quelle dieci parole. Serbano pasci a quel vino per versarlo dopo la cena, come vedremo.

Termina l'istoria suddetta, bevendo ciascheduno il vaso di vino, ed è il secondo dei quattro sopracennati.

Si lavano di nuovo le mani, e il capo di casa prende la prima azzimella delle tre che è intera, e quella di mezzo che è dimezzata, spezza quella in [155] tera e un pezzetto dell'altra e dice: «Sii benedetto tu Dio, Dio nostro, Re del mondo, che ci hai comandato mangiar l'animo». Mangia l'uno e l'altro insieme e ne dà ancora ai circostanti. Piglia poscia una foglia di lattuga, e la intinge nell'acetaio sopracennato e dice: «Sii benedetto tu Dio, Dio nostro, Re del mondo che ci hai comandato mangiare erbe amare». Ne mangia e ne dispensa parimente ai circostanti.

Prende poi la terza azzimella, la spezza, involge un pezzetto di essa in una foglia di lattuga, la mangia, ne dà una porzione ai circostanti, e poscia danno, tutti ad un tempo, principio alla loro cena.

Terminata quella prendono quella metà d'azzimella posta sotto la loro tovaglia, ne prende un pezzetto il capo di casa, e ne fa parte ancora agli altri, e questo pezzetto è chiamato da essi *Asicèmon*, cioè roba gustosa, delizia della mensa dopo il cibo. Fanno il ringraziamento dopo la cena, e ciascuno beve un bicchiere di vino, ed è il terzo di quattro, che devono bere secondo gli ordini dei rabbini.

Intuona ad alta voce, il capo di casa, il v. 6 del Salmo 78: *Effunde iram tuam in gentes, quae te non noverunt*, e uno di casa corre allora alla finestra, prende quel bacile dovè il vino delle maledizioni che hanno versato, mentre riferivano le dieci piaghe mandate da Dio all'Egitto, e lo sponde nella strada; intendendo con quel verso del Salmo di mandare mille imprecazioni contro coloro che non sono o membri del giudaismo, e specialmente contro i cristiani.

Proseguono recitando alcuni salmi ed inni, e terminano la funzione bevendo il quarto bicchiere di vino. Il simile fanno la seconda sera di Pasqua. La mattina vanno alla sinagoga, recitano l'orazione come [156] il sabato, nel libro però della *Legge* chiamano a leggere solamente cinque persone.

Solennizzano questa festa come il sabato, a riserva che in essa toccano il fuoco, cucinano, accendono i lumi e fanno somiglianti operazioni, che nel sabato sono proibite. S'atengono dalle opere servili, non già in tutti gli otto giorni che dura la Pàsqua, ma solamente nei due primi e nei due ultimi. I quattro giorni che tramezzano questi, fanno mezza festa, negoziano in essi, ma non con quella facilità, come fanno nei giorni feriali; vanno alle fiere ed ai mercati.

Avvegnacchè nella legge vecchia comandasse ao pertamente Iddio, che la Pasqua durasse lo spazio di sette giorni, come nel *Levitico* al cap. 26, v. 6: *Septem diebus azyma comedetis; dies primus erit vobis celebrimus, sanctusque: dies autem septimus celebrior, et sanctior*; e nell'*Esodo* al cap. '2, v. 18: *Primo mense, quartadecima die mensis ad vesperam comedetis azyma, usque ad diem vigesimam primam ejusdem mensis, ad vesperam*; e nel *Libro dei Numeri* al cap. 28, v. 16: *Septem diebus vescentur azymis, quarum dies primus venerabilis, et sanctus erit; dies quoque septimus celeberrimus, et sanctus erit vobis*; comandano nondimeno i rabbini, che se ne osservino otto, perlocchè mostrandosi essi più osservanti dei precetti dei rabbini, che di quelli della divina Scrittura, principiano la Pasqua il giorno 15 di *Nissàn*, e la terminano nel giorno ventidue, dopo le ore ventiquattro, quando si vedono apparire le stelle. Si verifica adunque da tutto quello che fin qui ho detto, che in gran parte ciò che in tal festa dagli ebrei è praticato, non è cosa comandata da Dio, ma a capriccio de' loro rabbini, inventata con mille superstizioni, secondo il loro solito. ,

[157]

Confutazione.

Conviene attentamente osservare, che Iddio, come più volte nel corso di questo libro ho accennato, nient'altro pretendeva imponendo agli ebrei precetti cerimoniali, che tenerli lontani da quella superstiziosa idolatria, che in quei tempi era in vigore. Quindi è, che nell'*Esodo* al cap. 12, ordinava che nel quattordicesimo giorno di *Nissàn*, essi ebrei scannassero un agnello, la sera lo

mangiassero e susseguentemente solennizzassero sette giorni, perchè così l'agnello scannato, riduceva a memoria quello che ucciso avevano nell'Egitto e col cui sangue avevano intinte le porte, perchè l'angelo devastatore, in vedendo il sangue, saltasse, cioè facesse passaggio dalle case degli ebrei, senza arrecar danno alcuno, alle case degli egiziani, dove uccideva i primogeniti, col nome di Pasqua, che nell'idioma ebreo significa salto. Era costume degli egiziani, stimare l'agnello animale sacro e tributargli onore, come a Nume; dargli culto di deità. Volendo adunque Iddio che gli ebrei di simile superstizione non s'imbrattassero, comandò loro che ammazzassero l'agnello e conoscessero con evidenza, che nessuna divinità in lui si ritrovava. Conferma tutto questo Rabbi Abram Seba, nel suo libro intitolato *Zeboramor*, p. 70, col. 4, ove dice, parlando degli egiziani, che per Dio adoravano l'agnello: «Per questa medesima causa comandò Iddio che celebrassero la Pasqua nel plenilunio, in quel tempo in cui molto si rallegravano quegli egiziani, e sacrificavano al pianeta Ariete. Comandò allora che si uccidesse o si arrostitse l'agnello, e che si abbruciasse quello che avanzava». Per questo comandò con tanta premura Iddio, che gli ebrei tingessero col sangue di quell'agnello non solamente le imposte che serrano l'uscio, ma anche la soglia, per screditare e deprimere esso ani[158]male, che come Dio adoravano gli egiziani. La causa principale però, per cui Iddio comandò questo agli ebrei, fu perchè rinnovassero ogni anno la rimembranza del prodigio che aveva a favor loro fatto quando liberò i loro padri dalla schiavitù dell'Egitto; poichè Faraone percosso da Dio, non solamente fu suo malgrado costretto a dar licenza ad essi ebrei, che uscissero dall'Egitto, ma fu obbligato a uscir di casa in persona a mezzanotte a chiamare Mosè ed Aaron, per affrettarne la partenza, non concedendo al popolo neppure tanto tempo che bastasse alla fermentazione del pane, poc'anzi impastato. Perlocchè volle il Signore, che nelle generazioni avvenire essi mangiassero, per lo spazio di sette giorni, il pane azzimo. E certo che la commemorazione dell'uscita dall'Egitto, non più doveva farsi dopo la venuta del Messia. Tanto esprime il Signore per bocca di Geremia profeta al cap. 23, v. 7, allorchè disse: *Ecce dies veniunt, dicit Dominus, et non dicetur vivit Dominus, qui eduxit filios Israel de terra Aegypti, sed vivit Dominus qui eduxit, et adduxit, semen Domus Israel de terra aquilonis, et de cunctis terris, ad quos eieceram eos illuc, et habitabunt in terra sua*. Un beneficio molto maggiore, dovevamo dal Messia ricevere noi tutti, ed è la redenzione non d'un popolo solo, ma del mondo intero, com'è accaduto nella venuta di Cristo, il quale perfettamente adempì le parole di Geremia sopraccennato, liberandoci non dall'Egitto e dalle fatiche del corpo, ma dall'aquilone, cioè dal peccato, sommo di tutti i mali, raffigurato, secondo il detto di Geremia nel cap. 1, nell'aquilone: *Ab aquilone pandetur malum super omnes habitatores terrae*. Avendo adunque Iddio, colla venuta del Messia, più assai che in quel tempo appunto, nel quale liberato aveva il popolo ebraico dalla schiavitù dell'Egitto, operato prodigi molto maggiori, ne segue, che Dio non vuoi [159] più che s'osservino le feste istituite in memoria della liberazione d'Egitto; ma che in loro vece si sostituiscono quelle che la redenzione del genere umano ci rappresentano, come sono l'incarnazione e le nascita del Messia, la sua predicazione, i suoi stupendi miracoli, la passione, la morte, la risurrezione, la mirabile sua ascensione al cielo e la missione dello Spirito Santo, tutte le feste dalla Chiesa osservate in commemorazione e in rendimento di grazie di benefizii così singolari operati dal Messia a favore nostro, e che amai non si devono più osservar in quelle feste, le quali in memoria della liberazione dall'Egitto furono istituite.

L'istessa cosa è confermata dai rabbini nel libro chiamato *Rabbòt*, commentando l'*Ecclesiaste*, cap. 1, v. 11: *Non est priorum memoria, nec eorum quidem quae postea futura sunt, ait recordatio apud eos, qui futuri sunt in novissimo*. Le quali parole vengono espone nel suddetto libro in questo modo, cioè: «Quanti segni e miracoli sono stati fatti a Israel, prima che uscissero dall'Egitto, con quelli che furono fatti dopo che furono usciti; di quelli parla Salomone, quando dice: *Non est priorum memoria, nec eorum quidem, quae futura sunt erit recordatio*. Di qual i dunque si farà memoria? di quei miracoli che succederanno nella venuta del Messia, come sta scritto in Geremia profeta al cap. 21, v. 7: *Non dices ultra vivit Dominus, qui eduxit filios Israel de terra Aegypti*». Dalle quali parole si ricava, che anche per sentenza dei rabbini, dopo la venuta del Messia, non si doveva più far memoria di quelle cose, che succedero avanti che uscissero dall'Egitto, nè di quelle che far si dovevano nel tempo del tanto desiderato Messia. Tutto questo meglio si scorge dal testo caldeo; imperciocchè, ivi si legge la nostra vulgata insieme col testo ebreo: *Erit recordatio apud eos qui futuri sunt in [160] novissimo*; e vi si legge: *Apud eos qui futuri sunt in diebus Regis Messiae*. Dove si vede apertamente, che alla venuta del Messia, tutto cessar doveva; in ordine a quelle antiche

commemorazioni, poichè di benefizii molto maggiori dovevasi fare commemorazione, come pratica appunto la Chiesa, che tralasciate le feste istituite per la liberazione dall'Egitto, è tutta intenta a solennizzare i misteri della redenzione dell'uman genere. Si conferma tutto ciò con un testo d'Isaia al cap. 43, v. 9, ove dice: *Non memineritis priorum, et antiqua non intueamini. Ecce ego facio nova, et nunc orientur, utique cognoscetis ea.* Le quali parole chiosa Rabbi Salomone, e così dice: « Non vi ricorderete delle cose prime, cioè dei segni e dei miracoli, dei quali vi fo ricordare, che ho fatto nell'Egitto. Non vi ricorderete di quelli allora, perchè in quella redenzione, cioè nella venuta del Messia, vi eserciterete a confessare ed a lodare Iddio». Ecco dunque che conferma Rabbi Salomone, ciò che il Madràs Choclet, cioè ciò che il commento dell'*Ecclesiaste* aveva detto. Si accordano adunque i profeti ed i rabbini, nel dire che dopo la venuta del Messia, non più far si doveva commemorazione dell'uscita dall'Egitto, per conseguenza non si devono più oggi osservare quelle feste e quei precetti, che in memoria di quell'avvenimento sono stati istituiti.

Di più osservi il cristiano lettore, che non solamente la liberazione dell'Egitto fo ombra e figura della redenzione di tutto il genere umano, che dal Messia far si doveva nel medesimo tempo della luna di marzo, ma anche tutte le cerimonie che in quella Pasqua erano comandate, come l'agnello pasquale, l'erbe amare furono ombra e figura della redenzione istessa del genere umano e della passione di Cristo. Leggasi il Simbolo della Fede del padre Granata, parte terza, capo trent'otto, e ognuno in questo tro[161]verà in che modo il detto agnello figurava la passione e la morte dolorosa, che patir doveva il Messia, secondo che i profeti avevano vaticinato. Adempì per tanto Cristo tutto ciò che figurava l'agnello pasquale, istituendo il Santissimo Sacramento, acciocchè i fedeli, non più di animali, ma del suo prezioso corpo e sangue si alimentassero, dopo che mediante una dolorosa confessione usciti fossero dalla schiavitù del peccato. Onde a ragione canta, tutta colma di allegrezza, la Santa Chiesa: *In hac mensa novi Regis, novum Paicha novae Legis, Phase vetus terminato.*

CAPO XXI.

Della festa delle Settimane e Pentecoste degli Ebrei.

Sono così materiali e grossolani di mente gli ebrei, che stanno attaccati alla lettera della divina Scrittura e pretendono, che con quella materialità di parole, senza curarne l'intimo senso, si debba osservare ogni cosa nel modo e senso ch'essi la leggono. Quindi è che comandando Iddio nel *Levitico* al cap. 23, v. 15, che offerissero, nel secondo giorno della festa degli azzimi, le primizie dell'orzo nuovo, chiamato *Homer*, e che da quel giorno lasciassero correre sette settimane intere, che costituiscono il numero di giorni quarantanove, e che nel giorno cinquantesimo portassero al sacerdote per primizie, due pani del grano nuovo, interpretano materialmente il precetto, benchè a quel modo sia assolutamente impossibile eseguirlo dappertutto. *Numerabis ergo ab altera die sabbati, in quo obtulisti manipulos primitiarum septem hebdomadas plenas.* Intendono essi questo testo materialmente, e quantunque non possano offerire detto pane, nè detto [162] manipolo, perchè li ha privati Iddio in pena dei loro eccessi di quella terra, nella quale un tal obbligo loro imponeva, pure essi intendono quel *numerabis* d'un modo solamente materiale; e dalla seconda sera della festa degli azzimi, infino alla Pentecoste, cioè per lo spazio di giorni cinquanta, ogni sera in sinagoga, prima di terminare l'orazione dicono ad alta voce: Siamo a tanti dell'*homer*. La prima sera dicono: Siamo a uno dell'*homer*. La seconda sera dicono: Siamo a due, fino al giorno settimo. La settimana sera dicono: Siamo a sette, che costituiscono una settimana. L'ottavo dicono: Siamo a otto, che fanno una settimana ed un giorno. Vanno così contando le settimane ed i giorni, e il numero delle settimane ch'essi giorni compongono, finchè arrivano all'ultimo, ch'è il quarantanovesimo, e allora dicono: Siamo giunti ai giorni quarantanove, che compongono sette settimane intere. E così tutti preoccupati della parte esteriore, osservano scrupolosamente solo quello che loro da Dio non è imposto.

Il giorno 49 è vigilia della solennità delle Pentecoste, la quale era comandata da Dio nel medesimo luogo del *Levitico* sopraccennato: *Vocabitis hunc diem celeberrimum, atque sanctissimum, omne opus servite non facietis in eo.*

Il modo poi come sogliano celebrare gli ebrei questa loro solennità, è il seguente: Comandava Iddio, che fosse festivo solamente quel giorno nel quale offrivano il pane del grano nuovo, ch' era il giorno sesto della luna di maggio. Essi però, per comandamento dei loro rabbini festeggiano due giorni, fanno orazioni prolisse e s'astengono dalle opere servili.

Se uno di questi due giorni venisse in venerdì, in rigore per comando dei loro rabbini, non, potrebbero cucinare e preparare il cibo del sabato sus[163]seguente. Come faranno adunque gli ebrei a mangiare al sabato e preparare le vivande nel venerdì? Hanno ben trovato il modo i rabbini, di deludere gli inconvenienti, nonostante le loro leggi. Fanno essi il *Ngerub*, cioè il rabbino o il cantore, fa una pentola di cosa cotta, o di carne, o di pesce, o di uova, alza alquanto da terra la detta pentola e torna poscia a posarla in terra, e poi dice: «Benedetto sii tu Dio nostro, Re del mondo, che ci hai santificati nei tuoi comandamenti e ci hai comandato il precetto del *Ngenub*. Con questo *Nengerub*, sia a noi facoltà di cuocere e di cucinare, di apparecchiare e di ordinare, tutto il nostro bisogno, dalla festa pel sabato a noi ed a tutti gli ebrei, che sono in questa provincia "». Fanno poscia pubblicare in sinagoga l'adempimento di questa cerimonia e dicono: Chi non ha fatto *Ngerub* si appoggi a quello che ha fatto il cantore o il rabbino. E così essi fanno la legge, essi trovano le maniere per non osservarla, con tante chimere e scioccherie inventate dai loro acciecanti superstiziosi rabbini. Questo *Ngerub*, che fanno in questa solennità lo fanno ancora nelle altre, quando occorre che il giorno festivo sia di venerdì.

Credono, che in tal giorno abbia pubblicata Iddio la legge sulle pendici del monte Sinai. Usano pertanto alcuni vegliare la notte antecedente in qualche oratorio loro privato, e ivi leggono tre versi di ciascun trattato della Sacra Scrittura, e consumano la notte tutta, parte leggendo e parte discorrendo e prendendo caffè ed altre bevende. Distribuiscono poi verso l'alba della mattina paste, confetti a coloro che hanno vegliato tutta la notte. Costumano fare in tal giorno certi lavori di paste col mele colla figura del monte Sinai e di Mosè, che dà la legge al suo popolo, e le mangiano in questo tempo. Sogliano ancora in fiorare [164] la sinagoga, e spargere quantità grande di rose, mentre fanno orazione in essa ragunati.

Confutazione.

Non celebra la Santa Chiesa cattolica questa solennità degli ebrei, perchè essendo precetto cerimoniale, è già cessato e si è adempito ciò che la detta festa simboleggiava. È la Chiesa in quel tempo tutta intenta a solennizzare uno dei primi misteri della nostra salute, qual' è la venuta dello Spirito Santo sopra i santi Apostoli, la loro predicazione e la conversione di molte migliaia di ebrei, i quali mossi dalla loro predicazione abbracciarono il santo vangelo e crebbe sempre più il numero dei fedeli, che confessarono la divinità del nostro Signor Gesù Cristo. Essendo adunque sopravvenuto un motivo di solennizzare una festa molto maggiore di quello che fosse quella delle settimane e Pentecote Giudaica, che aveva per iscopo la commemorazione dell'offerta delle primizie del grano nuovo al sacerdote; ed essendo i nostri sacrifici molto più perfetti di quelli degli ebrei, perchè dov' essi offrivano il pane e la carne degli animali, noi offeriamo all'Eterno Padre lo stesso figlio di Dio umanato, e perciò essendo cessato il motivo di un tale precetto, è parimente cessato lo stesso precetto. Non è pertanto voler di Dio che sia al presente dalla sinagoga osservato, ma bensì è mero capriccio, imperciocchè se Iddio lo volesse assolutamente, non avrebbe privati gli ebrei della terra di promissione, dove solo imponeva loro che dovessero tale solennità osservare, come consta dal medesimo luogo del *Levitico*, dove impone loro Iddio una tale osservanza, così dicendo: *Cum ingressi fueritis terram, quam ego dabo vobis, et messueritis, segetem, feretis manipulum spicarum primis* [165] *ias messis vestrae ad sacerdotem.* Dal che si vede, che non voleva Iddio che questo facessero, se non che nella terra promessa; avendoli ora per le loro iniquità da tal terra scacciati, è evidente che non vuole più per conseguenza una tale osservanza, perchè una solennità molto maggiore di questa è istituita ed è quella che celebra la Santa Chiesa per la venuta dello Spirito Santo e per la conversione di una quantità innumerabile di ebrei.

CAPO XXII.

Della festa delle Trombe e Capo d'anno degli Ebrei.

La terza solennità che celebra al presente la sinagoga, è quella delle trombe, che accade nel primo giorno della luna di settembre: è celebre assai, comandata nel *Levitico* al cap. 23, v. 24, colle seguenti parole: *Mense septimo, primo die mensis vobis erit sabbatum*; cioè a dire riposo. Era detta festa istituita da Dio, secondo il parere dei rabbini, in memoria, della liberazione d'Isacco allorchè per ordine dello stesso Iddio, essendo stato condotto dal padre Abramo al monte Moria per esser ivi sacrificato, e poi compiacendosi Iddio dell'atto dell'ubbidienza, mentre il padre teneva il coltello in mano e stava in procinto di offerirlo in olocausto, vibrandogli il colpo, fu chiamato da un angelo, e gli fu comandato da parte dello stesso Dio, che non nocesse in conto alcuno al fanciullo; ond' egli sciolse Isacco e in sua vece sacrificò un ariete. Dicono adunque i rabbini, che in memoria di questo mistero volesse il Signore, che il suo popolo celebrasse quella solennità. Fa in tal giorno la sinagoga pubblica commemorazione di questo fatto, legge l'istoria del *Genesi* al cap. 22, trattante del medesimo sacrificio.

[166]

Cominciano in questo giorno gli ebrei l'anno nuovo al quale danno principio nella prima luna di settembre, e però tal festa viene chiamata da essi *Rosascianà*, cioè capo d'anno.

Per intelligenza di questo conviene sapere, che è stata antica famosa questione tra dottori dell'ebraismo, siccome è al presente tra dottori del cristianesimo, se il mondo sia stato creato nell'equinozio di primavera, ovvero in quello dell'autunno. Molti affermano che Iddio l'abbia creato nell'autunno, e gli ebrei attenendosi a questa sentenza, hanno mai sempre cominciato l'anno loro civile, cioè per i traffici e per i contratti dal detto equinozio del l'autunno. Questo si deduce da vari luoghi della Scrittura. L'anno del giubileo s'intimava e si pubblicava nel settimo mese, ed allora si cominciava. Così sta scritto nel *Levitico* al cap. 29, v. 9 e 10: *Clanget bucina mense septimo, decima die mensis propitiutionis tempore, sanctificabisque annum 50*, etc. Nell'*Esodo* al cap. 23, v. 10, ordina che si celebra la festa dei tabernacoli nel mese settimo detto *Tisri* che corrisponde al nostro settembre in parte e dice: *Custodies dies; solemnitate quoque in exitu anni; quando congregaveris omnes fruges tuas de agro*. Si vede adunque che terminava l'anno in settembre e cominciava il nuovo in esso mese. Nell'*Esodo* al cap. 34, v. 22, ragiona Iddio della medesima festa dei tabernacoli e dice: *Facies solemnitate; quando redeunte anni tempore cuncta conduntur*. Dall'altra parte si legge in esso *Esodo* al cap. 12, v.1, che nel mese di marzo, quando gli ebrei uscirono dall'Egitto ordinò Iddio e disse: *Hic mensis erit vobis septimus in mensibus anni*. Gli ebrei però, l'anno sacro vale solennità, lo cominciavano di marzo, il civile poi in settembre. Il primo giorno adunque della luna di settembre è per gli ebrei il capo d'anno.

Chi pretendesse registrare tutti gli altri superstiziosi che fanno in questa festa, dovrebbe scrivere un grosso volume; alcune poche solo qui ne racconterò.

Credono essi che in quel giorno scriva Iddio in un libro a ciò preparato tutti quelli, che in quell'anno devono vivere o morire, e però si levano, trenta giorni innanzi a detta festa, la mattina assai per tempo, vanno alla sinagoga, fanno molte orazioni per non essere scritti nel libro della morte in detto giorno, ma in quello della vita, e poi nella vigilia di detta festa si salutano scambievolmente, dicendo: «Iddio vi scriva in libro di vita». Nel *Talmud*, trattato *Rososanà*, cap. 1, pago 16, tali parole si leggono: « Ha detto Rabbi Joachanam: tre libri si aprono nel capo d'anno, uno di coloro che sono empì affatto, uno di coloro che sono giusti intieri, e uno di quelli che sono nè totalmente empì, nè totalmente giusti. Quelli che sono totalmente giusti, sono scritti tosto e sigillati nel libro della vita, quelli che sono totalmente empì, sono subito scritti e sigillati nel libro della morte, per

quelli che sono in questo mezzo, Iddio sospende la loro sentenza dal capo d'anno infino al giorno delle espiazioni; se si intendano sono scritti nel libro della vita e se non si correggono sono scritti in quello della morte». Lo stesso scrivono ne' rituali, credendo e tenendo per certo, che in detto giorno Iddio determini e scriva chi debba vivere o morire in quell'anno, quasi che abbia bisogno anno per anno determinare ciò che debba seguire e non sappia fino *ab eterno* quello che ad ognuno debba accadere.

Suonano in sinagoga un corno d'ariete. Rendono ragione di ciò i rabbini nel *Talmud*, trattato Rosanà, cap. 1, e dicono: *Chede lebarch et hasatàn*, cioè per isbalordire il demonio e per renderlo stupefatto, acciò non comparisca a contrastare contro di essi e accusarli al tribunale del grande Iddio.

[168]

Molte sono le condizioni che stabiliscono i rabbini acciocchè il corno che suonano sia capace di liberare gli ebrei dall'obbligo, che hanno, di udire la voce di esso, e per fare che soddisfacciano al loro supposto precetto. Primo, che sia d'ariete, perchè se fosse di vitello o d'altro animale, non è capace adisobbligare il popolo da un tal precetto. Secondo, che non abbia qualche fesso, solo per lungo, perchè se è per lo largo di esso, stimano che sia ancora buono al caso. Terzo, che non vi sia mescolglio di cosa di altra specie, benchè sia d'oro o d'argento. Quarto, che il suono che sentono di esso corno non sia di ripercussione, e di eco. Quinto, vogliono che suoni di giorno, quando già sia comparsa l'aurora, se suonasse prima, non adempiscono coloro che l'odono alla loro obbligazione. Sesto, asseriscono che uno che suona per vedere se sa e se ha impziato, non soddisfa al precetto, nè esso nè chi lo sente; poichè devono avere intenzione di soddisfare al precetto tanto chi suona quanto chi sente. Settimo, dichiarano che chi è parte libero e parte schiavo, se suona, non soddisfa al precetto nè esso, nè chi lo sente. Ottavo, stabiliscono che devesi suonare in vari modi, cioè: con voce retta ed eguale, e questa è detta *Te Kingah*. Con suono rotto, cioè con voci interrotte, e dicesi *Scebarim*, o ad alta voce, che dicesi *Trungah*, ed è un suono ineguale a guisa di uno che urla. Nono, vogliono che se suonassero per la parte larga di esso corno non soddisferebbero al precetto.

La sera vanno alla sinagoga e tutte le orazioni che fanno allora, quanto ne' due giorni seguenti, non in altro consistono, che in pregare Iddio, che nel libro della vita si degni di registrarli.

Comandano i rabbini che nella cena mangino bietola, finocchio, datterì, porri e zucca. Mangiando il finocchio, che in lingua rabbinica dice si *Rubbià*, cioè moltiplicare, dicono: piaccia a Dio che si multipli[169]cano i nostri meriti. Quando mangiano bietola, che si chiama *Sil Ka*, cioè divisione, dicono: piaccia a Dio, che si spezzino, e si dividano i nostri nemici. Mangiando i porri, detti *Cheratè*, cioè tagliare, dicono: piaccia a Dio che sieno tagliati i nostri nemici. Mangiando i datterì, che si chiamano *Tremarè*, cioè terminare, dicono: piaccia a Dio, che finiscano e si consumino i nostri nemici. Mangiando la zucca, detta *Karà*, cioè leggere, dicono: sia lacerato il decreto del nostro giudizio, siano letti i nostri meriti nel tuo cospetto.

La mattina fanno la espiazione, aggiungendo molte e molte formole, colle quali chieggono a Dio di essere iscritti nel libro della vita. Suonano il corno per la ragione detta di sopra, co'suoni continuati e interrotti, e passano tutto quel giorno e il seguente in esercizi, ne'quali mostrano non solamente di non aver cognizione di Dio pel modo iniquo di giudicare che gli appropriano, ma anche dando segni manifesti di una gran cecità congiunta ad una grande ignoranza delle cose di Dio. Non dica adunque l'ebreo che osserva le feste, come precetti di Dio, poichè queste, specialmente dopo la venuta del Messia, dipendono dal capriccio e dalle invenzioni dei loro acciecati rabbini, ne'quali si verifica il detto di Cristo in San Matteo al cap. 15, parlando de' farisei: *Caeci sunt, et duces caecorum*.

Confutazione.

Conciossiachè cominciassero gli ebrei nel primo giorno della luna di settembre l'anno civile, come nel decorso del capitolo ho dimostrato, ordinava Iddio, che facessero in quel giorno dimostrazione di festa e di allegria, e che suonassero pubblicamente le trombe, onde nel *Levitico* al cap. 23, v. 34, dice: *Clangentibus tubis*, o come si legge nel testo ebraico: [170] *Memoriale iubilationis*, e David nel salmo 82, v. 4: *Buccinate in neomenia tuba, in insigni die solemnitatis vestrae, quia praeceptum in Israel est, et iudicium Deo Jacob*. Pretendeva senza dubbio Iddio tirare con questi segni esterni di allegrezza gli ebrei al suo culto, affinchè non andassero dietro al rito superstizioso degli

idolatri, i quali quando davano principio al loro anno, prorompevano in simili atti di giubilo e di allegrezza con vari sacrifici che offerivano al demonio e coll'ossequio, che davano ai loro idoli. Dedicavano i gentili il primo giorno dell'anno a Giano o per meglio dire al demonio: ma volle il Signore che il popolo ebreo consacrasse esclusivamente a lui il primo giorno dell'anno, non già con riti sordidi e impuri, come facevano gl'idolatri, ma con giubilo santo, col suono delle trombe, con segni di allegria e con vittime ad onor suo sacrificate.

Non devono i cristiani osservare questa solennità perchè sono tutti intenti ai misteri della redenzione del genere umano, fatta nella Croce con sacrificio cruento del figliuolo di Dio, in quello di Isacco simboleggiato. Essendo adunque cessato il motivo di un tal precetto, essendosi già adempito tutto quello, che esso precetto rappresentava, è per conseguenza cessato e non deve osservarsi dal cristianesimo.

CAPO XXIII.

Del digiuno e festa delle Espiazioni.

La quarta solennità che celebra la sinagoga, è quella delle espiazioni, imposta una volta da Dio al suo popolo nel *Levitico* al c. 23, v. 26, con queste parole: *Decimo mensis huius septimi, dies Espiationum erit celeberrimus, et vocabitur sanctus, affligetisque, animas vestras in eo*. Questa è la festa principale, che [171] abbia la sinagoga in tutto l'anno, e l'osservano gli ebrei con molta esattezza, e con innumerabili superstizioni.

Passano dieci giorni dal capo d'anno al giorno delle espiazioni e li chiamano: *Nghaseret jemè tesciuba*, cioè: dieci giorni di penitenza, alla quale aggiungono alcune preci nella sinagoga, pregando Iddio che voglia scrivergli nel libro di vita. I rabbini esortano gli ebrei a non mangiare in questi giorni neppure il pane fatto dai cristiani.

Giunti alla vigilia di quella festa, si levano alquanto più presto del solito, e vanno a fare orazione ed a recitare molte preci in sinagoga. Terminata l'orazione vanno a provvedere il cibo in grande abbondanza, mentre dicono nel *Talmud*, trattato Jomà, che chi mangia e beve in questo giorno più di quello che suole ordinariamente nagli altri, avrà tanto merito, come se avesse digiunato questo giorno e quel che segue. Osservano essi infatti questo consiglio esattamente, come cosa che non richiede molta persuasione per essere abbracciato ed eseguito.

Sogliono gli ebrei prendere in tal giorno un gallo, ed essendo donne una gallina, per espiazione delle loro colpe e fanno nel modo seguente: Il capo di casa prende il gallo, se lo fa girare tre fiate intorno al capo, ed intorno al capo di tutti i membri della sua famiglia dicendo in tal atto queste parole in idioma ebraico, che tradotte in nostra lingua significano: «questo gallo sia in iscambio mio, ed in mio luogo succeda questa espiazione. Questo gallo vada alla morte ed io alla vita. Amen». E ciò detto il capo di casa uccide il gallo, getta le interiora sopra il tetto della casa, affinchè siano pascolo degli uccelli. E in simili superstizioni immersa la povera sinagoga, dopo che non ha voluto riconoscere ed abbracciare il Redentore promesso. S'ingannano i meschini credendo che la morte d'un gallo possa es[172]sere propiziazione per essi e cancellazione delle loro colpe. Non sarà certamente la morte di un gallo, nè la loro morte temporale il castigo de loro peccati; ma bensì la morte eterna, castigo che non avrà mai fine, pieno d'immensi dolori e patimenti senza speranza di sollievo.

Costumano essi in tál giorno lavarsi nel mare, nei fiumi, ovvero nei bagni; si fanno percuotere dal loro rabbino con quella disciplina di 39 battiture, detta *Mal Kut*, della quale si è parlato nel cap. 17 di questo libro. Si fanno assolvere dalle scomuniche, dai giuramenti e dai voti, nei quali in quell'anno sono incorsi. Vanno alla sinagoga a ore 20 in circa a fare la solita orazione. Sogliono portar olio per porlo nelle lampade della sinagoga, le quali devono stare accese tutta la notte, ed il giorno susseguente; il che terminato vanno alle loro case, e danno principio a una lau tissima cena.

Vanno poscia tutti alla sinagoga scalzi, ovvero colle scarpe di feltro, come appunto nel giorno del digiuno della desolazione del tempio, come si dice nel capitolo 17. Ognuno porta il suo manto colle filaterie. Prima di dar principio all'orazione pongono all'incanto il prezzo del portare tutti i libri

della legge che conservano in sinagoga, i quali portano nel luogo di mezzo. In quel tempo è impossibile lo spiegare le mormorazioni, le imprecazioni e le parole ingiuriose che si dicono scambievolmente. Mi ricordo che in tal sera in quella congiuntura alcuni sono venuti alle mani, e si sono percossi senza riguardo alcuno fino dentro la sinagoga; ciò procede dal troppo cibo, o dal molto vino che hanno nello stomaco e dal non sapere che cosa sia divozione, né esercizio del culto religioso alla presenza di Dio.

Tre rabbini, a differenza degli altri giorni, vanno nel mezzo del tempio a recitare, e ad intonare le orazioni. Uno di essi, che è quello di mezzo, dà principio alle orazioni con un atto di estrema superbia; la quale li rende esosi ed esecrandi agli occhi del sommo Iddio. Mentre tutti gli ebrei i quali hanno cavati i libri dall'armadio, stanno nel mezzo con quel volume in braccio, dice il rabbino ad alta voce: «con dolcezza del magistrato di sopra, e con licenza del magistrato di sotto e consenso di questa santa comunità, noi permettiamo che si possa fare orazione, coi peccatori». Quasi dir voglia: Noi che siamo santi, noi che siamo giusti, concediamo che possano orare in nostra compagnia gli altri che sono peccatori e non sono come noi rabbini, che siamo santi. Ecco che si avvera in essi la parabola del pubblicano e del fariseo. Il fariseo diceva che era santo e che non era come gli altri e come il pubblicano: questo per lo contrario orava con molta umiltà, e rimase giustificato il pubblicano e riprovato il fariseo. Avviene appunto in questo modo agli acciecati, gonzi, superbi rabbini, che danno ad intendere di essere santi, e disprezzando gli altri, restano ostinati; e in pena della loro grande alterigia, non sono dal grande Iddio illuminati.

Dà il rabbino in quel giorno una assoluzione generale dalle scomuniche, nelle quali sono incorsi in quell'anno, e da tutti i voti e giuramenti che hanno fatti in detto tempo. Insegnano i rabbini nel *Talmud*, trattato Cheriut, pag. 6, che qualsivoglia digiuno della sinagoga in cui non intervengano peccatori ebrei, è nullo, essendo adunque questo un digiuno pubblico, e il principale che abbia la sinagoga, è necessario che ci sieno peccatori israeliti. Veda il cristiano lettore le belle dottrine che insegnano i talmudisti. Prosiegono nell'orazione, ma con tante superstizioni, che sarebbe cosa troppo lunga volere qui riferire. Dal che sempre più possiamo riconoscere a quale stato di miseria sia giunto l'ebraismo presente prestando fede a cose che non sarebbero credute neppur dai fanciulli, onde viene detto con tutta ragione: *Lex Judaeorum, lex puerorum*. Terminata l'orazione, alcuni tornano alle cose loro, altri restano in sinagoga orando tutta la notte.

Comandava Iddio nel *Levitico* nel capo sopracennato, che gli ebrei in questo giorno, per ottenere il perdono delle colpe loro, si mortificassero e si affliggessero: *Affligetis animas vestras*; che cioè, oltre il digiuno voleva che si esercitassero in atti interni di contrizione e di pentimento. Affliggono essi il corpo privandolo per ventiquattr'ore intere di cibo e di bevanda, non si ungono con balsami, non si lavano neppure le mani, se non sino alla metà delle dita e con esse bagnano gli occhi; non calzano scarpe di feltro, ma non sanno neppure che cosa sia atto interno, chè tutti solo alle cose sensibili sono occupati.

La mattina vanno alla sinagoga, e fanno una lunga orazione. Si avanzano i tre rabbini nel mezzo del tempio, come nella sera antecedente. Cavano il libro della legge e chiamano sei persone a leggere, e sette se fosse sabato. Ripongono poscia il detto libro e fanno un'altra ben lunga orazione, detta da essi *Jusàf*, nella quale trattano de' riti che praticava in tal giorno il sommo sacerdote, quando offeriva i sacrifici ed entrava nella Santa Sanctorum pregando per il perdono delle colpe commesse dal popolo israelitico. A vent'ore cominciano l'orazione del giorno, cavano il libro della legge, fanno salire a leggere tre persone. Alle ventitre fanno l'ultima orazione, che chiamano *Nenghilà*, cioè compieta. Mutano in essa orazione la formula delle loro preci, in dove prima dicevano a Dio che li scrivesse nel libro della vita, adesso dicono che li sigilli in detto libro della vita. Credono i meschini, che allora sigilli Iddio le lettere per consegnarle, in quello e nei seguenti giorni, agli angeli, acciocchè eseguiscono quel tanto che in esse [175] lettere vien loro imposto. Fanno l'orazione della sera secondo il solito; vanno poi alle loro case e accendono di nuovo parte di quelle candele, che arsero tutto il giorno nella sinagoga. Recitano l'*Abdalà*, come nel sabato sera, a riserva, che non adorano le spezie e i profumi, perchè non hanno in quel giorno l'anima *ieterà*, come nel sabato. Rompono poi il digiuno, e mangiano ogni sorta di cibo senza riguardo. Celebra la povera sinagoga in questa guisa le sue solennità, che meritano piuttosto nome di superstizioni, che di feste, piene di cioccherie e di bambinate. Di queste solennità parlò Iddio per bocca del profeta Isaia al cap. 1. v. 14,

quando disse: *Calendas vestras, et solemnitates vestras odivit anima mea, facta sunt mihi molestae.*

Confutazione.

Fu nel *Levitico* comandato al popolo ebreo, che celebrasse il giorno decimo della luna di settembre la festa delle espiazioni; poichè voleva Iddio concedere in quel giorno una plenaria assoluzione dei peccati commessi dal popolo nel decorso di tutto l'anno. Comandò pertanto, che il sacerdote dopo di aver purgato se stesso e la casa sua con un sacrificio offerto, affinchè potesse essere mediatore per gli altri, prendesse dal popolo due irchi, come sta registrato nel *Levitico* al cap. 16, e sopra quelli gittasse le sorti per vedere qual di essi dovesse essere di Dio e quale di Azazèl, cioè quale dovesse essere ucciso ad onor di Dio e quale dovesse essere l'irco emissario, ed esser mandato libero al deserto. Quello sopra la quale cadeva la sorte, che dovesse esser di Dio, era offerto in sacrificio e quell'altro restava nella porta; e dopo che terminato era il sacrificio, doveva andare il sacerdote a trovare l'irco vivo e sopra di quello confessare tutti i peccati del popolo, [176] ponendosi sopra di esso irco; e doveva quindi, licenziandolo, mandarlo al deserto. Questo irco, dice il sacro testo, porterà sopra di sè tutti i peccati del popolo al deserto: *Posita utraque manu super caput ejus, confiteantur omnes iniquitates filiorum Israel, et universa delicta, atque peccata eorum: quae imprekans super caput ejus, emittet illum per hominem paratum in desertum. Cumque portaverit ircus omnes iniquitates eorum in terram solitariam, et dimissus fuerit in deserto, revertetur Aaron, ecc.* Parlando il sacro testo di questi due irchi nel citato cap. 16 del *Levitico*, verso 7, 8, dice queste parole: *Deus ircos stare faciet coram Domino, in ostio tabernaculi testimonii mittensque super utrumque sortem, unam Domino, et alteram capro emissario.* Questo termine, capro ernissario, è detta nel testo ebreo Azazèl, che è una parola composta di due dizioni, cioè *Ingez*, che significa caprone, e *Azal*, che denota andare, onde udite insieme significano caprone emissario. Altercano i rabbini intorno alla interpretazione di quella voce Azazèl. Rabbi Salomone è di parere che sia il nome di un monte alto assai e forte dove si conduceva l'irco, e da quella grande altezza era a bella posta precipitato, ma questo lo dice di suo capriccio e non si trova nel sacro testo. Nel libro intitolato *Pirkè Rabbi elièzer*, dicono che Azazèl sia il demonio, a cui in quel giorno gli ebrei sacrificavano, acciocchè non si opponesse e non accusasse al tribunale di Dio gli israeliti. Onde nel capitolo 46 di detto libro si leggono queste parole: *Date Sciachad, cioè regali a Samael, cioè al demonio nel giorno delle espiazioni.* Le parole medesime si leggono, asserite da altri rabbini. Questa è una proposizione empia e indegna di esser riferita, non che confutata. Iddio non può ordinare un sacrificio ad onor del demonio, cosa tanto contraria all'onore suo. Si conchiude adunque, sul che pure consentono la maggior parte degli ebrei, che Azazèl vuol dire irco e [177] missario, perchè si mandava al deserto, dopo che il sacerdote aveva confessati sopra di lui i peccati di tutto il popolo.

Misteri grandi in vero conteneva questa funzione. Rabbi Moisè Maimonide, niente men cieco nella cognizione della verità di quello che lo sieno gli altri ebrei, è stato di parere che Iddio comandasse questo sacrificio de' due irchi, per ottenere il perdono del peccato commesso contro la persona di Giuseppe, allora quando, come sta scritto nel *Genesi* al cap. 37, fu dai suoi fratelli spogliato, gittato nella cisterna e poscia venduto agli ismaeliti. Essi per celare questo fatto scannarono un irco, intrisero le vesti di esso Giuseppe col sangue del medesimo e le portarono al padre loro Giacobbe, dandogli ad intendere, che Giuseppe era stato sbranato da una fiera. In espiazione adunque di questo peccato, dice questo rabbino fondato nell'autorità de' rabbini antichi, Dio impose un tal peccato. Ecco le sue parole registrate nel tante volte citato libro *Mosè Nebuchim*, parte terza, cap. 49: «I nostri rabbini di felice memoria, hanno detto essere pubblica quella espiazione nella quale si fa menzione d'irchi, perchè peccò tutta la congregazione nella vendita di Giuseppe il giusto». Si legge nel *Genesi* al cap. 47: *Tulerunt autem tunicam ejus, et in sanguinem haedi, quem occiderunt, tinxerunt.* Da questa esposizione, quantunque falsa, si conosce che anche, secondo i rabbini, in questa cerimonia sta nascosto qualche mistero.

Che falsa sia e di nessun fondamento l'esposizione del Maimonide, è cosa troppo chiara e manifesta; imperocchè il peccato della vendita di Giuseppe era stato già purgato in tanti anni di schiavitù in Egitto e non si può assegnare ad altra causa quella asprissima servitù, se non che a questa, nessun altro peccato essendo stato commesso, per il quale meritassero un sì lungo e severo castigo. Egli era dunque [178] superfluo un tal sacrificio per questa causa. Oltredichè si vede espressa-

mente, che questo sacrificio non era per un peccato solo, ma per tutti in generale e doveva farsi nel giorno delle espiazioni, nel quale si doveva placare Iddio e far penitenza non d'un peccato solo, ma di tutti e pubblici e privati. La Scrittura ancora dice espressamente, che il sacerdote doveva confessare sopra l'irco i peccati tutti di tutto il popolo; e di esso irco dice il testo, che portava al deserto i peccati di esso popolo: *Cumque portaverit hircus omnes iniquitates eorum*. Notano i rabbini nel libro *Jalkut*, che pel' esprimere che qui si ragiona di tutti i peccati in generale, la Scrittura nomina il peccato non in una sola voce, ma con tutti i possibili termini che il peccato possa chiamarsi. *Posita utraque manu super caput eius, confiteantur omnes iniquitates filiorum Israel et universa delicta, atque peccata eorum*. Nota: *Iniquitates, delicta; et peccata*. Dicono adunque: «Sotto la parola d'*iniquità* si intendano i peccati gravissimi, sotto quella di *peccati*, sono le colpe mortali ordinarie, e sotto quella di *delitti*, sono quelli fatti per ignoranza, o per fralezza». Si faceva dunque questa cerimonia, non per un peccato solo, qual è quello della vendita di Giuseppe, ma per tutti i peccati di tutto il popolo.

Non è meno ridicola l'esposizione di Rabbi Bachaie, il quale applica l'irco, che doveva portare i peccati del popolo, a Esaù, cioè al popolo cristiano, inteso sotto questa nome di *seir*, cioè irco appropriato allo stesso Esaù, da cui dicono falsamente gli ebrei che discendano i cristiani. Le parole del rabbino sono queste, mentre spiega le parole del testo: *Cumque portaverit hircus omnes iniquitates eorum*. Egli così dice: «Prende Iddio tutti i peccati degli ebrei e li pone sopra Esaù, come sta scritto: Porterà l'irco i peccati. L'irco non altro signifiba che Esaù, com'è scritto nel *Genesi* al c. 71: *Nosti quod Esaù, fratres meus* [179] *seir, cioè pilosus sit*. Dirà Esaù: Quanta forza ho io per portare sopra di me i peccati del popolo ebreo? Allora Iddio li torrà da lui e li porrà sopra le sue vesti, le quali subito rosse diventeranno, come sta scritto in *Isaia* al cap. 63: *Quare rebrum est vestimentum tuum?*» Le medesime case insegnano i rabbini nel libro *Rabbôt*, e sano di questo medesimo sentimento i Rabbi Mosè Gerundense e Abenezra, e gli ebrei universalmente abbracciano questa sentenza, la quale, benchè falsa ed empia, fa vedere che in questa cerimonia si nasconde qualche mistero. Questa dottrina de' rabbini è falsa, empia ed iniqua; poichè da quella converrebbe dedurne, che Iddio sia ingiusto; imperocchè qual legge comanda, che avendo commesso un uomo qualche peccato, debba un altro patir la pena? Come può essere che sia punita una persona aliena affatto da quella colpa, quando protesta Iddio per bocca di Ezechielle al c. 18: *Anima quae peccavit ipsa morietur? Filius non portabit iniquitatem patris, et pater non portabit iniquitatem filii?* Come può essere che il popolo gentile e cristiano porti la pena del peccato del popolo israelitico? E vero che nell'*Esodo* al c. 20, dice Iddio che punirà l'iniquità dei padri nei figliuoli in terza e quarta generazione. Ma questa s'intende, quando i figli imitano gli scellerati costumi de' loro padri: ma che vaglia Iddio attribuire il peccato d'uno ad un altro e punirlo, sarebbe una ingiustizia in un uomo, molto più in Dio, che è giustissimo. Da questa esposizione degli ebrei, quantunque empia, due buone conseguenze possiamo dedurne a favor nostro. La prima è che in questa cerimonia si contiene un gran mistero. La seconda è che se i discendenti d'Esaù, i quali, secondo il loro falso insegnamento, sono i cristiani portano i peccati degli ebrei e per essi sono puniti, può, a tenore di questa dottrina, benissimo stare che avendo una persona commesso il peccato, un'altra soddisfaccia a [180] pieno e liberi il colpevole della pena che gli è dovuta. Sicchè quando noi diremo all'ebreo, che l'irco simboleggia il Messia, il quale doveva portare sopra di sè i peccati di tutto il mondo, non avrà motivo di schernirci e di mettere in derisione il nostro detto.

Ciò supposto, dico, che in questa cerimonia altro non figura, se non la morte del Messia e il sacrificio cruento che far dovea in una croce per la remissione de' peccati di tutto il mondo. Due irchi figurano le due nature, divina e umana, la quale sola doveva patire, rimanendo la divina nella proprietà sua, impassibile e immortale. Questa esposizione non deve sembrare strana agli ebrei e stravagante, poichè sanno benissimo l'insegnamento de' loro talmudisti, i quali affermano, che il Messia era il fine e lo scopo di tutta la divina Scrittura, ed è trita la loro proposizione: «tutti i profeti hanno vaticinato, se non per li giorni del Messia». Se i rabbini hanno stimato di poter applicare il significato di questa cerimonia ad Esaù, quantunque cosa falsa ed empia sia, molto più potrò io al Messia adattarla, poichè egli è il fine di tutta la legge e l'espressione di tutti i sacrifici.

Hanno loro malgrado confessata questa verità anche i rabbini. Rabbi Mosè Gerundense, spiegando il cap. 19 del *Levitico*, rende ragione dell'irco emissario, il quale si cacciava fuori dell'abitato, e oltre alla ragione indegna addotta poc'anzi, adattando la cerimonia a Esaù, confessa poi finalmen-

te che questa cerimonia e quella della vitella rossa, di cui si parla nel *Libro dei Numeri* al cap. 19, la quale s'abbruciava fuori dell'abitato, significano quello che doveva succedere nel tempo del Messia, quando l'idolatria doveva essere scacciata dal mondo, e lo spirito dell'immondezza, di cui fa menzione Zaccaria al c. 13. Le parole del Gerundense sono le seguenti: «Così il fatto della vitella rossa, la quale si sacrificava fuori del[181]l'abitato, che è simile a questo dell'irco emissario, il quale si cacciava fuori della città, significava che si doveva partire l'idolatria e lo spirito immondo dalla terra, come sta scritto in Zaccaria, al c. 13, v. 2: *Spiritum immundum auferam de terra*».

Partà forse ad alcuno, che nessuna relazione passi tra l'irco e il Messia, essendo quello animale vile, vizioso e puzzolente, e il Messia il Santo de'Santi; ma a questo rispondo e dico, che queste similitudini non si devono prendere alla lettera e nella loro totale significazione, ma quanto solo ad alcune parti. Il Messia nel salmo 21, si chiama verme, dice di sè *Ego autem sum vermis, et non homo*. Che parli del Messia tutto quel salmo lo confessano i rabbini nel *Jacùt*, esponendo il c. 60 d'Isaia. Non è dunque da stupire, che si chiami irco, se già volle chiamarsi verme. Anche Dio, per bocca d'Osea al cap. 5 e al cap. 11, e di Amos al cap. 3, si chiama leone, avvegnachè questo sia animale ferocissimo superbo e divoratore. L'aquila è animale rapace e pure nel *Deuteronomio* al'cap. 32, a questo animale Iddio si paragona. E siccome si dice, che Iddio è simile a questi animali, non in quanto ai vizi loro, ma in quanto alla generosità, magnanimità e cose simili; così il Messia si dice simile all'irco, non in quanto all'essere puzzolente, ma in quanto alle altrè buone qualità, in quanto è animale atto al sacrificio.

L'irco adunque figura il Messia che doveva essere sacrificato per la salute del mondo portandosi sopra di sè i peccati di tutti gli uomini, come disse Isaia al c. 53: *Ipse peccata multorum tulit*.

Non deve recar meraviglia ad alcuno che la Scrittura faccia menzione di due irchi e che io uno solo ne abbia al Messia applicato; imperocchè l'intento di essa divina Scrittura non è se non di ragionare di un irco, d'un soggetto solo. Ma perchè era impossibile esprimere la diversità delle azioni, le quali [182] voleva denotare il sacro testo, in un solo animale, perciò necessariamente uniformandosi alla limitata nostra capacità, due ne rappresenta. L'intento principale era quello di dare ad intendere, che per quella morte, per quel sacrificio dell'irco ucciso, erano stati rimessi agli ebrei tutti i peccati, che erano stati commessi da tutti gli israeliti. Non potendo adunque esprimere questo con un irco solo, la Scrittura introduce, quasi per necessità due irchi; uno dei quali portava i peccati del popolo sopra di sè; giacchè quell'irco morto dopo che era sacrificato, non poteva fare altra operazione. Onde dicono i rabbini nel libro *Jalcùt*, che questi due irchi doveano essere simili nel pelo, nell'età, nella statura, e in tutte le condizioni, in modo che paressero uno, solo, giacchè uno solo doveva essere in quanto alla realtà della significazione. Essendosi pertanto adempito in Cristo quanto questa solennità figurava, ne segue, che essendo cessato il motivo di una tale celebrazione, è cessato ancora questo precetto.

Che sia già realmente cessato detto precetto, si prova evidentemente contro essi ebrei in questa guisa. Credono senz'alcun dubbio gli ebrei di conseguire in tal giorno il perdono universale di tutte le loro colpe. Io discorro con essi e dico loro : certa cosa è che aspettano il Messia, e la causa che adducono di un così lungo ritardo, sono i loro peccati. Risposta è questa in vero che corre per bocca delle donne e perfino dei fanciulli. Dunque, dico io, nel tempo in cui la sinagoga si trovi senza peccati, necessariamente deve venire il Messia; ma secondo essi in quel giorno non hanno peccati, sono di più degli angeli, e non vi è più l'ostacolo della colpa: dunque deve in tal giorno venire il Messia. Eppure sono passati tanti e tanti anni e non si vede comparire per essi, il loro Messia! (essendo già venuto). Si deve adunque conchiudere, che non succede il [183] perdono com'essi pensano. La causa, per cui nè conseguiscono, nè mai conseguiranno da Dio il perdono è che non si pentono del massimo dei peccati da essi commesso e ogni giorno ratificato, che è il decidio, la morte data al Messia, l'odio implacabile che portano ai cristiani, perchè credono in lui e lo adorano. Questa è la causa di tutti i loro mali. Vogliono solennizzare queste feste, che figuravano il Messia, e non vogliono credere alla venuta di esso Messia, da cui unicamente s'ottiene la remissione dei peccati. Disse divinamente il principe degli Apostoli negli Atti al cap. 4: *Non enim aliud nomen est sub coelo, datum hominibus, in quo oporteat nos salvos fieri*.

CAPO XXIV.

Della festa dei Tabernacoli ovvero delle Capanne degli Ebrei.

La quinta solennità che celebra la sinagoga, è quella dei tabernacoli, o vogliamo dire delle capanne, comandata da Dio nel *Levitico*, al cap. 23, v. 89, fino al 43; era ordinata in memoria delle tende o padiglioni, nei quali stettero gli ebrei nel deserto, dopo che usciti furono dall'Egitto. Volle Iddio che la celebrassero nel tempo d'autunno, perchè allora sogliono essere copiose le piogge e abbondanti, e si sente il beneficio che reca all'uomo il tetto, che lo ripara e lo difende.

Il modo in cui essi osservano questa solennità, è il seguente. Terminata la festa delle espiazioni, fanno provvisione di canne, di giunchi e di mortella. Chi ha in casa propria la comodità di qualche terrazzo scoperto o di una corte, ivi fa la capanna. Prende le canne, le intreccia a guisa di stuoie, come fanno i giardinieri quando assettano i gelsomini. Riempie [184] gli spazi di dette canne con foglie di alberi o con mortella, vi fa ancora certe spalliere intorno intorno; sicchè la capanna consiste in un tetto con quattro mura fatte in canne, ricoperte con foglie d'albero o con mortella. Appendono ivi ancora più per ornamento che per altro, varie sorta di frutti, come uva, mele, melagrane e cose simili.

Otto giorni dura una tal festa. I due primi e i due ultimi sono solenni, gli altri intermedi sono come presso di noi le mezze feste. Quantunque Iddio, tanto la festa degli azzimi, quanto questa dei tabernacoli, espressamente la ordinasse per sette giorni e non più, e volesse che solamente il primo e l'ultimo fossero solenni, e in questa volesse per di più anche l'ottavo giorno, ciò nondimeno i rabbini ordinano, che ne osservino otto in quella degli azzimi e nove in questa dei tabernacoli. La ragione che allegano si è che, non essendo molto esperti del corso e durata delle lune, per non prendere in questa osservanza un abbaglio, celebrano un giorno di più per poter dar nel segno ed esser sicuri di Osservare la vera festa. In questo fallo due inconvenienti ritrovo; l'uno è che gli ebrei di Gerusalemme fanno la Pasqua di soli sette giorni, e quella delle capanne di otto, eppure non hanno questo timore e questo scrupolo; se non errano quelli non errerebbero nemmeno questi, che a quelli si uniformassero. Il secondo è, che nel giorno delle espiazioni, perchè si tratta di rigoroso digiuno, osservano un giorno solo e non hanno timore d'errare nei computi della luna od altro; e ciò perchè non vogliono digiunare due giorni uno dopo l'altro. Si vede adunque che nelle loro cerimonie si sono mossi non dal precetto di Dio, ma dal capriccio dei rabbini, e da quanto essi hanno inventato.

In quei giorni che dura la festa, mangiano e studiano nella capanna e alcuni anche vi dormono.

[185]

La vigilia di detta festa, cioè il giorno quattordicesimo della luna di settembre, attendono tutti a provvedere le cose necessarie per la festa. Procurano di avere una palma di datteri, la quale adornano con molti nastri attorno, al piede della quale legano tre rami di mortella, che abbia tre foglie per nudo e due foglie di salsiccia. Si provvedono ancora di un cedro privo di ogni imperfezione.

La sera, dopo le ore ventitre, vanno alla sinagoga, fanno la solita orazione, e poscia tornano alle loro case e ciascheduno conduce i suoi amici alla sua capanna, specialmente quelli che per mancanza di luogo non hanno potuto farla nella propria abitazione. Entrati che sono dentro di essa capanna, tosto il padrone di casa ringrazia Iddio che abbia dato il precetto di stare in quel tempo nelle capanne. Terminata la benedizione, beve un bicchiere di vino, presso una tavola che sta ivi apparecchiata con una lumiera in mezzo pendente. Seggono tutti alla mensa, mangiano pane, frutti, canditi e cose simili, e ringraziano Iddio, quindi i forestieri se ne vanno. Se l'ora glielo permette, vanno a qualche altra capanna per potere ancora ivi mangiare e bere, e colla scusa di non aver potuto fare la capanna in casa propria, vanno ora in questa ora in quell'altra a mangiare alle altrui spalle.

La mattina vanno alla sinagoga, ove fanno l'orazione, come sta scritta nei rituali. Prendono nella mano destra la palma sopraccennata e il cedro nella sinistra, dimenano l'una e l'altro verso le quattro parti del mondo, a Oriente, a Occidente, ad Aquilone ed a Mezzogiorno, in modo che pare

piuttosto atto di scherma che di orazione, facendo tre movimenti in ciascheduna delle parti suddette. Per quelli poi che non hanno avuto modo di provvedersene, va un ebreo girando attorno alla sinagoga con una palma comprata a caro prezzo dalla medesima si[186]nagoga, per via d'incanto a chi più offerisce, e chi non l'ha, gliela prende di mano e la dimena. Tante volte gira costui, finchè tutti abbiano fatta questa funzione. Cavano poscia dall'armadio il libro della legge, e chiamano a leggere in esso cinque persone. Terminano l'orazione e vanno alle loro capanne, come la sera antecedente. La sera e la seguente mattina fanno nel medesimo modo, andando il padrone di casa e conducendo amici a mangiare nella capanna. Solennizzano con festa grande questi due primi e i due ultimi giorni, quantunque Iddio non lo camandi, ordinando solo che il primo e l'ottavo si celebrassero come solennità.

In ciascun giorno di delta festa, fanno una processione e circondano con quelle palme la sinagoga. Rende ragioni di questa cerimonia Rabbi Bechai, e nel suo libro intitolato *Cadachèmach*, pag. 51, così dice: «Il circolo che noi facciamo in questo tempo è per segno e per portento che rovinerà in avvenire, cioè quando verrà il Messia, le mura di Edom, cioè di Roma, (poichè con questo nome essi la chiamano) e tutti gl'idumei periranno e si consumeranno dal mondo». Osserviamo da questo, quant'odio e livore portino gli ebrei al cristianesimo, anelando sempre almeno col desiderio, giacchè non lo possono in effetto, la distruzione di esso, dal quale ricevono ogni giorno tanti favori e beneficii.

I quattro giorni intermedi non hanno particolarità, che della penna abbian bisogno. Passano quelli gli ebrei facendo le solite funzioni colla palma; mangiano nella capanna, trafficano in essi e mercanteggiano.

Il settimo giorno è da essi chiamato *Oscanà Rabà*, e lo solennizzano con molte superstizioni. Credono che Iddio determini esso la quantità dell'acqua che deve piovere in quell'anno. Credono ancora che consegna nelle mani de' gli angeli gli ordini che devono [187] eseguire intorno a far morire quelli che nel libro della vita non sono scritti. Costumano pertanto vegliare tutta la notte precedente negli oratorii, ovvero levarsi la mattina assai per tempo, suonare il corno adunarsi in sinagoga e fare lunghe orazioni a Dio, pregandolo a volerli inscrivere nel libro della vita. Girano colla palma sette volte attorno alla sinagoga. Terminano l'orazione e vanno alle loro case solennizzando quel giorno, alquanto più degli altri intermedi. La sera vanno alla sinagoga e fanno l'orazione con solennità maggiore, il che fanno ancora nella mattina seguente, in cui mangiano, nella capanna, e dopo pranzo levano da quella tavola, terminando in quel tempo l'obbligo di stare in essa, per esser l'ottavo giorno. Secondo il comando della Divina Scrittura, dovrebbe terminare ancora la festa, ma ordinano i rabbini che si aggiunga anche il nono, nel quale fanno gli sposi della legge nel modo che ora accenneremo.

Gli ebrei hanno divisi, come altre volte s'è detto, i cinque libri di Mosè, detti il *Pentateuco*, in tante sessioni, quanti sono i sabati di tutto l'anno; di modochè arrivando alla fine dell'anno, terminano il *Pentateuco*. L'ultima lezione cade in questa festa, cioè nel giorno 23 della luna di settembre, ultimo di questa solennità. Eleggono pertanto due ebrei, detti sposi della legge, l'uffizio dei quali è che uno legga l'ultimo trattato del *Pentateuco* e l'altro il principio di esso libro. Il primo è chiamato *Chatan Torù*, sposo della legge, ed il secondo è detto *Chatan Berescit*, sposo del principio, perchè comincia il libro con queste parole: In principio, creavit Deus Coelum et Terram. Tutto il popolo va la sera a prenderli a casa, e li conducono con grand'onore alla sinagoga e dopo l'orazione li riconducono alle loro case. La mattina poi del giorno ottavo, vanno di nuovo a prenderli alle loro case [188] e li conducono alla sinagoga. Chiamano a leggere il *Pentateuco* quello sposo che è stato eletto per terminare la legge.

E da notarsi una cosa degna di riso, ed è che i rabbini hanno uno scrupolo grande e un timore grandissimo, che il demonio accusi gli ebrei presso Dio, dicendo che essi hanno terminata la legge e che non vogliono più obbedire ad essa; perlocchè, appena quello termina le ultime parole di essa legge, vogliono che l'altro sposo ricominci da capo la prima lezione del *Pentateuco*. Essi pertanto, sempre così, fra mille bambinate e superstizioni, celebrano le loro feste. All'indomani poi dopo il pranzo fanno una gran processione, consistente in portare attorno alla sinagoga tutti i libri che si trovano nell'armadio. Chi brama portare alcuno di questi libri, spende somma considerevole di danaro. Terminata poi l'orazione danno fine verso la sera alla loro festa.

In quella fanno l'Abdahach, come si dice nel 'sabato sera. Non si servono di odori, perchè non hanno avuta l'anima *ieterà* di più, che credono scioccamente di avere nel sabato. Questo basti aver detto intorno alle loro solennità, che meglio direi superstizioni, più capriccio dei rabbini che volontà di Dio; poichè Iddio non può comandare quelle superstizioni, ripugnando alla sua infinita sapienza, ordinare una cosa sciocca per se stessa e senza alcun fondamento.

E benchè la legge vecchia contenesse qualche cosa di buono in esse solennità, pure colla venuta del Messia tutto ciò fu abolito, perchè si è adempito allora a quanto che esse feste simboleggiavano.

Confutazione.

La festa dei tabernacoli o delle capanne, era da Dio istituita per conservare viva la memoria della [189] liberazione dall'Egitto, e dell'averli conservati con cura e con provvidenza particolare nel deserto per lo spazio di quarant'anni, mentre essi nelle capanne abitavano, come sta scritto nel *Levitico* al cap. 23, v. 42 e 43, ove dice: *Habitabit in umbraculis septem diebus: qui de genere est Israel, habitabit in tabernaculis, ut discant posterì vestri, quod in tabernaculis habitare feverim filios Israel, cum eduxi eos de Terra Ægypti*. Da questo chiaramente si vede, che la ragione che ebbe Iddio nell'istituire una tale solennità, altra non fu che quella di tener fissa nel cuore di quel popolo la grazia ricevuta nella liberazione dall'Egitto e nella conservazione di esso fra le lande disabitate del deserto. In memoria inoltre della terra di promissione, alla quale furono introdotti, comandava loro che prendessero quel frutto specioso colla palma, colla mortella e coi salici, come si legge nel citato capitolo al v. 40, colle seguenti parole: *Sumetis vobis die primo fructus arboris pulcherrimæ, spatulasque palmarum, et ramos ligni densarum, frondium, et salices de torrente, et laetabimini coram Domine Deo nostro*. Voleva il Signore che gli ebrei si ricordassero che dalla crudele schiavitù dell'Egitto, passati erano al possesso di una terra, ove scaturiva latte e mele. Dal che ne segue, che i cristiani non sono tenuti ad osservare un tal precetto, perchè è cessato il motivo che obbligava una tale osservanza; poichè dopo la venuta del Messia, non più si doveva fare menzione della liberazione dall'Egitto, come si è mostrato con evidenza nel cap. 20, quando si trattò della Pasqua degli azzimi. Deve la Chiesa solennizzare i misteri della redenzione del genere umano, molto maggiori della liberazione dall'Egitto. Essendo cessato il motivo d'un tale precetto, è cessato ancora per conseguenza l'osservanza di esso precetto. Sicchè l'osservanza di queste cose non sarà più oggi di merito all'ebraismo, ma [190] di lor maggior dannazione, poichè mostrano con essa di volere starsene attaccati alla scorza, senza penetrare dentro alla midolla e piuttosto santificare la figura che il figurato. Non mi meraviglio quindi, che si trovino immersi in tante superstizioni in osservando tali precetti, e non s'avvegano che mancando nelle loro azioni l'assistenza di Dio, operano sempre contro la volontà di lui, che ha dichiarato per bocca dei profeti, ch'è alla venuta del Messia, non doveva di esse farsi menzione alcuna. Chi osserv' a dunque le dette solennità, fa un atto opposto al volere di Dio e gli ebrei in questa guisa fanno ciò che lamenta il Redentore coi farisei, in San Marco al cap. 7, v. 8: *Reliquentes mandatum Dei, tenetis traditiones hominum*. Come essi fannò in oggi, tralasciando il volere di Dio, per osservare le tradizioni dei loro acciecati rabbini.

CAPO XIV.

Della festa delle Encenie, detta *Chanucà*.

Fu già antico costume della sinagoga, avanti la distruzione del tempio, di solennizzare la festa delle encenie, ossia quella della consacrazione del tempio, fatta dal grande eroe Giuda Maccabeo, dopo la morte di Mattatia suo padre, il quale riportò una segnalata vittoria sui Greci, che avevano occupata tirannicamente la città di Gerusalemme, imbrattato e profanato il tempio, sprecato l'olio

sacro, dedicato per ardere al culto di Dio. Quand'egli ebbe riacquistata la città, fece di nuovo la consacrazione del tempio, ordinando a tutta la sinagoga, che ogni anno il dì 25 del mese di *Chasleu*, che corrisponde al nostro dicembre, si osservasse per lo spazio di otto giorni la festa delle encenie o dedizione, come sta registrato nel primo *Libro dei Maccabei* al cap. [191] 4: *Et statuit Judas, et fratres ejus, et universa ecclesia Israel, ut agatur dies dedicationis altaris in temporibus suis, ab anno in annum per dies octo; a quinta, et vigesima die mensis Chasleu in laetitia et gaudio.*

Gli ebrei dei nostri tempi, i quali avendo perduta la sincera cognizione di Dio, hanno insieme perduta la notizia delle vere istorie e delle vere tradizioni antiche, assegnano un'altra causa alla istituzione di detta festa. Dicono essi che fu istituita in memoria di un miracolo fatto da Dio, allora quando una piccola ampolla di olio puro e mondo, che appena poteva bastare ad alimentare una fiammella per una sola notte, arse otto giorni nel tempio, senza che si consumasse o diminuisse.

Il fatto lo raccontano così. Il Re Antioco, crudele nemico del popolo di Dio e del culto divino, aveva tra gli altri molti suoi misfatti, profanato il tempio, l'altare e tutti i sacri arredi. Piaeque a Dio che i Maccabei ottenessero la vittoria contro i Greci, e che questi fossero scacciati da Giovanni sommo pontefice, con grande mortalità. I suoi figli purgarono poscia il tempio, eressero il nuovo altare e ristorarono le sacre mura. Volendo il vincitore riaccendere i lumi del candelabro, a seconda del precetto della legge registrato nell'*Esodo* al cap. 27, dopo che avevano i Greci infrante tutte le ampolle dell'olio sacro, non ne trovò se non una piccola sigillata nel modo come avevano custodirsi, ma era sì poco l'olio che conteneva, che appena bastava per una notte. Durò nondimeno per virtù divina quell'olio otto giorni. Questo è il motivo che adducono gli ebrei, perchè si è introdotta questa cerimonia delle candele. Questo miracolo riferiscono gli ebrei ma non lo provano. Noi cristiani crediamo a quello che ci rappresenta, la Divina Scrittura nel *Libro dei Maccabei*, il qual fatto vien riferito da Gioseffo Fla[192]vio ebreo, nel libro d'odicesimo dell'*Antichità Giudaiche* al cap. 11. Preparano gli ebrei una lumiera con otto lumiminelli, la prima sera ne accendon uno, la seconda due, fino all'ottava, nella quale li accendono tutti otto.

Ordinano i rabbini che la lumiera si fissi nella parte destra della porta, che sia distante dieci palmi da terra e che non ecceda l'altezza di venti, che oltre a quel lume se ne accenda un altro per casa e che non possano fare opera alcuna alla luce di quella lumiera. È questo con tale esattezza da essi osservato, che vanno piuttosto con gli occhi chiusi che servirsi di quel lume. Pongono pertanto un'altro luminello sopra la detta lumiera e lo accendono e vien detto da essi *Sciamasch*, cioè servo ad effetto: sì che se in passando essi da quella stanza vedessero luce, si possa dire che sia di quel luminello più alto e non luce della lumiera. Non vogliono i rabbini che da quei lumi se ne possa accender un altro. Onde i miseri ebrei da quei lumi non altro ricavano che folte densissime tenebre, che sempre più offuscano il loro intendimento.

Confutazione.

Una tal festa non è dai cristiani solennizzata, perchè non devono essi celebrare le feste del tempio antico, che altro non era che ombra o figura della nostra Chiesa. Onde celebrando noi le solennità che concernono la nostra redenzione e la salute nostra, non dobbiamo più confonderle colle feste della sinagoga antica. Anzi, se non devono i Cristiani celebrare le feste prescritte da Dio in memoria dell'uscita degli ebrei dall'Egitto, come nel trascorso capitolo ho dimostrato, molto meno devono osservare quelle che non da esso Dio, ma [193] puramente dalla sinagoga furono introdotte. Quel tempio è distrutto, quel sacrificio è cessato, ne è istituito uno migliore, figurato in quell'antico. I cristiani adunque non hanno obbligo di osservare la detta festa.

CAPO XXVI.

Dello festa delle Sorti detto *Purim*.

L'ultima festa che dalla sinagoga si celebra, è quella delta *Purim*, cioè delle sorti, in memoria della grazia che ricevettero da Dio per mezzo della regina Ester quando l'empio Amano, volendo distruggere il popolo ebreo, aveva gittate le sorti per vedere in qual mese e in qual giorno dovesse effettuare l'iniquo suo attentato. Cadde la sorte nel giorno quattordicesimo del mese di *Adàr*, che corrisponde al nostro febbraio. La cosa però riuscì al contrario di quello che quel superbo nell'animo si era prefisso; imperocchè ottenne la prudentissima regina Ester dal re Assuero, suo consorte, decreto fatale di morte per esso Amano, il quale dalla mensa passò al patibolo, mentre gli ebrei fecero scempio in Susan, metropoli del regno di esso Assuero, ed in tutto il vastissimo suo impero dei loro nemici, come apparisce dal libro di Ester, dove distintamente e fedelmente la storia tutta è raccontata. In memoria adunque di questa liberazione, ottenuta da Ester e ad istanza di Mardocheo, s'introdusse la consuetudine nell'ebraismo di solennizzare il giorno quattordicesimo e quindicesimo della luna di febbraio, per rimembranza della vittoria riportata da essi sovra i loro nemici. Non è tal festa osservata dal cristianesimo, perchè è tutto intento a celebrare feste di maggior rilievo di quella della liberazione dall'empio Amano, ma da Satanasso e dalla schiavitù del peccato.

[194]

Celebra una tal festa la sinagoga, al suo solito, mescolata con infinite superstizioni e bambinate. Anzi, se in alcuna festa mostra talvolta d'essere illusa, in questa evidentemente palesa che è, affatto da Dio abbandonata e mostra ad ognuno gli inganni e gli errori della sue setta.

Nel primo giorno della luna di febbraio, cominciano, a far veglie, canti, suoni e allegrezze esterne, lasciando abbandonati tutti gli atti interni d'amore verso Iddio, da essi non capiti nè praticati. I rabbini nel *Talmud*, Trattato *Neghilàh*, esortano gli ebrei a proseguire in questi giorni le cause, le liti vertenti fra essi e i cristiani, ed allegano la ragione che il pianeta che domina è per essi assai possente.

Il tredicesimo giorno di detta luna digiunano, in memoria del digiuno da Ester e da Mardocheo intimato all'ebraismo. La sera vanno alla sinagoga, e fatta l'orazione corrente, leggesi in pubblico dal cantore che intona le orazioni, tutta la storia di Ester, come nel testo della Divina Scrittura sta registrata. Questa lettura è piena di mille superstizioni. Insegnano i rabbini che non si debba leggerla nella Bibbia, ma in un volume di carta-pecora scritto a mano, cucito non con refe o con seta, ma con certe stringhe di nervi. Vogliono che sia scritta senza punti e accenti; che quel volume abbia un bastone in cima e l'altro in fondo, perchè intorno a questi si possa involgerlo e svolgerlo; Leggono adunque la detta storia; e quando arrivano ai nomi dei dieci figliuoli di Amano, battono i piedi, fanno grande strepito per le banche con vari strumenti e con bastoni. Terminano poscia la detta storia dicendo: o: Sia maledetto Aman, sia benedetto Mardocheo. Sia maledetta Zares (moglie di Aman), sia benedetta Ester. Sieno maledetti i cattivi, sieno benedetti gli ebrei». Quando sentono i circostanti «sia maledetto Aman», battono i piedi, come sopra si disse, [195] i e i fanciulli rompono una pentola o un vaso di terra in segno di allegria e di disprezzo. Terminata l'orazione va ciascheduno alla propria casa e legge la detta storia alla sua gente. Dopo si pongono a tavola e cenano, mangiando più del consueto, perchè consiste in questo, secondo comandano i rabbini, principalmente la loro festa. La mattina vanno alla sinagoga, e dopo l'orazione corrente, leggono di bel nuovo la sopraddetta istoria d'Ester. Costumano in tal giorno i padri dare qualche regalo ai figli, i padroni ai servitori, i discepoli ai loro maestri. Passano tutto il giorno fra canti e giuochi e in mangiare più del solito. Vanno anche in tal giorno mascherati. Nel *Talmud*, Trattato *Neghilàh*, comandano i rabbini che in tal giorno gli ebrei si mandino regali e presenti l'un l'altro, e che chi fosse povero e non avesse modo di mandare presenti, baratti con un altro ebreo la sua cena; questo però comunemente non è

osservato, perchè non è cosa che sempre torni a conto di chi la cambia. Quello ch'è degna di biasimo e di ogni esecrazione, e fa vedere che essi hanno perduto affatto il cervello, si è che comandano i rabbini, che in tal sera si imbandisca una lautissima cena e che in essa debbasi, per obbligo, col vino ubbriacarsi in modo che l'intelletto resti offuscato, nè più alcuno sia capace dell'uso della ragione. Tanto impongono nel *Talmud*, *Trattato Neghilàh*, cap. 1, pag. 7, con queste precise parole: *Chajabenis lebasumè bepuria, neghad delà iadangh, benarùr Aman lebarùch Mord achai*; . cioè: «è obbligato l'uomo a ubbriacarsi nel *Purim*, finchè non sappia più discernere tra maledetto Aman e benedetto Mardocheo»; e perchè la parola la *ibesumè* pareva termine equivoco, Rabbi Salomone la spiega espressamente e dice: *leistacher hajam*, cioè: ubbriacarsi col vino. S'osservi che non dicono i rabbini : è cosa lodevole, ma è obbligo, sicchè costrin[196]gono tutti ad ubbriacarsi ; anzi nel citato luogo del *Talmud* immediatamente soggiungono, che due rabbini osservavano con tanta esattezza un tal precetto che uno di essi una sera in quella cena essendo oppresso dal vino, ucciseraltro, che pure, com'esso era ubbriaco. Le parole del *Talmud* sono le seguenti: «Rabba e Rabbi Zirà, fecero il convito nella festa del *Purim*. Si alzò Rabba e uccise Rabbi Zirà. La seguente mattina orò, implorò misericordia. e riuscì il defunto. L'anno seguente gli disse: andiamo e facciamo il convito della festa del *Purim* e ubbriachiamoci. Gli rispose Rabbi Zirà: non semre succede il miracolo». Da questa favola inventata dai talmudisti, si conosce, se non altro, chè dottrina propriamente rabbinica, che siano obbligati ,in detta festa tutti gli ebrei ad ubbriacarsi col vino. È questo un precetto contrario alla ragione; eppure chi passa in quella sera nel ghetto, trova tutti gli ebrei deliranti e immersi nel vino. Si privano essi in quella sera dell'uso della ragione, per ubbidire al comando dei falsi loro maestri. E molto contraria la dottrina che insegna l'Apostolo, scrivendo agl'Efesii al cap. 5, v. 18 : *Nolite inebriare vino, in quo est luxuria*. Renda per tanto il cristiano mille grazie a Dio, che l'abbia fatto nascere nel grembo di Santa Chiesa, regolato dai precetti così santi e dolci che ad altro non tendono che alla gloria di Dio ed al giovamento del prossimo. Osservi invece l'ebreo, la differenza che passa tra i riti della Chiesa e quelli della misera sinagoga. I nostri riti sono tutti per lo spirito, pieni di misteri; quelli della sinagoga, al contrario, sono tutti superstizione e ciancie ridicole. Compatisca adunque il cristiano con vera carità il povero acciecatto ebreo e preghi Iddio che gli illumini l'intelletto, e gli tolga l'ubbriachezza del cuore e la cecità della mente, acciocchè una volta conosca la vera fede; conosciuta, l'abbracci, e abbracciatala viva in essa e conseguisca l'eterna vita.

[197]

CAPO XXVII.

.Dello spozalizio, del matrimonio degli Ebrei e del mestruo delle loro donne.

Molte e diverse cerimonie usano gli ebrei nei loro spozalizi, e matrimoni, alcune, delle quali brevemente racconteremo.. Accordatesi le parti dello sposo e della sposa, e volendo celebrare gli sponsali, si raguna gran quantità di ebrei, parenti, ed amici dello sposo e della sposa, e fanno una scrittura, nella quale il padre o la madre si obbligano dare la loro figliuola fanciulla, o vedova, allo sposo con tanta somma di dote, e viceversa, lo sposo accetta sopra di sè l'obbligo di prenderla per isposa. Pongono in essa i patti reciproci e determinano, il tempo che vogliono trascorrere avanti di contrarre il matrimonio. La detta scrittura è dallo sposo sottoscritta e firmata da due testimoni. Il che terminato, tutti i circostanti salutano lo sposo e si congratulano per gli sponsali contratti. Dopo questo, determinano il giorno o la sera, in cui lo sposo deve fare il pubblico ingresso in casa della sua sposa. Non si usa che lo sposo prima del tempo prefisso vada a visitare la sposa. Nel giorno che precede la detta visita, si regalano vicendevolmente lo sposo e la sposa; mandando quello camicie, mutande, cufflotti e cose simili, e questa gioie, vezzi e perla, insieme, con un bacile, di confetture. Entra finalmente nel tempo determinato lo sposo in casa della sposa, accompagnato dai suoi parenti e amici, e si pone a sedere, accanto alla sposa, senza però che ella parli, nè che si muova, stando

immobile come se fosse una statua. Passato lo spazio di un'ora si offrono ai circostanti paste e canditi, delle quali ognuno mangia bevendo poscia del vino, dopo di che torna ciascheduno alla sua casa. La mattina [198] seguente torna lo sposo a visitare la sposa, la quale allora, se le torna in capriccio, gli parla, se no seguita a tacere, come nella sera antecedente. Si trovano alcune spose che stanno cinque e più giorni senza parlare, regalandosi, secondo l'uso del luogo ed il volere de' genitori..

Giunto il tempo prefisso nella scrittura per contrarre il matrimonio, stabiliscono il giorno da celebrarsi le nozze, che suole essere il mercoledì per le fanciulle, ed il venerdì per le vedove. Sette giorni prima delle nozze, se la sposa ha passata la sua mestruale indisposizione, va ad un bagno d'acqua, o calda o fredda. Si tuffa in essa, ed usano in questo una diligenza più che ordinaria. In quei giorni che sono innanzi le nozze, accomodano la casa con gran premura, invitano le parenti e le amiche alla funzione delle nozze che devono celebrarsi.

Arrivato finalmente il giorno determinato, si vestono entrambi gli sposi degli abiti più ricchi, a seconda del proprio stato e facoltà. Intorno alle venti ore va un gran numero di persone alla casa dello sposo e lo accompagnano alla sinagoga da dove, dopo terminata l'orazione, lo riconducono a casa della sposa, lo introducono in una stanza a tal effetto addobbata, dove, in una sedia nobilmente coperta siede la sposa in mezzo a due donne, che, si dicono le matrine. Si pone lo sposo sopra le spalle il manto colle filaterie, detto *Talet*, e copre con esso il capo suo e quello della sposa. Uno dei rabbini prende una tazza di vino in mano, e dà la benedizione agli sposi, la quale consiste in una formola di ringraziamento a Dio, per arere congiunti lo sposo e la sposa. Ciò terminato, beve esso parte di quel vino e poi porge il bicchiere alla matrina, che siede alla parte destra della sposa, la quale lo presenta ad essa sposa acciocchè beva. Beve di esso anche lo sposo, il quale prende un anello d'oro e lo porge al rabbino, [199] che lo mostra ai circostanti, e quindi lo restituisce allo sposo. Egli lo mette nel dito indice della sposa, e in questa guisa le parla: «Con questo anello tu sei sposata a me, secondo il rito di Mosè ed Israel». Ciò detto, il rabbino rompe la tazza che tiene in mano, gridando tutti ad alta voce: *Besimantob*, cioè: «con buon augurio». Presa allora il rabbino un'altra tazza di vino piena, dà la benedizione nuziale, che consiste in ringraziare Iddio che li abbia congiunti in matrimonio, e dopo aver egli bevuto parte di quel vino, lo porge alla matrina che siede alla parte sinistra della sposa, la quale, dopo che la sposa e lo sposo hanno bevuto, getta con grande impeto quella tazza in terra, gridando tutti di bel nuovo: *Besimantob*, «con buon augurio».

Si ritirano poi in una stanza gli uomini solamente ed ivi leggono l'istrumento dotale, scritto in carta-pecora, nel quale lo sposo, in virtù della dote accettata, s'obbliga di alimentare la sposa e di adempiere tutti quei patti e condizioni, nelle quali prima di celebrare le nozze erano convenuti. Gli dà il rabbino il giuramento, porgendogli il lembo del ferrauiolo, che ha indosso. Dànnosi poscia rinfreschi a tutti gli uomini che ivi si trovano invitati a tale funzione. Dopo di che si partono tutti e rimangono lo sposo, la sposa e le donne, cantando e suonando per lo spazio di due o di tre ore, dopo le quali, dato il rinfresco parimenti ad esse, tutte se ne partono e vanno alle loro case.

La sera, gli sposi cenano insieme e dopo d'aver consumato il matrimonio, lo sposo non tocca più la sposa infino ch'ella non sia purificata nel bagno per la immondezza legale, che crede di aver contratta nel suo mestruo. È cosa incredibile quanto sieno gli ebrei esatti in questo ed osservanti. Osservano, i meschini, le cose che Dio da essi non vuol più e trascurano le cose essenziali e necessarie da osservarsi, [200] le quali moverebbero forse il clementissimo Iddio ad aver misericordia di essi, ed a dar loro lume per convertirsi.

Sta lo sposo in casa l'intero spazio di otto giorni senza uscire, nel qual tempo giuoca, co'suoi amici e si diverte. Il sabato mattina però, tanto lo sposo quanto la sposa vanno alla sinagoga, e chiamano a leggere nel libro, che cavano dall'armadio, sette persone ad elezione loro, tra questi è chiamato anche lo sposo, al quale leggono la lezione del *Genesi* al cap. 24, che tratta del comandamento che fece Abramo a Eliezer, suo servo, quando lo mandò alla Mesopotamia a provveder moglie al suo figliuolo Isacco. Mentre legge il cantore un verso in idioma ebraico, un fanciullo legge e canta nella parafrasi caldea lo stesso testo. Terminata poi questa funzione e tutta l'orazione corrente in esso sabato, gli amici, e parenti riconducono lo sposo a casa dove sta finchè sia terminato il settimo giorno e l'ottavo sia principiato. La sposa dal giorno delle nozze sta molto avvertita a tener nascosti i capelli del suo capo, in modo che non possano da alcun essere veduti; credono, che se questi da

qualche uomo veduti fossero, dovrebbero esse, dopo la morte loro, stare nell'inferno appiccate per i medesimi capelli del loro capo. .

Alcuni ebrei prendono più d'una moglie. Siccome non tutti, i gradi di parentela che sono vietati al cristiano, erano nella legge vecchia proibiti agli ebrei pel matrimonio, permettendo quella, che uno pigli per moglie la figlia di un suo fratello, o d'una sua sorella, laddove questa lo vieta. La ragione di questo divario è che la legge mosaica è una cosa di mezzo tra la legge della natura e l'evangelica, più perfetta della naturale, ma imperfetta però, sempre paragonata all'evangelica. E siccome in quella furono ordinate molte cose che nella legge naturale non [201] erano comandate; così a noi, che abbiamo ricevuta la pienezza della grazia e che abbiamo il titolo di figliuoli, sono state ordinate altre cose diverse, non già nella sostanza, essendo la legge, in quanto ai precetti morali, la medesima, ma, solamente in quelle cose, che' riguardano la nostra natura e condizione. Siccome agli ebrei, perchè erano rozzi e materiali, erano comandate cose adatte alla loro poca capacità; così a noi sono imposte cose più perfette e spirituali, perchè illuminati dalla grazia colla verità della fede.

Confutazione.

Obbligano i rabbini, nel Talmud, tutti gli ebrei a prender moglie. Determinano l'età in cui devono accasarsi e dicono che sia di diciott'anni. Stimano cosa di grand'imbarazzo e confusione la continenza e il celibato conforme la Santa Chiesa romana pretende dai suoi ministri. Deducono questo da un falso supposto. Dicono essi che il celibato sia un contravvenire alle parole di Dio dette nel *Genesi* al c. 1, v. 28, ai nostri primogenitori: *Crescite et multiplicamini*, e ne deducono, senz'alcun fondamento, che ognuno sia tenuto a prender moglie. Quanto vadano però essi lungi dal vero, si vede dalle parole della medesima divina Scrittura, non trovandosi mai che Iddio abbia voluto con tali parole obbligare sotto precetto i discendenti d'Adamo a congiungersi in matrimonio, ma bensì abbia voluto benedire quelli e dar loro virtù di generare uomini simili a essi, per riempire colla loro prole il mondo tutto. Si conferma tutto ciò colle parole medesime della Scrittura; imperocchè dopo che Iddio ebbe creati i nostri. primi padri, rivolto ad essi diede loro la sua benedizione, come apparisce dal testo sopraccitato, ove così si legge: *Creavit Deus hominem ad imaginem* [202] *et similitudinem suam, ad imaginem Dei creavit illum, masculum et foeminam creavit eos. Benedixitque illis Deus, et ait: crescite et multiplicamini, et replete terram, et subjicite illam.* Da ciò si cono, sce apertamente, che quello non è stato un precetto, ma una benedizione, dicendo il sacro testo: *benedixit, e non praecepit.* Anzi di più, se ciò fosse vero, ne seguirebbe un grande assurdo, ed è che Dio avrebbe comandata una cosa simile anche alle creature irragionevoli, incapaci di ragione e di precetti, avendo dette loro le parole medesime, come racconta il sacro testo nell'istesso capitolo della *Genesi* al vers. 21: *Benedixit eis, dicens: crescite et multiplicamini et replete aquas maris, avesque multiplicentur super terram;* errano dunque grandemente gli ebrei, credendo che in virtù del testo sopraccennato, sia ciascuno tenuto a congiungersi in matrimonio. Avrebbero ancora gravemente peccato, per non aver adempito un tale precetto tanti uomini santi, tenuti in tale concetto anche dall'ebraismo, i quali sono vissuti celebri: tali sono Elia, Eliseo, Geremia, Daniel, i suoi compagni, Anania, Azaria, Misael, e tanti altri: i quali sono lodati dal medesimo Iddio, come suoi cari fedeli amici, sebbene non si siano congiunti a donna in matrimonio.

Ma dato anche, e non concesso, che quel testo contenesse un precetto, sarebbe presentemente chicchessia. disobbligato dall'osservanza di esso, poichè quando cessa il fine di un precetto, cessa ancora l'obbligo di osservarlo. Certa cosa è, che se così fosse il comandamento di Dio, avrebbe per motivo la moltiplicazione del genere umano, sicchè quando fosse cessata la necessità assoluta, ed universale di tale precetto, sarebbe anche cessato esso precetto. Ed oggi è evidente, che il motivo è cessato perchè il mondo è abbondantemente popolato, motivo per cui sarebbe cessato anche il precetto. S'inganna [203] adunque l'ebreo, stimando cosa impropria contro la volontà di Dio, che i cristiani, specialmente ministri ella Chiesa, vivano continenti nel celibato. Non sanno i poverelli, perchè non lo provano, quali dolcezze e consolazioni di spirito superiori a quelle della carne, in quello stato si trovino, tralasciando i congiungersi in matrimonio, per poter più presto e liberamente attendere ad attrarre ed assicurare nuovi figli a Dio, abbandonando le cure del mondo, per badare alla cultura delle anime, che preme più a Dio che la propagazione dei corpi.

Non lascia parimenti la sinagoga di spruzzare contro i cristiani il suo veleno, nel vedere che le donne attezzate non si purificano come le femmine ebree, dopo il loro mestruo. Non s'accorgono i meschini, che quello era precetto cerimoniale, alla cui osservanza esse non son tenute.

Ma affinchè meglio e più chiaramente si veda la cessazione d'un tale precetto, voglio che l'istesso ebreo confessi quello che dico, colle parole stesse dei suoi rabbini. Consentono tutti che dopo la venuta del Messia doveva cessare questo precetto. Appoggiano la loro asserzione nel verso 7, del Salmo 40, che dice: *Dominus solvit compeditos*, ed al libro intitolato *Medras Teilim*, cioè commento sopra i Salmi, ove si leggono queste parole: «Cosa significa *solvit compeditos*? scioglie i legati», rispondono: Il non vi è proibizione maggiore, che quella della donna mestrata, perchè la donna vede il sangue, che Iddio santo e benedetto ha proibita al suo marito, ma quando verrà il Messia, egli la permetterà. Sicchè essendo già venuto il Messia non obbliga più un tale precetto, perchè è già stato istituito il santo battesimo, sufficiente a mondare qualunque macchia o sordidezza.

Il modo ancora come eseguisciono gli ebrei un tale precetto, mostra evidentemente, che non è precetto [204] di Dio, ma capricciosa invenzione de loro maestri. Posciachè essendo tante le superstizioni, che in questa lavanda delle femmine vengono ordinate, è impossibile il credere, che questo sia comando di quel Dio, che mostra la sua sapienza identificata colla natura. Vogliono i rabbini, che il bagno dove si devono lavare le donne, sia fatto a posta, che l'acqua non sia portata a braccia, ma venga da sè, come per via di pioggia o di fontana, che sia di tre braccia d'altezza, e se fosse meno non sarebbe del caso, che non avendo bagno in casa debba la donna andare a lavarsi nel mare, o nel fiume, o in un pozzo. Che debba immergersi tutta, dimodochè, se mentre si tuffa avesse in dito un anello, debba di nuovo bagnarsi, perchè in quella lavanda non è rimasta purificata. Ecco dove tende tutta la cura dell'ebreo in rendersi esatto osservante nelle cose esterne, senza curare punto l'interno.

Volle ancora Iddio, imponendo agli ebrei questo precetto, allontanarli da molte superstizioni, che usavano in quei tempi i gentili idolatri colle femmine mestruate. Questo si deduce dal *Levitico*, al c. 18, v. 19 e 24, dove vieta il Signore tra gli altri costumi impuri del gentilesimo, anche il contatto della donna mestrata: *Ad mulierem, quae patitur menstruo non accedes: nec polluumini in omnibus his, quibus contaminatae sunt universae gentes, quas ego ejiciam ante conspectum vestrum*. E il profeta Baruch, al cap. 6, v. 28, raccontando i riti che praticavano i falsi sacerdoti di Belo, dice: *De sacrificiis eorum, fetae, et menstruae contingunt*, onde essendo cessata quella idolatria e superstizione, e per conseguenza il motivo di un tale precetto, è cessato parimente esso precetto.

[205]

CAPO XXVIII.

Del ripudio e divorzio degli Ebrei.

Nascendo qualche contesa tra il marito e la moglie, insegnano i rabbini, che possa qualunque ebreo ripudiare la moglie, e darle il divorzio e separarsi dalla medesima.

Intorno a questo divorzio hanno trovato i rabbini, tante superstizioni che appena si possono numerare. Si scusano essi, dicendo che questo hanno fatto per rendere alquanto malagevole esso divorzio, acciocchè non si renda così facile a praticarsi. Questo è falso, perchè non hanno poste le difficoltà nella causa del detto divorzio, ma bensì nel modo dello scrivere il libello del ripudio. Hanno facilitate le cause, e hanno molto scrupoleggiato intorno al modo come debba essere scritto, perchè torna in molta loro utilità.

Ordinano i rabbini che questo libello si scriva in carta-pecora, in carattere ebraico quadro, che non contenga nè più nè meno di dodici versi; perchè divorzio in lingua ebraica si dice *Ghetj* e le lettere che compongono quella parola, in anagramma numerico fanno la cifra di dodici; che una lettera o dizione non sia attaccata coll'altra, che non vi siano sgorbi, nè lettere cancellate. Dal che ne segue che volendo scrivere uno di questi libelli, spese fiate, prima che se ne formi uno perfetto, fa

duopo che se ne scrivano molti, impinguando i rabbini in tal modo la borsa, sotto zelo di osservanza de'loro riti.

La formola del divorzio è la seguente: «Addì tanti del mese N., dell'anno N., dalla creazione del mondo; secondo il computo che facciamo in questo luogo, che risiede presso a tal fiume o mare; lo N., figlio di N., abitante al presente in questa città, o [206] terra, ho determinato di ripudiar te N., mia moglie del luogo N., figlia di N. E tu sii libera a poterti congiungere in matrimonio con qualsivoglia uomo, e questo è il tuo ripudio, secondo la legge di Mosè, d'Israel». E poscia interrogato il marito, se ciò abbia fatto volentieri, e rispondendo che sì, comanda il rabbino alla donna che apra le mani, e le unisca insieme per ricevere il libello, acciocchè non cada in terra. Essa le apre, e il marito lo lascia cadere in quelle mani, e nel medesimo tempo le dice: *aré zè ghilcih*, cioè questo è il tuo divorzio; ella lo prende e lo restituisce al rabbino, e fatto questo rimane libera. E dopo lo spazio di quaranta giorni può rimaritarsi a chi le piace. Queste sono le funzioni che pratica l'ebraismo ne'suoi divorzi.

Confutazione.

Fu già una dispensa data da Dio al popolo ebreo, che potesse ognuno con giuste cautele, separarsi col libello del ripudio dalla propria sua consorte. Così sta registrato nel *Deuteronomio* al cap. 24, v. 1, colle seguenti parole: *Si acceperit homo uxorem, et habuerit eam, et non invenerit gratiam ante oculos ejus propter aliquam foeditatem; scribet libellum repudii, et dabit in manu illius, et dimittet ea de domo sua.* Questo fece Iddio per ovviare a molti mali, che potevano avvenire agli ebrei se non avesse conceduta loro detta licenza, e perfino frequenti ammazzamenti delle loro mogli, apostasia della legge e cose simili. Tale dispensa permise anche Iddio, perchè i gentili idolatri ripudiavano senz'altro le loro mogli, e bastava una sola parola, o un atto solo per formare detto ripudio. Il suocero di Sansone, come si legge nel *Libro de'giudici* al cap. 15, decretò il divorzio tra la sua figlia e lo sposo, con cui congiunta era in matrimonio. Assuero, come registra il *Libro di Ester* al cap. 1, v. 19, [207] ripudiò Vasti sua consorte. Si accomodò Iddio alla rozza capacità degli ebrei, e volle che si distinguessero dagli idolatri e che le femmine ripudiate si separassero col libello del ripudio, e non temerariamente e con rito profano, come costumava il gentilesimo. Cristo Signor nostro ha perfezionata la legge, fondò la Chiesa e lo stato di grazia, e proibì assolutamente il ripudio, restituendo il matrimonio al suo antico stato. Iddio come autore della natura, e assoluto Signore del tutto, dispensò per qualche tempo, e permise il divorzio mediante quel libello, che promuove lo scioglimento del matrimonio. Ritrovandosi però al presente il mondo nello stato della grazia, lo proibisce. Così egli si esprime in San Matteo al cap. 19, v. 8: *Moyse ad duritiam cordis vestri permisit vobis dimittere uxores vestras. Dico autem vobis, quicumque dimiserit uxorem suam, nisi ob fornicationem, et aliam duxerit, moechatur.* Dal che deve indurre il cristiano che ha un grand' obbligo a Dio che l'ha fatto nascere in una legge sì santa, tutta conforme alla ragione. Gli ebrei in pena della loro perfidia, hanno avuto quel tremendo divorzio da Dio, predetto loro dal profeta Osea al cap. 1. v. 6: *Non addam altra misereri Domui Israel, sed oblivione obliviscar eorum,* e più avanti: *Vos non populus meus, et ego non ero voster.*

CAPO XXIX.

Dello scalzamento e liberazione dello cognata.

Nel *Deuteronomio* al cap. 25, comandava Iddio che se moriva un ebreo senza lasciar figli di quella moglie che aveva, o d'altra, e aveva un fratello, dovesse questo fratello prendere per moglie la detta sua cognata, ovvero liberarla per mezzo dello scalzamento. Ecco le parole del sacro testo nei versi 5, 6, 7, 8, 9 e 10: *Quando abitaverint fratres simul, et unus, ex eis [208] absque liberis mortuus fuerit, uxor defuncti non nubet alteri, sed accipiet eum frater ejus, et suscitabit semen fratris sui: et primogenitum ex ea filium nomine illius appellabit, ut non deleatur nomen ejus in Israel.*

Sin autem noluerit accipere uxorem fratris sui, quae ei Lege debetur, perget mulier ad portam civitatis, et interpellabit majores natu, dicetque: Non vult frater viri mei uscitare nomen fratris sui in Israel: nec me in coniugem sumere, statimque accedens eum facient, et interrogabunt. Si responderit: Nolo eam uxorem accipere. Accedet mulier ad eum coram senioribus, et tollet calceamentum de pede eius, spuetque in faciem illius et dicet: Sic fiet homini, quia non aedificat domus fratris sui et vocabitur nomen illius in Israel: domus discalceati. I rabbini esortano piuttosto a liberar la cognata che a sposarla. Il modo che tengono nel liberare essa cognata è il seguente. Passati tre mesi dopo la morte del marito, convengono tre rabbini con due testimoni, e scelgono il luogo dove devono fare quella funzione. La mattina si adunano i rabbini coi testimoni, il cognato e la cognata, i quali dicono che là sono venuti per liberarsi. Allora il rabbino interroga la donna, e le domanda, se sieno passati tre mesi dopo la morte del suo marito? Se le abbia lasciati fratelli non congiunti in matrimonio? Se quello sia fratello generato dal medesimo padre? Se essi sieno idonei ad aver figli per assicurare la discendenza e l'eredità al defunto fratello? Se ella sia digiuna? Perchè dicono i rabbini, che se avesse presa in quella mattina qualsiasi sorta di cibo, non potrebbe sputargli in faccia, e converrebbe differire la funzione a un altro giorno. Rivolto poscia all'uomo lo interroga e gli dice: Se quella donna ivi presente sia moglie del fratello suo defunto. Se la vuoi prendere per moglie, ovvero liberarla collo scalzamento della scarpa? Rispondendo il cognato, che egli la vuol prendere per moglie, gli porgono una scarpa fatta a quest'effetto, piena di [209] nodi e di legami. La donna s'avvicina al cognato e istruita dal rabbino, dice in lingua ebraica le parole del testo del *Deuteronomio* sopracitato, che sono: «Questo cognato mio non vuole propagare la progenie del suo fratello, però non più si nomina mio cognato». Avendo ella ciò detto, si china, e sciolta colla mano destra e scalzata la scarpa, la getta in terra, gli sputa davanti, e dice in lingua ebraica: «Così si deve fare all'uomo che non vuoi edificare la casa al suo fratello». Tutti i circostanti allora gridano ad alta voce, e dicono: *Chalùz Hunàhlz*; cioè: «Scalzato dalla scarpa», e in questo modo si separano, e resta la donna libera e può maritarsi con chi le piace.

Non può la cognata dopo la morte del suo marito passare alle seconde nozze, se prima non è liberata dal cognato nel modo suddetto: ne segue da questo che molti cognati fanno angherie grandi alle povere loro cognate, ed esigono grossa somma di danaro per liberarle.

Avvenuta che sia la liberazione il rabbino ne fa una fede autentica, in virtù della quale può ella rimaritarsi. Questa è la funzione che usano gli ebrei nel liberare la cognata, mescolandovi molte superstizioni, come, il pretendere che la donna sia digiuna, che la scarpa abbia tanti e tanti nodi, che non si sciolga colla sinistra, ma colla destra, e cose simili, tutte invenzioni de' rabbini, e non vera osservanza di precetto, perchè da Dio non è più voluto, dopo la venuta dell'aspettato Messia.

Confutazione.

Non vi ha dubbio che il precetto di prendere la cognata per moglie, ovvero liberarla nel modo sopracennato, era cerimoniale, e nelle venute del Messia è già cessato. Imperocchè la causa per cui Iddio imponeva un tale precetto, era perchè si propagasse [210] il seme del fratello defunto, e non venissero a mancare o a diminuire le tribù d'Israel, affinchè non si confondessero l'eredità delle tribù e delle famiglie lo che sarebbe facilmente accaduto, se queste vedove si fossero maritate con altra gente, poichè dovendo passare in tal caso la roba in famiglie straniere, avrebbero contravvenuto al precetto di Dio, registrato nel *Libro dei numeri* al capo ultimo che ciò vieta con queste precise parole: *Non commisceatur possessio filiorum Israel de tribu in tribum; omnes enim viri ducent uxores de tribu, et cognatione sua, et cunctae foeminae de eadem tribu maritum accipient, ut haereditas permaneat in familiis.* Dal che si vede che non voleva Iddio che l'eredità uscisse dalla tribù, e ancor meno dalla famiglia; però comandava che il cognato prendesse la sua cognata, e non volendo ciò fare, la liberasse alla presenza de' giudici, cavando ella una scarpa a esso cognato, il quale poi era chiamato scalzato dalla scarpa, perchè non aveva voluto ubbidire alla legge nel propagare la stirpe del defunto suo fratello. Adesso però, che non più sussiste il motivo d'un tale precetto, cessa anche l'osservanza di esso. Che ciò sia il vero, ce lo mostra evidentemente l'esperienza. Non sanno presentemente gli ebrei di qual tribù essi siano; chi sia d'una e chi d'un'altra, non essendo stata fatta la distinzione delle tribù per altro, che per mettere in grado ognuno di riconoscere la sua propria; affinchè, venendo il Messia, fosse più facilmente riconosciuto; poichè era stato promesso che dalla tribù di Giuda doveva avere, secondo la carne, la sua origine. Sicchè non trovandosi più tra gli ebrei

distinzioni di tribù, segno è ch'è venuto il Messia, e che un tal precetto è già cessato, Noi cristiani siamo sicuri di non essere più ingannati da alcuno, che voglia fingersi per Messia, come ogni giorno alla sinagoga succede, la quale, priva della cognizione delle varie tribù, non sa, nè può distinguere le persone che particolarmente ad ognuna di esse appartengono, e però continuamente è inganata. Questa è la causa, perchè non osservano i cristiani questo comandamento, e altri a quello simili.

CAPO XXX.

Dell'infermità, morte, sepoltura e lutto degli Ebrei.

Occorrendo che un ebreo s'ammali, è dalla gente di casa e da' rabbini esortato a confessarsi. Il modo che tengono nella confessione nell'ultimo periodo della vita, è l'istesso che nel cap. 16 s'è accennato. Dice la parola il rabbino, e la replica l'infermo, senza comprendere il più delle volte, che cosa dica il rabbino, e quale sia il peccato che egli confessa, perchè essendo quella confessione espressa in lingua ebraica, e per via di alfabeto, ne segue che l'ebreo che si confessa, non sa ciò che dice (poichè la maggior parte di essi non capiscono la detta lingua), e può confessare quei peccati che nemmeno per immaginazione ha commessi e tacere invece quelli che più gli aggravano la coscienza. Aggiungono quindi alcune altre preci e pregano Iddio a volerli ammettere al paradiso. Usano far pubblica orazione in sinagoga, esprimendo il nome dell'infermo pregando che il Signore li renda pronta salute.

Se il male è grave assai, usano nella suddetta orazione mutarsi il nome, e credono che sia un rimedio efficace per non morire; imperocchè essi dicono: se è determinato che muoia v. g. Abramo, mutandosi il nome, non si eseguirà in lui il decreto di morte, e vivrà. Quantunque gli ebrei credano queste cose per vere, e tutto il giorno tra loro le praticino, si vergognano nondimeno, che si sap[212]piano dai cristiani e si divulgino. Dicono essi che fanno questa mutazione di nome per denotare, che se l'infermo riceverà la salute, diventerà un altro uomo, muterà vita, emenderà i costumi, e che per questo solo fine si faccia la mutazione del nome dell'ammalato. Basta a convincerli però di menzogna il leggere la formola, colla quale fanno la suddetta mutazione del nome; imperocchè, quando il cantore che prega per l'infermo gli muta il nome, dice queste parole: «Se è decretata sentenza di morte sopra N. (nomina l'inferma), non sarà sentenza di morte sopra N. (la chiama col nome di nuova imposta), se nel cielo è decretato qualche ordine infausta contro N., non è decretata contro N., ora è un altro uomo, come un bambino nato di poco a buona vita, e a lunghezza di giorni». Si vede adunque, che goffamente intendono che la mutazione del nome serva per ingannare l'angelo, che ha in mano il decreto di Dio di far morire l'inferma, giacchè l'angelo entrando in quella casa, per eseguire il suo ordine, non troverebbe più chi va egli cercando, perchè quello ha un altro nome, e la sentenza di morte non si eseguisce. Poco giova però questa loro sciocca invenzione, mentre la quotidiana esperienza ci fa vedere, che muoiono molti infermi, anche dopo che il nome si son mutata. Non si accorgono i meschini che questo è cosa puerile, e di gente poco o punto esperta nelle scienze, e degna piuttosto di riso e di compassione, che di essere confutata colle ragioni. Da quando in qua i decreti di Dio sono sopra il nome; dimodochè mutato questo, si muti anche essa decreto? Mostrano, in vero, costoro d'aver perduto il retto uso della ragione, prorompendo in cose tanto ridicole, senza immaginabile fondamento.

Aggravandosi il male, fa l'infermo il suo testamento. Sogliono alcuni lasciar limosine per maritare donzelle. Corre però un odio e avversione gran[213] dissima tra i medesimi ebrei spagnuali e italiani. I secondi chiamano trasgressori della legge mosaica i primi, perchè vanno occultamente in Ispagna, mangiano carne di porco e fanno cose vietate nella lor legge. I primi non possono sopportare di vedersi vilipendere da gente da essi stimata vile, l'esercizio de' quali è il rappezzare le vesti rotte, fare i rivenduglioli o rigattieri. Stan te quest'odio e mala corrispondenza, quando nei loro legati

lasciano limosine per maritare fanciulle, esprimono la clausola che la fanciulla esser debba della nazione di colui che fa l'ultima testamento.

Entrando poi in agonia, v'è gente che gli assiste recitando salmi e altre preci, e ripetendo spesso fiate il verso del *Deuteronomio* al cap. 6, v. 4: *Audi Israel, Dominus Deus noster, Dominus unus est*. Intendendo di marire nella setta, credendo Dio uno, ma non Trino nelle persone. Non s'accorgono i meschini, che non v'è testo in tutta la Divina Scrittura, dove più chiaramente spiegata si trovi il mistero della Trinità di Dio, come dissi nel cap. 5 quando trattai della lorri educazione.

Spirato che è l'infermo, tosto il figliuolo maggiore, o altri più prossimi, gli chiudono gli occhi. I vicini di quella casa, cioè tre case alla parte destra e tre alla sinistra, gettano nella strada tutta l'acqua che in esse è attinta e riserbata ne'vasi. Fanno questo, perchè credono che la morte sia un angelo detto da essi: *Malàch hamàvet*, cioè: «angelo della morte» che uccide gli uomini con una spada, nella cui punta sieno tre gocce di fiele, colle quali uccide l'uomo e fa divenir giallo il cadavere, e che dopo vada a ripulire la spada nelle case che sono vicine. Perciò nessuno beve di quell'acqua, che in quel tempo si trava attinta, e la buttano nella strada.

È cosa degna di risa la favola che raccontano i rabbini intorno alla spada della morte, registrata [214] nel *Libro de'loro esempi*. Dieono, che a un certo rabbino chiamato per nome Rabbi Giosuè, figlio di Levi, mandò Iddio l'angelo della morte ad avvisarlo che doveva morire, ma che avanti la morte addimandasse qualunque grazia egli volesse. Fece il rabbino istanza, che voleva vedere il luogo che doveva toccargli in paradiso. Acconsentì l'angelo, e lo condusse a veder detto luogo. Mentre andavano, disse il rabbino all'angelo che lo accompagnava, che gli desse in mano la spada, perchè mentre la guardava nelle mani dell'angelo, gli apportava un gran terrore. Condiscese l'angelo, e gliela diede. Arrivati che furon vicino al paradiso, quando il rabbino lo stava guardando attentamente, diede un salto, e si lanciò dentro al paradiso, senza che potesse essere dall'angelo trattenuto. Subito che fu ivi entrato, giurò il rabbino, per l'onnipotenza di Dio, di non partirsi più da quel luogo dove allora si trovava. Stava l'angelo mesto assai e afflitta, e si volse pertanto a Dio, dicendo che era stato ingannato da quel rabbino, il quale, sotto pretesto di vedere il paradiso, era ivi entrato con grande velocità, ed aveva giurato di non volerne più uscire. Rispose allora Iddio all'angelo, e gli disse, che esaminasse attentamente il decorso e la vita di quel rabbino, e che se trovava che avesse profanato alcuna volta un giuramento, giurando il falso, profanando pure ancora quell'ultimo, lo cacciasse fuori e soggiacesse alla morte, ma che, se in vita non avesse mai giurato il falso, non avrebbe permesso che da quel luogo uscito fosse, e avesse profanato quel giuramento. Avendo allora l'angelo esaminata attentamente la vita di quel rabbino, non trovò che avesse mai violato il giuramento. Determinò allora Iddio, che il rabbino non uscisse dal paradiso. Chiese allora l'angelo la sua spada, dicendo: «dammi la mia spada, perchè fa d'uopo che me ne serva per far morire altri uomini». Ripugnava [215] al rabbino, e non voleva restituire all'angelo la sua spada. Comandò però Iddio che gliela rendesse, affinchè se ne servisse il detto angelo della morte per altri uomini. Queste parole sono fedelmente tradotte dal detto *Libro degli esempi*. Dal che possiamo dedurne quanto siano sciocchi e ignoranti gli ebrei, non solamente nelle materie della Divina Scrittura, ma eziandio nelle case naturali e filosofiche, mentre assegnano alla morte simili cause. La spada in mano all'angelo della morte, non è solamente dottrina cavata dal *Libro degli esempi*, ma è registrata ancora nel *Talmud, Trattato Habodazarà*, cap. 1, detto *Liphnè edeen*, colle seguenti parole: «L'angelo della morte è pieno d'occhi, nell'ora della morte dell'uomo si pone al capo del letto con una spada sfoderata in mano, e una goccia di fiele pende da essa; quando l'infermo la vede, trema, apre la bocca e gli sparge quella goccia di fiele in essa. Per causa di essa muore, per causa di essa puzza, e per causa di essa diventa pallido». Queste sono le belle dottrine de'talmudisti.

Distendono essi prontamente il cadavere in terra involto in un lenzuolo, e i parenti più stretti, come il padre, la madre, i fratelli, le sorelle, il marito e la moglie, gli fanno corona, e sedendo in terra attorno attorno al medesimo, piangono e raccontano tutta la sua vita, l'infermità e la morte, e soprattutto esaltano i suoi costumi.

Mentre il cadavere è disteso in terra, vengono alcune donne, e appena entrate in quella stanza, toccano colle mani giunte i piedi di quel cadavere, in contrassegno di addimandargli perdono, se mai in vita l'avessero offeso in qualche cosa. Si pongono a sedere sopra certe sedie piccole, e cuciono con molta prestezza una camicia, mutande e un sacchetto di tela. Viene parimente il becchino prende la misura della lunghezza e della grossezza di quel [216] cadavere per fargli la cassa, con cui lo

seppelliscono. Lo lavano poscia con acqua calda. Sogliono chiamare i figliuoli, i quali, mentre fanno detta lavanda, non vi assistono, ma stanno piangendo in un'altra stanza, ed essi gli lavano poi solo i piedi con quell'acqua, piangendo, singhiozzando. Nettano con molta attenzione le unghie delle mani e dei piedi di esso cadavere, perchè tengono per cosa certa, che qualunque ebreo che muore fuori di Gerusalemme, nel giorno dell'universale resurrezione dei morti, non deve risorgere in quella tomba, dov'è seppellita, ma che deve andare prima scavando colle unghie a poco a poco la terra, infino a tanto che arrivi a Gerusalemme, dove dovrà risorgere. Tengono essi questa loro opinione cotanto ferma, che molti ebrei lasciano per precetto a' figli di mandare le loro ossa, i loro corpi a Gerusalemme, per esimersi da quel travaglio e da quella pena nel giorno dell'universale resurrezione.

Ciò terminata, vestono il cadavere colla camicia e colle mutande. Gli pongono ancora il manto colle filaterii, detto *Talèth*, e poscia lo collocano nella cassa preparata a quest' effetto. Indi lo conducono alla sepoltura, che suol essere in tutti i luoghi un campo fuori delle mura della città. Vanno dietro al feretro i parenti più stretti, piangendo, vestiti a duolo. Portano la detta cassa quattro ebrei sopra due spranghe di legna, e si mutano a vicenda lungo il tragitto, per riposarsi, vanno al luogo destinato per seppellirlo. Corre molta gente al luogo della sepoltura, ed avvicinandosi ad esso, si recitano alcune preci, fintanto che giunti al luogo preparato posano la cassa in terra, e il becchino, preso un coltello colla punta supina e il manico alzato in su, squarcia ai parenti più stretti le vesti dalla parte del cuore. Chiude poscia la cassa e la inchioda. Girano attòrno i circostanti al cadavere sette volte, e dicono alcune preci. [217] Essi devono essere almeno dieci uomini per questa funzione di girare intorno al morto, da essi chiamata *Ga Kaphàth*. Pongono dopo questo, la cassa dentro la fossi, e quei medesimi ebrei che la hanno scavata, la ricoprono con zappe e con pale, riempiendola con quella medesima terra che avevano levata. Non manca alcuno che, mosso da divozione, getta pugni di terra dentro al sepolcro. Occorrendo poi che il morto sia rabbino, lo seppelliscono senza cassa, spezzandola e gittandogli i pezzi addosso insieme con molte carte di scritto e di stampa ebraica, quasi per autenticare, che egli nello studio della legge si era occupato.

Distendono poscia in terra un panno nero, col quale caprono la cassa, e in esso buttano manete per limosina in suffragio dell'anima di quel defunto.

Tornano poi a casa, e nel partirsi, ciascheduno strappa un poco d'erba gettando la in dietro, dicendo: *Florebunt de civitate sicut foenum terrae*, in segno che i morti devono risuscitare. Arrivati a casa, prima di entrar dentro si lavano le mani, stimando di essere immondi, perchè sono intervenuti al funerale di un defunto. I parenti più stretti siedono in terra e mangiano un uovo con pane, e bevono una tazza di vino. Questo cibo, per comandamento de' rabbini, non devono comprare col proprio danaro, ma esser deve provveduto a spese d'altri. Perlocchè, se sono paveri, lo manda la sinagoga, e se sono ricchi, lo inviano i parenti. Recitano una certa preghiera per l'anima del defunto, detta *Kadise*. La recitano in lingua caldea, perchè dicono che gli angeli non intendono questa lingua, e così non la impediscono, ma la lasciano a dirittura andare a Dio. Fanno pel defunto un' altra orazione, e la chiamano *Ascabah*, cioè requie. Quand'orano per gli uomini, la recitano in lingua ebraica, e per le donne la dicono in lingua caldea. La ragione che di tal differenza adducono, è [218] perchè (dicono essi) gli uomini fanno più opere pie che le donne, e però non han bisogno di molte preci; laddove quelle, perchè sono di sesso debole, hanno bisogno di maggior suffragio, e però la recitano per essi in lingua caldea, acciocchè non venga trattenuta dagli angeli, ma passi alla presenza di Dio speditamente.

Per lo spazio di sette giorni i parenti del defunto seggono in terra in tutte le funzioni, non escono di casa, cettuato che nel sabato mattina per andare accompagnati alla sinagoga, e da questa alla casa loro.

Rivoltano il letto del defunto, piegano i materassi e addoppiano le coperte. Vicino al capezzale pongono un lume, con un vaso piena d'acqua, e uno sciugatoio. La ragione di tutto questo, è perchè credono, che nel decorso de' sette giorni suddetti, vada l'anima del defunto dalla sepoltura a casa, e da casa alla sepoltura, e credono che se trovasse il letto rifatto di nuovo vi entrerebbe. Tengono che si lavi nell'acqua e si rasciughi, nonostante che non vedano diminuirsi l'acqua, nè imbrattarsi lo sciugatoio. Chi volesse chiarirsi, se veramente praticina gli ebrei simili bambinate, vada all'improvviso in casa di uno di essi, dentro i sette giorni dopo la morte d'uno de' suoi.

Terminati i sette giorni, escono i parenti da casa, e per lo spazio di un anno continuano a fare quell'orazione detta *Kadisch*, e anche quella chiamata *Ascabah* e portano il bruno.

Queste sono le cerimonie che usano nella morte di qualche parente, dalle quali si può vedere a quale stato di cecità e d'ignoranza sia giunta la sinagoga dopo la venuta di Cristo, avendo perduto affatto il criterio delle scienze, e la notizia esatta della verità.

Scrivono nel *Talmud* i rabbini, *Trattato Berachòt* " [219], cap. 3, che i morti nella sepoltura hanno il senso come i vivi. Ecco le loro precise parole: *Cascè rimàlàmet chemachàt bebasciar bachi*, cioè: «è dolorosa la morsicatura del verme al morto, quanto la punta d'ago nella carne viva». Portano molte favole da essi credute per vere, provando, che i corpi morti fanno e intendono, come quando erano vivi. Dicono ancora che nell'ingresso del cadavere nella sepoltura, venga un angelo, faccia riunire l'anima al corpo e rizzare il morto in piedi, e con un ferro mezzo fuoco e mezzo ferro percuota quel corpo ben due volte, che nel primo colpo si scioglano tutte le membra, e che nel secondo si dissipino. Questa pena è detta da essi *Achibùt ha Keben*, cioè percossa del sepolcro. Da questa pena dicono, che sono esenti coloro che muoiono in venerdì, e quelli che sono seppelliti in Terra Santa. Da tutto questo si può conoscere in quanti e quali gravi errori cada l'ebraismo, credendo cose sciocche e ridicole. Mostrano gli ebrei con troppa evidenza di esser privi della cognizione delle scienze, se non sanno che l'anima è causa di tutti i sentimenti del corpo, e che come vivano fra mille superstizioni, come nel decorso di quest'opera si è veduto, così pure muoiono fra altrettante superstizioni, essendo verissima che qual'è la vita, tale è la morte, *qualis vita, finis ita*.

Quello però che mi fa inorridire quando ci penso, è che sono giunti gli ebrei a credere e a insegnare la trasmigrazione delle anime, empia dottrina sostenuta da Platone e da Pitagora. Dicono essi che l'anima uscita per causa della morte dal corpo, torni di nuovo a informare altri corpi e ad abitare in questo mondo. Rabbi Elia Tisbi nel suo libro intitolato *Tisbi*, alla parola *Ghilgul*, così si esprime: «È comune l'opinione dei nostri rabbini, che ciascheduna anima, sia creata tre volte e che ritorni nel corpo di tre uomini; fondando questa dottrina sopra le parole di Giob al cap. 33, v. 29, ove dice: *Ecce haec omnia operatur Deus, tribus vicibus per singulos*. Dicono conforme a queste, che l'anima di Adamo ritornò nel corpo di David, e da David entrerà nel corpo del Messia. Ciò si cava dalle lettere, delle quali è composto il nome Adam, cioè *Aleph, Dalet e Mem*. *Aleph* significa Adamo, *Dalet* David, *Mem* Messia. Hanno detto ancora i rabbini che le anime dei peccatori entrano ne' corpi delle bestie, ciascuna a seconda ed in ragione del suo peccato. L'anima di colui che peccò contro natura, entrerà nel corpo di una lepre. L'anima di un adultero entrerà nel corpo di un cammello, ecc.». Queste sono le parole di Rabbi Elia, tradotte fedelmente parola per parola dal suo trattato originale, dalle quali si vede ciò che si contiene in essa dottrina, dottrina falsa e scellerata.

Più empio di tutti è Rabbi Isac Aabranel, dottore celebre assai per la sua malvagità presso gli ebrei, e per le bestemmie orrende scritte da lui contro la Religione Cristiana. Questj nel suo libro intitolato: *Masmiah Jesciungà*, nel settimo argomento che propone contro i cristiani, preso dal cap. 34 di Isaia, volendo provare che il nome di Edom, che è di Esaù, s'intenda per i cristiani, e che il male che nelle Scritture si trova esser predetto contro di Edom, deve intendersi predetto contro essi cristiani; dopo mille sciocchezze e bestemmie, osa pronunziare finalmente quest'ultima, orribile invero e intollerabile, e dice: che l'anima di Cristo fu quella medesima di Esaù, uomo empio e scellerato. Ecco le sue parole: «Ecco che i savi della verità, (cioè cabalisti) hanno detto che l'anima di Esaù entrò per trasmigrazione nel corpo di Gesù Nazzareno, di qui è, che egli se ne stava ne' deserti come Esaù». Oltre il veleno di cui con tale asserzione si mostra piena questo rabbino indegno, si, vede [221] apertamente, che questo è un errore comune a tutti i rabbini, ed è dottrina ricevuta da tutta la sinagoga. Arrossisco di deturpare questi fogli citando altri rabbini, che autenticano questi spropositi, e ne dicono anche altri peggiori assai di questi. Alcuni rabbini dicono che tre volte segua questa trasmigrazione, altri quattro, ed altri sette; errori sono questi invero contrarii alla Divina Scrittura. Se poi, siano alla ragione conformi, adesso lo esamineremo.

Confutazione.

Io confesso ingenuamente, ch'è superfluo accingersi a confutare questa dottrina, la quale va piuttosto derisa che impugnata; pur nondimeno, poiché ho veduto io colla esperienza, che questo è un errore comune all'ebraismo, ho stabilito con qualche convincente ragione di riprovarlo.

Prima, se l'anima dell'uomo entra in un animale irragionevole, domando, come s'ha da chiamare? Che cosa sarà? Sarà quell'individuo uomo o bestia? Non si può chiamar uomo, perchè l'uomo non ha quelle passioni e inclinazioni, le quali sono per esempio nella lepre o nel cammello; nemme-

no si può chiamare e dire che sia lepre, cammella o bestia, perchè queste non hanno ragione, discorso e intelligenza, nè conoscimento, ch'è praprio dell'anima ragionevole. Onde se nel cammello si trova l'anima ragionevole, fra le cui proprietà è di essere indivisibile, il cammello come si dovrà nominare? Lo dica il giudea. Inoltre è certo in buona filosofia, che una materia determinata deve avere una determinata forma sostanziale, perchè altrimenti non potrebbe rendersi ragione alcuno, per la quale abbia questa piuttosto che quella: anzi si potrà dire, che una materia può ricevere tutte le forme, avvera, che possa stare senza [222] forma alcuna, lo che ripugna ai primi principii della buona filosofia.

Non potrà dire l'ebreo che questo è vero parlando naturalmente; ma non già per la potenza assoluta di Dio, per via di prodigi e di miracoli: imperciocchè, sebbene Iddio sia padrone e Signore della natura, contuttociò non fa mai cose contrarie alla medesima; onde i miracoli sono sopra l'ordine, ma non contro l'ordine della natura. Essendo adunque la trasmigrazione cosa contraria alla natura, sarebbe una grande impertinenza attribuirle in questo caso all'onnipotenza di Dio, e ad un miracolo. Di più è certa che l'uomo è tale, non per la materia, nè solo per la forma, ma per lo spirito, cioè per l'anima; poichè è certo che il corpo, prima di essere informato dall'anima, non è uomo, e il corpo spogliato dell'anima non si può chiamar corpo, ma cadavere, e immagine dell'uomo. Se dunque questi uomini hanno una medesima anima, non sono molti uomini, ma uno solo, perchè hanno una sola esistenza sostanziale, una sola anima. Dunque è impossibile immaginarsi come possa essere che sieno tre uomini, non avendo essi più che un'anima ed una sola essenza, ed una sola forma sostanziale. Veniamo adesso ad altri argomenti più forti, che dalla Divina Scrittura sono cavati.

È certo che la risurrezione dei morti è articolo di fede, creduto ugualmente dai cristiani e dagli ebrei, i quali l'hanno nel loro simbolo registrato. Non cito adesso i testi della Scrittura, perchè l'ebreo ammette questa dottrina senza difficoltà. Ciò posto, formo io contro gli ebrei questo argomento, che proposi in Ferrara, disputando un giorno con un certo rabbino Lampronti, il quale millantava di essere non so in quale Università laureata in filosofia e in medicina. Io argomento così: la risurrezione è universale, e tutti gli uomini, senza ecce[223] zione alcuna, devono risuscitare; se dunque Adamo, David e il Messia, che sono quei tre addotti dallo sciocco Aabrabanel, hanno un'anima sola e. devono risuscitare, è impossibile che possano risorgere tutti e tre. Dunque, o questà trasmigrazione è falsa, ovvero sarà falso il dire che tutti i morti devono risorgere; imperocchè, se ognuno di quei tre corpi dovrà avere la propria anima, la quale è una sola per tutti e tre, non ognuno di questi risorgerà, ma solamente quel corpo in cui entrerà l'anima; giacchè è certo, che non potrà essa anima sola essere in un medesimo tempo in quei tre corpi, perchè è impossibile che un'anima informi tre soggetti, e sia in tre corpi distinti di luogo, di numero e di persona. Altrimenti ne seguirebbe uno dei due inconvenienti, o che l'anima ragionevole sia divisibile, e per conseguenza materiale, ovvero che una sola anima possa informare quanti corpi sono nel mondo, come forma sostanziale, perchè se ne informa tre, nè potrà informare dieci, venti, cento e mille, il che sarebbe gravissima errore.

Replicò il Lampronti, e disse che Iddio nel tempo della risurrezione universale, prenderà un braccio da un corpo, un piede da un altro e altre parti dagli altri corpi, che quell'anima aveva informati e che di esse parti ne formerà un corpo solo e in questo modo risorgeranno tutti quei corpi. Risi io in sentendo uno sproposito così massiccio, e risposi, per modo di facezia, che questo sarebbe un vestito da zanni, da buffani, tessuto di vari pezzi e di colori diversi e differenti; ma che anche supposto per vero l'errore, che essa Lampronti affermava, non si potrebbe mai dire, che fosse questa vera risurrezione; poichè quando discorriamo di risurrezione dei morti, non s'intende del solo corpo, nè dell'anima sola, ma dell'uno e dell'altra insieme. Non del solo corpo, perchè è cosa impossibile, che il corpo da [224] sè senza l'anima, possa risorgere coll'istesso essere e natura che aveva prima. Non dell'anima sola, perchè non essendo essa mai morta, ma morto solo il corpo, da cui si separava, non si può dire in verità che risorga. Risurrezione altro non è che una riunione dell'anima col corpo, una ristaurazione di questa fabbrica rotta e fracassata, una nuova natività, nella quale, per divina virtù, l'anima col corpo si riunisce. Dunque è impossibil cosa che l'anima si riunisca nel medesimo tempo con quei tre corpi; dunque è impossibil cosa che tutti quei tre corpi debbano risuscitare. Per conseguenza, ammessa la trasmigrazione, o bisognerà negare questa risurrezione, o confessare che la risurrezione non debba essere universale, lo che è gravissima bestemmia e pessima eresia. Non risorgendo tutti e tre quei corpi, ma parte di essi, come delirava il suddetto Lampronti, non sarebbe vera e reale risurrezione: poichè questa consiste nella ristaurazione di quella che si è perduto: ma

siccome i tre corpi interamente si erano perduti, dunque devono risorgere tutti. Bisagnerà dunque che il Lampronti confessi, che una sola essenza passa informale nel tempo medesimo più materie, un'anima dar vita a più corpi, e che per conseguenza quelli non sieno tre uomini, ma un sol uomo. Veda adunque quello ed ogni altro rabbino, quanti assurdi risultino dalla esecranda sua dottrina.

Inoltre se questa dottrina della trasmigrazione delle anime vera fosse, ne seguirebbe che Dio non renderebbe a ciascheduno, secondo le proprie azioni, non premierebbe i buoni per le opere sante, che hanno fatte, e non punirebbe i rei per le tante enormi scelleratezze, che in questo mondo hanno commesse. Insegnano pur anche i rabbini nel *Sanhedrin*, capitolo *Chelec*, che una delle ragioni per le quali Iddio ha ordinato che dopo la generale ri[225]surrezione segua l'universale giudizio, è per giudicare insieme il corpo e l'anima, giacchè ciascuno di essi è stato istrumento e cagione del peccato che s'è commesso, perchè se si davesse giudicare l'anima sola, essa si scuserebbe col dire, che è colpevole di peccato, ma che il corpo è stato autore e istigatore di essa peccato; poichè dopo che è uscita dal corpo, non ha peccato mai più, e però direbbe che il corpo è il reo e il delinquente. Il corpo ancora si scuserebbe dicendo che non è reo, perchè egli non ha conoscenza, non ha la parola ed è senza ragione e senza volontà, che sono i soli e veri attributi che concorrono al peccato. Questo è il discorso che fanno i rabbini e adducano in conferma del loro detto questa similitudine: Aveva un re un bello e delizioso giardino, e volendo assicurare i frutti preziosi ch'erano in esso, perchè non fossero colti, dalle guardie e involati dai ladri, vi pose per custode un cieco e uno storpiato; il cieco, perchè essendo sano nel rimanente del corpo, potesse faticare coll'aiuto e coll'indirizzo dello storpiato; e lo storpiato, vedendo quello che abbisognava per servizio di quel giardino, comandasse al cieco che lavorasse. Volle un cieco, affinchè non vedendo i frutti, non gli venisse voglia di torli e di mangiarli. Volle uno storpiato, perchè come inabile, non poteva salire sopra gli alberi, per cogliere i frutti che in questa guisa erano sicuri. Avvenne un giorno, che vedendo lo storpiato i frutti, incitato e tirato dalla gola, gli venne voglia di prenderli, e non potendo farlo da sè, ne fece consapevole il cieco, e volendo anch'egli prenderli, si appigliarono a questo partito, cioè, che il cieco portasse lo storpiato, e questi sostenuto da quello, facesse ciò che non poteva fare da sè solo. Fecero così: colsero e si satollarono di essi frutti. Venne il re, e avendo veduto il danno fatto nel giardino, sdegnato, cominciò a interrogarli chi avesse colti [226] quei frutti, che a lui, tanta premevano: ognuno di essi negava, allegando per patentissima ragione l'impossibilità; uno degli occhi e l'altro dei piedi. Il re allora li fece unire insieme per vedere se quella che negavano potessero fare da loro stessi, e l'avessero potuto fare l'un sopra l'altro. Si convinse allora dell'inganno e non volle che allegassero altra scusa. Nel medesimo modo (dicono i rabbini) fu necessario, oltre al giudizio particolare, l'universale dell'anima e del corpo insieme per mezzo della risurrezione, acciocchè dovessero essere convinti di quei peccati, dei quali pareva che potessero scusarsi in apparenza stando separati.

Questa ragione cea affatto, se la trasmigrazione è vera. La cosa è chiara, perchè se tutti e tre quegli individui non potranno risuscitare, non potranno nemmeno esser giudicati, nè premiati o puniti; che se invece dovranno risorgere nel modo che possano fingere e idearsi i rabbini, non vi ha dubbio che l'anima avrà in questo corpo commesso un peccato che non l'avrà commesso in quell'altro. Ciò si vede in fatti nell'esempio che adduce il Tisbi, di Adamo, David e il Messia. Questi, secondo il suo detto, avrebbero la medesima anima, e nondimeno è certo, che Adamo commise una grave disubbidienza, mangiando il pomo vietato, la quale non fu commessa da David, nè dal Messia. David cadde nel peccato dell'adulterio e dell'omicidio, lo che non fece Adamo, nè il Messia. Avendo dunque l'anima commesso in questo corpo un tale peccato, che non ha commesso nell'altro, e dovendo nella risurrezione esser giudicata di quello che ha commesso in vita sua, mentre stava in questo e in quell'altro corpo uno dei due inconvenienti ha da seguirne. O che quest'anima non sarà giudicata di quel peccato, acciocchè non sia pulito con essa quel corpo che in realtà non lo ha commesso, essendo scritto [227] in Ezechiel al cap. 18: *Anima quae peccaverit, ipsa morietur*, oppure avverrà che il corpo dovrà patire senza sua colpa; perchè, dovendo l'anima necessariamente patire per causa del peccato, ed essendo impossibile che l'anima possa patire senza che il dolore sia al corpo comune, verrà a patire anche quel corpo, il quale non è colpevole, e così, a termini di giustizia, non potrebbe essere giudicata quest'uomo e condannato.

Quest'empia dottrina della trasmigrazione delle anime è opposta alla Divina Scrittura. David, nel Salmo 77, v. 39, espressamente asserisce, che la causa perchè gli ebrei, con tante loro ingratitudini verso Iddio, non sono affatto andati a perdizione, altra non è se non la misericordia infinita di

esso Dio, la quale non può esser superata dalla nostra malizia: *Ipse autem est misericors, et propitius fiet peccati eorum*, etc., e la fralezza della natura umana: *Recordatus est, quia caro sunt spiritus vadiens, et non rediens*. Sicchè ragiona espressamente dell'anima dell'uomo, e dice che quando è uscita dal corpo, non torna più. Questo è contrario a quello che dicono gli ebrei, che le anime tornano in altri corpi.

Lo stesso reale profeta conferma questa verirà nel Salmo 102, v. 23 e 24, e rende ragione perchè usa Iddio tanta misericordia coll'uomo e dice, perchè ha conosciuto la nostra fragilità e i difetti della materia, di cui formati siamo e impastati: *Recordatus est quoniam pulvis sumus, homo sicut foenum dies ejus*. Egli è fragile assai, ad ogni piccola mutazione si parte l'anima dal corpo; e resta questa languido e puzzolente. Segue poi: *Quoniam spiritus pertransibit illo, et non subsistet, et non cognoscet amplius locum suum*, perchè l'anima non dovendo più ritornare in questo mondo, nè ella potrà riconoscere il suo luogo, nè il luogo potrà conoscere lei; il che sarebbe falso, se l'anima partita una volta dal corpo, potesse tornare in altri.

[228]

Perchè gli ebrei vogliono difendere questa loro pazzia con testi della Divina Scrittura, fa d'uopo che io mostri loro l'insussistenza delle ragioni che essi adducono.

Adducono in primo luogo, per istabilire questa loro opinione, il testo di Giobbe al cap. 33, v. 28, dove discorre il giovane Eliù contro Giobbe, e dopo che ebbe molto ragionato, soggiunge queste parole: *Ecce haec omnia operatur Deus, tribus vicibus per singulos*. Dicono essi, che Iddio, che ha somma premura che si salvino le anime, vedendo che molti peccano e lo obbligano a condannarli per tutta l'eternità nell'inferno; per salvar queste dalla dannazione, le manda in un altro corpo, acciocchè si emendino in quello su ciò, dove in quell'altro han peccato e si liberino dalla pena. Questo vuol dire, e spiega tutte queste tre volte e conferma che torna l'anima due o tre volte in vari corpi. Questa empia, indegna interpretazione al testo citato di Giobbe, è di Rabbi Isac Arama, il quale, per darle maggior fondamento, dice che è opinione di Rabbi Masè Bar Nachman.

Rispondo a questa indegna interpretazione del testo, e dico che quelle parole di Giobbe non hanno e non possono avere in conto alcuno quel senso che gli danno questi rabbini. Si prova ciò dal contesto della Scrittura. Imperocchè voleva il giovane Eliù mostrare a Giobbe che era giustamente castigato da Dio con quelle pene, che soffriva nel letamaio, e non senza causa e ragione, come pareva a lui, che volesse asserire la stesso Santo Giobbe. Gli diceva Eliù, che Iddio l'aveva flagellato per farlo ravvedere dei suoi peccati, e perchè conoscesse in mezzo ai flagelli lo stato suo, giacchè non l'aveva saputo conoscere in mezzo alla prosperità. Adduce per prova di questo ciò che suole Iddio fare con gli uomini, e che non è cosa nuova, ma molto usata da lui. [229] Dice adunque, che volenda il Signore liberar l'uomo dalla morte eterna, lo fa cadere infermo nel letto, gli fa marcir tutte le ossa per la lunghezza del male, in modo, che la vita gli viene in fastidio, gli fa nausea il pane, e perdendo l'appetito, odia qualsivoglia sorta di cibo, quantunque ottimo sia e dedicata, la carne comincia a putrefarsi e si riduce vicino a morte. Che poi però si muove a pietà di lui un qualche santo o giusto, prega per lui, e Iddio, ad intercessione di quel santo, lo libera dalla morte. Rinverdisce allora la carne, onde tornando l'uomo in sè, e conoscendo lo stato suo, fa penitenza dei suoi peccati, sapendo che per causa di essi era flagellato così fieramente. Soggiunge ivi il testo: *Liberavit animam suam, ne pergeret, in infernum, sed vivens lucem videret*. Vuolsi adunque inferire da ciò, che talvolta Iddio manda il male all'uomo per indurlo a pentirsi e ravvedersi, e soggiunge il testo: *Ecce haec omnia operatur Deus tribus vicibus per singulos*. Vuol dire: « Non è gran fatto difficile il capirlo, a Giobbe, ciò che ti è accaduta è castigo di Dio che ti punisce per le tue colpe; usa Iddio teco questa misericordia, affinchè tu ti converta a lui per questa strada, e non ti paia casa strana e nuova; perchè usa far così egli tre volte con ognuno degli uomini, perchè emendino la loro vita ». Segue dicendo che fa questo: *Ut revocet animas eorum a corruptione, et illuminet in luce viventium*. Questo è il senso genuino delle parole di Eliù, nè mai ha egli inteso di parlare della trasmigrazione dell'anima, nè d'altra simil materia, e l'affermarlo è un manifesto errore e un delirio.

Che in verità così sia, lo prova la testimonianza d'una dei principali rabbini, il quale l'intende in questo medesimo senso. E questo Rabbi Levi Ben Gerson, il quale interpretando queste parole del testo di Giobbe dice: «Ecco, che tutte queste cose fa Dio tre volte [230] coll'uomo, vuol dire, ecco, che tutti questi modi tiene Iddio benedetto due o tre volte coll'uomo per convertire l'anima di lui dalla morte, castigandolo, quando vede che cammina per le vie cattive».

L'istesso, e anche più chiaramente, insegna Rabbi Salomone, dicendo queste parole: «Ecco, che tutte queste cose fa Dio, cioè due o tre volte lo castiga, gli manda flagelli per i suoi peccati con infermità, acciocchè non l'abbia a mandare in rovina».

I rabbini antichi, nel *Jalcut* espongono il testo di Giobbe, e dicono in questa guisa: «Ha peccato l'uomo una volta, gli è perdonato, la seconda volta gli è perdonato e anche la terza; la quarta non gli è perdonato, come sta scritto in Amos al cap. 2, v. 6: *Super tribus sceleribus Israel, et super quatuor non convertam eam*. E così sta scritto in Giobbe: ecco queste cose fa Dio tre volte col l'uomo». Dalle quali parole (lasciando di disputare se quello che dicono sia vero o falso, che Dio non perdoni più che tre volte, lo che certamente è falso) quello che voglio inferirne, è che, secondo le interpretazioni date da essi stessi rabbini, è chiaro che il testo di Giobbe ragiona delle pene e dei castighi che suol dare Iddio agli uomini per emendarli dei loro peccati, flagellandoli una, due, tre e più volte, secondo che per l'eterna loro salute sia espediente.

Rabbi Mosè Afaimonide, più dotto e più celebre che l'Arama e che Mosè Bar Nachman, interpreta le parole di Eliù nel senso che loro ha dato nel suo libro Mosè, parte terza, cap. 23, ove così ragiona e dice quello che ha aggiunto Eliù, e che non ha detto nessuno dei suoi compagni, ed è che ammaestra Iddio l'uomo per meno d'un ambasciatore ». Cioè che l'uomo talvolta s'inferma, [231] intanto che si dispera della vita sua. «Ma se per avventura questo tale avrà qualche santo, il quale faccia orazione per lui, purchè sia tale che sia accetta la sua orazione, sarà quell'infermo liberato dalla infermità, e ritornerà ai suoi maneggi buoni. Questo però non è di continuo, perchè non è sempre accetta la sua orazione, ma due o tre volte. Vuol dire: tutt'al più che vi sarà un santo il quale s'intrometta. E dopo che ha raccontato il fatto dell'infermo liberato dalla infermità sua, soggiunge: ecco, che queste cose opera Dio tre volte coll'uomo». Da queste parole si vede che, anche secondo l'opinione di questo rabbino, nel testo di Giobbe non si ragiona di trasmigrazione di anime, ma bensì dei flagelli e delle avversità che suole Iddio mandare agli uomini, acciocchè tornino alla strada della salute.

Rispondo in secondo luogo, per combattere le loro gratuite invenzioni: Se è vero quello che dicono, che Iddio ciò fa per sua misericordia, per vedere se l'anima passando da uno ad altro corpo si emenda, tentando così di non condannarla subito all'inferno; io dico, che in questa proposizione vi sono molte falsità e manifeste bestemmie, perchè oltre all'esser detto ciò senza alcuna ragione o fondamento, poichè tanti rabbini commentando quel testo, non hanno mai simil cosa affermata, è pure direttamente contraria alla Divina Scrittura, alla giustizia di Dio ed alla ragione. La Scrittura predica sempre che Iddio rende la mercede a ciascheduno secondo le sue opere. David nel Salmo 61, v. 12, dice: *Tu reddes unicuique secundum opera ejus*. Nella Genesi al cap. 4, v. 7, dice Iddio a Caino: *Nonne si bene egeris, recipies? Si autem male, statim ad forea peccatum aderit*. Se tu avrai fatto bene, lo ritroverai, e se all'opposto avrai fatto male, ti sarà riservata la colpa al giorno della [232] tua morte ed al dì del giudizio per prenderne aspra vendetta. Nellibro dell'*Ecclesiaste* al cap. 12, v. 1, dice Salomone: *Memento creatoris tui in diebus juventutis tuae, antequam veniat tempus afflictionis tuae*. Ricordati del tuo creatore nel tempo della tua gioventù, prima che giunga il tempo della vecchiezza, della tua afflizione, quando non potrai più oprar bene. Questo ricordo sarebbe vano ed inutile, se dopo morte vi fosse speranza di misericordia, come affermano que'sti empì bestemmiatori. Geremia profeta al cap. 13, v. 16, dice: *Date Domino Deo nostro glorium, antequam tenebrescat*. Date gloria al Signore Iddio nostro, avanti che si faccia notte, cioè prima che venga la morte. Dunque dopo la morte non v'è speranza di misericordia nè di perdono. Nel secondo *Libro dei Regi* al cap. 14, v. 14, disse al re David la femmina Tecuite: *omnes morimur, et quasi aqua dilabimur in terram, quae non revertetur*. Siccome l'acqua scorre e non ritorna, così noi moriamo e non ritorniamo giammai a vedere il nostro luogo. Nell'*Ecclesiaste* al cap. 2, v. 7: *Et revertatur pulvis in terram suam*, (dice Salomone) *et spiritus redeat ad eum, qui dedit illum*. Morto l'uomo, la carne torna alla terra ond'era stata tolta, e lo spirito ritorna a Dio, il quale l'aveva dato; dunque non torna di nuovo in questo mondo. Nel cap. 2, al v. 3, dice il Sapientissimo: *Si ceciderit lignum ad Austrum, aut ad Aquilonem, in quocumque loco ceciderit, ibi erit*. Chiosa il testo Rabbi Salomone e dice: «In qualsivoglia stato che morrà l'uomo, o buono o reo, in quello sarà giudicio». Isaia al cap. 55, v. 6, dice: *Quaerite Dominum, dum inveniri potest invocare eum, dum prope est*. Espone queste parole la *Parafrasi Caldea* e dice: «cercate Dio mentre siete vivi»; dunque dopo questa vita non vi è speranza di remissione o di perdono.

[233]

Aggiungono a questo anche una ragione, la quale fa vedere manifestamente la falsità di questa iniqua sentenza. Dicono i rabbini che Iddio in tanto fa tornare le anime in altri corpi, in quanto si muove a pietà di esse, acciocchè non periscano eternamente, e le fa tornare al mondo per dar loro tempo e comodità di far penitenza e quel bene che prima non hanno fatto. Dunque, secondo questa sentenza, le sole anime degli empi dovrebbero tornare a questa vita, non già quelle dei buoni e santi, perchè le anime loro già son salve e sicure dello stato loro, per conseguenza non debbono tornare in questo mondo, e porre di nuovo in dubbio l'eterna loro salute. Eppure gli autori di questa empia dottrina dicono il contrario, poi-chè testimonia il Tisbi e insegnano i rabbini, che l'anima di Adamo entrò nel corpo di David, e poi dove entrare nel corpo del Messia. Eppure Adamo e David (locchè gli ebrei non negano) furono santi accettati a Dio; e quantunque sieno stati una volta peccatori, hanno fatto poi penitenza, sono morti in grazia di Dio e godono al presente l'eterna beatitudine. Dunque la ragione dei rabbini non è buona, ma è chimerica. È dunque falso quello che dicono dell'anima di Adamo, di David, del Messia, e di altri simili.

Il secondo argomento che adduce Tisbi in conferma della sua pazzia, è cavato dal Salmo 13, v. 6, che dice: *Cantabo Domino qui bona tribuit mihi*. La parola *tribuit*, in ebraico si dice *Gamal*, cioè retribuire, e significa ancora cammello. Vogliono i rabbini che David ringrazzi Iddio che l'abbia liberato dal cammello, nel quale doveva entrare l'anima sua, in pena dell'adulterio commesso, e che in virtù della penitenza fatta, gli abbia condonata una tal pena. Questa pazzia non meriterebbe risposta. Tutti gli espositori ebrei interpretano il testo in senso di [234] retribuzione, non mai di cammello. La *Parafrasi Caldea* dice: «Loderò Iddio che mi ha reso bene». Così l'hanno esposto Rabbi Salomone, Abenesra, Chimchi e quanti ne ho veduti e riscontrati. Oltredichè quando *Gamal* significa cammello, si scrive con due *Cames*, e quando significa contraccambiare, si scrive con un *Cames* e con un *Patach*, e in questo luogo è scritto col *Cames* e *Patach* semplici, segno è che denota retribuire e non cammello. Oltredichè il testo dice: *Cantabo Domino, quoniam Gamal mihi*, dovrebbe dire in vece, secondo la sciocca loro invenzione: *Cantabo Domino, quoniam non Gabal mihi*; vale a dire: «anterò al Signore, perchè non mi ha fatto divenire un cammello», altrimenti, secondo suonano le parole, parrebbe che lodi Iddio, perchè l'abbia fatto diventare un cammello. Dunque non è questo il senso del testo sovraccitato, ed è pazzia il pensarlo ed interpretarlo in quel modo.

L'ultimo argomento che adducono in conferma della follia, è cavato dal Salmo 36, v. 7, che dice: *Homine, et jumenta salvabis, Domine*. Dicono, che volendo il profeta ingrandire la misericordia di Dio, parli non delle bestie irragionevoli, le quali non sono capaci di salute, mai bensì di quelle bestie, le quali hanno l'anima ragionevole, perchè in esse sono trasigrate.

Rispondo a questa sciocchissima invenzione, e dico ch'è mero capriccio di Elia Tisbi, poichè nessuno degli espositori ebrei ha inteso, detto versicolo in questo senso. Salomone dice: «Gli uomini e le bestie salverai, cioè gli uomini i quali son privi di scienza, ovvero quelli i quali si reputano, come bestie per la grande umiltà, questi salverai o Dio». Rabbi Abenesra dice: «Il senso di queste parole è che Dio giudicherà gli animali feroci, salvando gli uomini da essi». Dunque dalle parole invocate, non si può trarre nè addurre nessuna ragione, nessuna [235], autorità a favore di questa trasmigrazione. Dunque quella dottrina non è conforme a quella di Dio della Divina Scrittura, ma è opposta ad essa ed alla ragione.

Terminerò questa confutazione dicendo, che se fosse vera questa dottrina, non si potrebbe, senza colpa di omicidio, andare a caccia, nè uccidere per uso umano un animale, perchè potrebbe essere che l'anima di un uomo, e forse quella del proprio padre o della propria madre, fosse in uno di questi animali, e per conseguenza chi l'uccidesse, reo di omicidio diventasse, ed eziando di parricidio, perchè sarebbe ingiuria e danno, non tanto a quell'animale, quanto all'anima ragionevole, ch'è in esso, la quale è fatta ad immagine di Dio ed a sua similitudine. Imperocchè l'uccisione dell'uomo è un peccato massimo e merita un gran castigo, in quanto si fa ingiuria all'anima intellettuale, creata ad immagine di Dio, perchè si viene a violentare e quasi a distruggere l'immagine di esso Dio. Questa è la ragione addotta dal Signore, ragionando dell'omicidio dell'uomo nel *Genesi* al cap. 9, v. 6, allorchè disse: *Quicumque effuderit humanum sanguinem, fundetur sanguis illius; ad imaginem quippe Dei factus est homo*. Essendo certo che l'uomo è immagine di Dio in quanto all'anima, non in quanto al corpo, il quale è terreno e piuttosto simile alle bestie: se in questi animali vi è o vi potesse essere l'anima dell'uomo, ammazzando essi si farà ingiuria all'anima, creata ad immagine di

Dio, e s'incorrerà nella pena capitale di omicidio. Questa è somma sciocchezza, basta affermarsi o, e per essere cosa tanto chiara non ha bisogno di altra prova. Ho giudicato bene diffondermi alquanto in questa confutazione, perchè l'esperienza mi ha fatto conoscere quanto questo detestabile errore tenga accecato il misero ebraismo, e quanto grande ostacolo sia al loro ravvedimento.

236

CAPO XXXI.

Opinioni degli Ebrei intorno all'Inferno, Demoni, Paradiso ed Angioli.

Uno dei castighi essenziali, che in pena dei suoi peccati ed eccessi abbia presentemente la povera sinagoga, non vi ha dubbio che sia il non accordarsi un ebreo coll'altro nelle cose spettanti alla religione; dimodochè appena appena si trova tra essi qualcuno che nelle cose essenziali convenga. Perlocchè si rende difficile molto al cristiano il disputare con essi, perchè quella proposizione che uno concede, facilmente gli viene negata dall'altro, e questo succede per non aver essi una guida sicura, nè un capo, da cui la sinagoga tutta dipenda, vivendo ciascheduno di essi a proprio capriccio, non essendovi chi possa insegnare il vero, nè inveire tra loro contro gli errori di religione. Imperocchè, questo è privilegio solamente alla Cattolica Chiesa concesso, la quale, appena insorge una qualche eresia p discrepanza nel credere, tosto per bocca del capo suo visibile, il Romano Pontefice, dannna e riprova quella eresia, troncando la strada fin da principio al veleno che in qualche parte si manifesta, acciocchè non guasti le altre membra. Questo agli ebrei non è concesso, perchè non riconoscono un capo unico e solo, ed in pena di non aver voluto accettare per loro capo e re quel tanto bramato e ansiosamente aspettato Messia.

Apparisce la verità di questa mia proposizione da molte questioni dei rabbini, intorno ad alcune cose essenziali. E prima intorno all'inferno, di cui tante sono le opinioni, quanti sono gli autori che ne discorrono. Alcuni (benchè pochi) hanno ammessa l'eternità dell'inferno. Il *Talmud, Trattato Sanhedrin*, capitolo Chelec, nega l'eternità delle pene per l'e[237]braismo, affermando che tutti gli ebrei si salvano, quale proposizione porge non lieve motivo agli scellerati di persistere nei loro misfatti. Asseriscono i loro rabbini, che purchè persistano nel giudaismo, un giorno avranno fine le loro pene. Altri dicono che la pena che patiscono i peccatori nell'inferno, non si distende a maggior tempo, che allo spazio di dodici mesi. Tanto affermano i talmudisti nel *Trattato Rosaschianà*, cap. 1, p. 17, benchè non possano provare questa follia con autorità della Divina Scrittura, onde si vede, che tali asserzioni sono tutto capriccio loro e rabbinica invenzione. Eccettuano però nel suddetto *Codice Rosaschianà*, cap. 1, pag. 17, alcuni peccatori ebrei, per i quali dicono che nell'inferno la pena loro sarà eterna. Sono questi gli eretici, gli apostati, i traditori e gli epicurei, che negano la legge e la risurrezione dei morti, e quelli che sono causa che altri pecchino, come Geroboamo, che fece che peccasse tutto il popolo israelitico. Per altri peccati mortali, benchè privino della grazia di Dio, non ammettono l'eternità dell'inferno. Nel *Codice Sciabbat*, capo *Arbahmitot*, dicono che nel sabato cessa il fuoco dell'inferno per gli ebrei e che in tutto quel giorno non li tormenta. Queste sentenze però, quanto sieno lontane, non solamente dai dogmi sacrosanti che insegna la santa Chiesa Cattolica, ma eziandio da quello che Iddio nella Scrittura ha rivelato, potrà ciascuno conoscerlo, se ha anche una mediocre perizia della Santa Scrittura nel *Libro dei Numeri* al cap. 16, è registrata nel sacro testo la morte di Core, Datan, Abiron e molti altri, i quali furono ingoiati vivi dalla terra ed andarono all'inferno. Dicendo il testo che pregò Mosè che la terra s'aprisse, inghiottisse quelli e precipitassero all'inferno, soggiunge: *Confestim igitur ut cessavit loqui, dirupta est terra sub pedibus eorum, et aperiens os suum; devoravit illos, cum ta[238]bernaculis suis, et universa substantia eorum, descenderuntque vivi in infernum*. Ecco che nella Sacra Scrittura si trova che figli della sinagoga andati son all'inferno. E falso dunque l'asserto talmudico del *Codice Sanhedrin*, che nessuno degli ebrei all'inferno è condannato. Inoltre, gli ebrei, i quali nel deserto adorarono il vitello, e quelli che nella

terra promessa adorarono gli Dei del gentilesimo, e quelli che ammazzarono i profeti, certa cosa è, che se in punto di morte non si pentirono, andarono all'inferno. L'asserire il contrario, sarebbe tacere Iddio d'ingiustizia, mentre non punirebbe in quel caso il peccato, chè il sommo fra tutti mali.

Che la pena che nell'inferno patiscono i dannati esser debba eterna, facilmente si prova contro l'opinione dell'acceccato ebraismo, colla ragione naturale e coll'autorità della Divina Scrittura. Conciossiachè, offendendo col peccato gravemente Iddio, fa un'offesa d'infinita malizia, in riguardo all'oggetto offeso che altri non è che lo stesso Dio, offesa che dura in eterno se non è riparata col pentimento e colla penitenza. Onde, per ragione del disprezzo dell'infinita maestà di esso Dio, supera qualunque ingiuria e offesa, che possa farsi a persona creata. Ne segue adunque, che tale ingiuria merita esser punita con tormenti maggiori di tutti quelli che in questo mondo inventare si possano; e non potendo gli uomini inventare se non cose finite, per esser essi finiti, bisogna confessare che la pena del peccato da pagarsi da colui, che impenitente da questo mondo si parte, debba esser infinita. Ma non potendo il peccatore soffrire una pena infinita, per esser egli finito, creatura incapace d'una azione infinita; ne segue che esser deve infinita almeno di durazione affinché supplisca essa durazione in qualche parte alla viltà di esso peccatore e alla sua indegnità. E falsa dunque l'opinione talmudica, che soli dodici mesi durar debba la pena dei dannati.

[239]

Ripugna ancora questa opinione agli oracoli della Divina Scrittura; poichè in più luoghi di questa troviamo espresso che tal pena durerà sempre e non mai avrà fine. Isaia al cap. 38, v. 14, dice: *Quis poterit habitare de vobis cum igne devorante? Quis habitabit ex vobis cum ardoribus sempiternis?* Nel cap. 66, v. 24, termina il profeta con questa verità il suo libro, favellando dei dannati, e così dice: *Egredientur et videbunt corpora virorum, qui praevaricati sunt in me, quoniam vermis eorum non morietur: et ignis eorum non extinguetur.* Da queste parole apertamente si scorge che la pena di coloro che muoiono in disgrazia di Dio, non è limitata a tempo determinato, come falsamente insegnà la sinagoga.

Intorno poi ai demonii ministri dell'inferno, confesso il vero, che è cosa difficile il poter leggere le opinioni degli ebrei citate dai loro rabbini, senza che il lettore si muova a riso, per le scioccherie che raccontano di essi, e che nel medesimo tempo non prorompa in pianto, vedendo a quale stato di cecità sia giunto un popolo così diletto a Dio nei tempi trascorsi, in pena dell'orrendo peccato del Deicidio, che hanno commesso.

Insegna la Cattolica Chiesa, che i demonii furono creati angeli, spiriti purissimi nel cielo empero, come gli altri angeli, unicamente per contemplare, lodare, ubbidire e amare Iddio, e per assoggettarsi ad ogni cenno del suo impero. Furono essi anche di doni immensi dotati e di prerogative, così nell'ordine della natura, che della grazia. Deviarono essi però dal loro ultimo fine, e commisero un peccato di superbia; e Iddio, senza aver riguardo alla dignità loro ed ai doni che aveva collocati in essi, spogliò quelli della sua grazia, li condannò irremissibilmente all'inferno, sì che da amici divennero [240]suoi nemici, e da angeli bellissimi, orridi deformi demonii è spaventevoli. Non così insegnano gli ebrei, e diversa è l'opinione che hanno di essi.

Insegnano i rabbini che alcuni di essi sieno spiriti semplicissimi, ed altri che sieno uniti ai loro corpi nel modo che l'anima dell'uomo è congiunta al suo corpo. Dicono, che in tanto alcuni di essi sono spiriti puri in quanto non ha potuto Iddio crear loro i corpi, per essergli mancato il tempo nell'alto che li creava; imperocchè creò quelli nel venerdì verso la sera, e subito dopo averli creati entrò la festa del sabato; e per non profanar esso sabato cessò dall'opera, lasciando quegli spiriti senza corpi. Tanto insegnano nel libro intitolato *Rabot*, esponendo il v. 24 del capo primo della *Genesi*, che dice: *Et dixit Deus: producat terra animam viventem in genere suo, et fecit Deus bestias terrae, juxta species suas et jumenta, et omne reptile terrae in genere suo;* e soggiungono queste parole: «Ha detto Rabbi, questi sono i demonii, dei quali Iddio creò l'anima: venne per creare i corpi, ma fu impedito dal sabato che entrava, e non li creò per santificarlo». Le parole medesime si leggono nell'*Jalcut*, p. 11, n. 12 dell'edizione di Livorno.

Conferma ancora questa pazzia il *Zoar*, p. 14 dell'edizione di Mantova. Mostrano questi meschini con queste sciocche parole, di credere che Iddio sia molto debole e anche inconsiderato; quasi che non sapesse ch'era per entrare nel sabato, che abbia bisogno di tempo nelle sue cose, e non possa fare in un momento tutto quello che a lui piace; che sia tenuto alla legge del sabato e che sarebbe stato reo di averla violata, se avesse creati in esso i corpi di questi loro sognati demonii. Rabbi Mosè

Bar Nachman commentando il *Pentateuco*, dice che i demonii sono composti di due elementi, cioè di fuoco ed aria. [241] Nel *Talmud, Trattato Chaghigà*, cap. *Endorescìn*, p. 16, dicono i rabbini, che i demonii crescono, si moltiplicano e muoiono, come gli uomini. Le loro asserzioni sono queste tradotte parola per parola: «Hanno insegnato i nostri maestri: sei cose si dicono dei demonii; tre son comuni con gli angeli e tre comuni con gli uomini. Primo. Hanno ali come gli angeli. Secondo. Volano da un estremo del mondo all'altro come gli angeli. Terzo. Sanno ciò che deve succedere come gli angeli, perchè lo sentono, com'essi, dietro alla cortina del cielo. Hanno tre cose comuni con gli uomini. Primo. Mangiano e bevono come gli uomini. Secondo. Crescono e moltiplicano come gli uomini. Terzo. Muoiono come gli uomini. Intorno all'origine di essi demonii, sono i rabbini di diverso sentimento. Dicono i talmudisti nel *Trattato Negerubin*, che Adamo, dopo il peccato, fu per lo spazio di cento e trent'anni scomunicato da Dio; che in questo tempo egli s'unì con tutti gli spiriti di sesso femminile, ed Eva con quelli di sesso maschile; e che da queste unioni si generarono i demonii. Nel *Jalcùt*, num. 42 della edizione di Livorno si legge: «Ha detto Rabbi Eleazar, figlio di Azaria: tutti quegli anni che Adamo stette scomunicato e separato da Eva, generò demonii e spiriti, come sta scritto nella *Genesi* al cap. 5, v. 3: *Vixit Adam centum triginta annis, et genuit filium ad imaginem et similitudinem suam, vocavitque nomen ejus Seth*. Quasi che prima avesse generato, ma non ad immagine e similitudine sua, ma bensì spiriti e demonii. Questa è una pessima interpretazione del testo, il quale non altro significa, se non che Adamo generò Set ad immagine e similitudine sua; cioè nella cognizione e nel santo timore di Dio, distinguendolo da Caino e dalla sua posterità. Lo stesso dice l'autore del libro so[242]praccitato *Scialet Haccabalà*, a carte 82. Molte altre pazzie dicono i Rabbini, favellando della maniera in cui furono procreati i demonii. Ma basti aver date al lettore cristiano queste notizie, affinchè sappia a quale stato di miseria si trovi presentemente ridotta l'infelicitissima sinagoga.

Terminati i dodici mesi dopo la morte di un qualche ebreo, credendo essi, che le anime degli empì non patiscono nell'inferno più che questo spazio di tempo, tengono per cosa certa, che vadano in paradiso, da essi *Ganheden* addimandato. Non ripugnano i rabbini a confessare che la beatitudine consista nella bella visione di Dio. Ben è vero però che mescolano a questa credenza tante favole, da essi per altro credute vere, le quali però sono così strane e ridicole che appena può aversi il coraggio di riferirle. Dicono che i beati in cielo disputano delle cose talmudiche con Iddio, e che talvolta egli resti vinto da essi e superato. Ammettono molte accademie in paradiso, e che i beati vadano dall'una all'altra a disputare. Così riferiscono nel *Talmud, Trattato Berachòt*, cap. ultimo, verso il fine. Non è cosa insolita che i rabbini si oppongano a Dio, poichè di questo essi si gloriano. Così si legge nel *Talmud, Trattato Bahamesiba*, cap. 4, ove dicesi che disputando alcuni rabbini sopra un certo articolo della legge, erano tutti della medesima opinione, eccetto che uno, chiamato Rabbi Eliezer, il quale era d'un altro parere, e in modo alcuno non voleva al sentimento degli altri rabbini uniformarsi. Chiamava questi Iddio in testimonio di quello che egli diceva. In un subito si udì una voce dal cielo che disse: «Non siate contrarii o rabbini, a Eliezer, perchè la sua dottrina è vera». Si sdegnarono i rabbini, e uno di essi, chiamato Rabbi Josuè, alzatosi in piedi gli disse: «Signore, la nostra disputa non è in cielo, ma in terra dove si deve stare a quello che decide la [243] maggior parte»; e gli oppositori che erano in maggior numero, subito molto infuriati scomunicarono il povero Rabbi Eliezer, il quale per timore della scomunica, acconsentì finalmente all'opinione degli altri. Indi a non molto, uno di quei rabbini, chiamato Rabbi Natàn, s'incontrò con Elia profeta (il quale, credono che vada sempre vagando per tutto il mondo) e l'interrogò se nel tempo di quella scomunica, egli gli fosse trovato in cielo appresso Dio? Rispondendo Elia che sì, soggiunse il rabbino: Che disse Iddio quando vide che i nostri dottori non vollero attenersi a quello che egli aveva, per mezzo di quella voce, detto dal cielo? Rispose Elia: Iddio rise, e disse: I miei figliuoli mi hanno vinto. Potrà da questo ognuno vedere, quanto mai sciocca sia la dottrina dei rabbini, che per accreditare il loro maledetto *Talmud*, tanto dalla Santa Chiesa abborrito, vanno insegnando che i beati disputano con Dio sulle questioni inutili e sciocche di esso libro; che nel paradiso vi siano più accademie, dove si studi continuamente il *Talmud*, e continuamente si ragioni della dottrina che si contiene in esso.

Circa gli angeli, insegnano i rabbini che sono corporei e materiali; che s'imbrattano con peccati di senso, di libidine; che molti di essi nascono e muoiono ogni giorno, che gli ebrei li superano nel cantare le lodi di Dio, le quali essi non possono intonare, infino a tanto che gli ebrei non han cantato.

Deducono che gli angeli sieno corporei e materiali da vari luoghi della Scrittura, nei quali pare che il sacro testo attribuisca loro vero corpo, come nell'*Esodo* al cap. 25, v. 20, dove si dice che i cherubini erano con ali, e in sembianza e forma umana. In Isaia al cap. 6, v. 2, si dice, che i serafini avevano ali. Non intendono i meschini, che colla figura di queste ali si rappresenta il moto velocissimo di essi [244] angeli, e la prontezza nell'eseguire tutto quello che dal supremo Signore vien loro imposto. Si rappresentano da Ezechielle al cap. 1, v. 7, in figura di bove, di aquila, di leone e di uomo, per denotare nel bove l'affetto, la forza nel leone, nell'aquila la velocità, e la prudenza nell'uomo, le quali tutte cose metaforicamente agli angeli si attribuiscono. Lo stesso si deve dire quando la Divina Scrittura descrive gli angeli sotto colore di cose inanimate, come nell'*Esodo* al cap. 3, v. 2, sotto l'apparenza del fuoco; nel cocchio e ne' cavalli di fuoco, nel quarto *Libro dei Regi* al cap. 2, v. 11. Nel *Talmud*, *Trattato Chaghià*, cap. 2, detto *Endoreseim*, pag. 13, descrivesi un angelo di smisurata grandezza chiamato Sandalson, con queste parole: «Ha detto Rabbi Eleazar: un certo angelo è in terra, e tocca col capo vicino agli animali del cocchio di Dio. Nelle dottrine s'insegna che si chiama Sandalson. È più alto del suo compagno per un viaggio di 500 anni. Sta dietro al cocchio di Dio, e lega le corone al suo creatore».

Cantano gli angeli lodi a Dio in cielo, dopo che gli ebrei hanno cantato in terra. Tanto si legge nel *Talmud*, *Trattato Bhotin*, cap. 7, *Ghidanasee*, ove dicesi: «Tre classi di angeli, sono distribuiti per inalzare cantici ogni giorno a Dio. La prima dice: *Sanctus*, l'altra dice: *Sanctus*, *Sanctus*, la terza dice: *Sanctus Deus Sabaoth*. Rispondevano a ciò i rabbini: sono più amati gli ebrei da Dio, che gli angeli, poichè gli ebrei cantano ogni ora, e gli angeli non recitano il cantico, se non una volta il giorno. V'è chi dice una volta la settimana, v'è chi dice una volta al mese, v'è chi dice una volta all'anno, v'è chi dice una volta ogni settimana d'anni, cioè ogni sette anni, v'è chi dice una volta ogni giubileo, cioè ogni cinquant'anni, e v'è chi dice una volta in tutta l'eternità. Inoltre gli ebrei profendendo il nome di Dio, dopo due parole dicono: [245] *Audi Israel, Deus noster*. Gli angeli lo nominano o: invece dopo tre parole, e dicono: *Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus*. Gli angeli non cantano in cielo finchè gli ebrei non abbiano cantato in terra, come sta scritto in Giob al cap. 38, v. 7: *Cum me laudarent simul astra matutina, et jubilarent omnes filii Dei*. Stelle matutine sono gli ebrei: *Filii Dei* sono gli angeli. La prima classe degli ebrei dice *Sanctus*. La seconda dice: *Sanctus, Sanctus*. La terza dice: *Sanctus, Sanctus Dominus Deus Sabaoth*». Gli ebrei adunque superano gli angeli nella recitazione del cantico, nel modo e in quanto al tempo. Nel modo, perchè il cantore della sinagoga distribuisce (secondo essi) il coro meglio che gli angeli, perchè gli angeli dicono alternativamente: *Sanctus, Sanctus*, ed agli ebrei che cantando nelle sinagoghe esclamano *Sanctus*, risponde il coro: *Sanctus Sanctus*, e rispondono gli altri: *Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus Sabaoth*. In quanto al tempo, perchè gli angeli recitano una volta sola il cantico, ma gli ebrei lo recitano spesso, non solamente ogni giorno, ma ogni ora. Questo è il nobil concetto che gli ebrei hanno degli angeli.

Insegnano nel *Talmud*, che gli angeli cantano e subito muoiono, svaniscono e non si vedono più. Nel *Trattato Chaghià*, cap. 2, *Endoreseim*, così parlano: «Ogni giorno sono creati angeli del fiume di fuoco, descritto in Daniel al cap. 7, v. 20, cantano e poi svaniscono». Non possono gli ebrei rispondere, che i loro rabbini abbiano parlato in senso allegorico, poichè dal modo come lo dicono, apertamente si vede che in questo medesimo modo lo hanno creduto.

Ammettono gli ebrei anche negli angeli oscenità riprovevoli, e in questo non potranno pretendere che si creda che parlano per allegoria. Dicono nel *Jalcùt* n. 44, stampato a Livorno, che sia accaduto questo [246] fatto: Interrogarono i discepoli il loro maestro Rab Josef, chi sia Azael; egli rispose loro: nel tempo che vivevano gli uomini avanti il diluvio ed adoravano gli idoli, Iddio gravemente si attristò. Allora si presentarono dinanzi a Dio due angeli, uno dei quali chiamavasi *Schiamchazai* e l'altro *Azael*, e gli dissero: Signore dell'universo, non è egli vero che quando voi creaste il mondo, noi vi dicemmo: *Quid est homo, quod memòr es ejus?* (Salmo 8, versic. 5). Rispose loro Iddio: ed ora che sarà del mondo? Risposero essi: Signore, noi lo governeremo. Rispose loro Iddio: so che se voi abiterete in terra, sarete soggetti a mille tentazioni, e peggio degli uomini nella libidine v'imbratterete. Risposero essi: dateci licenza che abitiamo tra gli uomini, e vedrete con quanta diligenza santificheremo il vostro nome. Rispose loro Iddio: andate, abitate con essi. Tantosto s'imbrattarono colle figlie degli uomini perchè erano belle, e non poterono reprimere il loro appetito, nè fare resistenza alle tentazioni. *Schiamchazai* vide una donzella chiamata per nome *Istecar*, ovvero *Astrea*. Fissò gli occhi in lei e la provocò a incontinenza. Le disse: acconsenti a quel che voglio. Rispo-

se ella: non mai acconsentirò se tu non m'insegni il nome di Dio ineffabile, in virtù del quale tu sali al cielo quando lo proferisci. Glielo insegnò, ella lo proferì e sali al cielo. Disse Iddio: poichè ella si è allontanata da sè dal peccato, andate, collocatela fra le sette stelle pleiadi, affinchè si conservi per sempre la sua memoria. Fu pertanto inserita in quella costellazione che si chiama *Chimach*. Quando *Schiamchazai* e *Azael* videro questo, presero moglie, ed ebbero due figli, uno chiamossi *Hivvâ*, e l'altro *Hijâ*. *Azael* soprastava a tutti i colori ed a tutti gli ornamenti delle donne, co'quali ingannano gli uomini e inducono quelli al peccato. Avendo u[247]dito ciò *Mattatron* (uno degli angeli supremi) mandò un messo a *Schiamchasai*, e gli fece intendere che Iddio aveva decretato di sommergere il mondo con un diluvio universale. Avendo egli sentito questo, proruppe in un dirottissimo pianto, sì per causa della distruzione del mondo, sì perchè, quando il mondo fosse sommerso, non avrebbero i suoi figli il modo di alimentarsi, poichè ciascheduno di essi mangiava ogni giorno mille cammelli, mille cavalli e mille bovi.

Una notte *Hivvâ*, e *Hijâ* sognarono ambidue. Ad uno di essi parve di vedere una gran pietra distesa in terra, come una tavola, in cui erano mol te linee intagliate, un angelo scendeva dal cielo, e portava un istrumento, come una spada o un coltello, e cancellava tutte quelle linee e non vi lasciava altro che quattro dizioni. L'altro vide in ! sogno un gran giardino delizioso, dov'erano tutte sorta di alberi e di piante, e venivano gli angeli con certe scuri in mano che tagliavano tutti gli alberi, e non vi rimase altro che un solo albero con tre rami. Quando si destarono si posero in mezzo al popolo e si portarono alla presenza del padre loro, il quale così loro disse: Iddio manderà un diluvio al mondo e non rimarranno altri che Noè ed i suoi figli: essi urlarono e piansero amaramente; ma egli disse loro: non v'affiiggete, perchè i vostri nomi non mai si cancelleranno dalla memoria degli uomini. Imperocchè in qualsivoglia tempo che taglino gli alberi, ovvero si debbano tirare a terra o pietre grandi o navi, si ricorderanno gli uomini de'vostri nomi, e diranno *Hivvâ* e *Hijâ*. Avendo essi udite queste parole, si chetarono; *Schiamchazai* fece penitenza, si sospese colle sue mani tra il cielo e la terra, col capo in giù e co' piedi in su, per segno del suo ravvedimento, ed anche al presente sta in questa posizione ap[248]peso; ed *Azael* che non fece penitenza, e ancora sta ostinato, induce al peccato gli uomini colla finta bellezza delle donne. Per questo gli ebrei offerivano in sacrificio a Dio un irco nel giorno delle espiazioni, acciocchè perdonasse le colpe agli israeliti, e un altro per *Azael*, affinchè gettasse in lui i peccati di tutti gli Israeliti. Questo è quell'*Azael* che nel *Levitico* al cap. 16, v. 26 è nominato». Fin qui sono parole del sopraccitato *Jalcùt*. In questa favola, dagli ebrei creduta per vera, si osservano molte cose false, sciocche, inverosimili, e basta lo esporla per mostrarne tutto il ridicolo, e perchè resti ad un tempo confutata e smentita; ciò malgrado credono, asseriscono e credono provare con essa, gli ebrei, che gli angeli sieno materiali, libidinosi, incontinenti, che alcuni di essi facciano penitenza, e cose simili.

Nel libro intitolato *Rabòt*, sessione 8, pagina 7, colonna 4, insegnano i rabbini che Iddio prima di creare l'uomo, volle sentire il parere degli angeli: alcuni dicevano che lo creasse, altri che no, e che mentre altercavano, Iddio lo creò, e rimasero delusi e burlati. Ecco le parole loro: «Ha detto Rabbi Simon: quando volle Iddio creare il primo uomo, si divisero gli angeli in varie classi e sette. Alcuni dicevano: non si crei, altri dicevano: si crei. Questo è quello che è scritto ne' *Salmi*, salmo 85, v. 1.1. *Misericordia et Veritas obviaverunt sibi, Justitia et Pax osculatae sunt*. La Misericordia diceva: si crei, perchè eserciterà opere di misericordia. La Pace per lo contrario diceva: non si crei perchè sarà litigioso. Che fece Dio? Prese la Verità e la gettò in terra, come sta scritto in Daniel al cap. 8, v. 12: *Et projicit Veritatem in terram*. Dissero gli angeli dinanzi a Dio: Signore, perchè disprezzate tanto la purità del vostro suggello? Imperocchè la Verità è suggello di Dio; alzate dunque la Verità, [249] da terra. Questo è quello che si legge nel salmo 85, v. 12: *Veritas de terra orta est*. Rabbi Hunà Rabba di Zepori disse: mentre gli angeli litigavano e contrastavano gli uni con gli altri, Iddio creò l'uomo. Disse loro: che occorre che contrastiate? Ormai è fatto l'uomo». Le parole medesime si leggono nel *Jalcùt* n. 12, 13 e nel salmo 86, pag. 182, edizione di Livorno. Ecco le belle dottrine, che si credono e s'insegnano nell'ebraismo.

Gli angeli, secondo gli ebrei, sono ignoranti, non intendono la lingua siriana o caldea. Tanto insegnano nel *Talmud*, *Trattato Sciabbat*, cap. 1, detto *Jeziòt Heseiabbat*, pag. 12, con queste parole: «Ha detto Rabbi Jehudà: non mai porga l'uomo le sue preci in lingua siriana; e ha detto Rabbi Giuda: chi porge le sue preci in lingua siriana gli angeli non s'uniscono a lui, perchè gli angeli non intendono detta lingua». Eccettuano però l'angelo Gabriello, il quale è gran cancelliere del cielo, ed è

versato in tutte le lingue, e le insegnò a Giuseppe. Ecco quanto sono ignoranti gli angeli nel concetto degli ebrei, che pure non capiscono' la loro crassa ignoranza e la loro gran cecità.

Affermano nel *Talmud, Trattato Jomà*, cap. *Jomba Kippurim*, che il suddetto angelo Gabriello, per un certo errore che egli commise, fu per decreto di Dio severamente battuto con sessanta percosse dategli col fuoco. Il suo delitto fu: che volendo Iddio abbruciare col fuoco del cielo il popolo ebreo, l'angelo Gabriello prese i carboni di fuoco dalle mani del cherubino, incaricato d'eseguire il divino comando, e li tenne sette anni, acciocchè in questo tempo si freddassero e non apportassero nocumento. Soggiunge a questo il *Talrnud*, e dice: « In quell'ora cavarono Gabriel di dietro alla cortina del cielo, e lo flagellarono con sessanta percosse scaricategli con flagelli infocati». Credono gli ebrei che gli angeli [250] errino, e che nel cielo severamente siano puniti. Mostrano gli ebrei con ciò ad evidenza d'aver perduta la cognizione di Dio e delle cose del cielo. Consideri adesso il cristiano, se sia da farsi meraviglia che gli ebrei parlino con modi tanto improprii della nostra Santa Fede, se così iniquamente discorrono di Dio e degli angeli, a riguardo de' quali asseriscono tanti errori e tante scempiaggini.

CAPO XXXII.

Opinioni degli Ebrei intorno al Messia: si prova che è venuto.

Benchè in molte cose spettanti alla religione giudaica, discordino tra loro gli ebrei, ciò nondimeno, tutti convengono che non sia venuto il Messia, ma che debba un giorno venire per liberarli dalla presente loro schiavitù, e per ricondurli alla terra di promissione. Questo è un errore posto nel simbolo del loro credere, come articolo principale, in cui tutta la sinagoga falsamente si regge. Quanto però grande sia il loro errore nell'aspettare quel Messia, che già da 1788 anni, operò la sua venuta in questo mondo, vedremo dalle seguenti ragioni. Nè sembri cosa impropria al cristiano lettore, che dopo la narrazione de' loro riti, io porti le ragioni colle quali si prova che il Messia è già venuto. Imperocchè avendo dopo il racconto di ciascun rito, mostrato che quel precetto cerimoniale, che in quel rito si ordinava, è ormai cessato per essere già venuto il Messia, rimane solo adesso a provare che sia egli venuto, per corroborare tutto quanto si contiene nel corso di tutta l'opera.

Avanti però di provare che sia venuto il Messia, stimo sia necessario considerare attentamente chi egli dovesse essere, e a che fine egli dovesse venire [251] in questo mondo, il che dimostrato, si proverà facilmente che quel Messia nelle Scritture promesso è già venuto.

In quanto alla prima proposizione, chi esser dovesse il Messia, sono tante le opinioni che corrono nell'ebraismo, che sarebbe cosa da far stupire chi le considerasse attentamente.

Non mancano rabbini così sciocchi e ignoranti che credono il Messia debba esser la stessa persona di David, ammettendo la trasmigrazione delle anime, dicendo che Adamo tornato sia un'altra volta in questo mondo e desse vita alla persona di David e che questo istesso David o per meglio dire, Adamo in David, debba essere l'aspettato Messia. Quanto però vadano in ciò costoro errati e delusi, si conosce dalle parole della Divina Scrittura, imperocchè non mai in esse si trova che Iddio abbia detto che il Messia esser debba Adamo o David; anzi da questa falsa dottrina dei rabbini ne seguono molti inconvenienti. Conciossiachè il Messia è descritto nelle Divine Scritture come uomo giusto, e dal profeta Daniel, il Santo dei Santi, e la Giustizia de' secoli è giustamente intitolato. Isaia parimenti affermò di lui al cap. 53, v. 9: *Iniquitatem non recit, et dolus non est inventus in ore ejus*. Non mai ha commesso peccato e non si è trovato inganno in bocca sua. Che se l'anima del Messia fosse quella stessa di Adamo e di David, il Messia avrebbe commesso il peccato della disubbidienza del pomo, sarebbe colpevole di adulterio e di omicidio, sarebbe stato dunque ingrato a Dio in qualche tempo. Di più se l'anima del Messia fosse quella di Adamo e di David, la quale colla disubbidienza distrusse il genere umano, ne seguirebbe, che il Messia fosse non il Santo dei Santi, ma il capo dei malfattori; lacchè essendo impossibile, convien confessare falsissima questa loro opinione. [252]

Altri dicono che il Messia sia nato nel giorno che fu distrutto il tempio, e che al presente stia nella porta di Roma, curandosi molte piaghe, dalle quali è infestato il suo corpo. Sono invero tante le

opinioni loro, che *quot capita, tot sententiae*, e la varietà loro in cosa di tanta importanza, è segno patente di manifesta menzogna.

La sentenza verissima e certissima è quella che insegna la Santa Chiesa, che il Messia altro non doveva essere che lo stesso Dio, la seconda persona della Santissima Trinità; non come Dio solamente, perchè doveva, secondo gli oracoli dei profeti, patire molte pene e travagli, e finalmente la morte, le quali cose ripugnano in Dio, come Dio, ma doveva venire come Dio e uomo, cioè doveva la seconda persona della Santissima Trinità prendere carne umana, unirla al Verbo, unendo insieme la natura umana e divina in una sola persona, e questa doversi chiamare Cristo o Messia, il precognizzato, e promesso nella Divina Scrittura per bocca dei profeti. Si prova questo dal testo di Geremia profeta al cap. 23, v. 5, ove dice: *Ecce dies venient, dicit Dominus, et suscitabo David Germen iustum, et regnabit Rex, et sapiens erit, et faciet iudicium, et iustitiam in terra. In diebus illis salvabitur Juda, et Israel habitabit confidenter, et hoc est nomen quod vocabunt eum, Dominus iustus noster.*

Per una piena intelligenza del testo di Geremia, conviene osservare che nella lingua ebraica in più luoghi trovasi nominato Iddio. Fra tutti i nomi però uno è di essi il maggiore, e questo è il nome tremendo di Jehovàh; nome essenziale di Dio per quanto può esser capito dall' umano intendimento. Passa pertanto questa differenza tra i nomi che spiegano gli attributi di Dio e quello di Jehovàh, cioè che questo non trovasi mai dato ad alcuna creatura, nè che uomo veruno fu mai con questo nome intitolato. Si scorge bensì alle volte che gli angeli, quando in qualche [253] funzione hanno rappresentata la persona di Dio, sono stati chiamati con questo nome, non già come loro proprio, ma come rappresentanti la persona del grande Iddio. Nel testo però sopraccitato, dove dice la nostra vulgata: *Hoc est nomen, quod vocabunt eum, Dominus iustus noster*, si legge nel testo ebreo: *Hoc est nomen, quod vocabunt eum Jehovàh iustus noster*. Non convenendo adunque il nome di Jehovàh ad altri che al solo Dio, perchè non è nome di attributo, ma suo proprio ed essenziale; chiamandosi il Messia con questo nome, segno è che altri non è che l'istesso Iddio. Non è dunque il Messia come sognano i rabbini, Adamo, David, ovvero altro soggetto umano.

E questa, per vero dire, una autorevole dimostrazione chiara assai per provare la divinità del Messia. Perlocchè trovandosi molto confusi ed impacciati gli ebrei, non hanno lasciato i rabbini di falsificare il testo, e dove dice: *Hoc est nomen quod increù vocabunt*, hanno letto: *icreò*, cioè: *vocabit eum*; travisano essi così il testo e dicono: *Hoc est nomen, quo vocavit eum Dominus iustus noster*; dimodochè il nome Jehovàh, lo pongono al nominativo e dicono che egli chiamerà il Messia giusto nostro. A questo io rispondo che basta leggere la *Parafrasi Caldea*, per conoscere l'errore dell'ebraismo, poichè in quella si legge: *Hoc est nomen quod ipsi vocabunt eum, Deum iustum nostrum*. Dal che si vede che il nome di Jehovàh non si deve in questo luogo riferire a Dio, come dicono i rabbini, ma bensì al Messia. Se dunque il Messia col nome Jehovàh chiamar si doveva, non potendo tal nome convenire ad alcuna creatura, ne segue che il Messia altri non è che il medesimo Iddio.

Quando anche però vogliano gli ebrei allontanarsi dalla *Parafrasi Caldea*, e leggere: *icreò, vocabit eum*, non per questo lascia il testo di provare manifestamente, che il Messia è Dio, e che col nome di Jehovàh esser doveva chiamato, conciossiachè per la fi[254]gura che i grammatici chiamano elipsi, s'intende tacitamente il suo nominativo, e vale a dire: *Quisque vocabit eum*, cioè questo: *Germen iustum Jehovàh iustum nostrum*.

Isaia ancora al cap. 85, v. 4, in questa guisa favella: *Deus ipse veniet, et salvabit nos*. E nel cap. 25, v. 9, si legge: *Et dicet die illo: ecce Deus noster iste, expectavimus eum, et salvabit nos. Iste Dominus sustinuimus eum, exultabimus, et laetabimur in salutari ejus*. Altri testi vi sono, quali mostrano apertamente che il Messia non deve essere Adamo o David, ma l'istesso Dio onnipotente, per la sua misericordia incarnato a prò del genere umano.

Ciò si prova ancora da Isaia al cap. 9, v. 6, ove parlando della venuta del Messia, così dice: *Parvulus natus est nobis, et filius datus est nobis, et vocabitur admirabilis, consiliarius, Deus, fortis, pater futuri saeculi, princeps pacis*. Dalle quali parole chiarissimamente si vede che il Messia esser doveva Dio e Uomo. Dio dovendosi chiamare, ammirabile, consigliere e Dio forte; Uomo mentre dice che doveva nascere fanciullo: *Parvulus natus est nobis, et filius datus est nobis*.

Gli ebrei per non essere astretti dall'autorità del testo d'Isaia a confessare che il Messia debba essere l'istesso Dio, in vece di leggere: *Et vocabitur nomen ejus admirabilis, consiliarius, etc.*, leg-

gono: *Et vocabit nomen ejus*, e dicono che quei nomi: *admirabilis, consiliarius, Deus fortis, pater futuri saeculi*, si riferiscano a Dio, quello di *princeps pacis* si riferisca ad Ezechia, e di cui credono che parli il sacro testo. Spiegano essi adunque esso testo in questo modo, cioè: quel Signor Iddio, che è ammirabile, consigliere, Dio forte, padre del secolo futuro, chiamerà Ezechia principe della pace; sicchè fanno i primi nomi agenti nel caso nominativo, e principe della pace, paziente nel caso accusativo, [255] ad Ezechia attribuendo il titolo di principe della pace.

Ma è falsissimo primieramente, che le parole di questo cap. 9 si possano adattare ad Ezechia; imperocchè di questo bambino, ch' era per nascere si dice al medesimo cap. al v. 4, che non dovrà ricevere sulle sue spalle il giogo di altro principe: *Jugum oneris ejus, et virgam humeri ejus, et sceptrum exactoris ejus superasti sicut in die Madian*. E di Ezechia si legge nel quarto *Libro dei Regi*, al cap. 18, v. 14, che si esibì pronto a pagare al re degli Assiri tutta quella somma che avesse addimandata, quantunque fosse esorbitante: *Tunc midit Ezechias nuncios ad Regem Assyriorum in Lachis, dicens: peccavi, recede a me, et omne quod imposueris mihi, feram*. Mandò come tributani al detto re degli Assiri, trecento talenti d'argenti e trenta d'oro: *Indixit itaque Rex Assyriorum tercenta talenta argenti, et triginta talenta auri*. Fu costretto a dargli tutto l'argento che si trovava nel santuario e nell'erario regio: *Dedit Ezechias omne argentum quod repertum fuerat in Domo Domini, et in Thesauris Regis*. Fu anche necessitato a levare le lamine d'oro, che confitte erano nella porta del santuario e mandarle a Senacheribo, re degli Assiri: *In tempore illa confregit Ezechias valvas Templi Domini, et laminas altri, quas ipse aflixerat, et dedit eas Regi Assyriorum*. Non potranno adunque dire gli ebrei, che Ezechia sia stato immune da ogni soggezione al re nemico. Non può dunque convenire ad Ezechia questo titolo di principe della pace, dopo che tanti sacrificii ebbe a sopportare, e con tante gravezze in mezzo a durissime angustie, la guerra contrò il re degli Assiri l'ha travagliato. Non può dunque questo fanciullo, con tanti titoli vaticinato, essere Ezechia, e converrà dire che del Messia debba il testo unicamente interpretarsi.

[256]

Circa poi alla diversità che passa tra il testo ebraico e la vulgata, leggendo in quello: *icreò vocabit eum*, ed in questa: *icreò vocabunt eum*; conviene avvertire che le medesime lettere ebraiche, che compongono la parola: *et vocabit*, puntate diversamente, compongono: *et vocabitur*. Scrivendosi vaierà, significa *et vocabit*. Scrivendosi veicarè, denota *et vocabitur*. I settanta interpreti, i quali versati erano soprammodo nella notizia della lingua ebraica e nella interpretazione della Divina Scrittura, più di quello che son o gli ebrei dei nostri tempi, scrivono : *et vocabitur*. La *Parafrasi Caldea*, cui prestano gli ebrei la medesima autorità che al testo ebraico, scrive: *veicarè, et vocabitur*. Oltredichè è cosa usitata molto nella Divina Scrittura e nella lingua ebraica, che un verbo attivo racchiude implicitamente una parola indefinita e comprende perciò anche la significazione passiva. Dal che ne segue, che quantunque volessimo leggere, come sta scritto nel testo ebraico: *et vocabit, vaicrà*, non ne segue che si debba prendere per voce attiva e che si debba riferire a Dio, dicendo che esso Dio, il quale è ammirabile, consigliere, Dio forte, padre del secolo futuro, chiamerà il bambino col nome di principe della pace. Gli esempi sono chiari nel sacro testo. Nel *Levitico* al cap. 13, verso 45, si legge, parlando del lebbroso immondo: *vetame tamè icrà*, cioè *vocabitur a se, vel ab omnibus*, onde è che così lo traduce la nostra vulgata: *contaminatum, ac sordidum, se clamabit*. Nel *Libro dei Giudici* al cap. t, v. 17, si legge: *Abiit autem Judas cum Simeone fratre suo, et percusserunt simul Chananaeum, qui habitabat etc., vocatumque est nomen urbis Horma, id est anathema*; là dove si legge nella vulgata: *Vocatum est nomen Urbis*, e dove dice il testo ebraico: *Vaicrà, et vocavit*, cioè *vir*, ovvero *unusquisque*, ovvero *vocatum est*, com'è nella [257] suddetta vulgata rappresentato. Nel secondo *Libro dei Regi* al cap. 2, v. 16, sta scritto, parlando d'una scaramuccia seguita tra i soldati d'Isboset e quelli di Gioabbo: *Apprehensoque unusquisque capite comparis suis, defixit gladium in latus contrarii, et ceciderunt simul, vocatumque est nomen loci illius: Ager robusturn in Gabaon*. Dove si legge nella nostra vulgata: *Vocatum est*; dice il testo ebraico: *Vaicrà et vocavit*, cioè: *Unusquisque vocavit*, ovvero *vocatum est*. Isaia al cap. 62, v. 2, dice: *Vocabitur tibi nomen novum, quod os Domini nominabit*. La parola *vocabitur* significa: «da ognuno sarà chiamato». Così appunto in questo luogo. *Vocabit nomen ejus*, cioè ognuno chiamerà il nato fanciullo ammirabile, consigliere, Dio forte, ecc., imperocchè essendo tutti quei nomi, titoli e attributi che convengono al nato bambino, non so intendere come possano i rabbini applicare l'ultimo nome, ch'è: «principe della pace» ad Ezechia; quando si vede che tutti hanno relazione l'uno coll'altro, e che ad

esso bambino, tutti debbano egualmente accomodarsi³. Rabbi Abram Eben E'sra, quantunque colla solita ostinazione giudaica, dica che questi nomi non convengono al Messia nondimeno è costretto dalla forza della verità a confessare, che tutti questi nomi o epiteti, si debbano applicare al bambino e non altrimenti ad Ezechia. Ecco le sue parole: «Pare a me che tutti questi nomi convengano al bambino». Oltredichè da quando in qua hanno avuto in costume i profeti di chiamare Iddio con tanti nomi, in modo che ora debba dire il profeta che quel Dio, il quale è ammirabile, consigliere, Dio forte, padre del secolo futuro, sia per [258] concedere ad Ezechia uno dei suoi attributi, chiamandolo principe della pace? Da quando in qua hanno nominato Iddio con tanti epiteti? Risponde Rabbi Lipmano, che ciò fa il profeta, affinché si presti alla profezia maggior credenza; ma questa proposizione è sciocca, poichè in altre profezie di ugual peso egli non usa dare a Dio tanti nomi, ma solo dice, come tutti gli altri profeti: *Dominus Deus, Dominus exercituum Omnipotens* e cose simili, e con un solo di questi nomi, si presta tutta la fede al vaticinio, e ad essa si concede piena credenza. Ora non convenendo ad Ezechia le ultime parole, colle quali si vorrebbe attribuito a lui il titolo di principe della pace, come già poco anzi si è dimostrato, è dunque forza che confessiamo che questi nomi tutti solo al Messia debbano applicarsi. Ma per confondere maggiormente gli ebrei, e per far loro vedere quanto si allontanino dal vero e dalla esatta interpretazione che i loro antichi maestri hanno dato al testo che noi discutiamo, ricorderò loro come essi stessi affermino, che il testo tutto coi nomi che in esso si contengono, si debba del Messia interpretare. Nel libro intitolato *Rabbòt*, p. *mihi* 89, citano i rabbini il testo della *Genesi*, cap. 83, v. 14, dove si legge che dice Giacobbe a Esaù: *Praecedat Dominus meus ante servum suum*, e poi soggiungono queste parole: «Disse a lui Iddio santo e benedetto: fino adesso debbo suscitare da te Anania, Azaria e Misael dei quali si legge in Daniel al cap. 1, v. 4: *Pueros, in quibus nulla esset macula*». Quindi affermano in altra esposizione: «Disse a lui Iddio santo e benedetto: adesso debbo suscitare il Messia, di cui sta scritto in Isaia al cap. 9, v. 6: *Puer natus est nobis, etc.*» Fin qui sono le parole dei rabbini, dalle quali apparisce che gli antichi loro maestri spiegavano il testo suddetto, non già applicato ad Ezechia, come fanno i moderni, ma bensì al Messia, e lo intendevano come lo spiegano i cristiani. Anche la *Parafrafi Caldea*, interpreta il testo del Messia dicendo: *Vocabitur nomen ejus, etc., Messias et pax diebus ejus super nos crescet*.

Rabbi Abrabanel muove un dubbio contro i cristiani, e dice che affermando il sacro testo che il fanciullo era già nato, pare che discorra di un soggetto il quale nel tempo quando tali cose vaticinava, già fosse nato; non parla dunque (dice egli) di Cristo, il quale nascer doveva passato lo spazio di seicento anni.

A questo dubbio rispondo io, e dico che mostra il rabbino con queste parole ignoranza grande, e somma malizia. Ignoranza, perchè fa conoscere che non ha notizia della frase della Divina Scrittura, nella quale, attesa la certezza che avevano i profeti che fossero per accadere quelle cose che predicavano, si servirono frequentemente del tempo passato per lo futuro, trasportandosi col pensiero all'ora del vaticinato avvenimento *nunc pro tunc*, e mostra somma malizia perchè evidentemente egli altro non pretende che opporsi ai dogmi del cristianesimo. Tralascierò infiniti testi di essa Divina Scrittura, i quali usano questa figura, chiamata *enallage* comunemente, e solo alcuni pochi ne addurrò. Nel *Deuteronomio* al c. 32, v. 15, 16, 17, 18, 21 e 22, predice Mosè le orrende idolatrie che doveva in progresso di tempo commettere il popolo israelitico, ed il severo castigo che Iddio doveva infliggere per essi, e si serve del tempo passato invece dell'avvenire. Dice adunque: *Incrassatus est dilectus, et recalcitravit, incrassatus, impinguatus, dilactatus, dereliquit Deum factorem suum, et recessit a Deo salutari suo*. Si osservi che nessuna di queste cose erano allora accadute, ma erano per accadere, e pure dice: *incrassatus* invece di *incrassabitur*; *recalcitravit*, invece di *recalcitrabit*, *dereliquit*, e non *dereliquet*; *recessit*, e non *recedet*. [260] Seguita il testo e dice: *Provocaverunt eum in diis alienis, et in abominationibus ad iracundiarn concitaverunt*. Anche in questo verso si serve del tempo passato per lo futuro. Segue: *Immolaverunt demoniis, et non Dea, ecc., Deum qui te genuit, dereliquisti, et oblitus es Domini creatoris tui. Ipsi me provocare in eo, qui non erat Deus: et irritaverunt in vanitatibus suis: ignis succensus est in furore meo, ecc.*; in tutti questi versi il santo legislatore si serve del tempo passato per esprimere il futuro, per la certezza grande che aveva, che queste cose doveano accadere. Rabbi Salomone ancora spiegando il v. 16, del c. 42 d'I-

³ Pare inoltre a noi che anche ammessa la parola *vocabit*, questa non contraddice all' importanza della vera interpretazione del testo; perchè accenna a chi gli dà tal nome, non a coloro che con tal nome lo chiamino.

saia, dice queste parole: «E costume della profezia parlare delle cose che devono succedere, come se già fossero accadute». E Rabbi David Chimchi esponendo il v. 1 del Salmo 4, dice: «Nelle profezie si pone il preterito per lo futuro, perchè la cosa è di tal sorta, come se già fosse accaduta». Isaia adunque in questo luogo si serve della figura *enallage* per la certezza che aveva, che il Verbo Divino doveva incarnarsi, e farsi vedere e conoscere in questo mondo.

Circa poi alla seconda proposizione, cioè a che fine venir dovesse il Messia, non vi ha dubbio che anche in questo erra la sinagoga, aspettando il Messia per fini molto bassi e vili, come sarebbe perchè li liberi da questa loro schiavitù corporale, ed acciocchè li introduca nella terra di promessa, e finalmente, acciocchè li riempia d'oro e d'argento, e venga in simil modo a satollare l'ingordigia e l'avidità del danaro, che nutre nel cuore ciascheduno de'suoi figliuoli. Aspetta ancora questo Messia, affinchè loro imbandisca un sontuoso banchetto, nel quale distribuisca a ciascheduno di essi una grossa porzione di pesce, che per questo effetto Iddio tien preparato. Questi sono i fini bassi e vili, per i quali aspetta la sinagoga il suo Messia, lontani molto da quelli per i quali dagli antichi patriarchi era aspettato. Im[261]perocchè non per altro aveva Iddio promesso al mondo il Messia, che per la redenzione del genere umano, per dar fine al trionfo del peccato, per riconciliare gli uomini con Dio. Nè altri v'era che potesse fare un tale uffizio che il Messia Dio e Uomo; poichè tutte le creature sono d'infinita distanza inferiori a Dio, e per questa ragione nessuno poteva soddisfare *de condigno* alla giustizia di Dio, fuorchè il Messia, il quale essendo Dio e Uomo, le sue opere erano di merito e di valore infinito. E falso il supposto della sinagoga, che il Messia debba venire per liberarla dalla schiavitù temporale, e per restituirle il regno, il tempio e il sacrificio. Si prova questo con vari argomenti e con sode ragioni.

1° Il Messia, a tenore di quello che si legge nella Divina Scrittura, venir doveva operare prodigi non più uditi, e secondo i rabbini, esser doveva maggior di Abramo, di Mosè e degli angeli; dunque esser doveva Dio. Ora se egli ad altro venir non doveva, che ad apportare agli ebrei ricchezze, onori e a salvare i loro corpi; dimando in che differirebbe egli da Mosè, da Giosuè, da Gedeone e da tanti altri? Anche essi liberatori furono e salvatori: ma con questa differenza, che quelli erano salvatori dei corpi, ed il Messia doveva essere, e fu realmente, Salvatore delle anime.

2° Per fini così bassi e vili, non avrebbe permesso Iddio che aspettato fosse con tanta ansietà da'santi profeti e dai patriarchi il Messia; che promesso e prenunziato fosse con tante figure, se poi non doveva far altro che adoperarsi alla sola liberazione de'corpi e non delle anime.

3° Il profeta Daniele, quando vaticinava le settanta settimane, dopo le quali sarebbe venuto il Messia, non trovo io che dicesse che dovesse venire per liberare i corpi dalla schiavitù temporale, nè per gli altri fini, per i quali aspettano gli ebrei esso Mes[262]sia, ma bensì dice: *Ut deleatur iniquitas, et finem accipiat peccatum*. David parlando di esso Messia nel Salmo 72, dice: *Et animas pauperum salvas faciet*. Non doveva adunque venire il Messia per fini terreni e temporali; ma per fini molto maggiori e di più importanza, quali sono: salvare le anime, fare la redenzione del mondo, e la pace tra Dio e l'uomo. È certo che il Messia fu più volte promesso nella legge antica e dai profeti: Isaia lo chiedeva a Dio con grande istanza, allora quando diceva: *Rorate coeli desuper, et nubes pluant Justum, aperiatur terra, et germinet Salvatorem*. David con replicate preghiere supplicava il Signore, che una volta si movesse a compassione degli uomini, e che mandasse loro l'aspettato Messia. Il Messia adunque non è aspettato solamente adesso, ma sino dai tempi di David, di Salomone e d'Isaia, e di molti altri. Ciò posto, io domando: come è possibile che il Messia debba restituire il regno e lo scettro agli ebrei, se quando i patriarchi e i profeti l'aspettavano, non era il caso d'apportar loro tali benefici per esserne di già essi possessori? Dunque sarebbero state frustranee le preghiere dei profeti, se solo a compimento dei fini, per i quali dagli ebrei moderni è aspettato, avesse dovuto venire al mondo il Messia. Invano adunque aspettano essi il Messia, dovendo egli esser quel medesimo dai patriarchi aspettato e dai profeti. Allora non l'aspettavano acciocchè rendesse loro il regno e li riconducesse in Gerusalemme, mentre possedevano essi e tempio e regno, e la terra di promessa. Ne segue adunque che doveva venire per fini molto maggiori come sono: la redenzione dell'uman genere, e la liberazione degli uomini dalla tirannide di Satanasso. Intorno poi alla terza proposizione, che non sia ancora venuto al mondo il Messia; è certo che questo è il maggiore, anzi il massimo degli errori, nei quali si l'aggira l'infelicissimo ebraismo. Da questo [263] procede ogni loro rovina spirituale e corporale. Il negar questo è opporsi a tutti i detti della Divina Scrittura e dei rabbini, i quali precedettero la venuta di esso Messia; poichè si sono verificate tutte le profezie

che la venuta di lui predicevano, e si sono adempiti tutti i segni posti da Dio, non per altro che per accennare la sua venuta, acciocchè non fossero degni di scusa coloro i quali ricusassero di riconoscerlo, seguirlo ed adorarlo. Essendo le profezie suddette di numero, quasi direi infinito, per non tediare il cortese lettore, farò menzione solamente di alcune, rinviandolo a leggere gli autori, che di questa materia diffusamente hanno trattato.

Sia la prima quella di Zaccaria al cap. 18, verso 5, dove favellando della venuta del Messia dice: *Et erit in illa die, dicit Dominus exercituum: Disperdam nomina idolorum de terra, et non morabuntur ultra*. Sicchè uno dei contrassegni che nota il profeta per conoscere la venuta del Messia, è l'estirpazione dell'idolatria dal mondo. L'idolatria è cessata, il Messia adunque è già venuto. Chi non sa lo stato miserabile, in cui trovavasi il mondo avanti la venuta di Gesù Cristo? Chi non vede la differenza che esiste fra questo tempo e quello? Allora ognuno viveva a suo modo, fingendosi ciascheduno il suo Dio, e tolte quattro contrade della Giudea, ogni parte del mondo abbondava d'idoli, adorando chi Giove, chi Saturno e chi altre deità false ingannatrici. Tant'oltre giunta era l'umana cecità che porgeva atti di adorazione ad animali immondi ed a cose insensate, come ai coccodrilli, alla febbre ed anche alla libidine. Dolorosa stranezza! allora perfino il vizio aveva trovato mantello, col quale ricevere ossequio di adorazione. Dopo la venuta di Cristo non più si sente venerato il nome di Giove e di Saturno; dunque è già venuto il Messia, e se pure in qualche angolo del mondo ancora si scorge qualche residuo di essa idolatria, [264] ciò non ripugna all'adempimento di tutte le profezie, perchè quando i profeti hanno predetto che l'idolatria cessar doveva, hanno inteso parlare in generale; questa è già abbattuta e si sono verificate le profezie, nel modo istesso che quando si dice che il fisco ha confiscati i beni tutti di Pietro, non s'intende così stretto il senso della parola, quasi che egli sia privato di ogni minuzia e di tutte le sostanze, ma basta che egli sia privato dei beni principali. Così nel nostro caso, quando si dice che alla venuta del Messia l'idolatria doveva estirparsi, s'intende del vizio in generale; il che essendo seguito, vengono a essere le profezie verificate. Imperocchè vediamo che nell'Asia, nell'Africa, nell'America e nell'Europa, che erano prima l'albergo teatrale dell'idolatria, sono al presente aboliti i nomi e l'adorazione degli idoli, e non più si ritrova che per eccezioni rarissime, in qualche terra selvaggia, in modo esclusivo, l'idolatria.

E vero infatti, che in qualche parte dell'Indie vi è ancora qualche avanzo d'idolatria. Ma questo Iddio lo permette, acciocchè i suoi servi abbiano continuamente occasione di esercitarsi nel suo servizio e affinchè tanti ordini di religiosi abbiano motivo di occuparsi in continue fatiche; e si conosca che i soli seguaci di Gesù Cristo zelano intorno al totale abolimento di essa idolatria, e sia un continuo contrassegno ed una prova che Cristo è il Messia promesso, disconosciuto dagli ebrei, e dato ai cristiani per la redenzione loro da oltre 18 secoli; poichè sempre per mezzo dei suoi ministri attende alla distruzione totale di questa e di ogni esecranda superstizione. Roma che non solo era idolatra, ma capo e madre di essa idolatria; essa che ogni qual volta si rendeva padrona di una qualche città, prendeva l'idolo che adorava il popolo debellato, lo collocava ne' suoi templi, e a quello, in compagnia degli altri, vittime offeriva e superstiziosa adorazione. Ora quella medesima Roma [265] fatta maestra del mondo, noi la vediamo che più di ogni altro vizio abborrisce l'idolatria, dopo che ha abbracciata la fede del già venuto Messia; sicchè essendo perciò l'idolatria cessata in Roma, capo e padrona del mondo, ed in ogni parte di esso, si potrà dire che è cessata l'idolatria, e che per conseguenza il Messia è già venuto.

Di più, era costume inveterato dell'ebraismo l'idolatrare anche alla presenza de' loro profeti, e quando erano specialmente assistiti dal grande Iddio, non così è adesso. Non vedesi ormai più tra gli ebrei idolatria, mercè la vigilanza che usano intorno a ciò i cristiani, castigando severamente l'ebreo quando fa qualche azione, che abbia sentore d'idolatria; dunque, non idolatrando più la sinagoga, segno è che il Messia è già venuto, e altri non è stato che Gesù Cristo adorato dai cristiani per vero e legittimo Redentore e Messia, il quale rimosse questo vizio esecrando da tutto il mondo. Voglio mostrare questa verità agli ebrei e provarla con alcune ragioni, alle quali non potranno contraddire, se non con una indurata ostinazione.

Prima: Il popolo cristiano crede che Gesù Cristo sia il Messia, vero promesso da Dio e aspettato dai patriarchi, e se Cristo non fosse il Messia, ne seguirebbe che esso Messia non sarebbe ancora venuto, come vogliono far credere gli ebrei che sia loro opinione. Ora permettendo Iddio, che tanti popoli e tante nazioni lo seguitino, se egli non fosse il Messia, Iddio sarebbe contro a se stesso, perchè dispose il mondo a non cedere ad alcun altro Messia, perchè farebbe d'uopo, che quello che

venisse dopo Cristo facesse tutto quello che ha fatto Cristo, dicesse d'esser Dio e uomo, come Cristo, impugnasse il peccato come Cristo, estirpasse l'idolatria come Cristo, e facesse tutto quello che ha fatto Cristo, e quando fosse tale, convenisse in tutto e per tutto con [266] Cristo. Questo sarebbe un grande inconveniente, ed è impossibile. Dunque, se Iddio vuole che regni Cristo, ch'è venuto al mondo col nome di vero Messia, e non dispose con ciò il mondo a ricevere altro Messia, ne segue ch'esso è il Messia vero, perchè si sono in lui tutte le profezie verificate, e tutti i contrassegni che nel Messia verificar si doveano.

Seconda: Non possono negare gli ebrei, che Gesù Cristo venne al mondo col nome di Messia, e di quel Messia promesso nell'la legge al popolo israelitico; questo non ardiranno essi negare, poichè apertamente lo confessa il loro famoso Rabbi Mosè Mai monide nel suo libro intitolato *Sepheraiad*, c. 11, ove parla, secondo il suo solito, sacrilegamente di Gesù Cristo, e così dice: «Colui che si finse Messia e fu ucciso dal Senato, di lui profetò Daniele al cap. 11, v. 14: Filii quoque praevaricatorum paputi lui extollentur, ul impleant visionem, et corruent». Confessa egli adunque, che Gesù Cristo venne al mondo col nome di Messia. Ciò posto, io domando loro: ma Dio lo sa che Gesù Cristo, il Messia, suo figlio è già venuto al mondo, o non lo sa? Se non lo sa, dunque l'ignora, dunque non è Dio che deve sapere e sa tutte le cose; se lo sa, Cristo non essendo il Messia, e permettendo egli che regni e sia onorato e adorato, permette una cosa falsa e bugiarda nel nome suo, perchè tutto quello che fece Cristo, lo fece a nome del Padre Eterno, ma così non è, perchè il permettere questo sarebbe fare contro l'onore suo e derogare alla maestà di Dio direttamente; dunque ne viene la conseguenza innegabile che Gesù Cristo è l'aspettato Messia, e non deve venire altro Messia. Non possono replicare gli ebrei, e dire che questo argomento poco convince, poichè vedono che Iddio permette che regni e che si propaghi la falsa religione maomettana, e che distenda in molte parti del mondo le sue radici, colla predicazione dell'im[267]mondo suo *Alcorano*; conciossiachè, siccome dall'ampiezza di questa setta e dalla moltitudine degli uomini, che quella hanno abbracciata, non si può formare argomento, nè motivo per provare la verità di quella setta, così non s'intende formarlo dall'ampiezza della Fede cattolica, e provare da essa la verità dei dogmi sacrosanti ch'ella professa; imperocchè la religione maomettana si è dilatata con violenza a forza d'armi e colla illimitata libertà, permettendo, quella sporca legge ogni licenza di sfogare i brutali piaceri e lasciando la briglia sciolta alla incontinenza e ai sensuali dilette, non avendo mai tirato a sè alcuno colla purità della sua dottrina e coi miracoli, avendo ella dogmi totalmente contrari agli oracoli della Divina Scrittura e opposti all'onestà naturale; laddove la religione cristiana si è introdotta nel mondo contro la forza brutale che versò il sangue di molti milioni di martiri, con una vita rigorosa e penitente, con costumi pieni di santità, e finalmente colla predicazione, dimostrando essa quanto sieno uniformi i suoi insegnamenti a quello che Iddio nella Divina Scrittura ha rivelato, avendo sempre Iddio autenticato il nome del nostro Signore Gesù Cristo, vero Messia e Redentore, coi miracoli dei suoi sicuri trionfi e della sua incrollabile perpetuità.

Corroboro questo mio argomento coll'accennare ai vari tentativi di molti, i quali si sono tra gli ebrei finti Messia, e dei quali ben tosto è svanito fino il nome. Il primo di questi fu uno chiamato per nome *Bar Cosbà*, il quale venne poco dopo l'ascensione del Redentore al cielo, e senza dar segni, nè far prodigi, fu dalla sinagoga accettato, solamente per avere egli detto: «Io sono il Messia». Così sta registrato nel *Talmud*, *Trattato Sanhedrin*, cap. *Cheleh*. Fu poscia questo dai medesimi ebrei ucciso, e rimase il suo nome in sempiterno disprezzo al mondo tutto. Ora per tacere di molti altri accettati dagli ebrei per Messia, [268] dai quali furono ingannati, voglio far menzione di un certo ebreo chiamato Sabbato Zebi, il quale nell'anno 1666, nella città di Aleppo, si finse Messia, ed era universalmente da tutte le sinagoghe del mondo come tale creduto e accettato. Molti ebrei da lontani paesi andarono a ritrovare questo Messia, lasciate in abbandono le loro case e i loro beni. Egli disse che necessario era andare a Costantinopoli, e prima debellare la Porta Ottomana, poscia del rimanente del mondo impadronirsi. Entrò pertanto in una nave e s'incamminò verso Costantinopoli; partissi quindi e giunse a Smirne e fu accolto dagli ebrei, i quali gli presentarono gran somma d'oro e d'argento. Proseguì il suo viaggio e giunse a Costantinopoli il dì 5 del mese di febbraio dell'anno suddetto 1666. Fu preso dai turchi, e fu costretto a denunziare il suo nome, patria e professione, e se egli spacciato si fosse Messia degli ebrei e come tale dichiarato. A tutto egli rispose, ma alla proposizione, se si fosse finto Messia, soggiunse che dalla plebe era stato per tale tenuta e che avendogli offerta gli ebrei somma considerevole d'oro e d'argento l'avea ai poveri distribuita. Disse

ancora che egli non mai si era arrogato il titolo di Messia e che piuttosto ei lo fuggiva, e che perciò venuto era a Costantinopoli, per vivere più quieto in quel paese e più lontano dai tumulti. Fu tutto ciò riferito al primo Visire, il quale comandò che questo Messia degli ebrei fosse posto in un fondo di torre. Fu visitato in esso luogo da molti ebrei, giudicando essi di dover vedere in lui qualche prodigio straordinario. Venne finalmente alla notizia del Gran Turco che il Messia degli ebrei, privo di libertà, era strettamente imprigionato. Ordinò che condotto fosse alla sua presenza, trovandosi egli allora in Andrinopoli. Giunse Zebi alla presenza del Gran Sultano. Lo sgridò questi del tumulto cagionato nel popolo, per essersi egli acclamato Mes[269]sia, perlocchè gl'intimò che se non avesse conosciuto Gesù Cristo per vero Messia, e Maometto per profeta, gli avrebbe fatta troncata la testa. Ond'egli dopo averci alquanto pensato, gridò ad alta voce e disse: «Io voglio credere in Gesù Cristo vero Messia, e in Maometto», e dette queste parole si fece turco, e gli fu posto in capo il turbante, e come Maomettano fu da ognuno riconosciuto. Questo è il fine che ebbe questo Messia degli ebrei. Avvenne questo fatto il dì 17 settembre dell'anno 1666. Rimasero pertanto gli ebrei delusi, e il nome del Zebi in sempiterno obbrobrio per loro confusione.

Un altro pure come Messia si presentò in Germania, chiamato Mardachai per nome, nell' anno 1682, ma bentosto essendo stato conosciuto per uomo mago e stregone, fu da ognuno abbandonato,. Da tutto questo si deduce, come dieno facilmente retta gli ebrei a chiunque si spaccia per Messia, e quanto presto svanisca la loro illusione e cada in esecrazione il loro nome. Permettendo adunque Iddio, che Cristo venuto al mondo col nome di vero Messia, venga adorato, e per tale creduto, e non potendosi Iddio ingannare, nè ingannare altri, ne segue che Gesù Cristo è il vero Messia,

Terza: Se il Messia non è venuto, dunque deve venire, poichè da Dio è stato molte fiate promesso. Dimandiamo adesso agli ebrei, per qual cagione Iddio non lo mandi? Risponderanno essi, secondo il loro solito, per causa de'nostri peccati. Torniamo a interrogarli. Per quali peccati? Essi a: ciò non sanno rispondere. Dicono per i peccati che commettiamo continuamente. Replico io: Dunque il Messia non verrà mai, poichè non cesseranno essi mai di peccare, poichè di essi sta scritto in Geremia al cap. 13, , v. 25: *Numquid vertet Ethiopos pellem suam, Pardus maculas suas? Etiam vos poteritis benefacere; docti malefacere.* Non devono essi dunque mai più aspettare il Messia.

[270]

Quarta: È certo che gli ebrei non adorano gl'idoli perchè Gesù Cristo estirpò l'idolatria dal mondo: Quando anche avessero perciò altri peccati orrendi, e fossero colpevoli di enormi delitti, bastava lo zelo mostrato da essi nella morte data a Cristo s'egli non fosse stato il vero Messia, perchè, Iddio perdonasse loro tutte le iniquità, e mandasse finalmente il promesso Messia; poichè quello è il modo che ha mai sempre tenuto Iddio giusto e misericordioso. Così troviamo registrato nelle pagine sante della Divina Scrittura. Jehù uomo empio era e scellerato; eppure perchè distrusse la casa di Acabo, idolatra indegno, Iddio gli fa intendere, come si legge nel quarto *Libro de'Regi*, al cap. 10, v. 30, che si conserverà il regno nella sua famiglia, fino alla quarta generazione. Finees, come sta scritto nel *Libro dei Numeri* al capitolo 25, zelò l'onor di Dio e uccise Zambri principe ebreo, che peccava attualmente con Cosbi, femmina Madianita. Iddio per mezzo di Mosè lo ringrazia, lo premia e gli promette che sarebbe al padre Eleazaro, nella dignità di sommo sacerdote e di pontefice, succeduto. Infiniti sono i passi della Scrittura, che dimostrano i premi dati da Dio a coloro che zelano l'onore e la gloria sua. Ma come è dunque che subito che gli ebrei ebbero dato la morte a Cristo, furono acerbissimamente puniti da Dio, perdettero quanto di buono avevano e furono fatti schiavi di quei medesimi popoli che credono e adorano esso Cristo per vero Messia? Dunque converrà dire, o che non ci sia Dio, perchè mostra di non aver giustizia e provvidenza, o che Gesù Cristo è il vero Messia il quale regnerà in eterno, tanto più che Iddio autentica il suo nome operando molti miracoli in Gesù Cristo, per mezzo dei quali si è convertito il mondo alla sua santissima legge. Iddio non può autenticare il falso, nè può ingannare il mondo, dunque Gesù Cristo autenticato da Dio, è [271] il vero Messia, nè più deve, nè può venire altro Messia sulla terra.

Quinta: Se Gesù Cristo non fosse il vero Messia, avendo egli detto d'essere mandato da Dio; essere egli stesso quel medesimo ch' era stato promesso dai profeti e aspettato dai patriarchi, avrebbe detta una bugia, che maggior di essa non possa dirsi, ed avrebbe mostrato che pretendeva non la gloria di Dio, ma la sua, che non amava con tutto il cuore Iddio, ma amava principalmente il suo onore, ed orgogliosamente se stesso. Se Cristo si finge Messia non essendolo, egli è superbissimo, ed ha i mali tutti che procedono dalla superbia e dall'amor proprio, ed ama disordinatamente se stesso.

Egli dunque è ingiusto e pieno di se medesimo, non conosce il vero, non ha quiete in se stesso, nè vera allegrezza, poichè questa nasce dal vero amor di Dio; dunque sarà falso, ingannatore, fraudolento, un cattivo uomo e pessima creatura? Dunque la dottrina ch' egli insegna, conviene che sia contraria a Dio, alla verità e alla giustizia? Dunque egli ha in se steso la radice di ogni iniquità, d'ingiustizia e di ogni inganno? Ma siccome questo è manifestamente falso; poichè vediamo che la legge di Cristo è purissima, verissima, ordinatissima, nè in modo alcuno contraria a Dio, convenientissima all'uomo che tende al vero bene, alla fratellanza, alla concordia e pace tutta di cose, e massime spirituali ed eterne, che distrugge la radice di tutti i mali, ch'è la superbia, impone che s'ami il nemico, che si faccia bene a chi ci offende, che perdoniamo le ingiurie, che procuriamo la salute di tutti; che anzi Gesù Cristo ha insegnata questa bella dottrina dell'umiltà, non praticata da altri fuor che da'suoi seguaci; dunque Gesù Cristo è il vero Messia, come egli disse, nè deve mai più altro Messia aspettare la sinagoga. Questa verità potrà colla grazia di Dio esser capita dall'ebraismo, se si degnierà di dare una [272] occhiata allo stato miserabile nel quale si trovano gli ebrei, governati da certi maestri i quali non hanno altra notizia della Scrittura che quella materialmente male intesa, e peggio interpretata, che sono superbiissimi in sommo grado, che ad altro non attendono che ai proprii interessi, pieni di tutti quei vizi che riprendeva il Signore nei Farisei. Io adunque domando, come mai può essere che Cristo, il quale se non fosse vero Dio e vero Uomo, e l'aspettato Messia, sarebbe il maggior superbo che possa trovarsi nel mondo, abbia data una legge tutta carità, umiltà e disprezzo di se medesimo? Egli era dunque il vero Messia che nella Scrittura era promesso. Resta ora che si provi coll'autorità della Divina Scrittura, che il Messia è già venuto, poichè è passato il tempo che alla sua venuta era prefisso e assegnato. Isaia al cap. ultimo, dice che presto doveva essere la venuta di esso Messia, colle seguenti parole: *Antequam parturiet, peperit: antequam veniret partus ejus, peperit masculum. Quis audivit tunquarn tale?* In questo luogo, secondo l'esposizione de'rabbin, assomiglia il profeta il popolo ebreo a una donna ch'è in procinto di partorire, e dice che prima che esso popolo sia molestato dalle gravi tribolazioni dell'ultima cattività, avrà partorito il figliuol maschio, cioè sarà venuto il Messia; e perchè ciò pareva cosa incredibile, perciò soggiunse: *Quis unquam audivit tale?* Questa verità si deduce dalla *Parafrasi Caldea* tenuta dagli ebrei in venerazione al pari del testo ebreo, la quale espone il testo sopraccennato d'Isaia nel modo seguente: «Prima che venga a quella l'angustia sarà salvata, e prima che vengano a lei i dolori del parto, sarà rivelato e manifestato il re Messia». Volle dire con queste parole il profeta Isaia, che avanti che venissero i dolori della cattività, nella quale al presente si trovano gli ebrei, sarebbe venuto il Messia. Dal che si può in questo modo argomentare [273]: prima della dispersione nella quale si trovano al presente, egli dice che sarebbe venuto il Messia; sono già duemila anni in circa, ch'essi sono in questa cattività; dunque sono in circa duemila anni che il Messia è venuto, dovendo venire prima che Tito disperdesse . il popolo ebreo e lo riducesse in uno stato così miserabile. Geremia ancora al cap. 56, mostrando che il Messia presto doveva venire, dice queste parole: *Haec dicit Dominus: custodite iudicium, et facite iustitiam, quia iusta est salus mea, ut veniat; et iustitia mea, ut reveletur;* nelle quali parole dimostra, che dopo lo spazio di breve tempo doveva venire il salvatore del mondo, il Messia, prima cioè che andassero gli ebrei in quest'ultima dispersione. Se dunque, secondo il profeta, doveva venir presto, come può essere che non sia ancora venuto, essendo già passati seicento anni dal tempo in cui vaticinò Isaia al nascimento di Cristo e 1775 anni dal nascimento infino al presente? Conviene adunque dire, che il Messia è già venuto, ed è Gesù Cristo, il quale venne prima che Tito mandasse il popolo ebreo in questa ultima dispersione.

La cosa medesima profetò Aggeo nel capitolo 2, colle seguenti parole: *Haec dicit Dominus exercituum: adhuc unurn modicum, et ego commovebo coelum, et terram, et mare, et aridam, et venit desideratus cuncti gentibus, et implebo domum istam gloria dicit Dominus exercituum.* Da questa profezia manifestamente si vede, che il Messia chiamato, il desiderato di tutte le genti, venir doveva mentre era in essere il tempio, il quale essendo stato demolito nella devastazione fatta da Tito di Gerosolima, è ginocoforza che confelisiamo che il Messia è già venuto; conciossiachè sia molto chiara la profezia. Non hanno mancato gli ebrei, secondo il solito loro, di darle una falsa interpretazione. Dicono essi, che parli il testo della riedificazione del tempio che fabbricherà il Messia. Lo spiegano essi dicendo: verranno con desiderio [274] tutte le genti a visitare questo terzo tempio, che deve dal Messia edificarsi. Quanto però essi s'ingannano apparisce dalla esposizione data da loro stessi maestri nel *Talmud, Trattato Sanhedrin*, cap. *Chelek*, dove tali parole si leggono: «Dice Rabbi

Kakibà, tra poco commoverò il cielo, la terra, ecc., parla il testo de'giorni del Messia, e dopo la rovina del primo tempio». Dunque si vede, che parla del Messia e del secondo tempio, il quale si doveva edificare dopo la rovina del primo, e allora venir doveva il Messia. Come dunque promettendo Iddio con questo breve termine: *adhuc modicum*, sono passati già tanti secoli e il Messia, secondo essi, ancora non è venuto? Rispondono essi, che un giorno a Dio sono mille anni, come asserisce David: *Mille anni in oculis tuis, tam. quam dies esterna, quae praeteriit*: onde essendo passati più di duemila anni, sono passati per essi soli due giorni. Ma quanto essi s'ingannino è manifesto, poichè questo è un modo di pervertire facilmente la Sacra Scrittura, nella quale non mai trovasi che Iddio abbia misurato il tempo nostro colla sua eternità, ma bensì che quando egli nella Scrittura prefiggeva il tempo, intendeva del tempo nostrale. Per cagione di esempio, dice nella *Genesi* al cap; 6, v. 3, allorchè minaccia di mandare il diluvio: *Eruntque dies illius centum, et viginti anni*, intende per anni di dodici mesi, e così in tutti gli altri luoghi della Scrittura. Circa poi alla prova del Salmo 89, v. 4: «*Mille anni ante oculos tuos*, ecc. ». è facile capire che in quel salmo deplora il profeta la brevità della vita umana, ripiena di molte miserie, e dice che se l'uomo vivesse mille anni, lo che non fu concesso ad alcun uomo, non sarebbe più che un giorno rispetto all'eternità di Dio, o come se fosse vissuto la particella d'un sol momento. Non volle dire egli mai però che un giorno sia mille anni, come fingono i rabbini. Promettendo adunque Iddio che in breve dovea man[275]are il Messia: *adhuc modicum*, ne segue che è venuto, mentre da Aggeo in qua molti secoli sono passati, e mentre è rovinato il tempio, durante il quale prometteva Iddio di mandare al mondo il desiderato Messia.

Malachia ancora dice in persona di Dio, nel cap. 3, v. 3: *Ecce ego mito Angelum meum et praeparabit viam ante faciem meam, et statim veniet ad templum suum dominator, quem vos vultis ecce venit, dicit Dominus exercituum*. Doveva adunque il Messia venire, secondo questa profezia, quando il secondo tempio era in essere. Sono già 1788 anni, che fu demolito, dunque sono 1788 anni che il Messia è venuto. Rabbi David Chimchi apertamente insegna, che il testo del profeta si deve interpretare per la venuta dell'aspettato Messia. Dice adunque: *Veniet ad templum suum dominator*; s'intende del Messia. Vedendosi però gli ebrei convinti dal testo sopraccennato, hanno procurato di dargli falsissime interpretazioni. Dicono essi, che non doveva venire il Messia, mentre stava in piedi il tempio secondo, e perchè vedono che i cristiani turano loro la bocca colla autorità de'testi di Aggeo o di Malachia, dicono che la gloria maggiore di questo tempio secondo, non consiste in ciò che debba comparire in esso Messia; ma bensì che debba durare uno spazio di tempo maggiore di quello ch'è durato il primo fabbricato di Salomone. Dimando io agli ebrei, come si sia verificata la maggior durata nel secondo tempio, e in che abbia superato il primo? In sontuosità? In bellezza? No; poichè lo stesso profeta Aggeo nel medesimo cap. 2, al v. 4, essendosi trovato presente dopo che era terminato quel tempio, disse al popolo queste parole: *Qui ex vobis est derelictus, qui vidit domum istam in gloria sua prima, et qui vas videtis hanc nunc? Numquid non ita est, quasi non sit in oculis vestris?* Egli voleva dire che questo secondo tempio non era da paragonarsi [276] col primo, nè in ricchezza nè in bellezza. E nel primo libro di Esdra al cap. 3, racconta il sacro testo, che molti, i quali aveano veduto il primo tempio, osservando che questo secondo era inferiore a quello, piangevano amaramente: *Plurimi etiam de Sacerdotibus, et Levitis, et Principes Patrum, et Seniores, qui viderant Templum in oculis eorum, flebant voce magna*. Ecco dunque provato che era inferiore assai questo tempio secondo a quello fabbricato da Salomone. Essi rispondono, come poc'anzi ho accennato, che la maggioranza consiste in ciò, che questo secondo tempio durò dieci anni di più del primo; poichè (dicono essi) il primo durò 410 anni, e il secondo 420. Ma anche in ciò essi grandemente s'ingannano; perchè primieramente è falso che il tempio secondo durasse più del primo, ma quando anche fosse vero, da quando in qua una cosa si denomina più gloriosa dell'altra per la sua durata? Bene spesso vediamo, che una cosa vile dura più che una preziosa, onde promettendo il profeta da parte di Dio, che il tempio secondo sarà più glorioso del primo, nè potendosi ciò assegnare a cause materiali, ne segue che la gloria maggiore e la preminenza ottenerla dovea dalla real presenza del Mesia, come infatti segui; da ciò che in quel tempio orò Gesù Cristo, predicò, insegnò, scacciò i profanatori di esso. Corroboro questa mia proposizione con una sentenza comune de'rabbini, i quali asseriscono che il secondo tempio fu privo di cinque prerogative, delle quali godeva il primo, e sono (dicono essi) il fuoco che veniva dal cielo e l'olio della unzione, l'Arca, la Profezia, e l'*Urim* e *Tumim* che sono, secondo i rabbini, una certa iscrizione del nome di Dio Jehovah, mediante la quale predicava il sacerdote al popolo le cose che erano per accadere. Sicchè fu di gran lunga infe-

riore al primo il tempio secondo; nè potendo consistere la sua preminenza [277] nella più pura, più ardente, costante ed universale adorazione, ne segue che consistere questa doveva nella presenza reale del Messia che lo avrebbe visitato e compiuta in esso una parte della divina promessa. Se dunque il secondo tempio doveva essere onorato dalla presenza del Messia, essendo già duemila anni in circa che quel tempio è demolito, converrà confessare che il Messia è già venuto.

Vedendosi gli ebrei convinti dal testo di Aggeo sopraccitato, obbiettano e dicono che dove si legge nella nostra vulgata: *Veniet desideratus cunctis gentibus*, leggesi invece nel testo ebreo: *Venit desiderium omnium gentium*, e spiegano, perchè sembra una sconcordanza a primo aspetto, *venient desiderium*, dicendo che il senso del testo sia, che le genti verranno al tempio con desiderio. Danno essi questa interpretazione a questo testo per ischennirsi da quella vera e sincera data al testo dal cristianesimo. Questa interpretazione però che gli danno gli ebrei è falsissima; imperocchè, la parola *desideratus*, nell'ebreo dice: *chemdat*, parola che vuole necessariamente il genitivo dopo di sè, e vuoi dire il desiderato delle genti, il quale non può essere altri che il Messia desiderato e aspettato da tutti i santi del vecchio testamento, come cosa necessaria alla redenzione del genere umano e all'innovazione del mondo. Che poi nel testo ebreo si legga: *Venient desiderium omnium gentium*, e non dica: *Venit desiderum*, questo rappresenta al vivo le due nature del Messia, la divina e l'umana; dice: verranno il desiderio, per denotare che le due nature venir dovevano insieme unite in una sola persona, ch'è il desiderio di tutte le genti. Si ingannano quindi gli ebrei interpretando: verranno le genti con desiderio al tempio, perchè questo è contro non solamente alla vulgata ma eziandio al testo ebreo, che dice: verranno il desiderio, e non dice: verranno con [278] desiderio, come pretendono i giudei, per non voler intendere la verità di questo sacrosanto mistero.

Si prova ancora, che il Messia è già venuto, coll'autorità degli stessi rabbini. Nel *Talmud*, *Trattato Sanhedrin*, cap. *Chelek*, e nel *Trattato Havodazarà*, cap. *Lione Edeen*, si leggono queste parole: «E tradizione dell'Accademia di Elia», (non parlano di Elia profeta, ma di un altro Elia rabbino famoso, il quale visse molti anni prima della venuta del Salvatore, e per quanto apparisce, era uomo giusto e aspettava la salute e la redenzione d'Israel) «sei mila anni durerà il mondo, due mila, dei quali furono senza legge, due mila il tempo della legge, e due mila il tempo del Messia». Sicchè, secondo questa sentenza talmudica, di grande autorità presso gli ebrei, subito terminato il quarto millesimo anno dopo la creazione del mondo, doveva venire il Messia; contando adunque nel loro calendario in quest'anno 1788, l'anno 1548 dalla suddetta creazione del mondo, sono adunque, secondo essi, 1548 anni che il Messia è venuto. È dunque pazzia somma aspettare il Messia quando essi stessi in molti luoghi e modi confessano che è venuto. Questo argomento stringe molto gli ebrei, e non sanno cosa rispondere di concludente, ma replicano però, ch'è vero che il Messia venir doveva subito terminato il quarto millesimo anno, ma che in castigo de' peccati, Iddio differì il suo arrivo, e per tanto non è venuto. Questa risposta loro è falsa, anzi ridicola, contraria affatto alle loro tradizioni, imperocchè nel *Talmud*, trattato e capitolo sopraccitato, spiegano i rabbini il testo d'Isaia al cap. 6, v. 22, che dice, parlando del Messia: *Ego Dominus in tempore ejus, subito faciam istud*, e muovono una difficoltà e domandano, come si uniscano questi due termini tra loro opposti, cioè: *in tempore ejus*, et subito *faciam*, o come leggesi nel testo ebreo *accelerabo illud*? E rispondono: «Se gli ebrei [279] saranno buoni, Iddio accelererà la venuta del Messia, se non saranno buoni lo manderà nel tempo determinato». Da questo adunque, apparisce che la venuta del Messia poteva anticipare ma non differirsi. E falso dunque che per i peccati loro si ritardi la venuta. Vorrei che si ricordassero gli ebrei che *oportet mendacem esse memorem*: essi prima dicono una cosa e poi scordandosi di quello che hanno affermato, ne dicono un'altra opposta. Questo è segno evidente che vogliono opporsi al vero per mantenere la loro ostinazione.

Rabbi David Ganz nella sua cronaca o sia *Istoria Cronologica*, seguitato da molti altri rabbini, afferma che Cristo Signor nostro, nacque nell'anno dopo la creazione del mondo 3760, e secondo questo computo, Cristo sarebbe venuto al mondo 240 anni avanti il tempo prescritto dalla Accademia Eliana sopraccitata. Oppongono pertanto gli ebrei ai cristiani e dicono: «Il Messia venir doveva, secondo asserisce il *Talmud*, nel principio del cinquemila: Cristo venne nel 3760, dugento e quarant'anni prima del tempo prescritto, dunque non è il Messia che aspettiamo». A questo rispondo colle medesime loro asserzioni. Confessano i talmudisti, che la venuta del Messia poteva per i meriti dei giusti anticiparsi, ma non tardare, dunque che Cristo abba (secondo dicono essi) anticipato 240 anni, non prova che non sia il Messia promesso, mentre, stante le preghiere dei santi nel limbo, e

della regina de'santi, poteva anticipare la sua venuta. Ma inoltre essendo già adesso da molti e molti secoli passato il tempo prescritto dai talmudisti e confessato dagli ebrei, ne segue, che anche secondo essi è già venuto, e che più non debba venire.

Rabbi Salomone, convinto della forza di questo argomento, commentando il suddetto passo del *Talmud*, dice: che perchè si verifichi questa predizione, [280] basta che venga il Messia dopo i duemila anni della legge; e che poco importa che venga nel principio, nel mezzo, o nel fine di essi; onde (dice egli) essendo già passati i duemila anni della legge, non sono ancora trascorsi gli altri duemila del Messia. Verrà dunque dentro questi duemila anni, secondo lui, e si verificherà la predizione d'Elia; sicchè essendo, secondo il calendario degli ebrei, passati 5509 anni dopo la creazione del mondo, restano ancora mille seicento e quattro anni, ne' quali può venire il Messia, e avverarsi la tradizione.

Può convincersi facilmente però di falsità Rabbi Salomone, il quale s'opponne alla verità; poichè il testo sopraccitato del *Talmud* dice, che due mila anni sono nel tempo della legge Mosaica, e se fosse vero il detto di questo rabbino, non sarebbero soli duemila anni per la legge, ma sarebbero in questo anno già trascorsi in più 1509 anni, e ciò contro le parole del *Talmud*, il quale dice che due mila sono avanti alla legge, due mila quei della legge, e due mila gli anni del Messia. Questo dunque è già venuto; perchè distribuendo il rabbino sei mila anni in tre parti, dandone duemila a ciascuna di esse, non deve una parte includersi nell'altra, nè confondersi con essa; e così i primi duemila 5000 avanti la legge, gli altri 2000 nel tempo della legge, e gli ultimi 2000 nel tempo del Messia. Essendo adunque Cristo nato, secondo la loro tradizione, nell'anno 3760, è vero che nacque nel tempo de' duemila della legge, 240 anni prima della promessa, ma questa venuta sanno che, secondo i rabbini, poteva anticipare ma non tardare; essendo un beneficio, il massimo di tutti i benefizi, volle Iddio anticipare 240 anni, mosso a compassione delle miserie del genere umano. Ondechè anche da questa argomentazione conviene concludere che il Messia è già venuto.

I rabbini vedendosi convinti dal testo talmudico [281] sopraccitato, hanno maliziosamente aggiunte queste parole: «per li nostri peccati sono passati già molti di questi anni». Queste parole però non sono di Elia, ma bensì de' moderni autori del *Talmud*, perchè questo Elia visse molti anni prima che venisse Gesù Cristo al mondo, cioè duemila anni in circa avanti la nostra salute. Così confessano gli ebrei. Nel libro intitolato *Scitalscelet halkabbola*, p. *mihi* 24, dice l'autore che questo Elia visse al tempo di Hitai Arbeli e Juda Ben Tabai nell'anno tremila cinquecento sessanta dopo la creazione del mondo; se dunque Elia proferì questa sentenza prima che passassero i due mila anni della legge, prima che giungesse il tempo prefisso da lui alla venuta del Messia, ne segue che queste parole maliziosamente dai moderni furono aggiunte.

Si conferma ancora la venuta del Messia con un altro detto del *Talmud*, *Trattato Sanhedrin*, capitolo *Chelek*, ove dicono i rabbini: «Non verrà il Messia infino a tanto che il regno empio, cioè dei romani, prevalga sopra Israel nove mesi». Nell'istesso *Talmud*, *Trattato Jomà*, capitolo *Scibhat jamim*, sta registrato: « Il Messia non verrà finchè il regno empio dei romani, non s'impadronisca del mondo, per lo spazio di nove mesi». Essendo dunque seguito questo al tempo di Cesare Augusto, come lo confermano i rabbini nel *Medras Rabba*, commentando il cap. 42 della *Genesi*, segno è che il Messia è già venuto. Infatti Gesù Cristo nacque in tempo che Cesare Augusto dominava in tutto il mondo; e perchè gli ebrei per certo non presterebbero fede a S. Luca, che' ciò afferma, addurrò la testimonianza de' loro rabbini. Babbi David Ganz, nel suo libro intitolato *Zemach, David*, a pagina 14 della parte seconda, dice le seguenti parole: «Gesù Nazzareno nacque in Betlemme di Giuda, una lega e mezza lontano da Gerusalemme, nell'anno 3760, [282] dalla creazione del mondo, e 42 dell'imperio di Cesare Augusto». Non essendo venuti altri in quel tempo, in cui si verificassero i segni del vero Messia se non Gesù Nazzareno, in cui si avverarono tutti i segni dati dai profeti, l'adempimento del tempo, gli altri segni ancora intorno alla nascita, vita, miracoli e morte di lui, ne segue senza dubbio, che egli è il vero Messia: dunque il Messia è già venuto.

Non voglio lasciare di riferire qui una scempiaggine, che tale può dirsi questa opinione degli ebrei, i quali dicono nel *Talmud Gerosolimitano*, *Trattato Berachòt*, capitolo *Hakore*, che il Messia è nato nel giorno in cui fu demolito il tempio: ecco le parole del *Talmud*: «Dice Rabbi Jodan a nome di Ibò, nel giorno in cui nacque il Messia fu distrutto il tempio». Anche Rabbi Aben Esra, rabbino famoso presso gli ebrei, dice l'istesso, spiegando il c. 7 della Cantica v. 5, ove dice: «il Messia nacque nel giorno che fu demolito il tempio». Ciò è vero moralmente e non materialmente, come

essi lo vorrebbero, ma intanto con questa asserzione confessano gli ebrei che il Messia è nato, e dunque è venuto, poichè tanto è dire, il tale è nato, quanto dire, è venuto al mondo. Non è minor pazzia quella che essi dicono intorno al luogo, dove al presente si trattenga, cioè nella porta di Roma, lebbroso tra i lebbrosi. Così dicono i rabbini nel *Medras*, esponendo il cap. 80 della *Genesis*. Dicono essi che Elia profeta inseg-nò a Rabbi Iosua Ben Levi, che avrebbe trovato il Messia nella porta di Roma sedente tra i lebbrosi, tutto impiagato. Da questo si conosce a quale stato di miseria sia giunta la sinagoga, per non voler credere e confessare che Gesù Cristo sia il vero Messia.

Se è cosa degna di meraviglia, il vedere come gli ebrei non si arrendano alla verità, convinti da [283] tante ragioni, che contro la loro ostinazione sono addotte dai cristiani, non deve arrecare minor meraviglia la ignoranza, la sofisteria e la debolezza delle obbiezioni fatte contro i cristiani, stimate da essi indissolubili. Il primo dubbio che essi tacciano contro i cristiani, è, a mio credere, il maggiore ed è il seguente, cioè: Iddio promette per bocca di Mosè nel *Deuteronomio* al cap. 30, v. 4, che quando essi fossero tra le nazioni del mondo dispersi, esso gli avrebbe ragunati e condotti alla terra di promissione: *Si ad cardines coeli fuerit dissipatus, inde te retrahet Dominus Deus tuus, et assumet, atque introducet in terram; quam possederunt patres tui*. Isaia ancora al cap. 11, v. 11, promette la cosa medesima da parte di Dio e dice: *Et ait in illa die, adjiciet Dominus secundo manum suam ad possidendum residuum oculi sui, quod relinquetur ab Assyriis, et ab Ægypto, et a Phetros, et ab Ælam, et ab Emar, et ab insulis maritimis, et levabit signa in nationes, et congregabit profugos Israel et dispersos Juda colliget a quatuor plagis terrae*. Questo doveva fare il Messia allorchè fosse venuto; quando venne. Cristo non solamente non furono gli ebrei congregati, ma allora furono realmente dispersi; dunque Cristo non è il Messia, per conseguenza il Messia non è venuto.

Quanto sia debole questa loro obbiezione, si conosce anche da chi non abbia che una mediocre conoscenza della Divina Scrittura, imperocchè è falsissimo, che al tempo del Messia si dovessero ragunare tutti gli ebrei e andare alla terra di promissione, mentre l'opposto i profeti tutti hanno vaticinato. Anche dalle sentenze de'loro rabbini si può riconoscere che gli ebrei non dovevano adunarsi tutti, come se ne vantano. Nel *Talmud*, *Trattato Sanhedrin*, capitolo *Chelek*, commentando i rabbini il v. 14 del, cap. 3 di Geremia, dicono queste parole: «Siccome [284] quando entrarono gli ebrei nella terra di promissione, di seicento mila ne entrarono due soli, cioè Giosuè e Caleb, così deve succedere nella venuta del Messia, come sta scritto in Osea al cap. 2, v.15: *Et canet ibi juxta dies juventutis suae, et juxta dies ascensionis suae de terra Ægypti*». Dal che si vede che insegnano essi stessi, che siccome quando entrarono nella terra di promissione, di seicento mila entrarono due soli, così ancora nella venuta del Messia non si dovevano preservare se non pochissimi, e gli altri in pena delle colpe loro si dovevano distruggere e dissipare. Lo stesso profetò Osea al cap. 9, v. 15, dicendo: *Propter malitiam adinventionum eorum, de domo mea ejiciam eos, non adam, ut diligam eos*. Dicendo adunque Geremia nel cap. sopracitato che si dovevano salvare uno per città, e due per cognazione: *Assumam vos, unum de civitate, et duos de cognatione*, cioè pochissimi, e trovando noi che alla venuta di Cristo fu illuminato San Paolo di Cilicia, e die di cognazione, San Pietro e San Andrea fratelli, San Jacopo e San Giovanni parimente fratelli, e pochi altri, ne segue ch'egli è il Messia, nè deve venire altro Messia. Seguì la dispersione degli ebrei alla venuta di Cristo, in pena di ciò che non vollero accertarlo per Redentore mandato da Dio e per Messia. Sia testimonio di questa verità un testo del *Talmud*, *Trattato Sanhedrin*, cap. *Echarldinè mamonòt* ove si legge: «I figli di Rabbi Ghija erano alla mensa alla presenza di Rabbi, e non parlavano cosa alcuna; disse Rabbi al suo servitore: porgi un poco di vino a questi fanciulli, e in questo modo parleranno. Il che essendo eseguito, apri uno di essi la bocca, e disse: non verrà il Messia infino a tanto che non manchino due case dei padri d'Israel, che sono il capo della cattività di Babilonia, e il principe della terrad'Israel, come sta scritto in Isaia al cap. 8, v. 14: *Et erit vobis in sanctificationem, et in lapidem offensionis; et in petram scandali duabus domibus Israel, in laqueum, et in ruinam habitantibus Jerusalem*. Disse loro Rabbi: figliuoli miei, avete poste certe spine nei miei occhi, ch'è entrato il vino ed è uscito il segreto». Fin qui sono parole del *Talmud*. Da questa predizione si deduce che le parole d'Isaia: *erit in sanctificationem, et in lapidem offensionis*, si debbano intendere del Messia, e che il Messia non doveva essere scandalo per tutti, ma solamente per quelli che non volevano credere in lui. S'osservi che questa predizione era un segreto appresso gli antichi ebrei. In ultimo si deduce manifestamente dal testo citato che il tempo della venuta del Messia è già terminato, mentre dice

che il Messia non verrà infino a tanto che manchino due famiglie d'Israel, cioè il capo della cattività di Babilonia, al quale fu tolto il dominio dai Greci, e il principe della casa d'Israel, cioè Mattatia e altri Maccabei, i quali regnarono fino al tempo d'Erode alienigena, il quale fece uccidere i Maccabei, e si usurpò tirannicamente il regno; sicchè se al tempo di Erode erano già mancate queste due famiglie d'Israel, e Gesù Cristo era nato al tempo di questo Erode, ne segue che egli è il vero Messia, mentre nessun altro venne in questo tempo che dicesse d'essere il Messia, nè in altri, che in lui si sono verificate le circostanze, intorno al Messia vaticinate. È dunque falsa l'opinione de' moderni rabbini, i quali asseriscono che tutti gli ebrei si debbano unire alla venuta del Messia e ragunare; poichè dalla Scrittura e dal testo medesimo de' loro antichi maestri apparisce, che di essi dovevano molti perire, cioè quelli che non accettavano esso Messia. Mancarono nella venuta di Cristo le due famiglie de' padri d'Israel e sono i discendenti da Zorobabel designati colle parole «capi della cattività di Babel», i quali ai Greci tolsero il dominio, come lo si prova, perchè Mattatia e i suoi figli chiamati Maccabei, presero il [286] regno usurpato dai Greci e regnarono tra gli ebrei, infino al tempo di Erode, da cui furono scacciati, quando appunto mancarono le dette due case: venne il Messia e i giudei, a tenore delle profezie, furono riprovati. Per turar affatto la bocca all'ebreo, acciocchè non ardisca più millantarsi nè aspettare che tutti di questo popolo debbano adunarsi al tempo del Messia, si osservino le parole di Geremia al c. 5, v. 1, dove esprime al vivo la sua riprovazione contro la sinagoga, e così dice: *Circuite vias Jerusalem, et aspiciate, et considerate, et quaerite in plateis ejus, an inveniatis facientem iudicium, ecc.*; soggiunge: *percussisti eos, et non doluerunt, avertisti eos, et renuerunt accipere disciplinam, induraverunt facies suas supra petrum, et noluerunt reverti. Ego dixi: forsitan pauperes sunt, et stulti, ignorantes viam Domini, iudicium Dei sui. Ibò igitur, ad Optimates et loquar eis: ipsi enim ignoraverunt viam Domini, iudicium Dei sui, et ecce magis hi fregerunt jugum, ruperunt vincula: idcirco percussit eos Leo de Sylva, Lupus ad vesperum vastavit eos, ecc. omnis qui egressus fuerit ex eis capietur; quia multiplicatae sunt paevagationes eorum; confortatae sunt aversiones eorum, usquequo propitius tibi esse potero?* S'osservi, che non possono applicarsi tali parole alla distruzione del tempio di Salomone, ma del secondo fabbricato da Esdra, e demolito da Tito e da Vespasiano. Con queste parole è detto che in quei giorni non si trovava nemmeno uno che operasse con rettitudine, lo che non era solamente all'epoca della distruzione del primo tempio, perchè in esso si trovavano Geremia, Baruch, e altre persone pie, come Abbimelech, il quale mosso da compassione, trasse Geremia dalla cisterna, dov'era con pericolo grave della sua vita imprigionato. Non così alla caduta del secondo tempio, ove più non si trovavano nè profeti, nè simil sorta di gente, dunque parla Geremia della devastazione di esso tempio se [287] condo, e dice degli ebrei che Iddio voleva, in pena dei peccati loro, abbandonarli. E dunque pazzia la loro il credere che perchè essi in quel tempo si trovavano dispersi in tutto il mondo, il Messia non sia venuto.

In quanto poi al testo del *Deuteronomio* al cap. 30, col quale promette Iddio agli ebrei di ragunarli quando saranno in varie parti del mondo dispersi, io dico che anche Ezechiele al cap. 39, v. 25, vaticinò e disse: *Haec dicit Dominus Deus, tunc reducam captivitatem Jacob; et miserebor omnis Domus Israel, ecc. Et reduxero eos de populis et congregavero de terris inimicorum eorum, ecc.*; ma tanto il testo d'Isaia, quanto quello di Ezechiele parlano non della venuta del Messia, ma della liberazione di Babilonia; poichè Ezechiele profetò questa liberazione di Babilonia, dov' egli si ritrovava, com' egli stesso affermò nel principio della sua profezia, e nel cap. 4 del suo libro, dicendo a quelli ch'erano in quella cattività, in nome ed in persona di Dio: «ora convertirò la conversione di Giacobbe», con quel che segue ne' testi sopraccitati. Non parla dunque della schiavitù nella quale si trovavano in atto, mentre non si può credere che il profeta il quale stava col popolo nella cattività, profetizzando la liberazione di esso popolo intendesse parlare della liberazione da una schiavitù, la quale doveva aver principio 50 anni dopo, e non di quella nella quale allora si trovavano. Questo si può dedurlo anche dalle parole testuali della profezia: «ora convertirò la conversione di Giacobbe»; cioè di lì a poco tempo, e non può parlare di questa ultima cattività o dispersione, poichè sono passati già duemila anni. Infatti quanto Iddio promise per bocca del suo profeta, tanto osservò fedelmente. Tornarono gli ebrei, allora a Gerusalemme, come si legge nel primo libro di Esdra al cap. 2, v. 1: *Hi sunt provinciae filii qui ascenderunt de captivitate, [288] quam transtulerat Nabucodonosor Rex Babylonis in Babylonem, et reversi sunt in Jerusalem, et Judam unusquisque in civitatem suam.* Tutti gli ebrei dispersi ebbero licenza di partirsi da Babilonia, e se alcuni non uscirono, derivò

dalla propria malizia, come lo esprime il suddetto secondo capitolo con queste parole: *Habitaverunt ergo Sacerdotes, et Leuitae, et cantores, et Janitores, et Natinaei in urbibus suis, universusque Israel in civitatibus suis*. Allora si avverò la profezia di Ezechiele, e una di Geremia al cap. 29, v. 14, la quale dice lo stesso, che aveva Ezechiele vaticinato. Si adempì parimente quanto disse il Signore per bocca d'Isaia al cap. 11 v.11 con queste parole: *Adjicit Dominus secundo manum suam ad possidendum residuum populi sui, quod relinquetur ab Assyriis, et ab Aegypto, et a Phetl'os, et ab Aetio- pia, et ab Elam, et a Senabar: et ab Emat, et ab insulis maris*. Queste città tutte sono nella provin- cia di Babilonia, come apparisce chiaramente da Geremia al cap. 144, v. 1: *Verbum, quod factum est per Jeremiam ad omnes Judaeos, qui abitabant in terra Aegypti, habitantes in Magdalo, et in Ta- phnis et in Memphis et in terra Phatures*. Dunque non è vero che Iddio s'impegni in queste profezie di liberare gli ebrei dalla cattività fatta dai romani poichè esclusivamente esse parlano della li- berazione di Babilonia.

Si adempì parimente il testo sopraccitato del *Deuteronomio* al cap. 30 nella suddetta libera- zione di Babilonia. Questo si prova dal secondo libro di Esdra al cap. 1, v. 8, dove si dice, che Neemia porse ferventi suppliche al Signore e così disse: *Memento verbi, quod mandasti Moysi servo tuo dicens, Dum transgressi fueritis, ego dispergam vos in populo: et si revertamini ad me, et custo- diatis praecepta mea, et faciatis ea: etiamsi adducti fueritis ad extrema coeli, inde congregabo vos, et reducam in locum, quem elegi, ut habitaret nomen meum ibi*; vale a dire: Signore voi fa- [289] ceste dire a Mosè che ci avreste liberati dalla servitù, nella quale ci ritroviamo, vi prego pertan- to che manteniate la promessa, che a noi faceste. Dio lo esaudì, e allora si avverò quello che esso Dio nel *Deuteronomio* avea promesso. Infatti se non fosse così, come avrebbe detto Neemia a Dio: ri- cordatevi di quello che avete detto a Mosè, pregandolo che li liberasse, se non avesse inteso Iddio in quelle parole di liberarli dalla schiavitù di Babilonia? Avrebbe potuto rispondere il Signore: quella promessa fatta a Mosè non parla di questa cattività. Neemia fu esaudito e gli altri furono liberati. Resta adunque ciolto il dubbio, che dalle parole del *Deuteronomio* hanno proposto.

Si prova ancora evidentemente la venuta del Messia colla profezia di Daniele, la quale per es- sere così chiara ed evidente, ha posto in gravi angustie la sinagoga. Porrò prima le parole della pro- fezia. Mostrerò poscia quale sia la spiegazione che ne danno i rabbini; e avendo dimostrato che quel- la sia falsissima, addurrò poi la vera cattolica interpretazione. Per intelligenza adunque di tutto que- sto, conviene sapere, che Iddio per bocca di Geremia al cap. 25, v. 11, aveva detto di voler punire il popolo ebreo in Babilonia, rendendolo schiavo per lo spazio di settant'anni colle seguenti parole: *Et erit Universa terra haec in solitudinem, et in stuporem, et servient omnes gentes istae Regi Babi- loniae septuaginta annis*. Trovavasi Daniele nella schiavitù di Babilonia. Vedendo egli che passati erano i settant'anni, e che il popolo non era ancor liberato, digiunava e pregava con ferventi orazioni Iddio, che si degnasse di liberare il popolo in quell'anno, che era appunto il settantesimo. Inviò per- tanto il Signore un angelo a Daniele il quale gli disse, che le sue preci erano state esaudite, e che egli venuto era ad annunziargli non solamente la liberazione da quella schiavitù, ma [290] ancora la venuta in breve dell'aspettato Messia, poichè dopo lo spazio di settanta settimane di anni, cioè di quattrocento e novant'anni, sarebbe venuto e avrebbe liberato non solo il popolo ebreo, ma tutto l'universo mondo dalla schiavitù del peccato. Ecco le parole dette dall'angelo da parte di Dio a Da- vide: *Septuaginta hebdomadae abbreviatae sunt super populum tuum, ecc., ut consumetur prae- varicatio, et finem accipiat peccatum, et deleatur iniquitas, et adducatur justitia sempiterna, im- pleatur visio, et prophetia, et ungatur Sanctus Sanctorum. Scito ergo, et animadvertite, ab exitu sermonis, ut iterum aedificetur Jerusalem usque ad Christum Ducem, hebdomades septem, et heb- domades sexaginta duae erunt, et rursus aedificabitur platea, et muri in angustiae temporum. Et post hebdomades sexaginta duas occidetur Christus, et non erit ejus populus, qui eum negaturus est*. Avvertasi che nel testo ebreo dice: *et non ei*, cioè, *non erit ei populus, qui eum negaturus est*. *Civitatem, et Sanctuarium dissipabit, populus cum duce venturo, et finis eius vastitas, et post fi- nem belli statuta desolatio. Confirmabit autem pactum multis hebdomada una, et in dimidio heb- domadae deficiet hostia, et sacrificium, et erit in templo abominatio desolationis, et usque ad con- sumationem perseverabit desolatio*. Fin qui sono parole di Daniele. Non occorre di mostrare in questo luogo, che queste settanta settimane, si debbano intendere per settimane di anni, che fanno il numero di quattrocento e novanta; perchè tutti i rabbini lo confessano e lo confermano, e in modo particolare Rabbi Sahadià e Rabbi Salomone, e molti altri. L'errore degli ebrei consiste in questo,

cioè, che non vogliono intendere la profezia, nè interpretarla per la venuta del Messia desiderato, ma la spiegano in vari modi applicandola ora ad una, ora ad altra persona a loro capriccio. Esso procede più specialmente da ciò che non intendono cosa significhino queste parole: *ungatur* [291] *Sanctus Sanctorum*, e quelle altre: *usque ad Christum Ducem*, e ancora: *occidetur Christus*.

Rabbi Salomone spiega la suddetta profezia nel modo seguente: «le settanta settimane si devono intender di anni, che sono 490, vuoi dire che dopo i suddetti 490 anni finirà il peccato, e avrà fine l'iniquità, cioè: che al tempo di Tito andranno gli ebrei in schiavitù, riceveranno tutta la pena dovuta alle loro colpe e ai loro peccati, e quindi avendo essi soddisfatto, verrà il Messia, e porterà il Santo dei Santi, cioè l'arca, l'altare e i vasi sacri: Le parole *usque ad Christum Ducem*, significano infino a Ciro di cui sta scritto in Isaia al cap. 51, v. 1: *Haec dicit Dominus Christo meo Cyro. Occidetur Christus*, si intende per Agrippa, il quale fu ucciso in tempo della guerra, e dominava mentre fu distrutto il tempio». Fin qui Rabbi Salomone, il quale, quanto vada lontano dal vero, si può conoscere da ognuno, poichè se l'intenzione di Dio fosse stata come egli suppone di voler per allora liberare gli ebrei dalla schiavitù, benchè non fosse terminata ancora la pena dovuta alle loro colpe, ma che di nuovo avesse voluto mandarli schiavi, per terminare la detta pena affinchè soddisfacessero a quello che in Babilonia, per esser breve la schiavitù non avevano soddisfatto; a qual fine liberare allora il suo popolo, se tra poco lo voleva di nuovo punire, e mandarlo in schiavitù per i peccati, per i quali aveva già patito in Babilonia? Non poteva Iddio trattenerlo più a lungo sotto questo giogo? Quando essi furono schiavi in Egitto e in altri luoghi in pena de'loro misfatti, non trovo mai, che dopo la liberazione da detta schiavitù, Iddio per quei medesimi peccati, per i quali avevano già soddisfatto alla pena, tornasse di nuovo a punirli. Li castigava Iddio gli ebrei quando si abusavano della sua divina misericordia, e tornavano al peccato della detestabile idolatria. Così appunto avviene [292] nel caso nostro. Iddio punì gli ebrei in Babilonia per lo spazio di settant'anni. In quel tempo, mosso dalla sua misericordia e dalle orazioni che continuamente venivan fatte da Daniel, dai suoi compagni e da molti altri, concesse al popolo la libertà: gli restituì e gli ristaurò il tempio, e li ritornò alla patria con molta magnificenza. Scordatisi poscia gli ebrei della misericordia del grande Iddio, tornarono a peccare. Mandò allora il Signore il Messia nel tempo predetto da Giacobbe, e da tutti i profeti vaticinato. Essi invece di adorarlo, incrudeliscono contro il medesimo, l'uccidono e non vogliono abbracciare la sua santissima legge, tutta conforme ai dettami della giustizia e della ragione. Dio li punisce ora in questa assai più lunga schiavitù, non già per i misfatti, per i quali pativano in Babilonia, ma bensì in pena del deicidio commesso, siccome lo aveva profetato Daniele, dicendo, che sarebbe stato il Messia ucciso, e che dopo sì enorme delitto il popolo ebreo andato sarebbe in dispersione. E dunque temerità il pretendere, che il Messia debba fabbricare il tempio materiale, e restaurare il sacrificio Aronnico. Non è minore sproposito il pretendere di spiegare le parole *usque ad Christum ducem*, applicandole a Ciro, e quelle altre: *occidetur Christus*, appropriandole ad Agrippa, asserendo che a lui convengano queste parole, perchè di lui Daniele vaticinava, che doveva essere ucciso nella guerra dai romani. Imperocchè se si farà bene la riflessione si riconoscerà che non sono due Cristi, due soggetti diversi, quelli de'quali ragiona il sacro testo, ma bensì è uno solo ed il medesimo quello di cui dice: *Usque ad Christum ducem*, e quello di cui asserisce: *occidetur Christus*. E questi Gesù Nazareno vero Messia, il quale dopo la settimana sessantanovesima di Daniele, fu battezzato, predicò, fece miracoli, e nel mezzo della settantesima settimana morì in croce, e compì la redenzione dell'uman genere. [293] Apparirà più la temerità dei rabbini, se considereremo che per nome di Messia vogliono intendere ora Ciro ed ora Agrippa; perchè non mai troveranno essi che possa tal nome all'uno, o all'altro convenire e accomodarsi. Primieramente perchè tant'è Messia in idioma ebreo, che Cristo in greco e in latino. Chiamansi col nome di Messia, Cristo, ovvero unto, o re, o sacerdote solamente, perchè per comandamento di Dio si ungevano ambidue col sacro crisma. Ciro adunque, non può chiamarsi in conto alcuno Messia, perchè essendo egli gentile, di questa sacrosanta unzione era indegno, e da essa solamente eliminato. Oltredichè mi pare fatica buttata al vento, e un perditempo il provare che questa dizione: *usque ad Christum ducem*, si possa intendere di Ciro, perchè espressamente i rabbini glosando il v. 1 del cap. 45 d'Isaia: *Haec dicit Dominus Christo suo Cyro*, dicono nel *Trattato Meghilà* che la voce Christus non si possa applicare a Ciro, quantunque dica il sacro testo chiaramente: *Christo suo Cyro*. Ecco le parole del *Talmud*: «Ha predicatedo Rabbi Naehman: che cosa significano le parole d'Isaia al cap. 46, *haec dicit Dominus Christo suo Cyro*? E forse Ciro Messia? no, ma disse Iddio al Messia, io ti accetto in Ciro, di cui ho

detto nel primo libro di Esdra al cap. 1, v. 3, *ipse aedificabit mihi domum*. Rabbi Salomone ancora esponendo il suddetto testo d'Isaia, dice: «i nostri maestri hanno spiegata questa parola: Christo suo, pel Messia, disse Iddio al Messia: io ti ricevo in Ciro, come registrano nel *Trattato Meghilà*». Rabbi Abram Abenesra, spiegando la profezia di Daniele confuta l'esposizione data alla medesima da Rabbi Sahadià, e tra le altre cose dice: «la opinione di colui, che dice che Ciro si possa chiamare Messia non è buona». Dunque i rabbini confessano, che la voce Christo suo Cyro, non si debba intendere di Ciro, ma bensì del Messia promesso; e [294] chiunque de' giudei sente in contrario s'opponere all'autorità de' maestri della sinagoga. Nemmeno può esser vero, che le parole che seguono: *occidetur Christus*, si possano interpretare per Agrippa, il quale (dicono gli ebrei) rimase morto nella guerra che fece contro i romani, poichè non può convenire ad Agrippa, nè ad altri il nome di Cristo, ma solamente al vero Messia, il quale unico e vero non doveva essere unto con olio materiale, ma bensì dallo Spirito Santo con olio spirituale, come lo annunzia David nel salmo 65, dicendo: *Propterea unxit te Deus, Deus tuus oleo letitiae pras consortibus tuis*, ed essendo la sua umanità unita ipostaticamente al verbo, e come tale dichiarato da Dio, padrone e Signore di tutte le creature Da tutto questo si deduce, quanto sia falsa la sentenza di Rabbi Salomone. Non è meno sciocca e detestabile l'interpretazione di Rabbi Abram Abenesra, il quale asserisce di trovarsi molto perplesso, confessando di non saper se la suddetta profezia si debba intendere in lode, ovvero in biasimo del popolo. Questi dopo aver confutata l'opinione di Rabbi Sahadià, dice che le parole: *usque ad Christum ducem*, si debbano intendere per la persona di Neemia, e spiega le parole *occidetur Christus*, dicendo che non significano che debba morire questo Messia; ma che il senso sia mancherà il dominio, cioè dopo la devastazione del tempio secondo, mancherà il dominio del popolo israelitico. Questo infelice rabbino molto s'inganna, e mostra la sua perfidia con evidenza, poichè non si può in conto alcuno interpretare la profezia di cui è questione nè attribuirla alla persona di Neemia per le ragioni suddette. D'altronde le parole *occidetur Christo* non possono significare: mancherà il dominio; perchè questa non è la vera e legittima traduzione delle parole *occidetur Christus*, che in ebreo dicesi *Icarèt*. Lo che vuol dire «sarà ucciso» e lo si prova dalla Sacra Scrittura [295] che si serve frequentemente di questa voce, per denotare morte, e morte causata dal tribunale. Sieno testimoni e conferma di questa verità alcuni testi di essa Divina Scrittura. Nella *Genesi* al cap. 9, v. 11, promette Iddio, che non perirebbe più creatura alcuna col diluvio e dice: *Statuam pactum meum vobiscum, et non Icarèt, occidetur omnis caro vestra ab aquas diluvii*. Ezech. cap. 21, v. 3, *veicreti*, cioè: *occidam ex te iustum et impium*. Nel terzo *Libro dei Regi* al cap. 18, v. 4: *et sanctum est* (si legge) *boacrit Izechet*, cioè: *eum occiderit Jezabel Prophetas Domini*. Rabbi Sahadià nel libro intitolato *Sepher habemumòt*, spiegando il cap. 9 di Daniele, arrivando alla parola *Icarèt* dice: «La dizione *Icarèt* non si usa se non per colui, che dal giudice alla morte è condannato». Si vede adunque che la voce *Icarèt* significa propriamente morte inflitta per sentenza del giudice e qui non può significare mancherà, come sogna quell'acciecatto rabbino. Infatti Rabbi Salomone e altri che spiegano il testo per Agrippa ucciso dai i romani, quantunque errino, e mostrino la loro ostinazione, non volendo interpretarlo per vero Messia; pure spiegano la voce *Icarèt occidetur*, secondo il senso della vulgata, e non come lo intende Abenesra. Delira parimente Rabbi Sahadià, che non vuole applicare al Messia il vaticinio di Daniele, e dice, che il senso del testo sia, che alla fine delle settanta settimane, cioè di anni 490, saranno morti tutti i sacerdoti. Erra al certo il meschino, perchè come poc'anzi ho accennato, non potevano i sacerdoti chiamarsi con questo nome Messia, cioè unto, perchè gli ebrei non avevano in quel tempo nè olio per la unzione, nè profeti che li ungessero. Rabbi Abrabane benchè sia nemico capitale de' cristiani, pure commentando il cap. 30 dell'*Esodo*, confessa questa verità e dice: «Troverai che non vi è stato sacerdote unto nel tempio secondo, perchè già era nascosto l'olio [296] dell'unzione, qual fu nascosto nel tempo di Josia, colle altre cose, e non era permesso ad alcuno di farlo». Sicchè non può dirsi in conto alcuno che nelle parole di *occidetur Christus* s'intendano distrutti ed uccisi i sacerdoti.

Molte e varie interpretazioni danno i rabbini alla suddetta profezia, lo che è certissimo segno della bugia che esse tutte contengono, e dimostra il non potersi accordare tra loro in cosa di tanta importanza, mentre per altro è certo, che di un sol soggetto ha parlato Iddio per mezzo dell'angelo in questa rivelazione fatta a Daniele.

Narra il sacro testo nella *Genesi* al cap. 49 che Giacobbe volendo avanti la morte predire ai suoi figliuoli ciò che doveva accadere al mondo ragionando con Giuda suo terzo figlio, e prevedendo

che dalla sua tribù e discendenza venir doveva l'aspettato Messia; così gli disse: *Non auferetur sceptrum de Juda, et dux de foemore ejus, donec veniat, qui mittendus est*. Uno adunque de'contrassegni evidenti ch'egli diede per conoscere la venuta del Messia, fu la mancanza dello scettro dalla sua tribù. Io dunque così argomento, il dominio durar doveva nella tribù di Giuda fino alla venuta del desiderato Messia; lo scettro al presente è tolto quella nè si trova più tra essi sovranità e dominio dispotico, adunque il Messia è già venuto. Sono molte invero le vacillazioni che usano gli ebrei per dare false interpretazioni al testo citato, e a confutarle si richiederebbe un'opera molto voluminosa. Rimando perciò il pio lettore a quanto ho già scritto intorno a questo noi miei dialoghi sacri nel secondo tomo della *Genesi*, dalla pagina 822, infino a 880.

So che non sono mancati alcuni ebrei, che hanno asserito che trovarsi tra essi al di là del fiume Sabbathon, principi, regi e gran dominio, ma questi sono sogni, chimere e prette invenzioni; poichè tanti [297] e tanti che hanno scorso il mondo tutto e hanno dato alle stampe la descrizione dei loro viaggi, nessuno fa menzione di questi regni. D'altronde non sanno gli ebrei con quali altri confinino questi regni ne' quali abbiano commercio con essi, segno evidente che tutto è sogno e vanità, quando anche per ipotesi impossibile vero fosse che tali regni esistessero e si trovassero non sarebbero essi certamente della tribù di Giuda, che è quello che Giacobbe aveva vaticinato. Essendo pertanto mancato lo scettro dalla tribù di Giuda, è segno che il Messia è già venuto.

Conchiuderò questo trattato della venuta del Mesia, aggiungendo in questi fogli una lettera che diedi alla luce nell'anno 1716 e la mandai agli ebrei nelle sinagoghe d'Italia, la quale, a parer mio, è convincente assai, e prova chiaramente ad essi ebrei colle sentenze de'loro proprii maestri, che il Messia è già venuto.

[298]

LETTERA SCRITTA AGLI EBREI D'ITALIA

DAL DOTTORE

Paolo Medici

Sacerdote, Lettor pubblico e Accademico fiorentino.

In cui, secondo il computo dei più famosi Rabbini, si fa al vivo vedere chè il Messia è già venuto.

Dilettissimi fratelli Ebrei,

Lo straordinario affetto che ho mai sempre professato alla vostra nazione, da cui io riconosco il mio essere ~ la mia educazione ne'primi anni, mi ha indotto a non tralasciare occasione alcuna, o congiuntura di recarle ogni sorta di giovamento, e secondo la debolezza delle mie forze, a procurare con tutti i mezzi possibili la conversione della medesima. Quindi è, che appena fui io colle acque battesimali rigenerato nella collegiata insigne della città di Livorno, avvegnachè di età tenera io fossi di soli sedici anni, mi sforzai di esporvi in una predica, quali fossero i motivi che m'inducevano ad abbandonare la sinagoga e arruolaromi al cristianesimo, e d'allora in qua, voi ben sapete che non ho mai in ogni congiuntura mancato, e colla lingua, e colla penna, di continuare un atto cotanto caritativo e amoroso. Perlocchè più fiate non solo nella città di Firenze, ma eziandio nella chiesa primiziale di Pisa, e nella suddetta collegiata insigne della città di Livorno, e in molti altri luoghi, alla vostra nazione ho predicato, mostrandole il desiderio grande che nodrisko, e le mie ardenti brame della conversione [299] dell'ebraismo. Nè mi son contentato di far questo uffizio a pro della vostra nazione solamente colle parole, ma eziandio ho procurato anche colla penna d'indurre i miei connazionali a sottrarsi dallo stato miserabile, in cui con estremo mio rammarico veggio la sinagoga, priva della cognizione di Dio, oppressa da molte miserie, ed aggravata. Quindi è che nel mio libro intitolato *Catalogo di Neofiti Illustri*, dato alla luce l'anno 1701, ho tentato in fatti mostrarvi, che la maggior parte dei più famosi rabbini, che vanta la vostra nazione, ha conosciuta, mercè la grazia di Dio, la verità della religione cattolica; ed avendola spontaneamente abbracciata, si sono poscia renduti

cospicui, non meno per la profondità della dottrina, che per l'esemplarità de' costumi, nel qual libro ho anche procurato di animar voi a far lo stesso, e a non esser a quelli in vita e in molte dissomiglianti. Lo stesso fine mi prefissi, dando alle stampe la trasuazione di un'opera latina composta dal R. P. Giovanni Edera, della compagnia di Gesù, intitolata: *Patimenti e morte di Simone Abeles*, in cui è dimostrata la costanza più che virile in un fanciullo ebreo di dodici anni, il quale perchè voleva abbracciare la Santa Fede, fu dal padre suo nella propria casa imprigionato, più e più volte crudelissimamente battuto, macerato con prolungato digiuno e poscia barbaramente ed empia mente ucciso nel dì 24 di febbraio dell'anno 1694, nella città di Praga, metropoli della Boemia. Non so insomma, fratelli miei, di aver lasciata occasione alcuna di giovarvi, quando mi si è presentata la congiuntura. Lo stesso ho fatto nei ragionamenti privati e famigliari avuti alla giornata con voi, della qual cosa voi medesimi potete fare intera testimonianza. Questo pure fu il motivo che m'indusse a pubblicare nell'anno 1707 un altro libro il cui titolo è: *Promptuarium Biblicorum Textuum ad Catholicam Fidem confirmandam*, [300] *et Judaeorum infirmandam perfidiam*; dove ho tradotti dall'idioma ebraico e latino i testi che provano le verità che insegnano i cristiani, da voi fratelli diletteggianti non bene intesi, e però malamente interpretati. Sapete inoltre che anche attualmente, sto confutando le interpretazioni che danno a questi testi i rabbini, conforme nel suddetto libro io ho promesso; e che tutte queste fatiche le indirizzo a maggior gloria di Dio, e al giovamento della nazione ebraica, da me amata vivamente, e al sommo, per le miserie di lei, compassionata. E già credo che la principal controversia che verte fra noi cristiani, e voi ebrei, mira a stabilire se sia venuto o no il Messia, affermandolo i cristiani, e negandolo gli ebrei, ho perciò stabilito, come per caparra dell'opera che vi ho promessa, di farvi vedere coll'autorità istessa dei vostri più famosi maestri, che il Messia è già venuto, anche a seconda del computo da essi fatto.

Il vostro rabbino chiamato Ghedalià Ben Jechiel, nel suo libro intitolato *Scialscelet Ha Karbalà* a carte 46, a tergo, fa un prolisso ragionamento, e racconta le sentenze tutte dei rabbini, ed espone quale sia stata l'opinione loro intorno al tempo della venuta del Messia, il quale, ammesso anche nei suoi più larghi termini, è già passato; io pertanto tradurre con ogni fedeltà le sue parole dalla lingua ebraica nella toscana favella, per farvi conoscere quanto torto abbiate a persistere nella vostra opinione, e a credere che il Messia non sia ancora venuto. Le parole adunque del sopraccitato rabbino sono le seguenti: « Dice Rabbi Jonatàn (nel *Talmud*, *Trattato Sanhedrin*, cap. 11), periscano coloro i quali numerano i termini della civiltà, conciossiachè molti vi sono che asseriscono, che essendo già passati tutti i termini dai nostri maestri prescritti, e non essendo per altro ancora venuto il Messia, non verrà più; tu debbi però aspettarlo secondo il detto d'Abacuc, [301] « al cap: 2, v. 3: se tarda aspettalo, e così vaticinò Isaia al cap. 30, v. 18: però il Signore aspetterà per usare con voi misericordia, beati sono coloro che sperano in lui. Nel *Talmud*, *Trattato Sanhedrin*, cap. 11, detto *Cheleck*, così sta scritto: è stato insegnato nell'accademia di Elia, che il mondo durar deve per lo spazio di seimila anni, due mila staran vano, cioè senza legge; e infatti tanti ne corsero dalla creazione di esso mondo infino all'anno 52 del patriarca Abramo, due mila sarà il tempo della legge, e terminano nell'anno 172 dopo la distruzione del secondo tempio, e allora fu l'anno quattordicesimo della creazione di esso mondo. Duemila saranno gli anni e il tempio del Messia (spiega così). Era cosa convenevole, che dopo quattromila anni fosse venuto il Messia, ma stante i nostri peccati ancora è trattenuto. Disse Elia a Rabbi Giuda: il mondo non durerà meno di 76 giubilei, che fanno la somma di 4250 anni, e nel giubileo ultimo verrà il Messia. Dice Rabbi Asè, in questa guisa disse Elia: infino a quel termine non lo aspettare, da quello in poi aspettalo. Disse Rabbi Chanan: io mi sono abbattuto in un certo uomo, il quale aveva in mano un volume trovato nel Gazzofilacio di Roma in cui era scritto, e si leggeva che nell'anno 4291 dalla creazione del mondo sarebbero cessate le guerre, e che il rimanente del tempo esser doveva tempo del Messia, e che Iddio non avrebbe mutato il mondo se non dopo i settemila anni. Disse Rabbi Achà, che non asserì dopo settemila anni, ma bensì dopo cinque mila. Dice Rabbi Natàn, che cosa significa il detto di Abacuc, c. 2, v. 3: ancora la visione è a tempo definito, e apparirà alla fine e non mentirà, se indugia aspettalo, perchè assolutamente verrà e non tarderà? Questo testo per la sua difficoltà fa aprire il tutto e scende fino all'abisso, non vorrei che tu [302] ti attenessi alla sentenza de' nostri rabbini i quali spiegavano il testo di Daniele, al c. 7, v. 24: tempo, e tempi e metà del tempo, e dicevano che la parola tempo significa lo spazio della schiavitù degli ebrei nell'Egitto che fu 400 anni, la parola tempi nel numero del più,

raddoppia il numero suddetto di 400, e fa 800, la terza finalmente che si dice la metà del tempo significa 800 anni, che il tutto somma il numero di 1400 anni; anzi, nè pur vorrei che tu seguitassi il dello di Habbi Samlai, il quale spiegava il detto di David nel Salmo 80, v. 6, ove dice (secondo la versione ebraica): cibasti quelli con pane di lagrime, e abbeverasti essi colle lagrime a misura, ovvero con lagrime terze, e diceva che conviene tre volte enumerare la somma degli anni 400, che stettero gli ebrei schiavi in Egitto, e tre volte i settant'anni che dimorarono in Babililonia, che uniti insieme fanno il numero di 1400 anni. Nè meno voglio che tu aderisca alla interpretazione di Rabbi Akibà, il quale dichiarava il detto di Aggeo profeta, c. 2, v. 6, che dice: anche fra poco io commoverò il cielo e la terra, e intendeva che Aggeo avesse voluto in questa sentenza esprimere che quando usciti fossero gli ebrei di Babilonia, nel tempio che dovevano essi edificare, vi sarebbe stato poco decoro, scarsa sarebbe stata la gloria di esso, e che poscia Iddio avrebbe mandato il desiderio di tutte le genti (cioè il Messia) a Gerusalemme. Nel *Talmud, Trattato Habadazarà*, cap. 1, si legge: dice Rabbi Chaninà, passati che saranno 400 anni dopo la distruzione del tempio, verrà il Messia. Nel libro chiamato *Zoar* sopra il commento della *Genesi*, divisione che comincia *Toledòt*, assolutamente si asserisce che quando saanno compiti 5408 anni dopo la creazione del mondo, verrà il Messia, e lo deduce l'autore dal testo del *Levitico*, cap. 25, v. 13, che dice: in que[303]sto anno del Giubileo, tornerà ciascheduno di voi alla sua possessione. La parola *questo*, che nella lingua ebraica si dice *azòt* forma in aritmetica il suddetto numero di 5408. Ho udito che altri provano la medesima asserzione dal detto della *Genesi*, cap. 23, v. 5, ove dice: e risposero i figli di Chet ad Abramo; la parola *e risposero* nel testo ebreo dice *vajanganù*, che può anche significare afflissero, ovvero oppressero, e la parola *Chet*, che nella suddetta lingua somma il numero di 408, voglia significare che terminata che sarà l'afflizione dopo l'anno 408 sopra il cinquemillesimo, cesserà la detta afflizione. Nel sopraccitato libro *Zoar* sopra il commento dell'*Esodo*, nella divisione che comincia *Scemot*, adduce l'autore vari segni, che nella venuta del Messia si avvereranno. Nel medesimo libro *Zoar*, nel commento del suddetto libro dell'*Esodo*, e nel *Libro dei Numeri* alle divisioni che cominciano *Scèmot*, *Vaerà*, e *Balac* dice l'autore, che nel cantico che fece Mosè nell'*Esodo* al cap. 15, quando passò per il mar rosso a piedi asciutti vi si contiene il segno della futura venuta del Messia. Rabbi Mosè Maimonide nella lettera ch'egli scrisse agli ebrei dell'Austria, dice: il tempo preciso della venuta del Messia non consta, io però conservo appresso di me una maravigliosa tradizione, la quale io ricevei dai miei padri e antenati, ed essi parimente dai padri loro e antenati la riceverono, fino dai tempi quando abitavano i nostri antichi nella città di Gerusalemme, conforme aveva vaticinato il profeta Abdia al v. 20: e la tras migrazione di Gerusalemme in Ispagna. Balaam cose grandi volle insinuare, allorchè disse nel *Libro dei Numeri* cap. 30, v. 23: secondo il tempo si dica Jacob, e a Israel che cosa abbia operato Iddio. Gran mistero in queste parole si trova ascoso, e questo è che di lì si può cavare [304] il computo di quanto spazio di tempo correr debba dalla creazione del mondo, infino che ritorni il dono della profezia a Israel. Queste cose accaddero nell'anno trentesimo primo dopo l'uscita degli ebrei dall'Egitto e 1486 anni dalla creazione del mondo. Puoi bene inferire che tornerà il detto dono della profezia a Israel nell'anno 4976, e non v'è dubbio, che il suddetto dono della profezia precederà qualche tempo la venuta del Messia, ma il Signore Iddio sa la verità. Ho uditi alcuni che dicono, che si debba ricorrere al numero geometrico delle parole del testo di Abacuc, c. 2, v. 3: se indugia aspettalo, ecc., che somma 1335, e confrontato questo verso con quello di Daniele, cap. 12, v. 12 che dice: beato colui che aspetta e arriva, ecc., che pure somma in aritmetica ebraica lo stesso numero 1335; alcuni si appoggiano al testo di Malachia, cap. 4, v. 5, e deducono dalle parole iniziali: ecco che io mando a voi Elia profeta; dalle prime parole deducono 500, dalle altre 837, e lo confermano col vaticinio di Jacob, nella *Genesi*, al cap. 49, v. 10: infino che venga *Silò*, e la detta voce *Silò* forma in aritmetica ebraica la somma quasi di 337. Vi è memoria che abbia detto Rabbi Salomò Malcò, che dalle parole dell'*Esodo* cap. 15, v. 9: disse l'inimico, perseguiterò, prenderò, dividerò le spoglie, si comprende per le lettere iniziali il numero 5360, e questa sentenza si accosta alla opinione mia, conforme tra poco accennerò, che seguir deve nell'anno 5858. Il rabbino, mio signor padre, nel commento di Daniele dice, che il fine delle nostre miserie esser deve nell'anno 5700 dopo la creazione del mondo. Ho veduto nel libro II detto di Acanà, composto dal padre di Rabbi Neconia, un autore che asserisce che in virtù del computo fatto verrà il Messia nell'anno 5252 e adduce per segno, il testo di Giob cap. 38, v. 7 che dice: [305] incantando insieme le stelle del mattino; la parola incantando, dice in ebro *Beròn*, e forma la somma di 252. Il rabbino Abrabanel ne'commenti sopra Isaia e Geremia, asserisce che il Messia

deve venire o nell'anno 5263, ovvero nel 5294. Alcuni dagli ultimi due versi di Daniele formano il numero 335, il quale numero altri lo deducono dalle parole ultime del cap. 12 di Daniele: infine dei giorni; le quali fanno il detto numero di 339. Altri lo deducono, dalle parole del *Deuteronomio*, cap. 31, v. 18: occultando, occulterò la mia faccia da essi. Non mancano alcuni che hanno creduto, che le parole di Daniele cap., 12, v. 4: tempo dei tempi, significhino lo spazio di due tempi diversi, che sono 480 anni dall'uscita dall'Egitto infino alla edificazione del primo tempio, e lo spazio di 410 anni che stette in piedi, che sommano 890. Aggiungi a questo numero la metà di più e forma 1335. L'erudito rabbino Mardochai Dato, nel libro da lui composto, detto *Torre di David*, spiega la proposizione 28 dei trattati di Rabbi Eliezier, il quale dice: che le monarchie dei Persiani, Greci e Turchi dureranno un giorno nel Signore Iddio, meno due terzi d'ora, e nel capitolo 48 si afferma che un giorno del Signore Iddio sono duemila anni, e mezzo giorno cioè dodici ore, sono mille anni, cava da questi due terzi d'ora che sono 55 anni, il sei mesi e due giorni, e troverai che rimangono 1944 anni, cinque mesi e dieci giorni, dal principio del regno de' Persiani, che cadde nel cinquantaduesimo anno, dopo la distruzione del primo tempio, e 18 avanti la fabbrica del secondo; e però ne viene per conseguenza che le monarchie avranno fine in questo mondo nel giorno dieci del mese, *Adar* (che è tra il nostro febbraio, e marzo) del l'anno 5335, nell'anno poi 5363 seguirà il radunamento dell'ebraismo sparso per tutto il mondo, [306] e nell'anno 5408 seguirà la resurrezione de' morti. Rabbi Sahadià, Rabbi Salomone, Jarchi, Rabbi Levi Ben Gherson nel commento sopra Daniele, e i Rabbi Abram Hanasi nel libro detto *Meghillat Ameghillà*, e Rabbi Mosè Nachiman nel libro *Akez*, e nel libro *Agheullà*, e Rabbi Bechajè nel commento sopra la *Genesi*, nella divisione che comincia *Vaiculù*, tutti accordano che il Messia venir deve nell'anno della creazione del mondo 5118 e s'inducono a creder questo, appoggiati al detto dei nostri rabbini, che nel *Talmud* hanno insegnato che il tempo del Messia sia per durare 2000 anni, ed è verissimo che l'anno quattromillesimo dopo la creazione del mondo terminò nel 192, dopo la distruzione del tempio secondo, aggiungi a questo anni 118 fanno la somma di 290, e questo significar volle Daniele al cap. 12, v. 11 allorchè disse: e per porre la detestazione della desolazione, anni 1290. Il testo poi che ne vien dopo, cioè: beato colui che aspetta, e arriva ai giorni 1336, appartiene a quelli 45 anni dopo 118, ne quali sarà il bollor delle guerre, dimodochè il fine de' tempi fatali e delle guerre seguirà nell'anno 163, e ne viene per conseguenza, che i giorni della nostra tranquillità, e il tempo del Messia durerà 837 anni. Imperocchè nel fine del sei millesimo, il mondo tornerà nel suo *chaos* antico, e il tutto sarà riposo. A questo alluder volle Isaia, allorchè disse nel cap. 9, v. 7: per moltiplicare l'imperio, dove nel testo ebreo dicesi *Lemarche*, col men finale che vale in aritmetica 600, e il rimanente delle lettere di essa parola sommano 237, e tanti appunto furono gli anni che goderon i nostri ebrei nel tempo passato pace tranquilla, conciossiachè, sette anni consumarono nella fabbrica del primo tempio, e durò poscia 400 anni, e 420 durò il secondo tempio, fanno la somma in tutti di 827. Se a questa somma [307] tu aggiungi, 172 anni dopo la distruzione del secondo tempio, nei quali terminarono i 400 della legge, con gli anni 163 del cinquemillesimo, ne caverai la somma di 1335. Questo intese ancora Daniele, chiamando il tempo in lingua caldea con con questa voce: *hidan*, che significa gli anni 480 che scorsero dalla uscita degli ebrei dall'Egitto, infino alla fabbrica del primo tempio. Replica la seconda volta *hidan*, cioè tempo, e allude alli 410 anni che stette in piedi esso primo tempio, e la metà del tempo che regne nel testo significa metà del numero predetto, e sono 445, e tutti insieme fanno la somma di 1335. Rabbi Abram Zacuto nel suo libro detto *Atecunà* assegna per la venuta del Messia l'anno 5290, e Rabbi Abram Levi, suo parente, nel libro intitolato *Mesciarè Kitrin*, difende la sentenza suddetta, che il Messia venir doveva nell'anno 5290. Io poi, minimo di tutti, ho stabilito di avisarti quanto in questo proposito mi è intervenuto, e con giuramento ti asserisco che è vero quanto ti dico. Sappi adunque, che nell'anno 5315 stava io la settima notte della Pasqua degli azzimi nel mio letto, non potendo prender sonno, mi diedi a pensare in questa solitudine quando potesse essere il termine delle cose portentose e terribili della venuta del Messia; dopo lunghi ragionamenti, mi riuscì d'addormentarmi, mi destai la mattina e mi trovai in bocca una foglia di oliva, cioè un testo del *Libro dei Numeri* cap. 24, v. 17, che dice: lo veggo e non adesso; mi posi seriamente a considerarlo, e trovai che tutto il testo sommava in aritmetica 5358, ecc., quando poi ho guardata la *Parafrasi Caldea*, e ho osservato che interpreta il detto testo, e l'adatta al Messia dicendo: s'innalzerà il Messia, molto mi san rallegrato; poichè la parola *Ama-sciach*, in aritmetica ebraica somma 5350. Dopo questo ho trovato un testo nella [308] *Genesi* al cap. 49, v. 1 che dice: e chiamò Giacob i suoi figli, e disse loro: radunatevi, perchè voglio avisarvi quello

che vi dovrà accadere nella fine dei giorni. Le parole di questo verso sommano 5350. Contuttociò Rabbi Mosè Maimonide, nel libro sopraccitato dice, che la meta e lo scopo non deve essere nel tempo del Messia, ma deve, fissarsi nell'osservanza della divina legge e aspettare poscia il premio, che agli osservatori di quella è promesso. Venga in qualunque modo, o in qualsivoglia tempo il Messia; o si degni Iddio di mandarlo presto o tardi, o affretti, o dilati la nostra redenzione, non ci scosteremo per questo, nè pure in un puntino dalle parole della divina legge, conforme cantò il Salmista nel salmo 118: e risponderò a coloro che mi oltraggiano questa parola, che io ho sperato nelle tue promesse, e non torre tu dalla mia bocca le parole della verità; perlocchè fa d'uopo dire con Socrate, che è convenevole cosa che l'uomo indagar voglia ciò che pretende fare il Signore in questo mondo, o sia finito o no il termine; perchè il penetrare queste cose è molto malagevole all'uomo e molto dispiace al sommo Iddio. Il rabbino Salomone Malcò, che fu abbruciato nella città di Mantova, insegnò ai suoi discepoli il tempo della venuta del Messia, per lettere iniziali di tre testi del cap. 21 dell'*Esodo*, asserendo che doveva venire nel principio dell'anno 360». Fin qui sono le parole del rabbino Ghedalia nel libro *Scialcelet*, *Hacabbalà* soprannominato.

Se voi vi degnere, fratelli carissimi, di riflettere seriamente alla parola dei vostri maestri, non avrete punto difficoltà di credere che il Messia già sia venuto. Io adesso con tutta la carità e colla possibile piacevolezza, voglio sopra le parole fin qui descritte discorrerla con voi e farvi con evidenza conoscere il torto che voi avete, a non vi arrendere alle caritative [309] persuasioni del cristianesimo, poichè il tempo previsto da tutti i calcoli e computi fatti da tutti i vostri rabbini è già passato, e però io chiamo in testimonio il mondo tutto, se voi avete minima ragione e scusa da potervi giustificare davanti il tribunale del sommo Dio, cui dovrete rendere in breve conto delle vostre opere, e di non aver voluto porgere credenza alle parole dei cristiani, e quello che è peggio, neppure a quelle dei vostri medesimi rabbini. Voi calcolate i vostri anni della creazione del mondo, e in questo giorno in cui io sto questi versi scrivendo che è il dì 7 di agosto, mentre noi cristiani numeriamo l'anno 1715 di nostra salute, voi ebrei dite 5475 della creazione del mondo. Con questo principio adunque voi potete, col lume della ragione, aiutato dalla divina grazia, conoscere quanto andate lungi dal vero, aspettando quel Messia, il quale da molti secoli che passati sono, è già venuto. Date di grazia un'occhiata alle parole del vostro rabbino, esaminate le attentamente senza passione, e troverete che è più che vero o vi dico.

Maledicono primieramente i talmudisti coloro che aspettando la venuta del Messia, numerano i termini prefissi da Dio nella Scrittura, e così dicono: «periscano e muoiano coloro che numerano i termini della giudea cattività». Questa è una grave ingiuria che voi fate primieramente a Dio, tacciandolo di menzognero. e di mancato re di parola, avendo lasciati scorrer i termini tutti da lui prefissi, e non avendo mantenuta la parola data, e poi a tutti coloro che aspettano, in virtù delle suddette promesse di Dio, la venuta del Messia. Qual torto fa mai una sposa al suo sposo, sapendo ella, ch'egli è andato in qualche lontano paese, aspettando la venuta di lui, enumerando i giorni e i termini da esso sposo prefissi per la sua venuta? Vogliate o non vogliate, fratelli miei, tutti i termini prefissi dai vostri rabbini son già [310] passati, e altro Messia fuor che Gesù Cristo non è venuto. Nè giova il replicarmi ciò che saggi ungono i moderni vostri rabbini, e voi tutto il giorno avete in bocca che, stante i vostri peccati, il Messia fa sì lungo ritardo, qualunque terminati sieno i tempi tutti della venuta di lui vaticinati, conciossiachè questa è una nuova ingiuria, che voi fate a Dio e mostrate eziandio di non intendere, e di far poca stima delle parole dei talmudisti; imperocchè nel *Talmud*, *Trattato Sanhedrin*, cap. *Chelech*, apertamente insegnano essi tutto il contrario, e dicono: che quando sarà giunto il termine da Dio prefisso per la venuta del Messia, qualunque il popolo ebreo empio sia e scellerato, verrà nondimeno e non per questo ci tarderà. Voglio pertanto citarvi le precise parole dei suddetti talmudisti, affinchè conosciate con maggior evidenza la verità. Espongono i rabbini il verso ultimo del cap. 60 d'Isaia che dice: «Io Dio nel tempo suo affretterò quella». E dimandano (supposto che questo verso intender si debba del Messia, il quale venir deve nel tempo suo: come si verifica, che Iddio affretti la venuta di lui? E rispondono colle seguenti parole: «Dice Rabbi Alessandro in nome di Rabbi Josuè, figlio di Levi: se meriteranno, lo affretterà, se non meriteranno verrà nel tempo suo».

Inoltre nel libro *Rabbòt* esponendo i rabbini il v. 4 del cap. 16 dell'*Esodo* che dice: «Ecco io farò piacere a voi pane dal cielo», dicono le seguenti parole: «Disse Rabbi Jochanan: ha detto Iddio a Israel: quantunque io abbia posto il termine al fine che ha da venire il Messia, contuttociò, o fac-

ciano o non facciano penitenza, egli nel tempo suo deve venire». Dalle quali parole con evidenza si conosce che alla venuta del Messia era tempo determinato, e che alla fine di quel tempo, necessaria cosa era ch'egli venisse. Assegnando pertanto i vostri rabbini seimila anni alla durata del mondo, e dandone [311] essi duemila allo stato della natura, duemila a quello della legge scritta, e duemila al tempo del Messia, enumerando voi al presente 5476, è giuoco forza che confessiate, secondo il calcolo detto, che sono già almeno 1476 anni che il Messia è già venuto. Se poi è vero il detto d'Elia a Rabbi Giuda, che dopo quattromila e duecento anni doveva venire il Messia, numerando voi adesso 5476, sono già scorsi dopo la venuta del Messia 1176 anni; dovete confessare, che Elia abbia detto a quel rabbino una so~ lenne bugia. Se è vero il detto di Rabbi Chanan, che il Messia venir doveva dopo il 4291, siete costretti a confessare, secondo il vostro computo, che sono 1200 e più anni che è venuto. E poi non vi accorgete voi, fratelli dilette, che a bello studio per mantenere il vostro impegno, vi opponete ai vostri rabbini, sì a coloro che dicevano che venir doveva il Messia dopo 1400 anni, essendo già di gran lunga questi passati, come a quelli altri che dicono che egli venir doveva dopo 410 anni della vostra cattività, e a Rabbi Akibà, il quale predicava col vaticinio di Aggeo il Messia vicino, e ai suoi tempi? Se è vero il detto del *Talmud*, *Trattato Abodazàrà*, secondo la sentenza di Rabbi Chaninà, che il Messia venir doveva passati 400 anni dopo la distruzione del tempio, numerando voi in quest'anno nei vostri lunari e calendari 1047, sono adunque passati 1247 anni. Se è vero il detto del *Zoar*, che dovesse venire il Messia nell'anno della creazione del mondo 5408, contando voi al presente 5467, sono già passati 59 anni che il Messia è venuto. Se poi, secondo la lettera di Rabbi Mosè Maimonide, venir doveva nell'anno 5976, sono 1000 anni in circa ch'è già venuto il vostro Messia. Se è vera la sentenza di Rabbi Ghedelià, autore del libro, che dovesse venire nel 5358, sono già passati 106 anni che egli è venuto. Secondo il computo di Hacanà, padre di Rabbi Neconia, che [312] il vostro Messia venir doveva nel 5252, sono 260 e più anni che è venuto. Anche secondo l'opinione del famoso Abrabanel, il quale tiene che venir dovesse nel 5203 ovvero nel 5294, siete costretti a confessare, che sono più assai di 200 anni che questo Messia è venuto. Se poi è vera la sentenza di coloro che credevano la venuta di lui nel 1335 della vostra cattività, contendo voi al presente, come disopra ho detto, 1646, sono 300 e più anni che è venuto. Se poi volete attenervi a Rabbi Sahadià, a Rabbi Salomone Jarchi, a Rabbi Levi Ben Gherson, a Rabbi Abram Anasi, a Rabbi Mosè Bar Nachman e a Rabbi Bechajè (sono molti in vero di questa sentenza) i quali dicono che dovesse venire nell'anno della creazione del mondo 1118, vi convien confessare che sono 400 e più anni che questo Messia è già venuto. Se volete prestar credenza all'opinione di coloro che dicevano che la venuta di lui seguir dovesse nell'anno 390, contate di grazia da questo numero infino a 1646 e vedrete quanti anni sono già trascorsi. Se bramate prestar credenza al sogno del rabbino, il quale dice che venir deve nel 5858, guardate voi quanti anni sono che questo sogno si è adempito. Se finalmente è vero il detto di quel .rabbino, che fu abbruciato in Mantova, detto Rabbi Salomone Malcò, il quale insegnava che il Messia sarebbe venuto nel principio dell'anno 300, vedete voi da quel tempo, infino a 1646, sono corsi più di 1300 anni. Insomma, fratelli miei, chiamo voi per testimoni a dichiarare se i termini tutti dai vostri rabbini prescritti sieno passati. Certa cosa è, che quando essi li assegnavano, non erano ancor giunti, e in quella guisa tenevano in speranza e in aspettazione il volgo ignorante; ma voi, fratelli miei, che dotati siete del lume della ragione e conoscete quanto si sieno essi ingannati, perchè volete persistere nella credenza de'loro errori? Non crediate, [313] fratelli miei, che queste cose io ve le dica per odio o per livore che a voi professi, mentre al contrario lo sviscerato amore, che nodrisko verso di voi, mi fa stare tutto il giorno attento e vigilante alla vostra, eterna salute. È mera vostra opinione e temerario giudizio che io vi porti odio, o malevolenza. Io son cristiano e sacerdote, e debbo seguitare gli insegnamenti della mia santissima religione di amar tutti e di far bene eziandio a chi odio capitale a me professa; intendo di esser vostro vero amico e desidero il vostro vero bene. Piaccia al Signore che vi disponiate ad abbracciarlo ed a far capitale di quanto in questi fogli voi leggerete. Tanto vi bramo dal cielo, tanto vi desidero. Iddio ve lo conceda.

Firenze, li 7 agosto 1715.

Vostro affezionatissimo Servo e vero Amico
PAOLO MEDICI, Sacerdote cristiano,

CAPO XXXIII.

Del castigo che patisce presentemente la Sinagoga perchè non volle accettare il Messia. Della sua ostinazione, cecità e odio che professa al Cristiano e specialmente al Neofito.

Non è cosa insolita che il popolo ebreo si ritrovi in istato di schiavitù, di angustie e di miserie; conciossiachè sono state tante le sue iniquità e così esecrande le sue scelleratezze che fin da principio, quando gli ebrei furono presi in patrocinio da Dio e distinti con molti segni dalle altre nazioni, bentosto se ne abusarono, mostrando massima ingratitudine, colla quale provocarono lo sdegno di Dio, in conseguenza del quale patirono molti travagli, e furono agitati da fiere per[314]secuzioni. Non è dunque cosa da meravigliare, se così vili al presente sieno e così abbietti, essendo essi rei d'uno dei maggiori peccati, che un popolo possa commettere, qual è il deicidio, dopo di non aver voluto accettare per vero Messia quel Signore, il quale da tanti secoli prima era stato loro promesso. Avendo io pertanto descritta fin ora la storia dei loro riti, espone le opinioni che tengono e la loro confutazione, giudico bene terminare questa mia opera col rappresentare all'infelice ebreo lo stato deplorabile in cui si trova e l'odio grande che professa alla cattolica religione, simile in ciò ad un infermo, il quale avendo perduto il gusto, qualunque cosa gli si porga, per buona che sia e delicata, a lui pare amara, per causa della indisposizione del suo palato: Così accade alla misera sinagoga, trovasi essa inferma, stante la mancanza della divina assistenza, e però odia al sommo, e se permesso le fosse, perseguirebbe la religione cristiana, rimedio unico, secondo il suo credere, e antidoto per tutti i mali ch'ella patisce. Questo la rende maggiormente rea nel divino cospetto, provocando il Signore a scaricare sopra di lei i colpi di sua vendetta, come si legge nella Divina Scrittura, che avvenne nel tempo trascorso, benchè non fossero i castighi così severi, come al presente, perchè ora questi sono in pena d'aver gli ebrei ucciso il proprio Pastore e vero Messia, azione fatta dai loro antenati, e da essi confermata con la loro ostinazione e giornalmente ratificata.

Appena usciti furono dall'Egitto ed entrarono nel deserto, in tanti modi peccarono, che meritavano che Iddio li castigasse in più modi, e che con mortalità e con velenosi serpenti li travagliasse. Acquistarono finalmente la terra di promissione, e indi a non molto offesero di nuovo gravemente la maestà del Signore, commettendo il massimo de' peccati che è l'orrenda idolatria. In castigo di un tale delitto [315] li consegnò Iddio in potere dei loro nemici, dai quali furono trattati acerbamente, ma volta per volta, per mezzo dei giudici, liberava quelli, come sta registrato nel libro di essi giudici.

Provocarono lo sdegno di Dio, commettendo idolatria, e per lo spazio di otto anni furono costretti a soggiacere sotto la servitù di Cusan Rashataim, re della Mesopotamia. Dopo questi otto mesi si convertirono a Dio e furono liberati per mezzo di Ottoniele, durando in libertà per lo spazio di quarant'anni. Dopo la morte di Ottoniele tornarono a idolatrare e sperimentarono anche un'altra volta l'ira di Dio contro di essi sdegnato, e furono fatti schiavi di Eglon, re Moabita, sotto il quale stettero diciott'anni, dopo i quali furono liberati da Aod, giudice d'Israel, il quale uccise il detto Eglon a tradimento. Durò la libertà ottant'anni; ed avendo di bel nuovo idolatrato, furono schiavi di Jabin, re Cananeo, da cui furono afflitti per lo spazio di vent'anni e tormentati. Si pentirono de' loro falli e furono liberati da Debora, profetessa. Tornarono di bel nuovo all'idolatria (oh pazienza divina!), rimasero schiavi dei Madianiti per sette anni. Si pentirono e furono liberati da Gedeone. Tornarono a idolatrare, furono fatti servi di Filistei, i quali conoscendoli per gente empia e malvagia assai, strinsero quelli con giogo molto pèsante e soprammodo crudele. Tutto questo sta registrato nel *Libro dei Giudici* al capo terzo fino al duodecimo.

Terribile fu parimenti la schiavitù che soffrirono in Babilonia. Furono per mezzo di Esdra liberati, fu riedificato il tempio, goderon pace fino alla venuta di Gesù Cristo; al quale non avendo

voluti essi ubbidire, furono con severissima schiavitù dispersi per tutto il mondo, e in più modi puniti con molti strazzi, riferiti da Gioseffo nella sua *Storia*, e dei quali brevemente ragioneremo.

Quarantadue anni dopo l'ascensione di Cristo Si[316]gnor nostro al cielo, Tito e Vespasian o distrussero il tempio e uccisero quantità quasi innumerabile di ebrei. Durante l'assedio di Gerusalemme perirono, dei suddetti ebrei, un milione e centomila. Fece pure il nemico una quantità grande di schiavi, dei quali parte furono portati in trionfo per le strade di Roma, altri mandati furono in Egitto per lavorare negli edifici e nelle opere pubbliche, e altri furono distribuiti per le provincie per essere negli spettacoli pubblici gettati alle fiere e diventar pascolo delle medesime.

Dopo questo, passati non più che cinquant' anni, come riferisce Eusebio, libro quarto della *Storia Ecclesiastica*, seguì la guerra di Adriano, in cui molti ebrei rimasi dalle passate calamità vi perirono, e in quel tempo comandò Adriano che nessun ebreo ardisse di porre il piede in Gerusalemme, togliendo loro tutta la speranza che avevano di riedificare il tempio già demolito.

Al tempo di Costantino il Magno, essi ardirono tentare di ristabilire il detto tempio, ma essendosi Iddio opposto ai loro voleri, ebbe l'intento loro infelice successo. Comandò pertanto Costantino che per castigo del temerario ardimento fossero loro tagliate le orecchie, e fossero per varie provincie e regni dispersi, come riferisce S. Giovanni Grisostomo nella sua orazione contra *Judaeos*.

Di lì a non molto, Giuliano, apostata nemico capitale dei seguaci di Cristo, impose agli ebrei che offerissero sacrifici ancora essi, come i gentili, ed essi risposero, che non veniva loro dalla legge permesso, offrir sacrifici fuori del tempio, il quale era distrutto e rovinato. Comandò, pertanto Giuliano, che a sue spese fosse il tempio riedificato. Perlocchè rimasero molto allegri gli ebrei e i cristiani di dolore pieni e di mestizia. San Cirillo che era in quel tempo vescovo di Gerusalemme, li consolò esortandoli ad avere una [317] viva fiducia, che Iddio dovesse adempire tutto ciò che per bocca di Daniele al cap. 9, e di San Matteo al 24 aveva detto, che non avrebbe permessa dopo la distruzione del tempio, nuova restaurazione. Così appunto seg uì, conciossiachè, avendo gli ebrei dato principio all'opera, la notte seguente fu rovinata la fabbrica da un fierissimo terremoto, che mescolò quelle pietre con altre di un edificio vicino a quello. Venne pertanto quantità grande di gente da diverse parti per rimirare questo prodigio, e mentre tutti uniti attentamente guardavano, venne un gran fuoco dal cielo, e incenerì tutti gli strumenti degli architetti e tutti i materiali che per la fabbrica avevano preparati. Durò il fuoco tutto il giorno seguente, e in quel tempo vedevansi negli abiti dei giudei bellissime croci, formate con raggi splendidissimi, con sommo stupore dei circostanti. Morivano dalla rabbia gli ebrei, perchè con tutte le diligenze usato non potevano cancellare le dette croci. Riferisce questa istoria Ruffino, lib. 1, cap. 17, e San Giovanni Crisostomo afferma che questo prodigio alla sua presenza è accaduto: *Hujus rei nos testis sumus; nostra enim aetate, ante annos viginti haec acciderunt*.

Poco dopo, cioè nell'anno 430, nel pontificato di Celestino primo, sotto l'impero di Teodosio il secondo e di Valentiniano il terzo, ebbero i giudei una simile disavventura nell'isola di Candia, come riferisce il dottissimo Villegas, tomo primo, al cap. 12 in questa conformità: «Un demonio in forma umana si fece adorare dai giudei per Messia, dicendo ch'egli venuto era a premiare la loro perseveranza nei travagli, e liberare il suo popolo da tutte le sue angustie. Prometteva loro consolazioni corporali e godimenti nella loro antica patria, senza punto discorrere della salute dell'anima e di beni spirituali. Gli prestarono gli ebrei intera fede, e puntualmente lo seguirono, Promise loro di farli passare, come [318] gli antichi padri, il mare senza pericolo. Giunto il giorno della promessa andò innanzi il demonio, conducendoli per certe strade scoscese e per montagne aspre assai. Quando ebbe condotti quelli sopra le cime di monti alpestri, ordinò loro che di lì si precipitassero, assicurandoli che, dagli angeli sarebbero riparati, e che non avrebbero patita lesione veruna. Alcuni lo ubbidirono e ne fecero la penitenza, poichè si fecero in pezzi, e quelli che non vollero precipitarsi furono dal demonio gettati con violenza, e perirono miseramente tutti, eccettuati alcuni pochi, i quali essendo caduti nel mare, furono da certi pescatori presi e liberati. Volle Iddio che questi scampassero, acciocchè fossero testimoni ed un vivente continuo rimprovero di un errore sì grande, qual era quello di aver prestata credenza al falso loro Messia».

Altre molle calamità patì la nazione ebrea, e soffre presentemente, in pena della ingratitudine che ha usata verso Dio, non volendo credere, riconoscere ed abbracciare il Messia da Dio mandato; e tanti sono i travagli ai quali furono soggetti gli ebrei, che il volerli qui riferire, sarebbe il non

voler mai terminare. Veda il lettore gli autori che di tale materia discorrono, come il Baronio, Eusebio e molti altri.

Passiamo ad accennare brevemente la loro cecità e l'odio grande che professano al cristiano, locchè potremo conoscere dalla severità del castigo che al presente patiscono, che per essere maggiore di quelli che per lo passato gli ebrei hanno sofferto, attesa la lunghezza del tempo, considerata la intensità della pena che patisce l'anima loro, priva di lume di Dio, e della cognizione dei beni spirituali, mostra evidentemente, che la colpa loro è maggiore di quella che altre volte hanno commessa. Quello però che è peggio si è, che essi conoscono il loro male, e non vogliono andar in cerca dell'opportuno rimedio.

[319]

In quanto alla cecità, certa cosa è, come l'esperienza lo insegna, che si sono avverate nell'ebraismo tutte le maledizioni fulminate da Mosè nel *Deuteronomio* al cap. 27, e da Isaia, al cap. 6, e dal Reale Profeta nel salmo 68, ove dice: *obscurantur oculi eorum, ne videant* Pur troppo vediamo che al presente ciò al popolo ebreo è accaduto, mentre si trova in esso una cecità maggiore di qualunque altra corporale, credendo il meschino fra le tenebre vedere la luce e senza considerare che altre fiate è stato da Dio punito con peste, con fame, con guerre e in altri modi; ma pur nondimeno Dio sempre gli mandava uomini santi, acciocchè lo convertissero e a lui lo riconducessero, mentre adesso che più non è reo del peccato della idolatria nè di tanti misfatti, quanti ne commetteva anticamente, pure si vede privo non solamente del regno e dominio, ma eziandio schiavo in tutto il mondo, e quello che è peggio, trovasi senza profeti e senza aiuti spirituali; attorniato da maestri, che altro non insegnano che massime diaboliche opposte a quelle che Iddio nella legge ha promulgato. E vedono al contrario gloriosa la cattolica Chiesa non solo per lo dominio temporale ch'ella esercita per mezzo di tanti principi e monarchi seguaci dei suoi sacrosanti insegnamenti, ma quello che più importa, ricolma di tante benedizioni, illustrata con una dottrina purissima e santissima, poichè non vi è virtù che non la comandi istantemente ai suoi fedeli, nè vizio contro il quale non imponga dover essi usare ogni diligenza per ischivarlo. Insomma il volere al presente la sinagoga perseverare nell'errore, per altro da molti riconosciuto, è una cecità molto grande, e tanto più condannabile in quanto che essa è volontaria, e non la scusa, ma piuttosto l'accusa e la dichiara rea al cospetto del sommo Iddio.

Alla cecità aggiunge l'ebraismo una grande ostinazione, o vogliamo dire perfidia, stando così tenace ne'suoi errori, che nè per prediche nè per ragionamenti giammai s'arrende. Da questa ostinazione però possiamo noi cristiani mostrargli la verità della Santa Fede cattolica, e la falsità della religione giudaica. Imperocchè, quando la nazione ebraica era assistita da Dio con tanti prodigi, e da'santi profeti addottrinata, era del tempio arricchita e di molti doni, pur non ostante adorava gl'idoli dei gentili suoi confinanti, e per contrario al presente è priva di profeti, di tempio e di altare, di miracoli e di ogni altro titolo dal quale possano, anche per ombra, conghietturare d'essere il popolo eletto, pur nondimeno sta salda nella sua falsa credenza. Non s'accorgono, poveretti, che la causa di questo è, che essendo quella religione buona allora, e falsa quella del gentilesimo, non faceva resistenza il demonio, come fa al presente, quando si tratta di abbandonare il giudaismo, e di abbracciare la Santa Fede di Gesù Cristo. Se l'ebreo vuol convertirsi, lascia una setta falsa e abbraccia una religione santa, non è dunque meraviglia che ponga il nemico dell'umana gente tanti ostacoli possibili alla sua conversione.

È cosa da far stupire il veder la grande avversione che hanno gli ebrei ad ascoltare le prediche fatte loro caritativamente dai sacerdoti cristiani, in virtù di quello che comandano i sommi pontefici, e in modo speciale Gregorio XIII nella sua novantaduesima Costituzione. Adducono essi per motivo, quando vogliono esimersi dall'ascoltare le dette prediche, che facil cosa sarebbe che in tal congiuntura il popolo si sollevasse e facesse loro qualche insulto. Questa per vero, dire è scusa frivola, perchè non mai si legge che abbiano ricevuto insulto dai cristiani in simile occorrenza. Una volta io discorrendo con essi di questa importante materia, mi dissero che in Bologna avevano molto patito ed erano [321] finalmente stati scacciati da quella città perchè i predicatori inveivano contro' di essi nell'atto che facevano le prediche per convertirli. Io risposi loro che questa era cabala loro, chimera e invenzione; poichè è falsissimo che o in Bologna, o in qualunque altro luogo del cristianesimo abbiano ricevute gli ebrei insolenze dai cristiani, quando caritativamente era stata esposta loro la divina parola de'sacri predicatori. Gravissimi insulti hanno ricevuti, è vero, nella suddetta città di

Bologna e in molti altri luoghi, per causa delle loro detestabili usure, esercitate contro i poveri cristiani quando, astretti da grave bisogno, c. ol pegno alla mano, addimandavano qualche somma di danaro in prestito da qualche ebreo. Questo si può vedere con troppa chiarezza dalla iscrizione che trovasi sopra la porta del Monte di pietà di Bologna, ch'è del seguente tenore: *Mons pietatis olim adversus pravas Judaeorum usuras erectus*. Nel famosissimo Collegio degli spagnuoli di detta città, vedesi un quadro dov'è dipinto l'eminentissimo cardinale Albornozzi, in atto che scaccia gli ebrei da quella città, con questa iscrizione:

Exilium patitur, quae gens haebrea fefellit.

Appariranno più chiaramente i mali che i giudei hanno fatto al cristianesimo, per i quali sono stati gravissimamente puniti dai sacri Concilii Lateranense, Basiliense, Agatense, Aurelianense, e nel Bollario Romano, nelle Bolle pontifici e d'Innocenzo IV, di Paolo IV, di S. Pio V, di Gregorio XIII e di Clemente VIII. Spicca questo in modo particolare dalla Bolla di Pio V, ottantesima delle sue Costituzioni dell'anno 1569. Si vede, in essa l'empietà degli ebrei, per la quale il detto santo pontefice gli scacciò dallo Stato ecclesiastico; toltone da Roma e da Ancona. Le parole della Bolla sono le seguenti: *Verum tamen eorum impietas pessimis omnibus artibus instructa, usque eo [322] processit, ut jam pro communi nostra salute expediat, tam morbi vim celeri remedia prohibere. Nam, ut tam multa usurarum genera omittamus, quibus haebrei, gentium christianorum substantiam usquequaque exinaniverunt, perspicuum satis putamus, eos futuras, et latrum receptores, atque participes*. Soggiunse poscia: *auctoritate praesentium, praecipimus, ut omnes et singuli utriusque sexus haebrai in omni ditione nostra temporali, etc., de ipsis omnibus finibus intra trium mensium spatium, postquam praesentes litterae hic fuerint publicatae; omnino excedant*. Dalle parole di questa Bolla si vede, che delle mortificazioni e tribolazioni che alle volte questa nazione ha patite tra i cristiani, causa ne furono non già le prediche caritatevoli fatte loro dai sacerdoti cristiani predicatori, ma bensì le loro inique opere. Invano adunque essi si lamentano, ma non è cosa insolita ch'essi, sotto speciosi pretesti e con maliziosi sutterfugi, ricusino di ascoltare quello ch'è necessario per la sempiterna salvezza delle loro anime.

Sono tante e tali le scelleratezze, che dagli ebrei si sono commesse, che volendo l'erudito Bondeno, *Colluctat.* 22, riferirne alcune, le comprende ne' seguenti versi, citati dal dottissimo Sessa, nel suo libro intitolato: *Tractatus de Judaeis*, p. 77, dove parla di essi ebrei, e così dice:

*Gens contemptibilis, foetens, obscena, ribalda,
Pestifera, infamis, neglecta, abjectaque, vilis,
Sordida, avara, tenax, maledicta, exosa, rebellis,
Impia, prava, rapax, indigna, invisa, superba,
Probra, vituperiis turpis, scelerata, et iniqua.
Dedita flagitiis, infensa, inimica bonorum,
Gens assueta dolis, truffis ac fraudibus apta,
In qua nulla fides, nunquam servatur honestum,
Quae spernit juris leges, nihil respicit aequum,
Quae tandem genus omne mali, uti pessima vincit.*

E poco dopo soggiunge:

[323]

*Gens hostis Christi, rapiens, sed semper genua,
Imbeilis, mollis, edax blasphema, cruenta,
Profuga, quae tandem sine lege, ac rege vagatur.*

Sono molte le false esposizioni, che essi danno alla Divina Scrittura, per non ammettere il vero senso dei sacrosanti misteri del cristianesimo. Per divina maledizione, non mai si trova tra loro chi si accordi in quelle cose che devono credere, credendo ciascheduno di essi secondo il proprio capriccio, e il dettame del suo giudizio. Deriva ciò da che non hanno un capo da cui dipendano nelle cose loro, e determini cui debba credersi e che debba farsi.

Essi ai detti dei rabbini prestano maggior credenza che ai testi della Divina Scrittura. Quando disputano coi cristiani, negano le sentenze di essi rabbini. Da questo proviene che è difficile molto il

disputare con essi, e perchè non convengono tutti nel medesimo sentimento, e perchè non confessano il vero e negano fino i loro riti, ciò che i rabbini hanno asserito, e tuttociò che torna loro a proposito, per non esser astretti a confessare la verità.

L'odio che gli 'ebrei professano ai cristiani, non si può con parole bastantemente rappresentare. Potremo conghiettarlo dalle inique loro azioni, e dalle frequenti uccisioni dei fanciulli cristiani, dagli strapazzi e sfregi fatti al crocifisso, e ad altre sacre immagini nei regni di Spagna e Portogallo, da dove per regio editto furono scacciati. Chiamano essi i cristiani con questi nome: *Goim*, cioè a dire gentili.

Se vedono un fanciullo cristiano lo chiamano *Scechez*, vale a dire bestia o cosa immonda. Insegnano. nel *Talmud* che ad essi soli convenga il nome di uomo, e agli uomini delle altre nazioni quello di bestia. Io non iscrivo questo perchè i cristiani concepiscano verso di essi odio, rancore e malevolenza, ma solamente perchè, che in leggendo gli ebrei, questi miei fogli, apran gli occhi, conoscano la ve[324]rità, e detestino i loro errori, e capiscano che quella nazione in cui non regna la carità, non ha per giusta conseguenza cognizione del vero Dio. Desidero io inoltre che essi confrontino seriamente i dettami loro con gl'insegnamenti del cristianesimo. Essi odiano in estremo il cristiano e specialmente i neofiti, e ben tre volta il giorno pregano Iddio, che non conceda loro spazio di penitenza, e che per essi tolta sia ogni speranza della eterna salute. Con tutto questo, noi cristiani, seguaci della dottrina insegnataci dal nostro Divino Maestro, amiamo gli ebrei, preghiamo per la conversione loro, col contraccambiare bene a chi ci desidera tanto male. Piaccia a Dio che il soverchio affetto e la carità grande del cristianesimo, verso di loro, non sia causa che maggiormente si ostinino, poichè vedendosi essi così ben trattati, niente pensano a questa loro schiavitù, e quanto più sono dagli altri onorati, tanto più concepiscono superbia, e cresce la loro ostinazione, non conoscendo il bene che da noi vien loro fatto, come opera che procede da gente pia e caritatevole, ma come cosa loro dovuta di diritto, e se la appropriano credendosi essere cari a Dio; perchè sono il popolo eletto, da lui amato. Desidero sommamente che i cristiani trattino con carità grande gli ebrei, considerandoli come prossimi, e che sia questo un amar vero, cordiale, benigno, giovevole ed efficace, ma in modo tale però, che non apporti pregiudizio alla eterna loro salute.

Odiano parimente gli ebrei, forse più di quello che odiano i cristiani, i loro eretici, chiamati da essi *Karaim*, cioè testuali. Così son detti, perchè non credono alle glose dei rabbini, nè alle loro interpretazioni, ma intendono la Divina Scrittura nel puro senso grammaticale e letterale. Fioriscono questi in Costantinopoli, al Cairo, in tutto il levante, nella Russia, e in molte altre provincie, formano sinagoga [325] distinta da quella degli ebrei, che da essi sono col nome di rabbiniti intitolati.

Prima che io ponga fine a questo mio libro, giudico bene soggiungere alcune cose, per animare gli ebrei a risolversi ad abbracciare la Santa Fede cattolica, e per confortare e rattenere maggiormente quelli i quali, per divina misericordia, dal giudaismo passati sono al cristianesimo.

Dico adunque, che la santa Chiesa romana desiderando sommamente la conversione di tutti i fedeli, e specialmente degli ebrei, ha mai sempre usate tutte le possibili diligenze per illuminare la mente loro, affinchè conoscano. il massimo errore nel quale si trovano e lo detestino. Comanda pertanto a tutti i patriarchi, arcivescovi, vescovi ed altri prelati nelle città e nelle giurisdizioni ove si trova un numero competente d'ebrei, che procurino che sia predicata loro la verità della Santa Fede cattolica, ed i dogmi insegnati dalla medesima. Tanto prescrissero Gregorio XIII nella Bolla 92, che comincia *Sancta Mater ecclesia*, e Clemente XI nella Bolla *Propagandae per universum*, e si deduce da altre molte Costituzioni apostoliche, che nel Bollario Romano son registrate. Ha inoltre la santa Chiesa allettati essi infedeli ed ebrei a convertirsi, permettendo loro che potessero ritenere i beni che già possedessero, quantunque per via di usure ammassati, purchè ignorassero la persona determinata, cui fare si dovesse la restituzione di essi beni. Vogliono ancora i sommi pontefici che avendo ricevuto il santo battesimo, gli ebrei diventino cittadini di quei luoghi dove saranno colle acque battesimali a Cristo rigenerati, e che godano tutti i privilegi che si competono agli altri cittadini per causa dell'origine loro e del nascimento. Tanto apparisce dalla Bolla di Paolo III, che comincia: *Cupientes*, che nel Bollario Romano è la trentaduesima, confermata e ampliata da Clemente XI, nella [326] Bolla *Propagandae* sopraccitata. La Ruota Romana decis. 200, pag. 3, recentior. n. 3, spiegando la sunnominata Bolla di Paolo III: *Cupientes*, estende il detto privilegio, e dice che conseguono essi il grado di nobiltà, purchè dopo il loro battesimo non esercitino impiego vile e arte

meccanica. Tanto registra Tonelli *Manuductio infidelium ad fidem*, conclus. 7, n. 2, p. 109. Sessa de *Judaeis*, cap. 21, 69.

Se il battezzato abbraccia lo stato ecclesiastico, ed è chierico secolare, la legge lo rende capace di ottenere un beneficio curato, o non curato, ed anche un canonicato della Cattedrale, come osserva il suddetto Tonelli nella suddetta concl. 7, n. 25, con queste parole: *Postquam vero Neophitus ordinatus est efficitur capax beneficii requirentis illum ordinem, ad quem promotus est, sive beneficium sit simplex, sive curatum, sive canonicatus etiam in Cathedrali, sive sit juris patronatus, sive liberae collationis, ut late probat. Lambertin. de Jur. Patron., p.1, l.2, q. 7, art. 14, n. 7, et seqq. De Luca disc. 34, n. 2, et seqq. Rota. recent. decis. 307, num. 1, p. 4, tom. 1. Sessa de Judaeis c. 29, p. 50. Canon. Eam te, Tit. de Rescriptis.* Il sommo pontefice Alessandro III, scrive al vescovo Tornacense, e lo rimprovera perchè avesse trascurato alquanto di conferire un canonicato colla prebenda a un ebreo venuto alla Santa Fede e gli comanda, che prontamente eseguisca i suoi ordini, gli dia il possesso, non isdegni che egli nato sia nell'ebraismo, e così dice:.

Eam te, et infra. Dudum si quidem ante tuam promotionem litterae a nobis (si bene meminimus) emanarunt, quibus Decano, et Ecclesiae tibi commissae (te adhuc in eodem Capitulo existente) mandatum dedimus, et praeceptum, ut N. (qui de gente Judaeorum originem traxit, et divina gratia fidem suscepit) in canonicum reciperent, et praebendam sibi conferre deberent: et intra et ipsi vero (quia Donatio praebendarum [327] ad te spectabat) praeceptum nostrum executioni non potuerunt mandare. Cum itaque praescriptus N. te super hoc ex parte nostra requireret, respondisti, quod nullum inde mandatum receperas, et sic eum a te insecto negotio remisisti: quod nullatenus fecisse deberes, si datam litterarum diligentius attendisses, cum tempore, quo litterae ipsae datae fuerunt, de Capitulo ipso esses, sicut eras archidiaconus, et canonicus, ejusdem Ecclesiae, nec esses adhuc in Episcopum consecratus, et infra. Pro eo vero, quod Judaeus existerit, ipsum dedignari non debes. Spiega queste parole la glosa e dice: *Quoniam Judaeis conversis Ecclesia fundata fuit.*

Se un ebreo convertito intraprende lo stato di religioso regolare, entrando in una qualche religione approvata, hanno comandato i sommi pontefici, che i detti neofiti sieno dai superiori di essi ordini ricevuti in essi, e che per solo titolo di neofiti non sieno esclusi dai detti ordini, e che possano ottenere essi tutti gli onori, gradi e dignità, che dagli altri religiosi si conseguiscono.

S. Pio V, nella Bolla 128 che comincia: *Pastoralis Officii*, ne comanda al ministro generale di S. Francesco l'osservanza, e così dice a lui, ed agli altri superiori di detto ordine:

Volentes, quod iis, quid ex Mahumetanorum, qui Judaeorum genere descendunt, cum post susceptum ab eis sacrum baptismum, Graeci et Iudaei distinctio esse non debeat, nullatenus defectus generis hujusmodi, quominus in ordinem praedictum recipiantur, et ad consequendas in dicto ordine dignitates, gradus, et offida religionis, vel cuiquam alteri nocere possit, vel debeat.

Gregorio XII nella Bolla che comincia: *Muneris nostri*, citata dal Confetti nel suo libro intitolato: *Privilegium sacrorum ordinum fratrum Mendicantium, et non Mendicantium collectio*, pag. mihi 208, e da Lo[328]renzo Perini, religioso de' Minimi di S. Francesco di Paola, p. 291, cassa e annulla alcune leggi fatte dal Capitolo di essi religiosi Minimi contro i suddetti infedeli convertiti, e in questa guisa ragiona:

Cum itaque, sicut nuper accepimus, statutis in Capitulo generalis ordinis Minimorum sancti Francisci de Paula, editis caveatur, ut nullus de gente Judaeorum, aut Mahumetanorum in eum ordinem recipiatur, aut novitius tam ad habitum, quam professionem admittendus, interrogetur a praetato: an ex hujusmodi genere descendat? Qui si negative responderit, recipiatur, praemissa etiam prius praestatione, quod quotiescumque postea inventum fuerit, eum ex tali genere originem ducere, professio ab eo facta erit nulla, ex parte religionis, quod non mediocrem, dicto ordini tranquillitatem, et multis, qui ex hujusmodi genere originem ducunt, perturbationem attulit. Nos qui desiderare in votis gerimus, ut praefatus ordo nostris prosperetur temporibus, et materia scandali penitus succisa, radicitusque avulsa longius propellatur, postquam praefatorum, qui ex genere Judaeorum, aut Mahumetanorum originem trahunt scientes, vel ignorantes, se ex hujusmodi genere oriundos esse; professionem in dicto ordine emisierint, statui, et quieti, super cum de eorum professionis validitate, et statu consulti essemus; vivae vocis oraculo sufficienter, et satis super que providimus, attendentes leges, et statuta non ideo debere fieri ut per ea scandala gignantur, et publica praesertim animarum tranquillitas perturbetur, aut commoveatur, sed potius

ad ea tollenda, et ipsam communem quietem augendam, ac propterea statuta praedicta, quo ad ea tamen, in quibus, praesertim nostris litteris adversantur, Apostolica auctoritate tenore praesentium abrogantes: et abolentes, et ex nunc in posterum nullius roboris, vel momenti fore decernentes, motu proprio, et ex nostra certa scientia, volumus, statuimus, et ordinamus, ut de coetero in novitiis recipiendis ad: ordinem praefatum sancti Francisci [329] de Paula, fiat inquisitio de moribus, et vita eorum, et de prognatorum suorum defectu.

Volentes, quod iis, qui ex Judaeorum, vel Mahumetanorum genere descendunt, cum post susceptum ab eis baptisma, Graeci, et Judaei distinctio esse non debeat, nullatenus defectus generis hujusmodi, quominus in ordinem praedictum recipiantur, et ad consequendas in dicto ordine dignitates, gradus, et offida religionis nocere possit, et debeat.

Soggiunge poscia il suddetto P. Lorenzo Perini, dopo che ha registrata la Bolla di Gregorio XIII, e dice che fece istanza l'ordine religioso dei Minimi, al suddetto sommo pontefice, per mezzo del padre loro Zeloso, cioè procurator generale, che si degnasse di abolire la detta Bolla, e che il pontefice non accettò l'istanza che gli era fatta, e comandò che la detta Bolla si conservasse nel suo vigore. Tanto esprime il suddetto Perini nel fine di essa Bolla colle seguenti parole:

Adverte etiam, quod ista constitutio non fuit recepta a Capitulo generali Genuae celebrato, num. 13, et statutum, quod per patrem Zelosum supplicaretur quiete, sed cum papa revocare noluerit, dicendum est quod sit in suo robore.

La Bolla di Paolo III, della quale si è fatta più volte menzione, confermata e ampliata da Clemente XI, è del seguente tenore, cioè:

Et quoniam per gratiam baptismi, cives sanctorum et domestici Dei efficiuntur, longeque dignius existit regenerari spiritu, quam nasci carne, eadem constitutione statuimus, ut civitatum, et locorum, in quibus sancto baptismo regenerabuntur, vere cives sint, et privilegiis, ac libertatibus, et immunitatibus, quae alii ratione nativitatis, et originis dumtaxat consequuntur, gaudeant.

Flavio Cherubini nelle annotazioni che fa al Bol[330]lario Romano sopra la Bolla di Pio V, dimanda: «Cur descendens ex Judaeis, ad religionem admittitur?» E risponde:

«Quia salus est Judaeis est. Secundo, quia daretur occasio Judaeis, ne ad fidem converterentur, dum intelligunt conversorum filios expulsos a Religione. Tertio, quia religionis status est talis, ubi ipsi potius si in aliquo dubitant, solidari in fide, quam alios inficere possint».

La sacra Congregazione del Concilio fece un decreto nel giorno 12 di dicembre dell'anno 1607 riferito dal Nicolio ne'suoi flosculi alla parola: *Confraternitates*, ed è del seguente tenore:

«Nec confirmabitur statutum, quod nullo unquam pacto recipiantur in confraternitatem descendentes ex genere Judaeorum, vel aliorum infidelium, sed tantum oriundi ex veteribus christianis.»

Da tutto questo si conosce con evidenza, quanto la Santa Chiesa desideri la conversione degli ebrei, e quanti favori e grazie compartisca a quelli già convertiti, per confermarli maggiormente, e stabilirli nella Santa Fede che per divina misericordia han ricevuta.

Prego istantemente la bontà del misericordioso nostro Iddio, che io conseguisca l'intento che nello scrivere questo libro mi son prefisso, cioè, che resti illuminato l'ebreo, e infiammato nell'amore della Santa Fede. il cristiano, conoscendo ogni giorno più la grazia massima che da Dio ha ricevuta, nascendo nel grembo di Santa Chiesa, dei misteri sacrosanti della cattolica religione illuminato. Io pertanto darò fine a questo mio libro, sottoponendo quanto ho registrato in esso, al giudizio, alla censura e alla correzione della Santa Chiesa romana.

[331]

LETTERA ALL'UNIVERSALE DEL GIUDAISMO

COMPILATA COLLE RIFLESSIONI

DI

Nicolò Stratta

Già Rabbino ehreo e poi Cattolico romano.

Nella quale, coll' autorità degli scrittori più accreditati nel Giudaismo, si prova la venuta del Messia Gesù Cristo, Redentore nostro, essere già seguita, e la Incarnazione del medesimo nel ventre purissimo di Maria Vergine, nostra Signora.

Non vi è stabile fondamento, nè veruna concludente ragione, per la quale da voi, o popoli infelici dell'ebraismo che persistete a voler camminare negli errori delle tenebre, si possa negare che il Messia Gesù Cristo, Salvatore nostro sia già venuto nel mondo, avendo per la virtù del Paraclito Spirito preso la umana forma nell'utero immacolato della sempre Vergine Maria, e avendo infine sofferto per l'eccessivo amore che egli portava all'uomo, quell'acerba Passione, della quale fu ministra la crudeltà dei padri vostri. Tralasciando le incontrastabili verità del Santo Vangelo, le memorie degli apostoli, e le autorità dei santi padri, e del quasi infinito numero dei teologi cristiani, che la vostra perfidia vi rende sospetti, solo dai vostri più celebri espositori della Scrittura vi è, manifestamente svelata la incontestabile verità che sia già venuto il Messia, lo che vi dichiara pur troppo rei della più perfida ostinazione.

[332]

Voi sapete che riflettendo a quel fatto essenziale al cap. 46 della *Genesi*: «chiamò Giacob i suoi figliuoli, e disse loro: Adunatevi e vi annuncierò quello che vi accadrà nella fine dei giorni»; i rabbini col commentatore Rassi, siccome è registrato nel *Medras Ràbbà*, dicono che Giacob volle scoprire il tempo, e nel dirlo svanì da esso la profezia, che perciò dice: «Adunatevi e intendete, o figliuoli di Giacob, e ascoltate Israel vostro padre, ecc. », e quindi principiando da Ruben primogenito, e poscia discendendo successivamente agli altri figliuoli arrivò a Giuda, e parlò in tal guisa: «Non si toglierà lo scettro da Giuda, nè legislator di mezzo alli suoi piedi, finchè venga Scilò, ed a lui d'intorno si aduneranno i popoli avanti alla venuta del Redentore ». Fu spento il regno di Giuda, e dopo la santissima Passione e morte del Redentore furono affatto dispersi gli ebrei, dunque è venuto Scilò; la qual parola significa il Messia, siccome dice il *Targum*, cioè *Parafrasi Caldea* di Jonadam figliuolo di Huziel, al quale tutto l'ebraismo presta somma credenza. Egli è noto che gli ebrei si difendono, ancorchè però senza frutto, dicendo che la parola *sino*, o *fino* denotante un tempo futuro determinato, si dice in ebraico colla parola de' *Gnat*, che ha due significati, uno dei quali significa la sopra detta dizione, sino o *fino*, e l'altro *in eterno*, che è quello col quale vanno lusingando il loro errore e mascherando le loro menzogne, ed alterando la loro vera interpretazione in questa guisa: «Non si toglierà lo scettro da Giuda, nè il legislatore di mezzo ai suoi piedi in eterno, poichè verrà Scilò, e a lui si aduneranno i popoli, ecc.» Oltre ad una evidente contraddizione, che si osserva in tale spiegazione, e al poco senso che ha in sè, evidentemente falsa ci si presenta la conclusione, mentre si afferma che «Non si toglierà lo scettro da Giuda, poichè verrà Scilò, e a [333] lui si aduneranno i popoli »; dal che ne verrebbe in conseguenza, che il regno eterno di Giuda dovesse essere un regno senza sudditi. Osservandosi la parola *Raglav* del testo ebraico, che vuol dire i piedi suoi, si vedrà dopo di essa che vi è *Tahammafscih*, cioè accento o virgola, che fa pausa, lo che si può riscontrare in tutte le Bibbie e Pentateuchi antichi e moderni, stampati in Venezia, in Fiandra, in Sabbionetta, in Francia, in Spagna, in Costantinopoli, in Mantova e in Verona, e in qualsivoglia altro luogo. In ciascuna di tali edizioni si troverà la virgola dopo detta voce *Raglav*, lo che foglie ogni dubbio che non si debba interpretare il detto: «Non si toglierà lo scettro da Giuda, nè il legislatore di mezzo ai suoi piedi, *fino* a che venga Scilò, e a lui si aduneranno i popoli, come si è detto di sopra, ecc.»

Secondo il computo ebraico, nel *Trattato de Sanhedrin, Perche Helech*, e secondo la dottrina d'Eliaù, il mondo dovrebbe durare seimila anni, duemila del *Thohu*, cioè senza legge, e questo fu il tempo che passò da Adamo fino ad Abramo. E da quando poi, diè principio Abramo in Charan ad ammaestrare gli uomini nella legge, passarono altri due mila anni, siccome altri duemila anni ne dovevano passare dalla venuta del Messia fino al terminare del mondo, secondo l'opinione di tale autore. Onde, a seconda del calcolo degli anni che fanno i rabbini, già sono passati dal principio del mondo anni 5495, dunque è passato ancora il tempo del Messia. Con due frivole risposte si oppongono i rabbini a tale incontrastabile argomento, una delle quali si è, che per confermare il detto di Eliaù basta che venga il Messia anche nel fine del sesto millenario. L'altra viene riportata dal rabbino Salomone, ed è, che la venuta del Messia ritardi per cagione dei peccati, anzi, che siccome dice il rabbino Abenesra sopra l'ottavo capitolo della *Cantica* nel *Talmud*, il Messia è già ve[334]nuto, ma relegato (supposto ridicolo) sotto al trono della gloria, sino a che ritorni Israel a penitenza. Alla prima opposizione facilmente si risponde, che se vogliamo asseverare che il mondo durar debba 6000 anni, che la venuta del Messia debba essere nel fine del sesto millenario, bisognerà che il mondo tragga avanti, cioè continui ad esistere fino all'ottavo millenario, locchè distrugge il detto di Eliaù. La seconda risposta poi si oppone manifestamente alla dottrina dello stesso capitolo nel quale si dice: «che il tempo della venuta del Messia per cagion del merito si può accelerare, ma non mai ritardare sì che non venga al suo tempo. Lo che si prova col detto d'Isaia al cap. 60: «Io il Signore, nel suo tempo lo affretterò», sopra il quale commenta la glosa dei rabbini: «Se ne saranno meritevoli lo affretterò, e se non lo meriteranno lo manderò a suo tempo». Dunque è già venuto.

Nello stesso capitolo *Helech* si dice ancora che sono di già passati tutti i tempi variatamente assegnati alla venuta del Messia, e che non vi è altro tempo nè modo, perchè egli si manifesti, che quello del ravvedimento, della penitenza, ed oltre opere buone. Lo ha detto anche Isaia al cap. 56: «Custodite il giudizio e fate la giustizia, poichè si avvicina a venire la mia salute e ad essere scoperta la mia giustizia». Di più lo stesso cap. *Helech* dice apertamente che non verrà il Messia fino a che durerà il grande impero dei romani sopra Israel. I romani regnarono sopra Israel anni 150 avanti alla distruzione del tempio, siccome è registrato nel libro *Gnanodà Zatà*, siccome anco nel *Misdras* al cap. 21 si legge che il Messia verrà al tempo del regno dei romani. L'impero dei romani è cessato, dunque è venuto il Messia.

Al tempo di Mosè vi era il magistrato dei giudici chiamati Sanhedrin, che avevano giurisdizione [335] ordinaria e rappresentavano lo scettro di Giuda e disponevano totalmente della città e delle cose, della pace, e della giustizia, e di tutto ciò che appartiene agli uomini ed alle facoltà, come sta registrato all'*Esodo* al cap. 18. Questo magistrato non venne meno ai tempi di Nabucodonosor, poichè molti di quei vecchi andati in Babel ivi avevano potestà di giudicare, siccome si legge nel c. 8 della *Cantica*, alle parole: «Vieni, amico, usciremo al campo, ecc.», sopra le quali il *Targum* spiega «al campo in Babele dalli Sanhedrim». Un tale magistrato, che secondo gli ebrei era di grandissima autorità, doveva cessare al tempo del Messia, siccome si legge nella *Genesi*, al cap. 49, ecc.: «E a lui sarà l'adunanza dei popoli, ecc.» Nel trattato chiamato *Dinè Mamonòth* si legge: «Il giudizio dei Sanhedrim fu levato, e si è partito dal concistoro dorato, ove davano le sentenze, e vestirono il sacco dicendo: guai a noi che è stato levato il dominio e il regno di Giuda, e il Messia non è ancora venuto! Amos lo dice al cap. 8: Farò salire il sacco sopra ogni lombo». E per maggior sicurtà Rambam nel *Libro dei giudici* al c. 11 dice chiaramente le seguenti parole: «Gesù Nazareno comparve siccome Messia e fu ucciso con autorità dei Sanhedrim, lo che fu cagione della distruzione d'Israel». Inoltre in *Barà Bartà* si dice apertamente che i Sanhedrim furono spenti da Erode, e che nacque Gesù Cristo negli anni 21 d'Erode; adunque si vede, che mancando in essi l'impero, si corroborò in Cristo, vero successore di David, il regno, il quale durerà in eterno, siccome dice Daniello al cap. 7. Egli è d'uopo il conchiudere adunque che mancando questo magistrato, detto Liscat Agazith, cioè la potestà di giudicare nel palazzo fabricato di pietre angolari fino da 20 anni prima della distruzione del tempio, fatta totalmente dai romani per giudizio divino, o che il Messia era venuto o che la Scrittura mentiva.

[336]

Posto ciò che è verissimo, ognun sa la strage numerosa fatta in Bithur da Tito, in guisa tale che non restò in Gerusalemme pietra sopra pietra, nè ebreo che non perisse, o che non fosse venduto schiavo, e come anche, in seguito a formale giudizio, immensa quantità di ebrei vi perì nel giorno

della Pasqua, lo che dice il medesimo Cristo Signor nostro in S. Luca al cap. 19. Da ciò egli addivenne, che perduto il regno, perderono gli ebrei anche i miracoli, dicendo rabbini che 40 anni prima che fosse distrutto il tempio, le porte di esso si aprivano da per loro e non più dopo allora. Onde il rabbino Jocanan diceva: «Tempio di Dio, perchè distruggi te stesso? Io so che Zaccaria dice di te al c. 9: «Apri a Libano le tue porte, ecc.». Così nel *Talmud* Gerosolimitano e babilonico si dice che 40 anni avanti che fosse distrutto il tempio terminarono i miracoli. Lo che viene confermato ancora nel salmo 74: «Gli segni nostri non vedemmo. Non vi è più profeta, ecc. ». I segni erano, i seguenti.

Le carni dei sacrifici non puzzavano. Nel parto non facevan le donne aborti giammai. Nel di del perdono non accadeva accidente veruno al sacerdote. I pani non si corrompevano. Nocumento veruno in Gerusalemme non facevano il serpente e lo scorpione. Nel tempio, coloro che per la folla stando in piedi erano stivati, prostrati poi a terra per adorare, si trovavano comodamente distanti uno dall'altro. La pioggia non ismorzava mai il fuoco dei sacrifici. Celeste fuoco consumava i frammenti nei vasi delle ceneri.

Or se mancarono tutti questi miracoli siccome si prova col cap. 2 d'Aggeo: «Così dice il Signore degli eserciti: Ancora un poco; io farò tremare i cieli e la terra, verrà il desiderio di tutte le genti, e sarà maggiore la gloria di questa casa ultima della prima». E se questa ultima casa che esclude la speranza che [337] avete, o troppo infelici ebrei, di edificare altro tempio, fu poi gloriosa per il Messia, siccome dice il rabbino Archivà nel *Trattato Sanhedrin*; perchè non aderite al detto di Isaia che nel cap. 7 conferma il tutto con tali parole: «E il Libano col forte cadrà, ecc.» Già nel *Medras Echa* nel primo cap. voi spiegate: il Libano, cioè il tempio, il forte, cioè il Messia. Cadrà il tempio nella venuta del Messia. Cadde il tempio. Adunque è venuto il Messia.

Se avete ragione, criterio ed intelletto, o miseri ebrei, negare non potete adunque questa unione di Dio coll'uomo, tanto vantaggiosa per i figliuoli della colpa, nè che quello Himmanuel, che vuoi dire uomo con noi, nascesse dalla purissima ed incorrotta Vergine sua Madre, siccome Isaia aveva predetto. Ancora che vi opponiate alla verginità della Madre del Verbo incarnato, dicendo stoltamente che la parola HALMÀ significa giovane, e che la gravidanza di Maria, Signora nostra, fu predetta da Isaia colla detta voce HALMÀ, cioè d'una donna giovane e gravida, e non con quella di BEDULÀ, come doveva dire per indicare una vergine, e maravigliandovi perchè noi cattolici la diciamo Vergine quando il profeta non la chiamò BEDULÀ, e deridendoci di più che noi crediamo e reputiamo un gran miracolo che una Vergine partorisce. Io alle vostre derisioni replicherei che quando Isaia avesse voluto intendere la parola HALMÀ per giovane donna e non per vergine, non sarebbe stata gran profezia, nè degna di registrarsi nei sacri libri; sapendo sì da chichessia che le donne non destinate a tale ufficio. Ma sapeva bene il profeta che il miracolo della venuta del Redentore Messia, dovendo essere innalzato fino alla sommità dei cieli, e discendere al profondo degli abissi, e sapendo altresì, che le opere in Dio essere non possono siccome le nostre deboli e vili, che perciò un tale miracolo esser doveva superiore al [338] l'umano intelletto, e fuori delle regole di natura; perciò non si può mai supporre, che in detta parola HALMÀ volesse egli intendere altro che Vergine, siccome fu la Madre Santissima dell'incarnato Verbo. Ma per procurarvi qualche esempio che tal parola si piglia nelle sacre carte in significato di Vergine, osservate ne *Proverbi* al cap. 30, quando Salomone asserisce che tre cose gli sono difficili, e la quarta non la può assolutamente capire, cioè la strada dell'aquila al cielo, la strada del serpe sopra il sasso, la strada della nave in mezzo al mare, e la strada dell'uomo nell'HALMÀ. Egli è impossibile persuadersi che Salomone non dovesse sapere la strada dell'uomo colla donna. Bisogna confessare bensì che egli intendesse di parlare in questo luogo dell'incarnazione del Verbo, del profondo ed alto mistero della quale egli non capisse, e perciò non intendesse la strada dell'HALMÀ, cioè come una Vergine potesse concepire. Adunque HALMÀ non sempre donna giovine, ma significa Vergine ancora.

Toglie pur ogni dubbio sul senso di questa parola il fatto d'Eliezer spedito in Haram della Mesopotamia dal suo padrone Abramo, a pigliare la sposa per il suo figliuolo Isacco, siccome si legge nella *Genesi* al cap. 24: 11. «Ecco, io sto sopra la fonte dell'acqua (diceva il servo Eliezer), e all'HALMÀ, che uscirà ad attingere l'acqua, io dirò: Dammi da bere di grazia, ecc.». Venne alla fonte Rebecca, figliuola di Baduel, che fe' tutto ciò che desiderava Eliezer. Chi negherà ora che questa HALMÀ, cioè Rebecca non fosse vergine, quando i rabbini tutti e in specie il famoso Rassi, raccolto dal Midras, facendo sano, esatto computo dal tempo della sua nascita a quello della sua partenza per andare con Eliezer dal suo sposo Isacco, conchiudono che allora essa non potesse avere più di tre

anni? Dunque combinando l'HALMÀ d'Isaia con quella dei *Proverbi*, e con quella [339] della *Genesi*, e trovando in tutte le medesime lettere i medesimi accenti, chinuqne abbia principio di ragione, non potrà a meno di confessare che Isaia non abbia profetizzato la Vergine Madre di Dio.

Provata adunque la purità verginale di Maria, noi leggiamo nelle predizioni dei profeti chiaramente espressa l'incarnazione del suo ventre immacolato : Ed in primo luogo dice Isaia al cap. 4: «In quel giorno sarà il *Gemahadonai*, che vuol dire germoglio del Signore». Sopra di che il *Targum* dichiara: «Il Messia germoglio di Dio, venendu chiamato lo stesso Messia dal profeta Geremia al cap. 23, col nome di Gemadavid, che vuol dire germoglio di David». Al cap. 11 d'Isaia parimente si legge: «Ed uscirà una vermena dal tronco di Jesse, e dalle sue radici uscirà un ramo sopra del quale poserà lo spirito del Signore; spirito di scienza, di prudenza e di cognizione, ecc.» Onde essendo noto che Jesse era il padre di David, e che il profeta non disse, sarà piantato o seminato, o coltivato nel campo di Jesse, si deve parimente confessare che il Messia non doveva essere generato, siccome ciascheduno altro uomo, ma doveva solo concepirsi nel ventre virginale di Maria per opera dello Spirito Sancto; in quella guisa appunto che un tronco o radice sotterra produce da sè medesima qualche ramo, il quale col tempo diventa un albero grande, così dir si puote, che dalla radice di Jesse, che è la Beatissima Vergine nascesse il bel fiore e l'albero buono di vita, il Verbo incarnato, cioè il vero Uomo-Dio al quale veracemente si conviene il nome di *Gemahadonai*, cioè divino germoglio, come si è detto.

Ma passando poi oltre, noi osserviamo in Giob al cap. 19, che anche egli vide Dio incarnato: «E vedrò Iddio nella mia carne, ecc.» Ciò volendo significare *Mibessari*, che vuol dire della carne mia. In principio di tal parola vi è, chi legge: *Mem* chiamata [340] dai grammatici *Memmichzanit*, che vuol dire parte sicchè il profeta dice: vedrò Dio partecipare della mia carne. Nè state a dire che essendo Dio spirito purissimo, non è oggetto adeguato all'occhio umano, tanto più che egli si protestò con Mosè nell'Esodo al cap. 23: «Non potrai vedere la mia faccia imperciocchè non mi vedrà uomo vivente, ecc.», poichè qui Giob intese di vedere Dio senza dubbio nell'infinito splendore della sua divinità, come lo provano le parole «non mi vedrà uomo vivente», e non già vestito della misera spoglia dell'uomo, cioè incarnato. Ciò si conferma da Osea, cap. 9, *Hoi Lambessuri Meem*: Guai a loro quando io sarò incarnato di loro. Sopra di che il *Targum*: cioè sarò a guisa di uomo. La parola *Bassar* vuol dire incarnato. Dunque *Bessurì* vuol dire nell'essere io incarnato. E quantunque i Masareti cavino questa parola dal verbo *Sur*, cioè partirsi, mutata la *Sin* in *Sameh* e venendo a dire guai a loro nel partirmi io da essi lì, non dimeno parlandosi del parto dei figliuoli, e della pena degli israeliti, che siccome uccelli scacciati dal nido, erano andati in ischiavitù e divenuti ribelli al Verbo Divino e al Messia, furono trucidati da Tito, come si è detto, si accenna chiaramente il tempo dell'incarnazione, che ciò appunto vogliono significare quelle parole: ((Guai quando mi partirò da essi ecc. » E così accadde dopo l'ascensione di Cristo al cielo, perchè avendo esso prima predicato agli ebrei, provato loro con dottrina e con miracoli che egli era il vero Messia, ed essi ciò non ostante rimanendo nella antica perfidia, furono finalmente abbandonati. Isaia al cap. 6: «Tutto dì distendei le mie mani al popolo ribelle, ecc. Io le chiamerò genti che non m'invocarono, ecc.». Quanto ho detto fin qui si conferma, o ciechi popoli dell'ebraismo, dalle vostre medesime tradizioni. Nel *Midras* al salmo 2, in quelle parole: «Il Signore disse a me : [341] «Tu sei il figliuolo mio. Io oggi ti generai ecc.» Noi troviamo che il Messia nacque nuova creatura dalla matrice dell'aurora; poichè siccome l'aurora riceve il sole senza commozione e lo partorisce al mondo; dall'aurora virginale così è prodotta la rugiada della Sua nascita, come nel salmo 100, aggiungendosi dal rabbino Mosè Adarssan, che non fu natività di profeti avanti al natale del padre e della madre, tolto che quella del Messia che fu avanti al natale della madre, siccome leggesi nel salmo 109: «Era la sua nascita prima che fosse creato l'utero della Madre», e nel salmo 77: «Avanti del sole il suo nome era figliuolò, ecc.» Dovendoli riflettere di più, che si dice *Rugiada*, perchè per influxo celeste e non per opera dell'uomo concepì la Vergine; come pure uniformandosi a questo sentimento il rabbino Mosè Adarssan nel *Bercscit Babbah* lo asseriva al cap. 31, in quelle parole: «Disse Dio: il Redentore ch' io farò stare sarà senza padre (cioè qui in terra)». E perciò in Zaccaria al cap. 6 si chiama germoglio, perchè da sè medesimo germoglierà; sicchè dice ancora Isaia al cap. 53: «Salirà come germoglio». Il rabbino Salomone sopra quelle parole di Isaia nel cap. 5: «e si abbasscrà l'uomo» glosa: Questo è Dio benedetto ZEHHADOS BARHUSEEM CARENULÒ LEARIOTH CHEISNIDAM, mentre ciò chiaro dimostra la parola DEZUR, che significa pietra fortissima, e THESSI, che suona: «Hai debilitato», siccome il rabbino

Berachjà, nel c. 32 del *Deuteronomio* ne offre un esempio, dicendo: «per il peccato d'Adamo accadde che Dio si umiliasse», SILIETLOR, cioè disfece lui, vale a dire se stesso; poichè disse Dio: «Adamo non mangierai ecc.», ed egli trasgredì LOH, che suona «a lui», cioè al suo precetto. Lo che è un distruggere Dio (per nostro modo d'intendere se è lecito dir ciò), avvegnachè fu cagione che Iddio si fece uomo per soddisfare al peccato. Nel *Medras Ehà Rabadi* in fine, sopra le parole [342] di Geremia in piè dei lamenti: « Voi diceste: rimanemmo pupilli senza padre, ecc. », dice il rabbino Hia che Dio per consolarvi vi manderà un Redentore, che non avrà padre. Or se tanto chiaro i vostri dottori medesimi vi additano la verità nell'incarnazione del Verbo nel seno verginale di Maria, che ve la riducono all'evidenza, perchè voi con ridicola e compassionevole perfidia volete rimaner nelle tenebre, quando vedete la luce?

Procurate d'ottenere il vero sentimento. Pregate che venga sopra di voi lo spirito della vera sapienza in paragone della quale tutto l'oro noi è che arena, e tutto l'argento è stimato, come vilissimo forgo; pregate, che siccome Nahaman Siro nel fiume Giordano, così lavata resti la vostra anima dalla cieca ostinazione colle acque battesimali, acciò in addobbo proprio possiate accostarvi alla mensa, e cibarvi del suo pane, siccome dice il re dei Savi: Pane della Santissima Eucarestia, che racchiude celestiale dolcezza e sapore. Quel Dio che tanto gode di un peccatore che ritorna al buon sentiero, faccia, che lascialo l'inganno della non più vera farisaica tradizione, possiate essere ancor voi partecipi di quei tesuri non manchevoli, che solo ai veri fedeli sono riselbati. E perciò: *Hierusalem Hierusalem convertere ad Dominum Deum tuum.*

[343]

FALSI MESSIA

Accettati e creduti dagli Ebrei.

Nell'anno 130 di nostra salute, venne un ebreo chiamato Barcochàb, e fu poscia chiamato da essi Barcosbà, figlio di menzogna. Da Adriano fu preso ed ucciso. Così il *Talmud*.

Nell'anno 434, al tempo di Teodosio, il giovane, accettarono per Messia nell'isola di Candia un certo ebreo chiamalo Bar Coziba.

Nell'anno 522, al tempo di Giustiniano, il vecchio, accettarono uno chiamato Dunaam Etiope.

Nell'anno 1137, narra Maimonide che nella Francia fu dagli ebrei accettato un uomo empio per Messia e fu dai Francesi ucciso.

Nell'anno 11158, nella Persia fu accettato un ebreo per Messia, e dal re fu fallo morire.

Nell'anno 1157, nella città di Cordova nella Spagna, comparve un ebreo e si spacciò per Messia. Così il citato Maimonide.

Nell'anno 1167, nel regno Fessano si suscitò un ebreo spacciandosi Messia. Così scrive il Maimonide agli ebrei di Marsiglia.

Nell'anno 1174 nella Persia, comparve un altro ebreo, dicendo che era il Messia.

Nell'anno 1176 nella Moravia, si scoprì un ebreo falso Messia, chiamato David Almusser. Fu preso poscia e ucciso.

Nell'anno 1497, al tempo di Ferdinando il Cattolico, comparve un falso Messia, detto Ismael Sophi.

[344]

Nell'anno 1500, Rabbi Leemelin predicava che era comparso il Messia.

Nell'anno 1532 nella Spagna, un ebreo detto Salomone Molcò si finse Messia.

Nell'anno 1615 nell'India Orientale, un ebreo si spacciò Messia.

Nell'anno 1666, un ebreo chiamato Sabbato Zer fu creduto da tutto l'ebraismo Il Messia aspettato e poi si fece turco.

Nell'anno 1682 nella Germania, un certo ebreo chiamato Mardochai si spacciò per Messia.

Ecco avverato quel tanto che predisse Cristo, come registra S. Matteo al t. 24, v. 5: *Multi veniunt in nomine meo dicentes: Ego sum Christus (Messia) et multos seducent.* E al c. 24: *Surgerit pseudo-Christi, et pseudo- Prophetæ.*

INDICE DELLE COSE NOTABILI

A

- Abiti degli ebrei in casa, pag. 48.
Abiti degli ebrei in sinagoga, pag. 48
Abiti dei cristiani, perchè non siano secondo il precetto del *Deuteronomio*, pag. 53.
Animali proibiti da Dio agli ebrei, pag. so.
Anima che dicono gli ebrei di avere di più in giorno di sabbato, pag. 137.
Anime dannate degli ebrei; dicono riposano nel sabbato, pag. 125.
Anno di due sorta appresso gli ebrei, sacro e profano, pag. 145.
Anno civile e anno sacro degli ebrei, quando incomincino, pag. 166.
Angeli che, secondo gli ebrei, nell'uscire di sinagoga il venerdì sera gli accompagnano, uno dei quali è buono, l'altro cattivo, pag. 119
Angeli per lo peccato di superbia diventati demoni, pag. 239.
Angeli sono corporei, secondo l'opinione dei rabbini, pag. 243.
Angeli dopo aver lodato Iddio subito muoiono, secondo i rabbini, pag. 245
Angeli sono' ignoranti, secondo gli ebrei, pag. 219.
Angeli sono puniti nel cielo per gli errori che commettono, secondo gli ebrei, pag. 250.
Angelo della morte, pag. 243.
Agnello scannato dagli ebrei il giorno avanti la Pasqua, pag. 157.
Agonia degli ebrei, pag. 213.
Area esistente in sinagoga, dove è il *Pentateuco*, pag. 36.
- Armadio in sinagoga, ove si tiene il *Pentateuco*, pag. 36.
Assoluzione dai voti, pag. 107-172,
Assoluzione dai giuramenti, pag. 108,
Assoluzione dalle scomuniche, pag. 173.
Autore del *Talmud* chi fosse, pag. 24.
Avversione che hanno gli ebrei ad ascoltar le prediche dei sacerdoti cristiani, pag. 320.
Azazel, che significhi, pag. 176.
Azzimelle, fatte dagli ebrei in preparazione della Pasqua, pag. 151.
Azzimelle, perchè comandate da Dio, pag. 154.
Azzimi degli ebrei, pag. 150.

B

- Bagno della sposa ebrea sette giorni avanti le nozze, pag. 198.
Bagno delle donne ebree, per purificare l'immondezza legale contratta nel mestruo, pag. 203.
Battesimo istituito in luogo della circoncisione, pag. 17.
Beati in cielo, disputano con Dio, secondo l'opinione erronea degli ebrei, pag. 242,
Bende Jacintine, pag. 55.
Benedizione nell'asciugarsi le mani e il volto, pag. 64
Benedizione avanti l'evacuazione del ventre. Pag. 62,
Bestemmia dei rabbini, che dicono aver Iddio fatta la luna di luce eguale al sole, e poi diminuita, pag. 147.
Bolla di S. Pio V contro gli ebrei, pag. 321.

C

- Cacio non lo mangiano gli ebrei dopo la carne, ma avanti, pag. 79.
Cadisch, pag. 65.
Calende degli ebrei, pag. 446.
Canne affisse negli stipiti delle porte, pag. 38.
Capanne, festa degli ebrei, pag. 183.
Capo d'anno, festa degli ebrei, pag. 165.
Capretto cotto nel latte della propria madre, proibito agli ebrei, pag. 78.
Carne tenuta nel sale avanti di cuocerla, pag. 78.
Case private degli ebrei, pag. 38.
Cecità degli ebrei, pag. 319
Cena Pasquale, pag. 152.
Celebrazione del novilunio comandata da Dio, pag. 448.
Celebrazione del sabbato, trasferita in domenica dopo la venuta del Messia, pag. 128.
Cerimoniali precetti non obbligano dopo la venuta del Messia. pag. 2.
Ceremonie prescritte nella Pasqua degli ebrei, furono figura della Redenzione del genere umano e della Passione di Cristo, pag. 160.
Cerimonie usate dagli ebrei nei loro spozalizi, pag. 197.
Cerimonie usate dagli ebrei nei loro matrimonii, pag. 198.
Chanucà o Encenie degli ebrei, pag. 490.
Chilazon pesce, pag. 56.
Cibi proibiti agli ebrei nell'antica Legge, gli mangiano i cristiani per esser preceto cerimoniale, pag. 85.
Cibi usati dagli ebrei per la festa delle Trombe, pag. 168.
Cibi che usano gli ebrei nelle Capanne, pag. 185.
Circoncisione degli ebrei, pag. 6.
Circoncisione cessar dovea nella venuta del Messia, pag. 11.
Circostanze che doveva avere il Messia, pag. 252.
Commentatori del *Talmud*, pag. 26.
Condizioni che deve avere il corno degli ebrei per la festa delle Trombe, pag. 168
Confessione che fanno gli ebrei nelle loro infermità, e in lingua ebraica, pag. 211.
Confessione dell'antica Legge, più gravosa di quella della nuova, pag. 110.
Confessione auricolare non è in uso presso gli ebrei, pag. 109.
Congratulazione dei parenti ebrei col padre del nato bambino, pag. 6.
Corno che suonano in sinagoga gli ebrei per la festa delle Trombe, pag. 168.
Costume degli ebrei di lavarsi nel mare o nei fiumi per l'Espiazioni, pag. 172.
Creazione dei rabbini. pag. 34.
[348]

D

- Demoni prima che peccassero erano detti angeli, pag. 239.
Demoni, altri semplici spiriti, altri uniti ai loro corpi, e perchè, opinione dei rabbini, pag. 210.
Dichiarazione d'alcuni testi del *Deuteronomio* in torno alle usure, pag. 70.
Diggiuni appresso gli ebrei son di due sorta, pubblici e privati, pag. 112.
Diggiuni pubblici sono sei, pag. 112.
Diggiuno dei primogeniti nella vigilia della Pasqua, pag. 152.
Diggiuno e festa delle Espiazioni, pag. 170.
Diggiuno che fanno gli ebrei dopo i sogni, pag. 100.
Discalciamento degli ebrei, pag. 209.
Dispensa per poter viaggiare più di due miglia in giorno di festa, pag. 121.
Divorzio degli ebrei, pag. 205.
Dottrina empia del *Talmud*, che insegna come si debbano parlar gli ebrei coi cristiani, pag. 72.
Dottrina degli ebrei che obbliga a prender moglie; si dimostra esser falsa, pag. 201

Dottrina di Rabbi Elia Tisbi sopra la trasmigrazione delle anime, pag. 219.
 Dottrina di Rabbi Mosè Bar Nachman intorno ai demoni, cioè che siano composti di fuoco e d'aria, pag. 240.
 Dottrina del *Talmud* intorno i demoni, che crescano, moltiplicano e muoiano, pag. 241.
 Dottrina del *Talmud* che gli angeli lodano Dio in cielo, dopo che gli ebrei l'hanno lodato in terra, pag. 241.
 Dottrina empia degli ebrei, che gli angeli siano libidinosi, incontinenti, materiali, ecc. e soggetti alle passioni, pag. 241.
 Dottrina empia di Rabbi Isac Abrabanel, che l'anima di Cristo fosse quella medesima di Esaù. pag. 220.
 Dottrina falsa di Rabbi Simon, che Iddio prima di creare l'uomo volesse sentire il parere degli angeli, ed essendo fra loro discordi Iddio lo creò, pag. 248.
 Dottrine degli ebrei spettanti alla religione, sono fra di loro molto discrepanti. pag. 236.
 Dubbio di Rabbi Abrabanel intorno la spiegazione del testo d'Isaia sopra il Messia, pag. 259.

E

Ebrei giunti ad anni 13 son detti uomini e tenuti ad osservar la Legge, pag. 24.
 Ebrei non istanno mai fermi della persona mentre orano, pag. 67.
 Ebrei nelle orazioni tengono il cappello in testa, pag. 67.
 Ebrei mangiano tre volte in giorno di sabbato, pag. 120.
 Ebrei in giorno di sabbato non, portano fuori del ghetto : se non semplice vestito, pag. 122.
 Ebrei stimano più i detti dei rabbini che i testi della Divina Scrittura, pag. 323.
 Educazione dei figli degli ebrei: pag. 21,
 Elia presente alla circoncisione, secondo gli ebrei, pag. 7.
 Encenie, festa degli ebrei, pag. 190.
 Epigramma d'un religioso sopra un ebreo dello Salomone, pag. 118.
 Esempio di un rabbino, che essendo ubbriaco uccise un altro rabbino nella festa delle Sorti detta Purim, pag. 196.
 Esempio di un rabbino per nome Giosuè che pregò l'angelo della morte a fargli vedere il luogo per sè desti nato in paradiso avanti di morire, pag. 214.
 Esempio di alcuni rabbini che disputavano fra loro d'un articolo di Legge, pag. 242.
 Esempio di alcuni ebrei che si son finti il Messia, pag. 267.
 Esempio di un fanciullo ebreo che per voler farsi cristiano fu ucciso dal proprio padre in Praga, pag. 299.
 Esempio d'un demonio che adorato per Messia dagli ebrei, fece di essi grande strage, pag. 317.
 Espiazioni, festa degli ebrei, pag. 170.

F

Favola creduta dagli ebrei intorno la spada dell' angelo della morte, pag. 213.
 Femmine ebree in età d'anni 12 e mezzo sono dette donne, pag. 24.
 Focaccia fatta dal rabbino in venerdì per lo trasporto di qualunque casa in sabbato da una casa all'altra, pag. 120.
 Formula degli ebrei contro i sogni, pag. 100.
 Formula delle loro confezioni, pag. 109.
 Formula usata dagli ebrei dopo aver fatto il *Negrub*, pag. 163.
 Formula di divorzio degli ebrei, pag. 205.
 Funzioni e circoncisione, pag. 9.
 Funzioni usate dai rabbini nella liberazioni della cognata. pag. 208.
 Funzioni che usano gli ebrei intorno al cadavere, pag. 215.
 Funzioni usate nella sepoltura del suddeto, pag. 216.

G

Gallina uccisa dalle donne per la festa delle Espiazioni, pag. 171.
Gallo ucciso da ciascun capo di casa per le Espiazioni, pag. 171.
Gastighi mandati da Dio agli ebrei nell'antica Legge, pag. 313.
Gastighi dagli ebrei sofferti nella nuova Legge, pag. 316.
Goim che significhi appresso gli ebrei, pag. 68.
Goim s'intende veramente il cristiano e non l'idolatra, pag. 69.
Giudiciali precetti non obbligano dopo la venuta del Messia. e perchè, pag. 2.
Giuramenti degli ebrei, pag. 104,
Giuramento famigliare agli ebrei, pag. 105.

I

Idolatria appresso l'ebraismo non più esiste, pag. 265.
Immagini detestate dagli ebrei, pag. 37.
Immondezza legale con tro le donne ebree nel loro mestruo, pag. 198.
Imprecazioni scamehievoli degli ebrei nella festa delle Espiazioni, mentre sono in sinagoga, pag. 172.
Inferno, ed opinioni degli ebrei intorno al medesimo, pag. 236.
Infermità degli ebrei, pag. 211.
Interpretazione del testo di un luogo di Giob, fatta da Rabbi Isae Aramà sopra la trasmigrazione delle anime, è falsa, pag. 228.
Interpretazione del suddetto testo, pag. 228.
Interpretazione suddetta confermata da molti Arabbini, pag. 229.
Interpretazione di no luogo di Aggeo, fatta dagli ebrei è falsa, pag. 273.
Interpretazione di un luogo di Malachia, fatta, dagli ebrei, è falsa, pag. 275.
Irchi simboleggiano le due nature di Cristo, pag. 180.
Irchi uno è pel sacrificio, l'altro emissario, pag. 175,
Istituzione della festa dei Tahernacoli, quel fine che ebbe in oggi è cessato, pag. 189.

J

Jehova, che significhi, pag. 252.

L

Lavanda del cadavere, pag. 216.
Lavanda degli ebrei dopo esser tornati da seppellire il cadavere, pag. 217.
Lettera scritta dall'autore agli ebrei d'Italia dove, secondo il computo dei rabbini, si prova esser venuto il Messia, pag. 298.
Lettera per l'istesso argomento all'universale del giudaismo, compilata eolle riflessioni di Nicolò Sfratta, pag. 331.
Leviatan pesce, pag. 298,
Liberazione della cognata, pag. 209.
Libro della vita e della morte, secondo gli ebrei, pag. 167.
Lilit, strega appresso gli ebrei, pag. 3.
Lilit creata da Dio avanti Eva, e da la per moglie ad Adamo. Opinioni dei rabbini, pag. 3.
Lilit, madre di tutti i demoni appresso gli ebrei, pag. 4.
Lingua che parlano gli ebrei, pag. 22.
Lavanda delle mani avanti la mensa, pag. 76.
Lumiera preparata per la festa delle Encenie, pag. 192.
Luna benedetta dagli ebrei il sabbato sera dopo il novilunio, pag. 146.
Lutto degli ebrei, pag. 217.

M

- Maiale il più immondo fra gli animali, pag. 84.
Matrimonio degli ebrei, pag. 197.
Mensa degli ebrei, pag. 76.
Mescuglio fatto dal rabbino di cose cotte per poter cucinare in venerdì, occorrendo in esso qualche festa, pag. 121.
Mesi degli ebrei, pag. 146.
Messia, si crede dagli ebrei, dover esser l'istessa persona : di David e Adamo, ammellendosi dai medesimi la trasmigrazione delle anime, pag. 251.
Messia si crede dagli ebrei nato nel giorno della distruzione del Tempio, pag. 252.
Messia promesso, secondo i Profeti, doveva essere Dio e Uomo, pag. 252.
Messia aspettato dalla sinagoga per fini bassi e vili contro il fine destinato da Dio, e vaticinato dai Profeti qual fu quello della Redenzione, ecc., pag. 260.
Messia esser venuto si prova da l'estirpazione dell'idolatria, pag. 263.
Messia esser venuto si prova colla scrittura, pag. 272.
Messia esser venuto si prova coll'autorità degli stessi rabbini nel *Talmud*, pag. 278.
Messia esser venuto si prova colla profezia di Daniele, pag. 289.
Mistero della SS Trinità si dimostra contro gli ebrei, pag. 21.
Mael circoncisare appresso gli ebrei, e sue circostanze, pag. 8.
Moral precetti obbligano in ogni tempo, pag. 2.
Mortificazioni esterne e interne non sono in uso appresso gli ebrei, pag. 116.
Mortificazioni interne prescritte da Dio agli ebrei per le Espiazioni, non solo praticate dai medesimi, pag. 174.
Morte degli ebrei, pag. 243.
Mutazione del nome dell'infermo nell'orazione, fatta pel suddeto in sinagoga, e perchè, pag. 211.

N

- Nascimento degli ebrei, pag. 3.
Negozi degli ebrei, pag. 68.
Negrub degli ebrei, pag. 163.

O

- Obbiezione fata dagli ebrei ai cristiani circa le immagini, pag. 41.
Obbiezione fatta dagli ebrei intorno alla proibizione del sangue, pag. 91.
Obbiezione del rabbino Tisbi intorno la trasmigrazione delle anime, pag. 233.
Obbiezione altra intorno la detta trasmigrazione, pag. 234.
Obbiezione degli ebrei sopra il testo d'Aggeo: «*Ecce veniet desideratus, ecc.* ». pag. 277.
Obbiezione di Rabbi Salomone, che il Messia debba venire dopò i duemila anni della Legge, è falsa, pag. 279.
Obbligo che aveva il cognato di prender per moglie la sua cognata essendo morto il di lui fratello senza figli, pag. 207.
Obbligo che hanno gli ebrei di prender moglie, pag. 201.
Odio che passa fra gli ebrei spagnuoli e gli ebrei italiani, e perchè, pag. 213.
Odio degli ebrei contro i cristiani, pag. 323.
Odio degli ebrei contro i neofiti, pag. 324.
Odio degli ebrei contro i loro eretici, pag. 324.
Opinione dei talmudisti, che Iddio impieghi le dodici ore del giorno in vari esercizi, pag. 30.
Opinione falsa degli ebrei circa le immagini, pag. 39.
Opinione vera sopra la proibizione d'alcuni animali dedotta dal *Levitico*, pag. 80.
Opinione empia degli ebrei che Iddio faccia voti e chieda l'assoluzione dei medesimi, pag. 108.
Opinione falsa degli ebrei circa le due anime in giorno di sabbato, pag. 127.
Opinione dei rabbini intorno alla luce della luna, pag. 147.

Opinione degli ebrei che credono aver Mosè ricevuta la Legge nel monte Sinai nella Pentecoste, pag. 63.

Opinione dei rabbini intorno l'istituzione della festa delle Trombe, pag. 165.

Opinione falsa di Rabbi Maimonide intorno il motivo del sacrificio dei due irchi, pag. 177.

Opinione falsa di Rabbi Bechaje intorno al medesimo pag. 178.

Opinione falsa degli ebrei intorno alla causa dell'istituzione delle Encenie, pag. 194.

Opinione degli ebrei che tutti i loro defunti debbano risorgere in Gerusalemme, pag. 216

Opinione dei rabbini che i morti nella sepoltura abbiano il senso come i vivi, pag. 249.

Opinione dell'ebraismo che tutti gli ebrei si salvino, è opposta alla Scrittura, pag. 237.

Opinione dei rabbini che gli angeli sieno corporei, è falsa, pag. 243.

Opinione degli ebrei che il Messia debba esser l'istesso David o Adamo, è falsa, pag. 251.

Opinione della sinagoga che di Messia venir debba per liberarla dalla schiavitù temporale, è falsa per molte ragioni, pag. 250.

Opinione degli ebrei che il Messia sia nato nel giorno della distruzione del Tempio. e che dimori nella porta di Roma tra i lebbrosi, è falsa e ridicola, pag. 282.

Opinione degli ebrei, che alla venuta del Messia si dovessero adunare tutti insieme, è falsa, pag. 283.

Opinioni diverse intorno il tempo in cui fu creato il mondo, pag. 166.

Opinioni diverse di alcuni rabbini intorno l'inferno, pag. 236.

Opinioni dell'ebraismo intorno i demoni, pag. 239.

Opinioni diverse dei rabbini intorno l'origine dei demoni, pag. 239.

Opinioni degli ebrei, intorno il Messia, pag. 254.

Opinioni e sentenze di famosi rabbini onde si deduce che il Messia è già venuto, pag. 278.

Orazione degli ebrei, pag. 64.

Orazione degli ebrei dopo il pranzo, pag. 66.

Orazione degli ebrei alle ore 24, pag. 66.

Orazione degli ebrei in sabbato sera, pag. 125.

Orazione che fanno gli ebrei la sera della vigilia di Pasqua, pag. 152.

Orazione degli ebrei per la festa dell'Espiazioni, pag. 174.

Orazione degli ebrei per la festa delle Capanne, pag. 485.

Orazione fatta dagli ebrei in sinagoga per ciascun infermo, pag. 212.

Orazione che fanno gli ebrei per lo defunto detta *Kadich* pag. 217.

Orazione suddetta è in lingua caldea, e perchè, pag. 217.

Ostinazione degli ebrei nei loro errori, pag. 320.

P

Palma di datteri per la festa delle Capanne, pag. 185.

Pane fermentato gettato nel fuoco dagli ebrei nella vigilia della Pasqua, pag. 152.

Paradiso e opinione degli ebrei intorno al medesimo, pag. 242.

Pasqua degli ebrei dovrebbe durare sette giorni, pag. 156.

Pasqua degli ebrei dura otto giorni per comandamento dei rabbini, pag. 156.

Pasqua presentemente celebrata dagli ebrei è già cessata, pag. 159.

Pasta gettata nel fuoco dalle donne ebree nel fare il pane, pag. 79.

Pena dei dannati è eterna contro l'ebraismo, pag. 238.

Pentecoste degli ebrei dovrebbe durare un sol giorno e non due, pag. 162.

Pentecoste degli ebrei non si celebra dai cristiani, chè per esser precetto cerimoniale è cessata tale solennità, pag. 164.

Pentecoste dei cristiani, pag. 165.

Petizione che fanno gli ebrei a Dio nelle orazioni contro i neofiti cristiani e altri nemici, e per la propagazione del giudaismo, pag. 66.

Pluralità delle mogli permessa agli ebrei, pag. 200.

Potestà d'irritare i voti appresso chi risegga, pag. 105.

Precetti dati da Dio agli ebrei di tre sorta, pag. 1

Precetto di tener le canne affisse alle porte, mal inteso dagli ebrei, pag. 43.

Precetto di portar la veste detta Taletj perchè dato fosse agli ebrei, pag. 55.
 Precetto di portar la suddetta veste è cessato, pag. 56.
 Precetto di portar i frontali o *Tefilin*, è falso e inventato dai rabbini, pag. 58.
 Precetto dato agli ebrei di non ingannare alcuno, non è cessato perchè è morale, pag. 59.
 Precetto dato agli ebrei di preparare i cibi necessari al sabbato il giorno antecedente, pag. 118.
 Precetto di solennizzare il capo dell'anno, perchè dato agli ebrei, pag. 166.
 Precetto di solennizzare soli sette giorni nella festa delle Capanne o Tabernacoli, non osservato dagli ebrei, pag. 184.
 Precetto dei rabbini che obbliga gli ebrei ad ubbriacarsi nella festa del *Purim*, pag. 196.
 Precetto di prender la cognata per moglie, essendo precetto cerimoniale è cessato, pag. 209.
 Precetto suddetto perchè dato fosse da Dio agli ebrei, pag. 210.
 Precetto che hanno i patriarchi, arcivescovi e vescovi della santa romana Chiesa di far predicare agli ebrei la verità della Fede caltolica, pag. 325.
 Preparazione degli ebrei alla orazione, pag. 62.
 Preparazione fatta in venerdì delle cose necessarie pel sabbato, pag. 118.
 Preparazione degli ebrei, alla Pasqua degli alzimi. pag. 450.
 Preparazione delle cose necessarie per la suddetta festa, pag. 154.
 Presenza reale di Cristo nell'Eucaristia, si dimostra contro gli ebrei, pag. 7.
 Privilegi concessi da molti Sommi Pontefici agli ebrei che hanno ricevuto il santo battesimo, pag. 325.
 Professioni degli ebrei, pag. 68.
 Profezia di Daniele male intesa da Rabbi Salomone, pag. 291.
 Processione che fanno gli ebrei in ciascun giorno della festa delle Capanne, pag. 186.
 Purificazione delle donne ebree, essendo precetto cerimoniale è cessata, pag. 203.
Purim festa ultima degli ebrei instiluata in memoria della liberazione di essi dall' empio Amanno per mezzo della regina Ester, pag. 193.
Purim celebrato dagli ebrei con molte superstizioni, , pag. 194.

R

Raccolta di opinioni e sentenze dei più famosi rabbini, sopra la venuta del Messia, fatta dal rabbino Ghedalià Ben Jechel, pag. 300.
 Regali che scambievolmente si fanno fra loro gli sposi ebrei, pag. 197.
 Repudio degli ebrei, pag. 205.
 Repudio permesso nella Legge vecchia, pag. 206.
 Repudio proibito da Cristo, pag. 207.
 Resurrezione universale, pag. 222.
 Ringraziamento dopo il cibo, pag. 79.
 Riscatto dei primogeniti, pag. 18.
 Riscatto suddetto doveva cessare nella venuta del Messia, pag. 20.
 Risposta all'obbiezione circa le immagini. pag. 4.
 Risposta a un' obbiezione fatt dagli ebrei intorno alla proibizione del sangue, fatta dagli Apostoli. pag. 92.
 Risposta data al Lampronti rabbino ferrarese, intorno la resurrezione, pag. 223.
 Risposta alle obbiezioni del rabbino Tisbi intorno la trasmigrazione delle anime, pag. 233.
 Risposta ad altra obbiezione, pag. 234.
 Risposta a un dubbio di Rabbi Abrabanel intorno il testo d'Isaia: *Parvulus natus est nobis*. ecc., pag. 259.
 Risposta ad un' obbiezione degli ebrei sopra il testo di Aggeo: *Ecce veniet desideratus cunctis gentibus*, pag. 277.
 Riti usati dagli ebrei nella cena Pasquale, pag. 152.

S

Sabbato degli ebrei e come da loro si on ori, pag. 147.

Sabato. la mattina che cosa fanno gli ebrei, avanti e loro l'orazione. pag. 123.
 Sabato il giorno avanti e dopo il Vespero, che cosa fanno i medesimi, pag. 125.
 Sabato sera a ore 23 incirca vanno gli ebrei alla sinagoga, pag. 125
 Sabato non esser osservato dagli ebrei, chiaramente si dimostra, pag. 126.
 Sabato celebrato dagli ebrei non corrisponde al presente al settimo giorno dopo la creazione del mondo, pag. 129.
 Sabato non può essere celebrato da tutto l'ebraismo sparso per tutto il mondo in un giorno solo, pag. 133.
 Sacerdoti ebrei e l'ufficio dei medesimi, pag. 44.
 Sacerdoti della Legge antica restavano immondi, se intervenivano ai funerali dei morti, pag. 46.
 Sacerdoti suddetti non più vi sono al presente, pag. 47.
 Salomone ebreo romano, ciò che faceva il venerdì, pag. 118.
 Sangue di qualsivoglia animale proibito agli ebrei, pag. 88.
 Sanvi, Sansanvi, Samangalef, dicono gli ebrei esser tre angeli. pag. 3,
 Scarpe di feltro che portano gli ebrei per le Espiazioni, quando vanno alla sinagoga, pag. 172.
 Sentenza vera di Santa Chiesa intorno il Messia, pag. 252.
 Sepoltura degli ebrei, pag. 216.
 Settimane, festa degli ebrei, pag. 161.
 Sevo di bue, capra e agnello proibito agli ebrei, pag. 78-86.
 Sinagoghe degli ebrei, e ciò che in esse esiste, pag. 36.
 Sogni degli ebrei, pag. 99.
 Sogni di tre sorta, naturali, divini e diabolici, pag. 102.
 Solennità degli ebrei, pag. 100.
 Sorti, festa ultima degli ebrei, pag. 193.
 Spiegazione vera del salmo: *Draco iste quem formasti*, pag. 290.
 Sposi della Legge, pag. 187.
 Sposalizio degli ebrei, pag. 197.
 Spose ebreie tengono nascosti i capelli nel giorno delle nozze, e perchè, pag. 200.
 Struttura delle Capanne, pag. 183.
 Studio dei figliuoli degli ebrei, pag. 21.
 Superbia, dei rabbini nell'orazione dell'Espiazioni, pag. 172.
 Superstizione usata dagli ebrei nello scannare gli agimali, pag. 86.
 Superstizioni usate nel tempo della Circoncisione, pag. 6.
 Superstizioni usate nello scrivere il *Pentateuco*, pag. 36.
 Superstizioni usate nel fare i *Tefilin*, pag. 49,
 Superstizioni usate nella lavanda delle mani e del volto, in preparazione all'orazione, pag. 63.
 Superstizioni usate dagli ebrei nei sogni, pag. 99.
 Superstizioni usate nella festa delle Trombe, pag. 167.
 Superstizioni usate dagli ebrei nell'ottavo giorno della festa delle Capanne, pag. 187.
 Superstizioni inventate dai rabbini intorno allo scrivere il libello del Repudio, pag. 265.
 Superstizioni usate dagli ebrei nella liberazione della cognata, pag. 208.
 Superstizioni che usano i vicini del defunto nella morte del medesimo, pag. 113.
 Superstizioni che usano i parenti del defunto, pag. 218.

T

Tabernacoli, festa degli ebrei, pag. 183.
Talmud degli ebrei, che contenga appresso di loro, pag. 25.
Talmud contiene molte bestemmie ed eresie, pag. 260.
Talmud condannato da molti Sommi Pontefici, pag. 32.
Talmud degli ebrei, *trattato Sanhedrin* capitolo *Chelec* e *trattato Havodazarà*, capitolo *Liphnè Edeen* prova esser venuto il Messia, pag. 278.
Talmud sopradetto nel testo che prova la venuta del Messia, viziato dai rabbini, pag. 280.
Talet, pag. 48.
Tefilin o frontali, pag. 48.

Testamento che fanno gli ebrei nella loro infermità, pag. 212.
Testo d'Isaia, capit. 9, v. 6: *Parvulus natus est nobis*, ecc, è male interpretato dagli ebrei, pag.254.
Tempio primo, pag. 275
Tempio secondo, pag. 276.
Totafot, pag. 61.
Traffici degli ebrei, pag. 68.
Trasmisgrazione delle anime tenuta dagli ebrei. pag, 219.
Trasmigrazione delle anime confutata con molte ragioni, pag. 221.
Trasmigrazione suddetta si oppone alla risurrezione dei morti, pag.223.
Trasmigrazione delle anime opposta alla Divina Scrittura, pag. 223.
Trombe, fesla degli ebrei, pag. 165.

V

Venerdì al tramontar del sole comincia la festa del sabato, pag. 119.
Venerdì sera che cosa fanno gli ebrei in memoria della manna, pag. 122.
Versi di Bondeno che riferiscono molte scelleratezze degli ebrei, pag. 322.
Vestimenta del cadavere, pag.216.
Vino fatto dai cristiani non lo bevono gli ebrei, pag. 79.
Viaggio più lungo di due miglia proibito agli ebrei in giorno di sabato, pag, 121.
Visita che fa lo sposo ebreo alla sua sposa, pag. 179.
Voti degli ebrei, pag. 106.

U

Uffizio del primo rabbino, pag. 34.
Uffizio del medesimo è lo scomunicare e assolvere dalla scomunica, pag. 35.
Usura comandata da Dio agli ebrei contro i cristiani, insegnamento di Rabbi Maimonide, pag. 69.
Usura permessa da Dio agli ebrei, pag. 70.

FINE.